

— CHRISTIAN JACQ —

Tramonto di

RAMSESSES



LA REGINA
DI ABU SIMBEL

CHRISTIAN JACQ

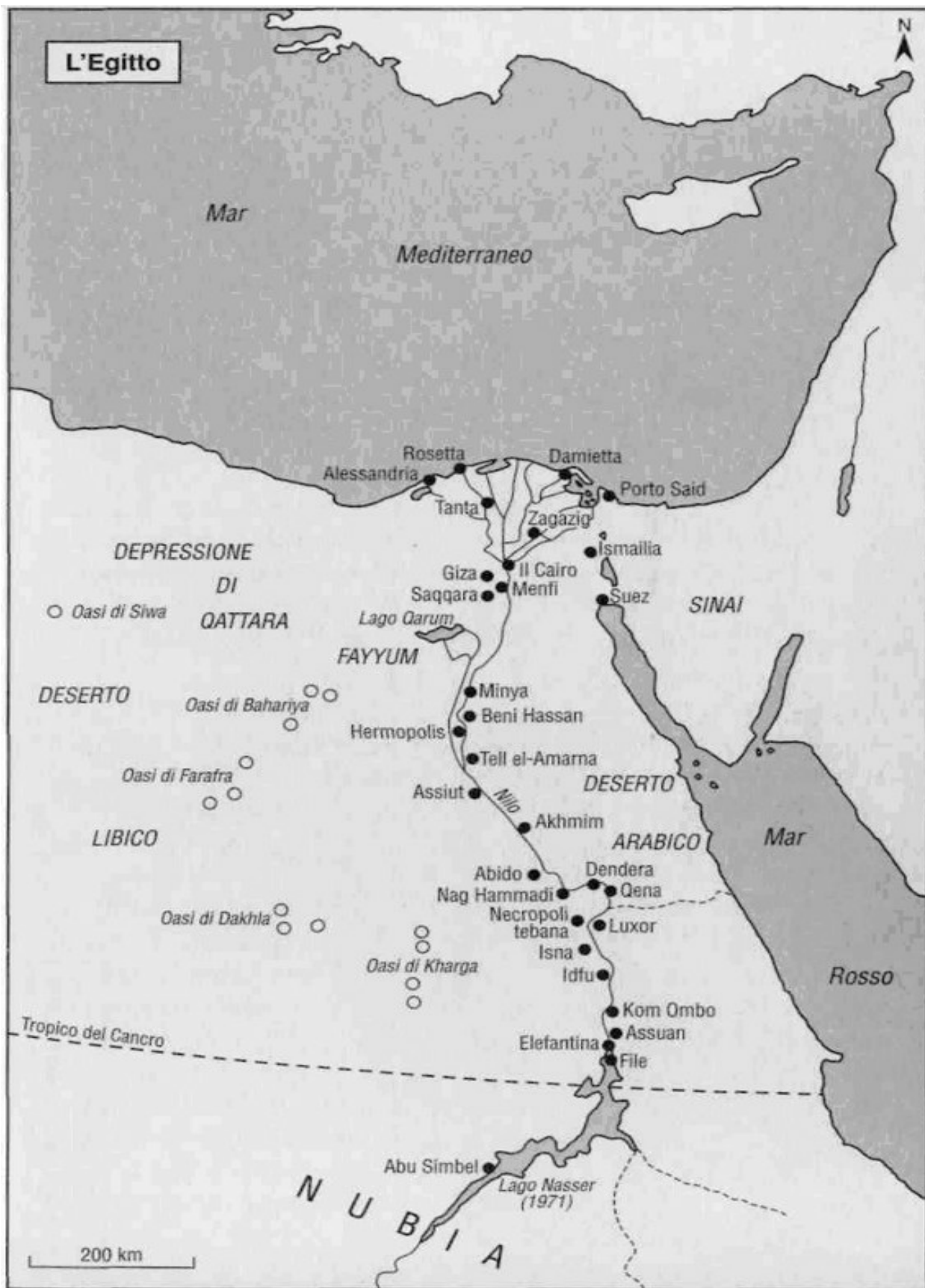
Il romanzo di

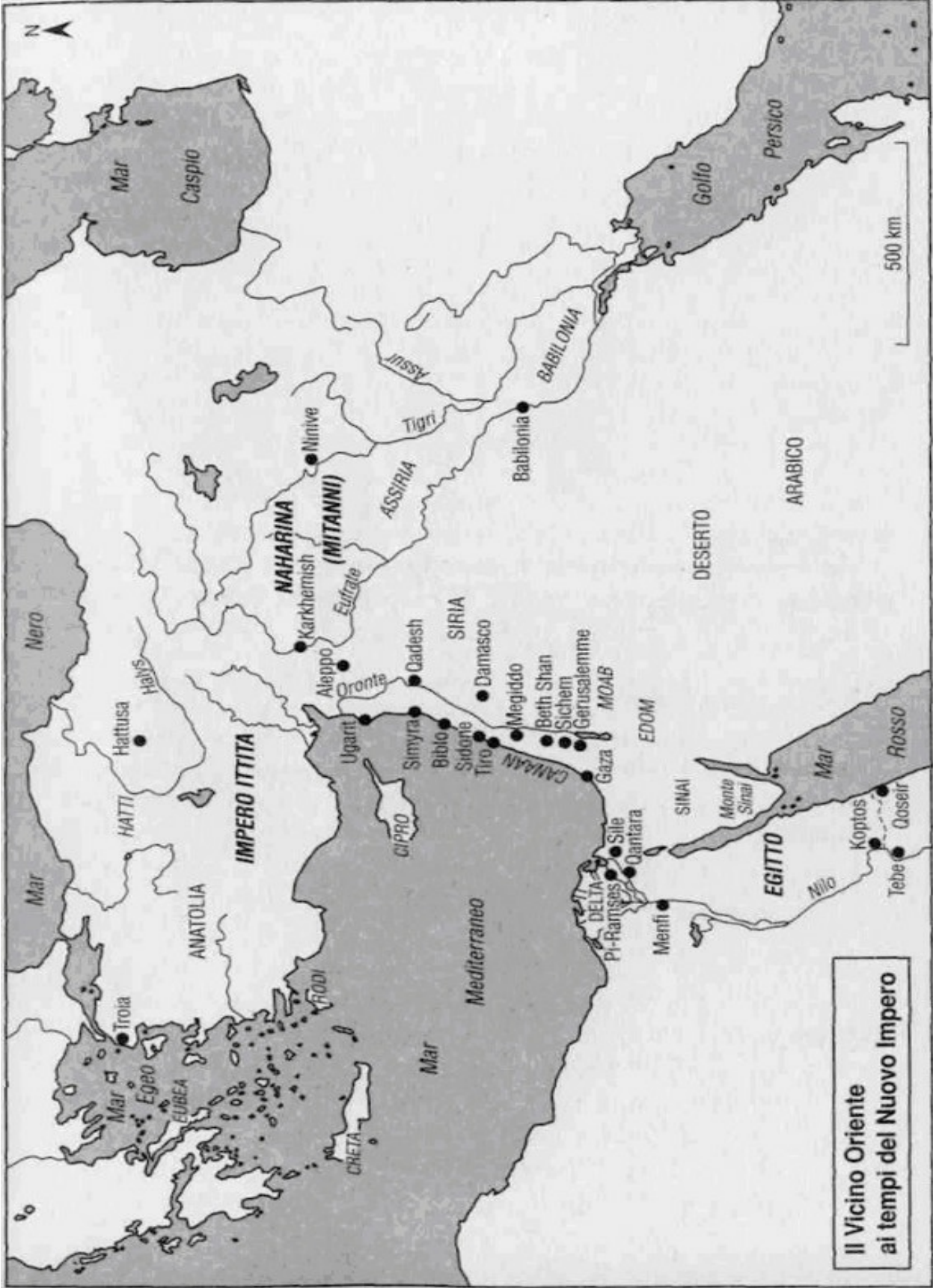
RAMSES

LA REGINA DI ABU SIMBEL

(*La Dame d'Abou Simbel*, 1996)

Traduzione di Francesco Saba Sardi





Il Vicino Oriente ai tempi del Nuovo Impero



1

Massacratore, il leone di Ramses, lanciò un ruggito che inchiodò per la paura gli egiziani al pari dei rivoltosi. L'enorme belva che il Faraone aveva decorato di una sottile collana d'oro per i buoni e leali servigi resi durante la battaglia di Qadesh contro gli ittiti* pesava più di trecento chili. Era lunga quattro metri e aveva una criniera folta e fiammeggiante, rigogliosa al punto da coprirle la zona superiore della testa, le gote, il collo, in parte le spalle e il petto. Il pelo, liscio e corto, era di un bruno chiaro e lucente. In un raggio di oltre venti chilometri restava traccia della collera di Massacratore, e non c'era chi non comprendesse che era anche quella di Ramses che, dopo la battaglia di Qadesh, era divenuto Ramses il grande. Ma era proprio reale quella grandezza, dal momento che il Faraone d'Egitto, nonostante il suo prestigio e il suo valore, non riusciva a imporre la propria legge ai barbari dell'Anatolia?

L'esercito egiziano si era rivelato assai deludente durante lo scontro. I generali, vili o incompetenti, avevano abbandonato Ramses lasciandolo solo di fronte a milioni di avversari sicuri della propria vittoria. Ma il dio Amon, nascosto nella luce, aveva udito la preghiera di suo figlio e conferito al braccio del Faraone una forza soprannaturale.

Dopo cinque anni di tempestoso regno, Ramses aveva creduto che la vittoria da lui riportata a Qadesh avrebbe impedito a lungo agli ittiti di rialzare la testa e che per il Medio Oriente si sarebbe aperta un'era di relativa pace.

Si era gravemente sbagliato, lui, il toro possente, l'amato della Regola divina, il protettore dell'Egitto, il Figlio della Luce. Meritava codesti nomi d'incoronazione di fronte alla sedizione che rumoreggiava nei suoi protettorati tradizionali, Canaan e la Siria del Sud? Non soltanto gli ittiti non rinunciavano alla lotta, ma avevano anzi scatenato una vasta offensiva alleandosi con i beduini, saccheggiatori e assassini che da sempre bramavano le ricche terre del Delta.

Il generale dell'armata di Ra si accostò al re.

* I lontani antenati dei turchi.

– Maestà... La situazione è peggiore del previsto. Non è una rivolta qualsiasi: a quel che dicono i nostri esploratori l'intero paese di Canaan insorge contro di noi. Superato questo primo ostacolo, ce ne sarà un secondo, poi un terzo, poi...

– E tu temi di non riuscire a farcela?

– Le nostre perdite rischiano di essere pesanti, Maestà, e gli uomini non hanno voglia di farsi ammazzare per niente.

– La sopravvivenza dell'Egitto non è un motivo sufficiente?

– Non intendevo dire...

– Tuttavia è proprio quello che hai pensato, generale! La lezione di Qadesh è stata dunque inutile. Possibile che io sia condannato a essere circondato da vili che perdono la propria vita perché vogliono salvarsela?

– La mia obbedienza e quella degli altri generali sono senza pecca, Maestà; noi volevamo semplicemente metterti in guardia.

– Il nostro servizio di spionaggio non ha ottenuto informazioni sul conto di Asha?

– Purtroppo no, Maestà.

Asha, amico d'infanzia e ministro degli Affari esteri di Ramses, era caduto in una trappola nel corso di una sua visita al principe dell'Amurru*.

Era stato torturato, era ancora in vita, i suoi carcerieri ritenevano che il diplomatico avesse un valore di scambio?

Da quando aveva ricevuto la notizia, Ramses aveva mobilitato le sue truppe, ripresesi appena dal trauma di Qadesh. Per salvare Asha, doveva attraversare regioni divenute ostili. Una volta ancora i principi locali non avevano tenuto fede al loro giuramento di fedeltà all'Egitto e si erano venduti agli ittiti in cambio di un pugno di metallo prezioso e di fallaci promesse. Chi non sognava di invadere la terra dei Faraoni e godere delle

sue ricchezze ritenute inesauribili?

Ramses il grande aveva tante opere da continuare: la sua dimora millenaria a Tebe, il Ramesseo, Karnak, Luxor, Abido, la sua dimora di eternità nella Valle dei Re e Abu Simbel, il sogno di pietra che voleva offrire alla sua sposa adorata, Nefertari... Ed ecco che si ritrovava lì, al limitare del paese di Canaan, sulla cima di un colle, intento a osservare una fortezza nemica.

– Maestà, se osassi...

– Coraggio, generale!

– La tua dimostrazione di forza è assai impressionante... Sono persuaso

* Il Libano.

che l'imperatore Muwattali avrà afferrato il messaggio e farà liberare Asha.

Muwattali, l'imperatore ittita, era un uomo accanito e astuto,

consapevole che la sua tirannide aveva come unico fondamento la forza.

Alla testa di una vasta coalizione, aveva tuttavia visto fallire il suo

tentativo di conquista dell'Egitto, ma adesso lanciava un nuovo assalto

tramite beduini e rivoltosi.

Soltanto la morte di Muwattali o quella di Ramses avrebbero messo fine

a un conflitto il cui esito sarebbe stato decisivo per l'avvenire di numerosi

popoli. Se l'Egitto fosse stato vinto, la potenza militare ittita avrebbe

imposto una crudele dittatura che avrebbe distrutto una civiltà millenaria plasmata fin dal regno di Menes, il primo Faraone.

Per un istante, il pensiero di Ramses andò a Mosè. Dove si celava quell'altro amico d'infanzia che era fuggito dall'Egitto dopo aver commesso un assassinio? Le ricerche erano state vane. C'era chi sosteneva che l'ebreo che con tanta efficienza aveva collaborato alla costruzione di Pi-Ramses, la nuova capitale edificata nel Delta, fosse stato inghiottito dalle sabbie del deserto. Che Mosè si fosse unito ai rivoltosi? No, mai sarebbe divenuto un nemico.

– Maestà... Maestà, mi presti ascolto?

Guardando il volto ben pasciuto e impaurito di quell'ufficiale superiore che aveva di mira soltanto i propri comodi, a Ramses parve di vedere quello dell'uomo che lo detestava più di ogni altro al mondo: Shenar, suo fratello maggiore. Il miserabile si era alleato con gli ittiti nella speranza di impadronirsi del trono d'Egitto, ed era poi scomparso durante il trasferimento dalla grande prigione di Menfi al penitenziario delle oasi, approfittando di una tempesta di sabbia. Ramses era convinto che fosse ancora in vita, e fermamente deciso a nuocergli.

– Prepara le truppe al combattimento, generale.

Mogio mogio, l'ufficiale superiore se ne andò.

Quanto sarebbe piaciuto a Ramses godersi la dolcezza di un giardino accanto a Nefertari, suo figlio e sua figlia, come avrebbe assaporato la felicità di ogni giorno, lontano dal frastuono delle armi! Ma doveva salvare il suo paese dall'irrompere di orde sanguinarie che non avrebbero esitato a distruggere i templi e a calpestare le leggi. La posta in gioco trascendeva la sua persona. Il Faraone non aveva il diritto di pensare alla propria tranquillità e alla famiglia, ma doveva scongiurare il male anche a costo della sua vita.

Ramses scrutò la fortezza che bloccava la strada di accesso al cuore del protettorato di Canaan. Alte sei metri, le mura a doppia pendenza ospitavano una cospicua guarnigione. Ai merli, degli arcieri. I fossati erano pieni di cocci di terracotta che avrebbero ferito i piedi dei fanti incaricati di drizzare le scale.

Una brezza marina rinfrescava i soldati egiziani ammassati tra due colline sprofondate nel sole. Erano arrivati là a marce forzate, godendo solo di brevi soste e di accampamenti di fortuna. Soltanto i mercenari ben pagati erano disposti ad affrontare lo scontro; le giovani reclute, già sgomento all'idea di lasciare il loro paese per chissà quanto tempo, temevano di morire in orribili combattimenti. Ciascuno sperava che il Faraone si accontentasse di rafforzare la frontiera nordorientale, anziché

gettarsi in un'avventura che rischiava di concludersi con un disastro.

Poco tempo prima, il governatore di Gaza, la capitale di Canaan, aveva offerto uno splendido banchetto allo stato maggiore egiziano, giurando che mai sarebbe stato alleato degli ittiti, quei barbari dell'Asia di leggendaria crudeltà. La sua troppo palese ipocrisia aveva nauseato Ramses; adesso, il suo tradimento non era una sorpresa per il giovane monarca ventisettenne che cominciava a saper penetrare il segreto degli esseri umani.

Impaziente, il leone tornò a fare udire il proprio ruggito.

Massacratore era assai cambiato dal giorno in cui Ramses lo aveva scoperto, morente, nella savana nubiana. Morso da un serpente, il leoncino non aveva nessuna probabilità di sopravvivenza. Tra la belva e l'uomo era nata immediatamente una simpatia profonda e misteriosa. Per fortuna, Setau, il guaritore, anch'egli amico d'infanzia e condiscipolo di Ramses, aveva saputo trovare i rimedi giusti. La formidabile resistenza dell'animale gli aveva dato modo di superare la prova e di divenire un adulto di terrificante potenza. Il re non poteva desiderare guardia del corpo migliore. Ramses passò la mano nella criniera di Massacratore: una carezza che non bastò a calmare la belva.

Coperto da una tunica di pelle d'antilope con molte tasche piene di droghe, pillole e fiale, Setau stava salendo il pendio della collina.

Tarchiato, statura media, testa quadrata, capelli neri, mal rasato, nutriva una vera passione per i serpenti e gli scorpioni. Con il loro veleno preparava medicinali efficaci e, in compagnia di sua moglie Loto, splendida nubiana la cui semplice vista rallegrava i soldati, continuava instancabilmente le sue ricerche.

Ramses aveva affidato alla coppia la gestione dei servizi sanitari dell'esercito. Setau e Loto avevano partecipato a tutte le campagne militari del re, non per amore della guerra ma per catturare nuovi rettili e curare i feriti. E Setau riteneva che nessuno fosse più adatto di lui per accorrere in aiuto al suo amico Ramses, in caso di pericolo.

– Il morale delle truppe è a terra – commentò.

– I generali sono per la ritirata – ammise Ramses.

– Alla luce del comportamento tenuto dai tuoi soldati a Qadesh, cosa puoi sperare? Sono senza pari quanto a fughe e sbandamenti. La tua decisione dovrai prenderla da solo, come al solito.

– No, Setau, non da solo. Con il consiglio del sole, dei venti, dell'anima del mio leone, dello spirito di questa terra... Loro non mentono. Spetta a me coglierne il messaggio.

– Non c'è miglior consiglio di guerra.

– Hai parlato con i tuoi serpenti?

– Anche loro sono messaggeri dell'invisibile. Sì, li ho interrogati e mi hanno risposto senza esitazioni: non arretrare. Perché Massacratore è tanto nervoso?

– Per via del bosco di querce a sinistra della fortezza, là a metà strada. Setau volse lo sguardo in quella direzione, masticando uno stelo di canna.

– Puzza, hai ragione. Una trappola come a Qadesh?

– Aveva funzionato così bene che gli strateghi ittiti ne hanno concepita un'altra e sperano sia altrettanto efficace. Quando attaccheremo, il nostro slancio verrà infranto, mentre gli arcieri della piazzaforte ci decimeranno a loro piacimento.

Menna, lo scudiero di Ramses, si inchinò davanti al re.

– Il tuo carro è pronto, Maestà.

Il monarca coccolò a lungo i suoi due cavalli che si chiamavano

"Vittoria a Tebe" e "La dea Mut è soddisfatta": con il leone, erano stati i soli a non tradirlo a Qadesh, quando la battaglia era sembrata perduta.

Ramses diede di piglio alle redini, sotto lo sguardo incredulo dello scudiero, dei generali e del reggimento scelto dei carristi.

– Maestà – si preoccupò Menna – non vorrai...

– Passiamo al largo della fortezza – ordinò il re – e piombiamo dritti sul

bosco di querce.

– Maestà... Hai dimenticato la tua cotta di maglia! Maestà!

Agitando un corsetto coperto di piccole placche metalliche, invano lo scudiero corse dietro al carro di Ramses che si era avventato, solo, verso il nemico.



2

In piedi sul suo carro lanciato a tutta velocità, Ramses il grande sembrava più un dio che un uomo. Alto, la fronte ampia e sgombra, con in testa una corona azzurra che si adeguava alla forma del suo cranio, l'arco prominente delle folte sopracciglia, lo sguardo penetrante come quello di un falco, il naso lungo, sottile e arcuato, le orecchie tondeggianti dall'elice sottile, la mandibola forte, le labbra carnose, era la personificazione della potenza.

Al suo arrivo, i beduini nascosti nel bosco di querce uscirono dai nascondigli; gli uni tesero gli archi, gli altri brandirono i giavellotti. Come a Qadesh, il re fu più rapido di un refolo violento, più svelto di uno sciacallo che percorresse immense distese in un istante; simile a un toro dalle corna affilate che abbatte i suoi avversari, schiacciò i primi aggressori venutigli incontro e scoccò freccia su freccia, trapassando i petti dei rivoltosi.

Il capo del reparto beduino riuscì a evitare la carica furibonda del monarca e, un ginocchio a terra, si apprestò a lanciare un lungo pugnale che l'avrebbe colpito alla schiena.

Il balzo di Massacratore stupì e paralizzò i sediziosi. Malgrado il peso e

le dimensioni, il leone parve volare. Con gli artigli protesi, si abbatté sul capo dei beduini, gli piantò le zanne nella testa e serrò le mascelle.

L'orrore della scena fu tale che numerosi guerrieri lasciarono cadere le armi e si diedero alla fuga per sottrarsi alla belva che già straziava le carni di altri due beduini invano venuti alla riscossa.

I carri egiziani, seguiti da parecchie centinaia di fanti, raggiunsero Ramses e non ebbero difficoltà ad annichilire l'ultimo nucleo di resistenza. Calmatosi, Massacratore si leccò le zampe insanguinate e guardò il suo padrone con occhi dolci. La riconoscenza che notò in quelli di Ramses gli fece emettere un ruggito di soddisfazione. Il leone si sdraiò presso la ruota destra del carro, lo sguardo vigile.

– È una grande vittoria, Maestà – dichiarò il generale comandante dell'armata di Ra.

– Abbiamo evitato un disastro. Perché nessun esploratore è stato in grado di segnalare un assembramento di nemici nel bosco?

– Noi... Ecco, abbiamo trascurato quel settore che ci sembrava privo d'importanza.

– Occorre che sia un leone a insegnare ai miei generali il mestiere delle armi?

– Tu, Maestà, desideri senza dubbio riunire il consiglio di guerra per

preparare l'assalto alla fortezza.

– Attacco immediato.

Dal tono di voce del Faraone, Massacratore capì che la tregua era finita.

Ramses accarezzò la groppa dei suoi due cavalli che si guardarono tra loro come per incoraggiarsi.

– Maestà, Maestà... Ti supplico!

Il fiato mozzo, lo scudiero Menna porse al re il corsetto coperto di piccole placche metalliche. Ramses accettò di indossare quella cotta di maglia che non rovinava troppo la sua tunica di lino dalle larghe maniche. Ai polsi del sovrano, due braccialetti d'oro e di lapislazzuli il cui elemento centrale era formato da due teste di anatre selvatiche, simbolo della coppia reale: sembravano due uccelli migratori intenti a spiccare il volo verso le misteriose regioni del cielo. Ramses avrebbe rivisto Nefertari prima di intraprendere il grande viaggio verso l'altro versante della vita?

"Vittoria a Tebe" e "La dea Mut è soddisfatta" scalpitavano

d'impazienza. La testa ornata di un pennacchio di piume rosse con l'estremità azzurra, la schiena protetta da una gualdrappa rossa e azzurra, non vedevano l'ora di lanciarsi verso la fortezza.

Dal petto dei fanti si levò un canto, composto d'istinto dopo la vittoria di Qadesh, le cui parole erano fatte per rassicurare i codardi: "Il braccio di

Ramses è potente, valente il suo cuore, egli è un arciere senza pari, una muraglia per i suoi soldati, una fiamma che brucia i suoi nemici".

Nervoso, lo scudiero Menna riempì di frecce le due faretre del re.

– Le hai controllate?

– Sì, Maestà, sono leggere e robuste. Soltanto tu sei in grado di colpire gli arcieri nemici.

– Ignori forse che l'adulazione è una grave colpa?

– No, ma ho tanta paura! Senza di te questi barbari ci avrebbero sterminati.

– Prepara un'abbondante razione di biada per i miei cavalli. Quando torneremo, avranno fame.

I carristi egiziani si avvicinarono alla piazzaforte e gli arcieri cananei e i loro alleati beduini scoccarono parecchie salve di frecce che andarono a morire ai piedi dei destrieri. Questi nitrirono, alcuni si impennarono, ma la calma del re impedì al suo reparto scelto di cedere al panico.

– Tendete gli archi – ordinò – e attendete il mio segnale.

La fabbrica d'armi di Pi-Ramses aveva prodotto numerosi archi in legno d'acacia la cui corda era un tendine di bue. La curvatura dell'arma, accuratamente calcolata, permetteva di scoccare con precisione una freccia a oltre duecento metri di distanza in tiro parabolico: tecnica che rendeva

illusoria la difesa dei merli dietro i quali si celavano gli assediati.

– Tutti insieme! – urlò Ramses con voce così tonante da fare erompere le energie.

Gran parte dei proiettili raggiunsero l'obiettivo. Colpiti alla testa, l'occhio forato, la gola trapassata da parte a parte, numerosi arcieri nemici caddero morti o gravemente feriti.

Quelli che diedero loro il cambio subirono la stessa sorte.

Certo ormai che i suoi fanti non sarebbero periti sotto le frecce dei rivoltosi, Ramses impartì loro l'ordine di scagliarsi contro la porta di legno della fortezza e abatterla a colpi d'ascia. I carri egiziani si fecero sotto, gli arcieri del Faraone aggiustarono ancora meglio il tiro rendendo vana ogni resistenza. I cocci taglienti che riempivano i fossati non servirono a niente: contrariamente al solito, Ramses non avrebbe fatto drizzare scale, ma avrebbe fatto irruzione per l'accesso principale.

I cananei si ammassarono dietro la porta ma non furono in grado di contenere la spinta degli egiziani. La mischia fu di spaventosa violenza; i fanti del Faraone scalarono un mucchio di cadaveri e, simili a una fiumana devastante, si riversarono all'interno della fortezza.

Gli assediati cedevano passo a passo il terreno; con le loro grandi sciarpe e le tuniche a frange macchiate di sangue, crollavano gli uni sugli altri.

Le spade egiziane sfondarono gli elmi, spezzarono le ossa, squarciarono i fianchi e le spalle, tagliarono i tendini, frugarono nelle viscere.

Poi un pesante silenzio piombò sulla piazzaforte. Le donne supplicarono i vincitori di risparmiare i superstiti raggruppati su un lato del cortile centrale.

Il carro di Ramses fece il proprio ingresso nella cittadella riconquistata.

– Chi comanda qui? – chiese il re.

Un cinquantenne dal braccio sinistro amputato uscì dal gruppo miserando dei vinti.

– Io sono il soldato più anziano... Tutti i miei capi sono morti. Imploro la clemenza del signore delle Due Terre.

– Quale perdono si può accordare a chi non tiene fede alla parola data?

– Che il Faraone ci conceda perlomeno una morte rapida.

– Ecco le mie decisioni, cananeo: gli alberi della tua provincia saranno abbattuti e il legname trasportato in Egitto; i prigionieri, uomini, donne e bambini, saranno scortati fino al Delta e destinati a lavori di pubblica utilità; le greggi e i cavalli di Canaan diverranno di nostra proprietà.

Quanto ai soldati superstiti, saranno arruolati nel mio esercito e d'ora in poi combatteranno sotto i miei ordini.

I vinti si prosternarono, ben lieti di avere salva la vita.

Setau non era scontento. Il numero dei feriti gravi risultava di scarsa entità e il guaritore disponeva di sufficiente carne fresca e di fasciature al miele per fermare le emorragie; con mani abili e precise, Loto accostava le labbra delle ferite con strisce adesive disposte a croce. Il sorriso della bella nubiana alleviava i dolori. I barellieri portavano i feriti all'ospedale da campo dove venivano trattati con unguenti, pomate e pozioni, prima di essere rimpatriati in Egitto.

Ramses tenne un discorso agli uomini che avevano sofferto nella propria carne per difendere il loro paese, quindi convocò i suoi ufficiali superiori ai quali rivelò il suo intento di proseguire verso nord al fine di riconquistare una a una le fortezze di Canaan passate sotto il controllo ittita con la connivenza dei beduini.

L'entusiasmo del Faraone si rivelò comunicativo. La paura scomparve dai cuori, ci si compiacque della notte e del giorno di riposo concessi dal sovrano. Questi cenò con Setau e Loto.

– Fin dove intendi spingerti? – chiese il guaritore.

– Perlomeno fino alla Siria del Nord.

– Fino a... Qadesh?

– Vedremo.

– Se la spedizione dura troppo a lungo – interloquì Loto – avremo

carezza di medicinali.

– La reazione degli ittiti è stata rapida, la nostra deve esserlo ancora di più.

– Questa guerra finirà un giorno?

– Sì, Loto, il giorno della totale sconfitta dei nemici.

– Detesto parlare di politica – commentò Setau immusonito. – Vieni, cara, andiamo a fare l'amore prima di andare in cerca di qualche serpente.

Sento che questa notte sarà propizia alla raccolta.

Ramses celebrò i riti dell'alba nella piccola cappella eretta presso la sua tenda, al centro del campo. Un santuario assai modesto a paragone dei templi di Pi-Ramses, ma il fervore del Figlio della Luce restava immutato.

Mai suo padre Amon avrebbe rivelato la propria vera natura agli umani, mai sarebbe stato rinchiuso in una forma qualsiasi; eppure la presenza dell'invisibile era da tutti avvertita.

Uscendo dalla cappella, il sovrano scorse un soldato che teneva un orice al laccio, riuscendo a dominarlo con difficoltà.

Strano soldato invero, con i capelli lunghi, la tunica policroma, la barbetta e lo sguardo sfuggente. Perché quella bestia selvatica era stata introdotta nel campo così vicino alla tenda reale?

Il Faraone non ebbe il tempo di porsi altre domande. Il beduino lasciò

andare l'orice che si avventò su Ramses con le corna puntate verso il ventre del sovrano disarmato.

Massacratore urtò l'antilope sul fianco sinistro e piantò gli artigli nella nuca del quadrupede. Ucciso sul colpo, l'orice crollò sotto il leone.

Sbalordito, il beduino estrasse un pugnale dalla tunica ma non ebbe il tempo di servirsene; un violento dolore nella schiena, seguito immediatamente da una gelida nebbia, lo accecò e lo costrinse a mollare l'arma. Morente, piombò a testa in giù, una lancia piantata tra le scapole. Calma e sorridente, Loto aveva dato prova di sorprendente abilità. La bella nubiana non sembrava neppure emozionata.

– Grazie, Loto.

Setau uscì dalla sua tenda e lo stesso fecero numerosi soldati che rimasero a guardare il leone intento a divorare la preda e scorsero il cadavere del beduino. Turbato, lo scudiero Menna si prosternò ai piedi di Ramses.

– Sono desolato, Maestà; ti prometto di identificare le sentinelle che hanno lasciato entrare questo criminale nel campo e di punirle severamente.

– Raduna i trombettieri e di' loro di suonare l'ordine di partenza.



3

Sempre più irritato, soprattutto contro se stesso, Asha trascorreva le giornate guardando il mare dalla finestra al primo piano del palazzo dove era prigioniero. Come si spiegava che lui, capo della rete di spionaggio egiziana e ministro degli Affari esteri di Ramses il grande, fosse caduto nella trappola tesa dai libanesi della provincia di Amurru?

Figlio unico di una famiglia nobile e ricca, Asha, che aveva compiuto brillantemente gli stessi studi di Ramses alla scuola di Menfi, era un uomo elegante, raffinato, attratto dalle donne quanto queste da lui. Il volto di forma allungata, le membra sciolte e snelle, gli occhi scintillanti d'intelligenza, la voce suadente, amava lanciare le mode. Ma dietro l'arbitro d'eleganza si nascondeva un uomo d'azione e un diplomatico abilissimo, che parlava parecchie lingue straniere ed era uno specialista dei protettorati egiziani e dell'impero ittita.

Dopo la vittoria di Qadesh, che sembrava avere posto definitivamente freno all'espansione ittita, Asha aveva ritenuto opportuno recarsi al più presto nella provincia di Amurru, quel Libano languido che si stendeva lungo il Mediterraneo, a est del Monte Hermon e della città mercantile di Damasco. Il diplomatico aveva in animo di fare di quella provincia una

base fortificata da cui sarebbero partiti reparti scelti per opporsi a ogni tentativo di avanzata ittita verso la Palestina e le strade del Delta.

Entrando nel porto di Beirut, a bordo di una nave carica di doni per il principe di Amurru, il venale Benteshina, il ministro egiziano degli Affari esteri non si era aspettato di essere accolto da Hattusil, il fratello dell'imperatore ittita, che si era impadronito del paese.

Asha aveva pesato il suo avversario. Piccolo, di aspetto malaticcio, ma intelligente e astuto, Hattusil era un nemico temibile. Aveva costretto il suo prigioniero a redigere una lettera ufficiale destinata a Ramses, per attirare l'esercito egiziano in un tranello. Ma Asha, utilizzando un codice, sperava di aver suscitato la diffidenza del Faraone.

Come avrebbe reagito Ramses? La ragione di stato gli imponeva di abbandonare il suo amico nelle mani dell'avversario e di precipitarsi verso nord. Conoscendo il Faraone, Asha era convinto che non avrebbe esitato a colpire gli ittiti con la massima violenza, quali che fossero i rischi da correre. Ma il capo della diplomazia egiziana non rappresentava forse un'eccellente moneta di scambio? Benteshina desiderava vendere Asha all'Egitto in cambio di un buon peso di metallo prezioso.

Scarsa probabilità di sopravvivenza, a dire il vero, ma Asha altre speranze non ne aveva. La passività forzata lo rendeva irritabile. Fin

dall'adolescenza, era sempre stato lui a prendere l'iniziativa e gli riusciva insopportabile dover subire a quel modo gli eventi. In una maniera o nell'altra, doveva agire. Forse Ramses pensava che Asha fosse morto, forse aveva tentato di lanciare un'offensiva in grande stile dopo aver equipaggiato le sue truppe con nuove armi.

Più Asha rifletteva, più si persuadeva di non avere altra soluzione che liberarsi da solo.

Un servo gli portò un pasto copioso, come ogni giorno; l'egiziano non poteva certo lamentarsi dell'intendenza del palazzo che lo trattava da ospite di riguardo. Asha gustava un pezzo di bue arrostito quando risuonò il passo pesante del signore del luogo.

– Come sta il nostro grande amico egiziano? – chiese Benteshina, il principe di Amurru, un adiposo cinquantenne dagli spessi baffoni neri.

– La tua visita mi onora.

– Desideravo bere un po' di vino con il capo della diplomazia di Ramses.

– Come mai Hattusil non ti ha accompagnato?

– Il nostro grande amico ittita ha da fare altrove.

– Ottima cosa avere solo grandi amici... Quando rivedrò Hattusil?

– Non lo so.

– Il Libano è divenuto dunque una base ittita?

- I tempi cambiano, mio caro Asha.
- Non temi la collera di Ramses?
- Tra il Faraone e il mio principato si ergono ormai bastioni insuperabili.
- Canaan tutta quanta sarebbe sotto il dominio ittita?
- Non essere troppo curioso... Sappi che ho la precisa intenzione di negoziare la tua preziosa esistenza in cambio di ricchezze. Spero che non ti succederà niente di brutto nel corso dello scambio, ma...

Con un perfido sorriso, Benteshina fece capire ad Asha che sarebbe stato tolto di mezzo prima di poter raccontare ciò che aveva visto e udito nell'Amurru.

- Sei sicuro di aver scelto la parte migliore?
- Ma certo, amico Asha! A dire il vero, gli ittiti hanno imposto la legge del più forte. E poi si parla delle molte preoccupazioni che impediscono a Ramses di governare con serenità... Che si tratti di un complotto, della sconfitta militare, o dell'uno e dell'altra insieme, il risultato sarà la sua morte o la sua sostituzione con un monarca più conciliante.
- Conosci male l'Egitto, Benteshina, e peggio ancora Ramses in persona.
- So giudicare gli uomini, io. Nonostante la sconfitta di Qadesh, a trionfare sarà l'imperatore ittita Muwattali.
- Scommessa arrischiata.

– Io amo il vino, le donne e l'oro, ma non sono un giocatore. Gli ittiti hanno la guerra nel sangue, non così gli egiziani.

Benteshina si fregò mollemente le mani.

– Se desideri evitare uno spiacevole incidente durante lo scambio, mio caro Asha, dovresti pensare seriamente a cambiare campo. Supponiamo che tu fornisca false informazioni a Ramses... Dopo la nostra vittoria saresti ricompensato.

– A me, il capo della diplomazia egiziana, a me tu chiedi di tradire!

– Non dipende tutto dalle circostanze? Pensare che avevo giurato fedeltà al Faraone...

– La solitudine nuoce alla mia riflessione.

– Desideri... una donna?

– Una donna raffinata e colta, molto comprensiva...

Benteshina scolò la coppa di vino e si passò il dorso della mano sulle labbra umide.

– A quale sacrificio non consentirei per facilitare la tua riflessione!

La notte era scesa, due lampade a olio rischiaravano debolmente la camera di Asha, disteso sul letto con un corto cingilombi.

Un pensiero non gli dava pace: Hattusil se ne era andato dall'Amurru.

Quella partenza non poteva coincidere con un'espansione ittita nei

protettorati di Palestina e Fenicia. Se l'avanzata dei guerrieri anatolici era stata spettacolare, come si spiegava che Hattusil avesse abbandonato la sua base libanese dalla quale era in grado di controllare la situazione? Il fratello di Muwattali non poteva aver corso il rischio di spingersi più a sud. Probabilmente era tornato nel suo paese ma per quale motivo?

– Signore...

La flebile voce tremante turbò Asha. Si tirò a sedere e nella penombra vide una giovane donna vestita con una corta tunica, i capelli sciolti, i piedi nudi.

– Mi manda il principe Benteshina... Ha ordinato... Esige...

– Siediti qui accanto a me.

Lei obbedì esitante. Doveva avere una ventina d'anni, era bionda e bene in carne, molto allettante. Asha le carezzò la spalla.

– Sei sposata?

– Sì, signore, ma il principe mi ha assicurato che mio marito non saprà niente.

– Che mestiere fa?

– Doganiere.

– Tu hai un lavoro?

– Archivio i dispacci alla posta centrale.

Asha fece scivolare le spalline della tunica, baciò la bionda sul collo, poi la rovesciò sul letto.

– Ricevi notizie dalla capitale di Canaan?

– Qualcuna... Ma non ho il diritto di parlarne.

– Ci sono molti guerrieri ittiti, qui?

– Anche di questo non ho il diritto di parlare.

– Ami tuo marito?

– Sì, signore, sì...

– Fare l'amore con me ti ripugna?

Lei volse il capo.

– Rispondi alle mie domande e io non ti tocco.

Gli occhi pieni di speranza, lei scrutò l'egiziano.

– Ho la tua parola?

– Per tutti gli dei della provincia di Amurru, ce l'hai.

– Gli ittiti non sono ancora molto numerosi: poche decine di istruttori che addestrano i nostri soldati.

– Hattusil è partito?

– Sì, signore.

– Per dove?

– Non lo so.

– La situazione in Canaan?

– Incerta.

– La provincia non è sotto il controllo ittita?

– Circolano voci contraddittorie. C'è chi sostiene che il Faraone si sarebbe impadronito di Gaza, la capitale di Canaan, e che il governatore della provincia sarebbe rimasto ucciso nell'assalto.

Asha sentì un soffio nuovo invadergli il petto, come se tornasse in vita.

Ramses non soltanto aveva decifrato il suo messaggio, ma aveva contrattaccato, impedendo agli ittiti di schierarsi. Ecco perché Hattusil era corso ad avvertire l'imperatore.

– Spiacente, mia bella.

– Tu... Tu non intendi mantenere la tua promessa!

– Sì, ma devo prendere alcune precauzioni

Asha la legò e la imbavagliò; aveva bisogno di alcune ore prima che lei desse l'allarme. Notato il mantello che la donna aveva lasciato sulla soglia della camera, il diplomatico intravvide un modo per uscire dal palazzo: indossò l'indumento, abbassò il cappuccio e si lanciò per le scale.

Al piano terra, un banchetto.

Alcuni invitati sonnecchiavano ebbri; altri si dedicavano a calorosi trastulli. Asha scavalcò due corpi nudi.

– E tu dove vai?

Asha non poteva correre. Parecchi uomini armati custodivano la porta del palazzo.

– Hai già finito con l'egiziano? Vieni qua, ragazza...

A pochi passi, la libertà.

La mano appiccicosa di Benteshina abbassò il cappuccio.

– Non hai fortuna, mio caro Asha.



4

Pi-Ramses, la capitale edificata dal Faraone nel Delta, era soprannominata "la città di turchese" per via delle piastrelle verniciate di azzurro che ornavano le facciate delle case. Chi percorreva le strade di Pi-Ramses restava a bocca aperta davanti ai templi, al palazzo reale, ai laghi artificiali, al porto; si estasiava alla vista degli orti, dei canali pescosi, delle ville dei nobili e dei loro giardini, dei viali bordati di fiori; lì si gustavano mele, melegrane, olive e fichi, si apprezzava l'aroma fruttato dei grandi vini, si intonava la canzone popolare: "Che gioia risiedere a Pi-Ramses, il piccolo vi è tenuto in conto quanto il grande, l'acacia e il sicomoro spandono le loro ombre, gli edifici splendono di oro e di turchese, il vento è dolce, gli uccelli scherzano attorno agli stagni".

Ma Ameni, il segretario particolare del re, suo condiscipolo a scuola e servitore instancabile del monarca, non condivideva quella gioia di vivere. Al pari di tanti altri abitanti della città, sentiva che l'abituale gaiezza non vi regnava perché Ramses ne era assente.

Assente e in pericolo.

Senza prestare orecchio ai consigli di prudenza, incapace di sopportare indugi, Ramses si era avventato verso il nord per riconquistare Canaan e la

Siria, trascinandosi dietro le sue truppe in un'avventura dall'esito incerto. Ufficialmente portasandali del Faraone, Ameni era piccolo, esile, magro, quasi calvo; le ossa fragili, il colorito pallido, le mani lunghe e fini capaci di tracciare bei geroglifici, quel figlio di uno stuccatore aveva legami invisibili con Ramses. Era, per dirla con l'antica espressione, "gli occhi e le orecchie del re" e si teneva nell'ombra, alla testa di una ventina di funzionari devoti e competenti. Lavoratore infaticabile, che dormiva poco e mangiava molto senza riuscire a ingrassare, Ameni usciva di rado dal suo ufficio nel quale faceva spicco un portapennelli in legno che gli era stato donato da Ramses. Gli bastava toccare quell'oggetto, a forma di colonna coronata da un giglio, perché la sua energia rinascesse e Ameni fosse in grado di ripartire all'assalto di una quantità di incartamenti che avrebbero scoraggiato qualsivoglia scriba. Nel suo ufficio, dove lui solo metteva ordine, i papiri erano disposti con cura in forzieri di legno e in giare, oppure chiusi in astucci di cuoio posti su mensole.

– Un corriere dell'esercito – annunciò uno dei suoi assistenti.

– Fallo entrare.

Coperto di polvere, il soldato sembrava al limite delle sue forze.

– Sono latore di un messaggio del Faraone.

– Dammelo.

Ameni identificò il sigillo di Ramses. Per quanto fosse di fiato corto, il segretario raggiunse di corsa il palazzo.

La regina Nefertari riceveva il visir, il grande intendente della casa del re, lo scriba dei conti, lo scriba della tavola, il superiore dei ritualisti, il capo dei segreti, il superiore della Casa della Vita, il ciambellano, il direttore del Tesoro, quello dei granai e numerosi altri funzionari di grado elevato desiderosi di avere direttive precise per non prendere iniziative che non avessero l'approvazione della grande sposa reale incaricata di governare il paese in assenza di Ramses. Per fortuna, Ameni l'assisteva incessantemente e Tuya, la madre del re, la sosteneva con i suoi preziosi consigli.

Più bella delle più belle, i capelli neri e brillanti, gli occhi verdazzurri, il volto luminoso come quello di una dea, Nefertari sosteneva la prova del potere e della solitudine. Musicista destinata al tempio, affezionata agli scritti dei saggi, aveva aspirato a un'esistenza di meditazione; ma l'amore di Ramses aveva trasformato la timida fanciulla in una regina d'Egitto ben decisa ad assolvere senza debolezze alle proprie funzioni.

L'amministrazione della casa della regina già di per sé richiedeva un gravoso lavoro: di quella millenaria istituzione facevano parte un pensionato dove venivano educate egiziane e straniere, una scuola di

tessitura e un laboratorio dove si fabbricavano gioielli, specchi, vasi, ventagli, sandali e oggetti rituali. Nefertari regnava su un numeroso personale composto da sacerdotesse, scribi, gerenti delle rendite fondiarie, operaie e contadine, e aveva voluto conoscere personalmente i principali responsabili di ogni settore di attività. Evitare ingiustizie ed errori: tale era la sua ossessione.

In quelle giornate angosciose durante le quali Ramses rischiava la vita per difendere l'Egitto da un'invasione ittita, la grande sposa reale doveva raddoppiare gli sforzi e governare il paese, per quanto fosse sfinita.

– Ameni, finalmente! Hai notizie?

– Sì, Maestà: un papiro portato da un corriere dell'esercito.

La regina non si era installata nell'ufficio di Ramses, che sarebbe rimasto vuoto fino al suo ritorno, bensì in un'ampia stanza decorata di maioliche azzurro chiaro che affacciava sul giardino in cui Guardiano, il cane giallo oro del re, dormiva al piede di un'acacia.

Nefertari dissuggellò il papiro e lesse il testo redatto in grafia corsiva e firmato da Ramses in persona. Nessun sorriso rischiarò il volto grave della regina.

– Tenta di confortarmi – confessò.

– Il re ha continuato la sua marcia?

- La provincia di Canaan è sottomessa, il governatore fellone è stato ucciso.
- Una bella vittoria – si entusiasma Ameni.
- Il re prosegue verso nord.
- Perché sei così triste?
- Perché andrò fino a Qadesh, quali che siano i rischi. Prima tenterò di liberare Asha e non esiterò a mettere a repentaglio la propria esistenza. E se la fortuna lo abbandonasse?
- La sua magia di certo non lo lascerà.
- Come potrebbe sopravvivere l'Egitto senza di lui?
- Innanzi tutto, Maestà, tu sei la grande sposa reale e governi in maniera eccellente; e poi Ramses tornerà, ne sono sicuro.

Nel corridoio, rumore di passi precipitosi. Bussarono all'uscio e Ameni aprì.

Comparve una levatrice in preda a grande eccitazione.

- Maestà... Iset è sul punto di partorire e chiede di te!

La bella Iset aveva gli occhi di un verde speziato, il naso piccolo, le labbra sottili. Di solito, il suo volto era molto seducente. In quelle ore di sofferenza conservava il fascino della gioventù, quello che le aveva dato modo di sedurre Ramses, di essere il suo primo amore. Spesso pensava alla

capanna di canne, al limite di un campo di grano, dove il principe Ramses e lei si erano dati l'uno all'altra.

Ma Ramses si era innamorato di Nefertari, e Nefertari era regina nell'anima. La bella Iset si era fatta da parte perché ignorava l'ambizione e la gelosia: né lei né nessun'altra potevano rivaleggiare con Nefertari. Il potere sgomentava Iset, nel cui cuore perdurava un unico sentimento: l'amore che nutriva per Ramses.

In un momento di follia, aveva commesso l'errore di complottare contro di lui per dispetto ma, incapace di nuocergli, ben presto si era allontanata dalle forze del male. Il suo più bel titolo di gloria non era forse l'aver fatto nascere Kha, un bambino d'eccezionale intelligenza?

Dopo aver messo al mondo una bambina, Meritamon, Nefertari non poteva più avere figli. La regina aveva preteso allora che la bella Iset desse al monarca un secondo figlio e altri discendenti. Il re però aveva creato l'istituzione dei "figli reali" che gli dava modo di scegliere, nei diversi strati della società, bambine o bambini che sarebbero stati allevati a palazzo; il loro numero sarebbe stato la prova dell'inesauribile fecondità della coppia reale e avrebbe eliminato ogni problema di successione.

Ma la bella Iset stava per vivere la sua passione per Ramses offrendogli un nuovo figlio; grazie agli esami tradizionali* già sapeva che avrebbe dato

alla luce un maschio.

Avrebbe partorito in piedi, assistita da quattro levatrici che venivano dette le "dolci" e "quelle dai fermi pollici". Le formule rituali erano state pronunciate, per allontanare i geni delle tenebre che tentassero di impedire la nascita. Grazie a fumigazioni e pozioni, il dolore si era attenuato.

La bella Iset sentiva il piccolo essere uscire dal benefico lago dove per nove mesi era cresciuto.

Il contatto di una mano tenera e un profumo di gigli e gelsomini indussero la bella Iset a credere di essere entrata nel cuore di un giardino paradisiaco dove più non esisteva la sofferenza. Volgendo il capo, si avvide che Nefertari aveva preso il posto di una delle levatrici. Con un panno umido la regina deterse la fronte della partorientente.

– Maestà... Non credevo che tu venissi.

– Tu mi hai chiamata ed eccomi qua.

– Hai notizie del re?

– Sì, ed eccellenti. Ramses ha riconquistato Canaan e non tarderà a sottomettere gli altri insorti. È lui a cogliere di sorpresa gli ittiti.

– Quando tornerà?

– Non credi che avrà una gran fretta di vedere suo figlio?

– Questo bambino... Gli vorrai bene?

– Lo amerò come mia figlia, come tuo figlio Kha.

– Avevo paura che...

* Per esempio, se l'orina della donna avesse fatto germinare dell'orzo, lei avrebbe messo al mondo

un maschio; se avesse fatto germinare del grano, una femmina. Se né orzo né grano avessero

germinato, la donna non avrebbe partorito.

Nefertari strinse forte le mani della bella Iset.

– Noi non siamo certo nemiche, Iset. La lotta che tu conduci bisogna vincerla.

D'un tratto, il dolore si accrebbe; la partorienti lanciò un grido. La levatrice principale si diede da fare.

Iset voleva dimenticare il fuoco che le squarciava le viscere, calare in un sonno profondo, smettere di lottare, per pensare a Ramses... Ma Nefertari aveva ragione: doveva portare a termine l'opera misteriosa che era cominciata nel suo seno.

Nefertari accolse tra le mani il figlio della bella Iset, mentre una levatrice tagliava il cordone ombelicale. La puerpera chiuse gli occhi.

– È proprio un maschio?

– Sì, Iset, un maschio bello e forte.



5

Kha, il figlio di Ramses e della bella Iset, ricopiava su un papiro intonso le massime del vecchio saggio Ptahhotep che, all'età di centodieci anni, aveva ritenuto opportuno mettere per iscritto alcuni consigli destinati alle generazioni future. Kha aveva solo dieci anni, ma detestava i giochi infantili e dedicava il suo tempo allo studio nonostante i dolci rimproveri di Nedjem, il ministro dell'Agricoltura dedito all'educazione del fanciullo. Nedjem avrebbe preferito che si concedesse maggiori distrazioni, ma era affascinato dalle capacità intellettuali di Kha. Questi apprendeva alla svelta, memorizzava tutto e scriveva già come uno scriba esperto.

Non lontano da lui la bella Meritamon, figlia di Ramses e di Nefertari, suonava l'arpa. A sei anni dava prova di un notevole talento musicale, accompagnato da una civetteria da vera esperta. Mentre tracciava geroglifici, Kha amava udire la sorella sgranare melodie e cantare tenere canzoni. Il cane del re, Guardiano, respirava tranquillo, il capo posato sui piedi della fanciulla, la cui somiglianza con Nefertari era sbalorditiva.

Quando la regina entrò nel giardino, Kha smise di scrivere e Meritamon di suonare l'arpa. Inquieti e impazienti, i due bambini corsero alla sua volta.

Nefertari li baciò.

– È andato tutto bene. Iset ha dato alla luce un maschio.

– Tu e mio padre avrete certamente previsto il suo nome.

La regina sorrise.

– Credi forse che possiamo tutto prevedere?

– Sì, perché voi formate la coppia reale.

– Il tuo fratello minore si chiama Merenptah, "l'amato del dio Ptah", il patrono degli artigiani e il signore del Verbo creatore.

Dolente, la sorella maggiore di Ramses, era un'alta donna bruna, perennemente stanca; la sua pelle grassa la obbligava a far ricorso a molti unguenti. A lungo oziosa, preda della noia di una giovane nobile ricca, aveva trovato un ideale quando il mago libico Ofir le aveva parlato della credenza del re eretico Akhenaton, paladino del Dio unico. Certo, il mago era stato costretto a uccidere in difesa della propria libertà, ma Dolente ne aveva approvato il gesto e aveva accettato di aiutarlo, comunque andassero le cose.

Su consiglio del mago, che era riuscito a trovare rifugio in Egitto,

Dolente era tornata a palazzo e aveva mentito a Ramses per farsi perdonare. Il mago l'aveva rapita e non si era forse servito di lei per uscire dal paese? Dolente aveva proclamato la gioia di essere sfuggita al peggio e

di aver ritrovato la sua famiglia.

Ramses aveva creduto a quella versione dei fatti? Per suo ordine, Dolente doveva restare alla corte di Pi-Ramses. Era proprio quello che lei sperava, per aver modo di informare Ofir quando ne avesse avuto il destro. Il re era partito per la guerra nei protettorati del nord, e Dolente non aveva avuto la possibilità di rivederlo per guadagnarsene maggiormente la fiducia.

Non lesinava gli sforzi per sedurre Nefertari, di cui conosceva l'influenza sullo sposo. Non appena la regina uscì dalla sala del consiglio dove si era intrattenuta con i responsabili dei canali, Dolente le si inchinò davanti.

– Maestà, permettimi di occuparmi di Iset.

– Che cosa desideri esattamente, Dolente?

– Vegliare sulla sua vita domestica, purificare ogni giorno la sua camera, servirmi di un sapone ricavato dalla scorza e dalla polpa del balanite* per lavare la madre e il bambino, nettare ogni oggetto con un miscuglio di cenere e soda... E ho preparato per lei un cofanetto da toeletta contenente recipienti da belletto, ciotole piene di essenze delicate, polvere per scurire le palpebre e pennelli per applicarla! Forse che Iset non deve restare bella?

– Sarà sensibile al tuo affetto.

– Se accetta, la truccherò io stessa.

Nefertari e Dolente percorsero un corridoio decorato di dipinti raffiguranti gigli, fiordalisi e mandragole.

– A quanto pare, il neonato è splendido.

– Merenptah diventerà un uomo fortissimo.

– Ieri avrei voluto giocare con Kha e Meritamon, ma mi è stato vietato.

Ne ho provato profondo dolore, Maestà.

– Sono gli ordini di Ramses e i miei.

– Per quanto ancora si diffiderà di me?

* Albero ricco di saponina.

– Puoi esserne stupita? La tua scappata con quel mago, il sostegno che hai dato a Shenar...

– Non ho forse avuto la mia parte di sventure? Maestà, mio marito è stato ucciso da Mosè, quel perfido mago è mancato poco che si impadronisse del mio spirito, Shenar mi ha sempre detestata e umiliata, eppure si continua a mettermi sotto accusa! Io aspiro solo al riposo e vorrei tanto riguadagnare l'affetto e la fiducia dei miei... Ho commesso colpe gravi, lo ammetto, ma sarò sempre ritenuta una criminale?

– Non hai forse complottato contro il Faraone?

Dolente si inginocchiò al cospetto della regina.

– Sono stata schiava di uomini malvagi e ho subito la loro influenza. Ma ora è finita, voglio vivere sola al palazzo, come esige Ramses, e dimenticare il passato... Sarò perdonata?

Nefertari restò scossa.

– Prenditi pure cura di Iset, Dolente; aiutala a conservare la sua bellezza.

Meba, il viceministro degli Affari esteri, entrò nell'ufficio di Ameni.

Diplomatico di carriera, rampollo di una famiglia di ambasciatori, Meba era naturalmente altero e condiscendente. Non apparteneva forse a una casta superiore che possedeva potere e ricchezza e gli vietava di mescolarsi con gente da poco? Eppure Meba aveva subito una dura prova quando Shenar, il fratello maggiore del re, l'aveva allontanato dal suo incarico di capo della diplomazia egiziana. Umiliato, messo da parte, aveva creduto che non sarebbe più tornato sul proscenio, fino al giorno in cui la rete di spionaggio ittita impiantata in Egitto lo aveva contattato. Tradire... Meba non aveva avuto il tempo di pensarci. Ritrovato il gusto dell'intrigo, subdolo com'era, si era guadagnato la fiducia delle autorità e aveva ottenuto nuove funzioni. Ex superiore di Asha, ne era divenuto, in apparenza, il fedele subordinato. Nonostante la sua mente acuta, il giovane ministro si era lasciato ingannare dalla finta umiltà di Meba: avere un uomo ricco d'esperienza per collaboratore, un uomo che oltretutto era stato

vittima di Shenar, aveva indotto Asha ad abbassare la guardia.

Dopo la scomparsa del mago Ofir, capo dell'organizzazione spionistica ittita, Meba attendeva ordini che non venivano. Si rallegrava di quel silenzio e ne approfittava per rafforzare la sua rete di amicizie al ministero e nell'alta società, non trascurando però di diffondere il suo veleno. Non era forse stato vittima d'ingiustizie? Asha non era forse un brillante intellettuale, ma pericoloso e inefficiente? Meba finiva per dimenticare gli itti e il proprio tradimento.

Pur masticando un fico secco, Ameni compilava una lettera di rimostranze destinata ai direttori dei granai e leggeva la protesta di un capo di provincia per la penuria di legna da ardere.

– Cosa desideri, Meba?

Il diplomatico detestava quel piccolo scriba rugoso e maleducato.

– Sei troppo occupato per prestarmi ascolto?

– Mi avanza un po' d'orecchio, a patto che tu sia breve.

– In assenza di Ramses, non sei tu a governare il regno?

– Se hai una lagnanza da sollevare, chiedi udienza alla regina: Sua Maestà in persona approva le mie decisioni.

– È inutile darmela a intendere: la regina mi rinvierebbe da te.

– Di che cosa ti lamenti?

– Della mancanza di direttive chiare. Il mio ministro si trova all'estero, il re sta guerreggiando, la mia amministrazione è in preda all'incertezza e al dubbio.

– Attendi il ritorno di Ramses e di Asha.

– E se...

– Se non tornassero?

– Questa spaventosa ipotesi non deve essere presa in considerazione?

– Non credo proprio.

– Sei categorico...

– Lo sono.

– Dunque, aspetterò.

– Non potresti prendere iniziativa migliore.

Essere nato in Sardegna, essere stato il capo di una famigerata banda di pirati, aver affrontato Ramses, dovergli la vita ed essere diventato il responsabile della sua guardia personale: tale il destino straordinario di Serramanna, un gigante con i baffi da conquistatore che Ameni aveva sospettato di tradimento per poi fare onorevole ammenda e riguadagnarsene l'amicizia.

Il sardo avrebbe amato combattere contro gli ittiti, fracassare crani, trapassare petti; ma il Faraone gli aveva ordinato di assicurare la

protezione della famiglia reale, e Serramanna si dedicava a quel compito con lo stesso ardore che metteva un tempo nell'abbordare le ricche navi mercantili.

Agli occhi del sardo, Ramses era il più formidabile capo guerriero che avesse mai incontrato, e Nefertari la donna più bella e più inaccessibile. La coppia reale era un tale miracolo quotidiano che l'ex pirata non poteva più fare a meno di servirla. Ben pagato, avendo a disposizione cibi abbondanti e di ottima qualità, godendo della compagnia di donne magnifiche, Serramanna era pronto a dare la vita per la perennità del regno.

Un quadro in cui, tuttavia, c'era un'ombra: il suo istinto di cacciatore non gli dava pace. Il ritorno di Dolente alla corte gli sembrava una manovra capace di nuocere a Ramses e a Nefertari; la sorella del re, a suo giudizio, era una squilibrata e una bugiarda, e il sardo era convinto che il mago che la manipolava continuasse a servirsi di lei, anche se non ne aveva la prova. Serramanna indagava sulla donna bionda il cui cadavere era stato ritrovato in una dimora appartenente a Shenar, il fratello traditore di Ramses, scomparso in una tempesta di sabbia mentre veniva trasferito al penitenziario di Kharga.

Le spiegazioni date da Dolente erano state piuttosto vaghe; che la vittima avesse avuto funzioni di medium, questo il sardo non lo metteva in

dubbio. Ma che Dolente non fosse in grado di dirne di più su quella poveretta gli sembrava inverosimile. Il suo silenzio? L'intento di nascondere la verità. Dolente recitava la parte della perseguitata per meglio occultare dei fatti importanti. Ma siccome era tornata nelle grazie di Nefertari, Serramanna non poteva accusarla basandosi su mere supposizioni.

L'ostinazione era parte integrante delle qualità di un pirata. Il mare restava vuoto per intere giornate e poi, all'improvviso, compariva la preda. Ma non era sufficiente: bisognava procedere nella direzione giusta e individuare esattamente le zone ricche di selvaggina; ecco perché aveva scatenato i suoi segugi, a Menfi come a Pi-Ramses, muniti di fedeli ritratti della giovane bionda assassinata. Qualcuno avrebbe finito per aprire bocca.



6

La Città del Sole,* costruita per ordine del Faraone eretico Akhenaton, era ormai un luogo abbandonato. Vuoti i palazzi, le dimore dei nobili, gli opifici, le case degli artigiani, per sempre silenziosi i templi, deserti il grande viale lungo il quale passava il carro di Akhenaton e di Nefertiti, le strade commerciali e le viuzze dei quartieri popolari.

In quel sito desolato, nella vasta piana in riva al Nilo, al riparo di una cerchia di montagne, Akhenaton aveva offerto una dimora al Dio unico che si incarnava nel disco solare, Aton.

Nessuno più frequentava la capitale dimenticata. Morto il re, la popolazione era tornata a Tebe, portando con sé oggetti preziosi, mobili, utensili da cucina, archivi... Qua e là restava del vasellame e, nel laboratorio di uno scultore, una testa di Nefertiti incompiuta.

Gli anni passavano e gli edifici cadevano a pezzi. La vernice bianca si scrostava, il gesso si sgretolava. Costruita troppo in fretta, la Città del Sole mal resisteva alle piogge degli uragani e ai venti di sabbia. Le stele incise da Akhenaton per proclamare i limiti del territorio sacro di Aton si sbiadivano; il tempo rendeva illeggibili i geroglifici, risprofondava nel nulla la folle avventura del mistico.

Nella falesia erano state scavate le tombe dei dignitari del regime, ma nessuna mummia vi riposava. All'abbandono della città era corrisposto quello delle sepolture, ormai senz'anima e senza protezione. Nessuno osava avventurarvisi, poiché si sosteneva che degli spettri si fossero impadroniti dei luoghi e spezzassero il collo dei visitatori troppo curiosi. Era lì che si nascondevano Shenar, il fratello maggiore di Ramses, e il mago Ofir. Avevano eletto a domicilio la tomba del sommo sacerdote di Aton, la cui sala a colonne risultava confortevole; sui muri, immagini di templi e palazzi conservavano il ricordo del perduto splendore della Città del Sole. Lo scultore aveva immortalato Akhenaton e Nefertiti intenti ad adorare il disco solare dal quale si protendevano lunghi raggi conclusi da

* Akhet-Aton, "il paese della luce di Aton", nel Medio Egitto, a metà strada tra Menfi al nord e Tebe

al sud.

mani che davano la vita alla coppia reale.

I piccoli occhi marroni di Shenar si appuntavano spesso sui bassorilievi raffiguranti Akhenaton, incarnazione del sole trionfante. Trentacinque anni, il volto tondo, quasi da luna piena, le guance rubiconde, le labbra spesse, l'ossatura pesante, Shenar tuttavia detestava quel sole, astro protettore di suo fratello Ramses.

Ramses, il tiranno che aveva tentato di abbattere con l'appoggio degli ittiti. Ramses che l'aveva condannato all'esilio nel penitenziario delle oasi, Ramses che voleva farlo comparire davanti a un tribunale dal quale sarebbe uscito per andare a morte.

Durante il suo trasferimento dalla grande prigione di Menfi al penitenziario delle oasi, una tempesta di sabbia lungo la pista del deserto aveva offerto a Shenar l'occasione di evadere. L'odio che nutriva per il fratello e il desiderio di vendetta gli avevano dato modo di uscire vivo dalla prova. Shenar si era diretto verso l'unico luogo dove sarebbe stato al sicuro, la città abbandonata del re eretico.

Ad accoglierlo era stato il suo complice Ofir, il capo della rete di spionaggio ittita. Ofir il libico, con il profilo da uccello da preda, gli zigomi sporgenti, il naso prominente, le labbra sottili, il mento pronunciato, l'uomo che avrebbe dovuto fare di Shenar il successore di Ramses.

Furibondo, il fratello del Faraone diede di piglio a un sasso e lo scagliò su una raffigurazione di Akhenaton rovinando la corona del monarca.

– Che sia maledetto, e che scompaiano per sempre i Faraoni e il loro regno!

Il sogno di Shenar era andato in pezzi. Lui che avrebbe dovuto regnare

su un immenso impero esteso dall'Anatolia alla Nubia si trovava ridotto alla condizione di paria nel suo stesso paese. Ramses avrebbe dovuto essere sconfitto a Qadesh, gli ittiti avrebbero dovuto invadere l'Egitto, Shenar avrebbe dovuto salire sul trono delle Due Terre, collaborare con l'occupatore, quindi sbarazzarsi dell'imperatore per divenire l'unico signore del Vicino Oriente. Ramses il distruttore, Shenar il salvatore: questa la verità che lui avrebbe dovuto imporre ai popoli della regione.

Shenar si volse a Ofir seduto in fondo alla tomba.

– Perché abbiamo fallito?

– Un periodo di sfortuna. Il destino cambierà.

– Risposta da poco, Ofir!

– Sebbene la magia sia una scienza esatta, non esclude l'imprevedibile.

– E questo imprevedibile è stato Ramses in persona!

– Tuo fratello è dotato di qualità eccezionali e di una capacità di resistenza rara e affascinante.

– Affascinante... Stai cadendo anche tu sotto l'incantesimo di quel despota?

– Io mi accontento di studiarlo per meglio distruggerlo. Il dio Amon non è forse intervenuto in suo aiuto durante la battaglia di Qadesh?

– Presti per caso fede a queste scempiaggini?

– Il mondo non consiste soltanto nel visibile. Nel mondo circolano forze segrete, e sono queste a costituire la trama del reale.

Shenar sferrò un pugno alla parete sulla quale appariva il disco solare, Aton.

– Dove ci portano i tuoi discorsi? Qui, in questa tomba, lontano dal potere! Siamo soli e condannati a perire come dei miserabili.

– Non è del tutto vero, visto che i partigiani di Aton ci nutrono e garantiscono la nostra sicurezza.

– I partigiani di Aton... Una banda di pazzi e di mistici, prigionieri delle loro illusioni!

– Non ti si può dare torto, ma ci sono utili.

– Conti di farne un esercito capace di vincere quello di Ramses?

Ofir disegnò sulla polvere strane figure geometriche.

– Ramses ha vinto gli ittiti – insistette Shenar. – La tua rete è smantellata, io non ho più nessun seguace. Oltre a imputridire qui, quale altro destino avrei?

– La magia ci aiuterà a modificarlo.

Shenar alzò le spalle.

– Non sei riuscito a sopprimere Nefertari, non sei stato capace di indebolire Ramses.

- Sei ingiusto – replicò il mago. – La regina è uscita malconcia dalla prova che le ho inflitto.
 - La bella Iset darà un altro figlio a Ramses, e il re adotterà tutti gli eredi che vuole! Nessuna preoccupazione familiare impedirà a mio fratello di regnare.
 - I colpi finiranno per logorarlo.
 - Ignori forse che un Faraone d'Egitto viene rigenerato alla fine del suo trentesimo anno di regno?
 - Non ci siamo ancora arrivati, Shenar, e gli ittiti non hanno rinunciato alla lotta.
 - Ma la coalizione che avevano costituito non è stata distrutta a Qadesh?
 - L'imperatore Muwattali è un uomo astuto e prudente. Ha saputo battere in ritirata al momento opportuno e lancerà una controffensiva che coglierà Ramses di sorpresa.
 - Non ho più voglia di sognare, Ofir.
- Lontano, un rumore di galoppo.
- Shenar diede di piglio a una spada.
- Non è l'ora in cui i seguaci di Aton ci portano da mangiare.
- Il fratello di Ramses si precipitò verso l'ingresso della tomba, dominante la città morta e la pianura.

Due uomini.

– Vengono alla nostra volta?

– Escono dalla città e si dirigono verso la falesia... verso di noi! Sarebbe meglio uscire da questa tomba e nasconderci altrove.

– Niente gesti impulsivi, sono soltanto due.

Ofir si alzò in piedi.

– Forse è il segno che aspettavo, Shenar. Guarda meglio.

Shenar riconobbe un partigiano di Aton; a stupirlo fu la presenza del suo compagno.

– Meba... Meba qui?

– È ai miei ordini ed è nostro alleato.

Shenar depose la spada.

– Alla corte di Ramses nessuno sospetta di Meba. Oggi dobbiamo dimenticare le nostre divergenze.

Shenar non replicò. Nutriva solo disprezzo per Meba la cui unica ambizione era quella di preservare la propria ricchezza e le proprie comodità. Quando il diplomatico gli si era presentato come nuovo agente ittita, Shenar non aveva creduto alla sincerità del suo impegno.

I due cavalieri misero piede a terra all'inizio della strada che portava alla tomba del sommo sacerdote di Aton. Il partigiano del dio solare restò a

guardia dei cavalli, Meba si diresse verso il rifugio dei suoi complici.

L'inquietudine serrò la gola di Shenar. E se l'alto funzionario li avesse traditi, precedendo di pochi istanti la polizia del Faraone? Ma l'orizzonte restò vuoto.

Teso, Meba rinunciò alle rituali formule di buona educazione.

– Per venire qui affronto grossi rischi... Perché farmi avere un messaggio con cui mi si ordinava di incontrarvi?

La risposta di Ofir fu sferzante.

– Tu sei ai miei ordini, Meba, e dove ti dirò di andare tu andrai. Notizie?

Shenar restò sbalordito. Sicché, dal fondo della sua tana il mago continuava a dirigere la rete di spionaggio.

– Non belle. Il contrattacco ittita non ha avuto molto successo. Ramses ha reagito con vigore e ha già riconquistato Canaan.

– Sta muovendo verso Qadesh?

– Lo ignoro.

– Occorre efficienza, Meba, assai maggiore efficienza; devi essere in grado di darmi altre informazioni. I beduini hanno tenuto fede ai loro impegni?

– La rivolta sembra generale... Ma io devo essere molto prudente per non suscitare la diffidenza di Ameni!

- Non lavori al ministero degli Affari esteri?
- La prudenza...
- Hai modo di avvicinare il piccolo Kha?
- Il primogenito di Ramses? Sì, ma perché?
- Mi occorre un oggetto che gli sia particolarmente caro, Meba, e mi occorre al più presto.



7

Mosè, sua moglie e suo figlio avevano lasciato il paese di Madian che si trovava a sud di Edom e a est del golfo di Aqaba. Là l'ebreo era rimasto nascosto a lungo, prima di uscire da quel rifugio per tornare in Egitto, contrariamente al consiglio di suo suocero. Dal momento che era accusato di omicidio, non era follia da parte sua consegnarsi alla polizia del Faraone? Sarebbe stato incarcerato e condannato a morte.

Ma nessuna argomentazione era bastata a distogliere Mosè. Dio gli aveva parlato, nel cuore delle montagne, e gli aveva ordinato di far uscire dall'Egitto i suoi fratelli ebrei per dar loro modo di vivere la vera fede, in una terra che sarebbe stata la loro. Il compito sembrava impossibile, ma il profeta avrebbe avuto la forza di portarlo a buon fine.

Anche Cippora, sua moglie, aveva tentato di dissuaderlo.

Invano.

E la famigliola si era incamminata lungo le piste, in direzione del Delta.

Cippora seguiva il marito che, munito di un grosso bastone nodoso, procedeva con passo tranquillo, senza mai esitare sul cammino da prendere.

Quando una nuvola di sabbia annunciò l'avvicinarsi di un gruppo di

cavalieri, Cippora si strinse il figlio al petto e si mise al riparo dietro Mosè.

Alto, barbuto, il torace largo, Mosè aveva la statura di un atleta.

– Dobbiamo nasconderci – implorò lei.

– Inutile.

– Se sono beduini, ci ammazzeranno; se sono egiziani, ti arresteranno!

– Non essere timorosa.

Immobile, Mosè pensò agli anni di studio alla scuola di Menfi, durante i quali era stato istruito nella grande saggezza degli egiziani nutrendo intanto profonda amicizia per il principe Ramses, futuro Faraone. Dopo aver avuto un posto tutt'altro che secondario nell'harem di Merur, l'ebreo aveva ricoperto il ruolo di capomastro sul cantiere di Pi-Ramses, la nuova capitale delle Due Terre. Affidandogli quell'incarico, Ramses aveva fatto di Mosè uno dei primi personaggi del regno.

Ma Mosè era tormentato. Fin dalla gioventù, un fuoco gli divorava l'anima; il dolore era scomparso solo quando si era imbattuto nel rovetto ardente che bruciava senza consumarsi. L'ebreo aveva finalmente scoperto la propria missione.

I cavalieri erano beduini.

Alla loro testa, Amos, calvo e barbuto, e Baduch, alto e magro. Amos e Baduch, i due capitribù che avevano mentito a Ramses sul sito di Qadesh

per attirarlo in una trappola. I loro uomini si disposero in cerchio attorno a Mosè.

– Chi sei?

– Mi chiamo Mosè. Questi sono mia moglie e mio figlio.

– Mosè... Sei forse l'amico di Ramses, l'alto dignitario che si è reso colpevole di un delitto e che è fuggito nel deserto?

– Sono proprio io.

Amos balzò a terra e si felicitò con l'ebreo.

– Dunque siamo nello stesso campo. Anche noi combattiamo contro Ramses, colui che è stato tuo amico e che oggi vuole la tua testa!

– Il re d'Egitto è ancora mio fratello – replicò Mosè.

– Tu vaneggi! Il suo odio continua a perseguitarti. Beduini, ebrei e nomadi devono allearsi con gli ittiti per abbattere quel despota. La sua forza è diventata leggendaria, Mosè; vieni con noi, e diamo addosso alle truppe egiziane che tentano di invadere la Siria.

– Io non vado verso nord, ma verso sud.

– Verso sud? – chiese Baduch sorpreso e sospettoso. – Dove sei diretto?

– In Egitto, a Pi-Ramses.

Amos e Baduch si guardarono stupefatti.

– Ci prendi in giro? – domandò Amos.

– Vi dico la verità.

– Ma... verrai arrestato e messo a morte!

– Yahvè mi proteggerà. Devo far uscire il mio popolo dall'egitto.

– Gli ebrei fuori dall'Egitto... Sei impazzito?

– Questa è la missione che Yahvè mi ha affidato, questa è la missione che compirò.

Anche Baduch scese da cavallo.

– Resta dove sei, Mosè.

I due capitribù si allontanarono per parlare tra loro senza che l'ebreo li udisse.

– È un folle – affermò Baduch. – La troppo lunga permanenza nel deserto deve aver fatto sprofondare il suo spirito nella demenza.

– Ti sbagli.

– Io mi sbaglio? Quel Mosè è un pazzo. È evidente!

– No, è un uomo astuto e deciso.

– Quel disgraziato, sperduto su una pista del deserto con una moglie e un figlio... Grandiosa astuzia!

– Sì, Baduch, grandiosa! Chi diffiderebbe di un disgraziato come quello?

Ma Mosè è rimasto popolarissimo in Egitto e ha intenzione di fomentare una rivolta degli ebrei.

– Non ha nessuna probabilità di riuscirci! La polizia del Faraone non glielo lascerà fare.

– Se lo aiutiamo, potrà esserci utile.

– Aiutarlo... E come?

– Facendogli passare la frontiera e fornendo armi agli ebrei.

Probabilmente verranno sterminati, ma avranno messo a soqquadro Pi-Ramses.

Mosè respirava a pieni polmoni l'aria del Delta; quella terra divenuta nemica continuava ad ammaliarlo. Avrebbe dovuto odiarla, ma la dolcezza delle colture e la grazia dei palmeti lo meravigliavano, ricordandogli il sogno di un giovane uomo, amico e confidente di un Faraone d'Egitto, un sogno che consisteva nel restare vita natural durante accanto a Ramses per servirlo, per aiutarlo a trasmettere l'ideale di verità e di giustizia di cui si erano nutrite le dinastie. Ma quell'ideale apparteneva al passato; ormai a guidare i passi di Mosè era Yahvè.

Grazie a Baduch e ad Amos, l'ebreo, sua moglie e suo figlio erano entrati in territorio egiziano nottetempo, sfuggendo alle pattuglie che facevano la spola tra due fortini. Malgrado la sua paura, Cippora non aveva avanzato né critiche né obiezioni: Mosè era suo marito, lei gli doveva obbedienza e l'avrebbe seguito ovunque volesse andare.

Il sole si levò, la natura rinacque, e Mosè sentì la sua speranza risollevarsi. Era lì che avrebbe dato battaglia, quali che fossero le forze che si sarebbe trovato di fronte. Ramses doveva comprendere che gli ebrei esigevano la propria libertà e che esprimevano il desiderio di dar vita a una nazione in conformità alla volontà divina.

La famigliola fece tappa in villaggi dove, come era costumanza, i viaggiatori venivano accolti con benevolenza. Il modo di esprimersi di Mosè provava che era di ceppo egiziano, e i contatti con gli abitanti dei villaggi ne erano facilitati. Di tappa in tappa, l'ebreo, sua moglie e suo figlio giunsero nei sobborghi della capitale.

– Ho costruito buona parte di questa città – rivelò Mosè alla moglie.

– Com'è grande e bella! Vivremo qui?

– Per qualche tempo.

– E dove abiteremo?

– Yahvè provvederà.

Mosè e i suoi entrarono nel quartiere degli opifici dove regnava un'intensa attività. Il dedalo delle viuzze sorprese Cippora che già rimpiangeva la pacifica esistenza della sua oasi. Dappertutto, richiami, grida; falegnami, sarti e fabbricanti di sandali lavoravano di buona lena.

Asini carichi di giare contenenti carni, pesce secco e formaggi

procedevano senza fretta.

Poco oltre, le case dei mattonai ebrei.

Nulla era cambiato. Mosè riconosceva ogni dimora, udiva canti familiari, lasciava che dentro di lui riemergessero ricordi nei quali la rivolta si mescolava all'entusiasmo della giovinezza. Mentre sostava su una piazzetta in mezzo alla quale avevano scavato un pozzo, un vecchio mattonaio venne a guardarlo in faccia.

– Ti ho già visto... Ma... Non è possibile! Non sei per caso il celebre Mosè?

– Proprio io.

– Ti si credeva morto!

– Ci si sbagliava – replicò Mosè sorridendo.

– Ai tuoi tempi eravamo trattati meglio noi mattonai... Quelli che lavorano male sono costretti a procurarsi da soli la paglia. Tu avresti protestato! Te ne rendi conto? Essere costretti a procurarsi la paglia! E quante discussioni per ottenere un aumento di salario!

– Disponi almeno di un alloggio?

– Ne vorrei uno più grande, ma l'amministrazione trascina per le lunghe la mia domanda. Un tempo, tu mi avresti aiutato.

– Ti aiuterò.

Lo sguardo del mattonaio si fece sospettoso.

– Non ti avevano accusato di un delitto?

– Proprio così.

– Hai ucciso il marito della sorella di Ramses, a quel che si dice.

– Un ricattatore e un torturatore – gli ricordò Mosè. – Non avevo l'intenzione di sopprimerlo, ma la faccenda è finita male.

– Dunque, l'hai ucciso tu... Ma ti capisco, sai!

– Saresti disposto a darci ospitalità, a me e alla mia famiglia, per questa notte?

– Sii il benvenuto.

Quando Mosè, la sua sposa e suo figlio furono immersi nel sonno, il vecchio mattonaio lasciò il proprio giaciglio e nell'oscurità si avviò alla porta che dava sulla strada.

Come la socchiuse, l'uscio emise un cigolio. Inquieto, il mattonaio restò immobile per un lungo istante. Poi, certo che Mosè non si fosse svegliato, scivolò fuori.

Denunciando il delinquente alla polizia avrebbe ricavato una bella ricompensa.

Aveva fatto solo qualche passo nel vicolo quando una mano possente lo schiacciò contro un muro.

- Dove stai andando, canaglia?
- Io... Soffocavo, avevo bisogno d'aria.
- Avevi intenzione di vendere Mosè, vero?
- No, nient'affatto!
- Meriteresti che io ti strangolassi.
- Lascialo – ordinò Mosè, comparando sulla soglia della casa. – È un ebreo come noi. E tu chi sei, tu che vieni in mio aiuto?
- Il mio nome è Aronne.

L'uomo era anziano ma vigoroso; aveva una voce grave e sonora.

- Come hai saputo che ero qui?
- E chi non ti ha riconosciuto in questo quartiere? Il consiglio degli anziani desidera vederti e ascoltarti.



8

Benteshina, il principe dell'Amurru, stava facendo un sogno delizioso.

Una giovane nobile originaria di Pi-Ramses, completamente nuda e profumata di mirra, strisciava lungo le sue cosce come una liana amorosa.

All'improvviso, la donna si fermò e prese a beccheggiare come una barca sul punto di rovesciarsi. Benteshina le si aggrappò al collo.

– Signore, signore! Svegliati!

Aprendo gli occhi, il principe dell'Amurru scoprì di essere sul punto di strangolare il proprio maggiordomo. Le prime luci dell'alba rischiaravano la camera.

– Perché mi disturbi così presto?

– Alzati, ti prego, e guarda dalla finestra.

Con passo incerto, Benteshina seguì il consiglio del suo servitore. Il peso delle sue carni molli gli era d'ostacolo.

Sul mare, non un filo di nebbia: la giornata si annunciava splendida.

– Che c'è da vedere?

– L'entrata del porto, signore!

Benteshina si fregò gli occhi. All'imboccatura del porto di Beirut, tre navi da guerra egiziane.

– Le strade di accesso terrestri?

– Sbarrate anche quelle; ad aver preso posizione è un enorme esercito egiziano! La città è assediata.

– Asha è in buone condizioni? – volle sapere Benteshina.

Il maggiordomo chinò la testa.

– Per tuo ordine, l'ho gettato in carcere.

– Portamelo qua!

Ramses aveva dato personalmente la biada ai suoi cavalli "Vittoria a Tebe" e "La dea Mut è soddisfatta". I due magnifici animali non si distaccavano mai l'uno dall'altro, sodali sul campo di battaglia come nella pace. Entrambi apprezzavano le carezze del monarca e non mancavano mai di far udire un nitrito di fierezza quando lui li lodava per il loro coraggio. La presenza di Massacratore, il leone nubiano, non suscitava in loro nessuna paura: non avevano forse affrontato migliaia di soldati ittiti in compagnia della belva?

Il generale comandante dell'armata di Ra si inchinò davanti al re.

– Maestà, le nostre truppe sono schierate, siamo pronti ad attaccare.

Nessun abitante di Beirut potrà fuggire.

– Intercettate tutte le carovane che avrebbero dovuto entrare in città.

– Dobbiamo prendere in considerazione un assedio?

- Possibile. Se Asha è ancora in vita, lo libereremo.
- Sarebbe una fortuna, Maestà, ma la vita di un solo uomo...
- La vita di un solo uomo a volte è quanto mai preziosa, generale.

Ramses restò con i suoi cavalli e con il suo leone per tutta la mattina. La loro tranquillità gli parve di buon auspicio; e infatti, prima che il sole giungesse al culmine della sua corsa, il suo aiutante di campo gli portò la notizia che sperava di ricevere.

- Benteshina, il principe dell'Amurru, chiede udienza.

Con un'ampia veste di seta multicolore che nascondeva la sua pinguedine, profumato di essenza di rose, Benteshina era sorridente e disteso.

- Salute al Figlio della Luce, al...
 - Non ho voglia di ascoltare le adulazioni di un traditore.
- Il principe dell'Amurru non parve perdere il buon umore.
- Il nostro colloquio deve essere costruttivo, Maestà.
 - Vendendoti agli ittiti hai fatto una pessima scelta.
 - Ho pur sempre un argomento decisivo: il tuo amico Asha.
 - Credi forse che il fatto che sia chiuso in un carcere mi impedirà di radere al suolo questa città?
 - Ne sono certo. Non proclamano forse tutti la fedeltà all'amicizia di

Ramses il grande? Un Faraone che tradisce i suoi intimi provocherebbe la collera degli dei.

– Asha è ancora in vita?

– Lo è.

– Esigo una prova.

– Maestà, vedrai il tuo amico e ministro degli Affari esteri comparire in cima alla torre principale del mio palazzo. Non nego che il soggiorno di Asha in carcere per aver tentato la fuga sia stato per lui causa di qualche disagio fisico, ma niente di grave.

– Che cosa pretendi in cambio della sua liberazione?

– Il tuo perdono. Quando ti consegnerò il tuo amico, dimenticherai che ti ho un tantino tradito ed emanerai un decreto in cui si affermi che conservi piena fiducia nei miei confronti. È molto, lo ammetto, ma bisogna bene che io salvi il mio trono e i miei modesti beni. Ah... Se ti venisse la deprecabile idea di imprigionarmi, il tuo amico sarebbe messo a morte, beninteso.

Ramses rimase a lungo in silenzio.

– Ho bisogno di riflettere – disse con tono tranquillo.

Benteshina aveva un unico timore: che la ragion di stato avesse la meglio sull'amicizia. L'esitazione di Ramses lo fece tremare.

– Mi occorre il tempo di convincere i miei generali – spiegò il re. –

Credi che sia facile rinunciare a una vittoria e ringraziare un criminale?

Benteshina si sentì rassicurato.

– "Criminale" non è una definizione eccessiva, Maestà? La politica delle alleanze è un'arte difficile; dal momento che io faccio onorevole ammenda, perché non dimenticare il passato? L'Egitto rappresenta il mio avvenire e io darò prova della mia fedeltà, puoi starne certo. Se osassi, Maestà...

– Che altro?

– Né io né la popolazione vedremmo di buon occhio un blocco della città. Siamo abituati a vivere bene, e la fornitura delle derrate fa parte del nostro patto. In attesa che venga redatto il tuo decreto e abbia luogo la liberazione, non credi che anche Asha sarà ben lieto di essere nutrito a dovere?

Ramses si alzò in piedi, il colloquio era finito.

– Ah, Maestà... Se potessi conoscere la durata della tua riflessione...

– Qualche giorno.

– Sono convinto che arriveremo a un accordo vantaggioso sia per l'Egitto che per la provincia dell'Amurru.

Ramses meditava di fronte al mare con il leone sdraiato ai suoi piedi.

Le onde venivano a morire accanto al re, i delfini scherzavano al largo.

Il vento del sud soffiava con forza.

Setau si sedette alla destra del monarca.

– Non amo il mare, non ci sono serpenti. E non si vede neppure l'altra riva.

– Benteshina mi ricatta.

– E tu esiti tra l'Egitto e Asha.

– Me lo rinfacci?

– Ti rinfaccerei il contrario, ma conosco la soluzione che devi far tua, e non mi piace affatto.

– Hai un piano?

– Altrimenti perché interrompere la meditazione del signore delle Due Terre?

– Asha non deve correre nessun rischio.

– Tu mi chiedi molto.

– Hai un'effettiva probabilità di riuscita?

– Una, forse.

Il servitore di Benteshina aveva cura di soddisfare gli incessanti desideri del suo padrone. Il principe dell'Amurru beveva molto e voleva solo i vini migliori; benché la cantina del palazzo fosse costantemente rifornita, i numerosi banchetti la svuotavano rapidamente. Di conseguenza, il

servitore attendeva con impazienza ciascuna consegna.

Quando le truppe egiziane avevano assediato Beirut, stava aspettando l'arrivo di una carovana che doveva consegnare al palazzo un centinaio di anfore di vino rosso del Delta. Quello che Benteshina esigeva, e nessun altro.

E quale non fu la contentezza del servitore quando vide entrare nel grande cortile una fila di carri carichi di anfore di vino! Sicché il blocco era stato tolto. Grazie al ricatto, Benteshina l'aveva spuntata con Ramses. Il servitore corse davanti al conducente del carro di testa e gli impartì le istruzioni: una parte delle anfore in cantina, un'altra nella dispensa accanto alla cucina, una terza in un deposito adiacente alla sala dei banchetti.

Lo scarico ebbe il via, ritmato da canti e battute.

– Non si potrebbe... assaggiare? – propose il servitore al capo del convoglio.

– Ottima idea.

I due uomini entrarono nella cantina. Il servitore si chinò su un'anfora, pregustando l'aroma fruttato del grande vino. Stava accarezzando la grossa pancia del recipiente quando una violenta botta sulla nuca lo fece crollare.

Il capo del convoglio, un ufficiale dell'esercito di Ramses, fece uscire dalle anfore Setau e gli altri componenti del reparto speciale. Armati di

leggere asce a lama cava, munite di tre lunghi tenoni infitti nel manico e saldamente fasciati, soppressero le guardie libanesi che non si aspettavano un assalto dall'interno.

Mentre alcuni componenti del reparto spalancavano la porta principale della città aprendo il passo ai fanti dell'armata di Ra, Setau si precipitò verso gli appartamenti di Benteshina. Quando due libanesi tentarono di sbarrargli il passo, lui liberò alcune vipere furibonde per essere state a lungo chiuse in un sacco.

Alla vista del rettile brandito da Setau, Benteshina si mise a balbettare terrorizzato.

– Libera Asha, altrimenti crepi.

Benteshina non si fece pregare. Tremante, ansimando come un bue sfiatato, aprì lui stesso l'uscio della stanza in cui era rinchiuso Asha.

Quando vide che il suo amico era in buona salute, Setau fu così commosso da fare un gesto maldestro: il suo pugno si aprì e, liberata, la vipera saltò addosso a Benteshina.



9

Serenamente prossima alla cinquantina, sottile, il naso fine e diritto, i grandi occhi a mandorla severi e penetranti, il mento quasi quadrato, la regina madre Tuya continuava a essere la guardiana della tradizione e la coscienza del regno d'Egitto. Alla testa di un personale numeroso, consigliava senza ordinare, ma vegliava sul rispetto dei valori che avevano fatto della monarchia egiziana un regime incrollabile, nesso tra il visibile e l'invisibile.

Designata dalle iscrizioni ufficiali come "la madre del dio, colei che ha messo al mondo il toro possente, Ramses", Tuya viveva nel ricordo del marito defunto, il Faraone Sethi. Insieme avevano costruito un Egitto forte e sereno che loro figlio aveva il dovere di mantenere sulla via della prosperità. Ramses aveva la stessa energia di suo padre, la stessa fede nella propria missione, e nulla per lui era più importante della felicità del suo popolo.

Per salvare l'Egitto dall'invasione aveva dovuto rassegnarsi a muovere guerra agli ittiti. Tuya aveva approvato la decisione del figlio perché scendere a patti con il male avrebbe portato solo al disastro. Combattere era l'unico atteggiamento accettabile.

Ma il conflitto proseguiva e Ramses continuava ad affrontare rischi. Tuya pregava perché l'anima di Sethi, divenuta stella, proteggesse il Faraone. Nella destra teneva il manico di uno specchio che aveva la forma di uno stelo di papiro, geroglifico che significava "essere verdeggianti, sbocciato giovane": quando il prezioso oggetto era deposto in una tomba, assicurava all'anima della sua titolare un'eterna giovinezza. Tuya volse il disco di bronzo verso il cielo e chiese allo specchio il segreto dell'avvenire.

– Posso disturbarti?

La regina madre si volse lentamente.

– Nefertari...

La grande sposa reale, che indossava una lunga tunica bianca chiusa in vita da una cintura rossa, era bella quanto le dee dipinte sulle pareti delle dimore di eternità delle Valli dei Re e delle Regine.

– Nefertari, mi porti buone notizie?

– Ramses ha liberato Asha e riconquistato la provincia di Amurru; Beirut è di nuovo sotto il controllo egiziano.

Le due donne si abbracciarono.

– Quando ritorna?

– Non lo so – rispose Nefertari.

Mentre la conversazione tra le due proseguiva, Tuya si sedette al suo

tavolo da toilette. Con la punta delle dita, si massaggiò il volto servendosi di una pomata i cui ingredienti principali erano miele, natron rosso, polvere di alabastro, latte di asina e semi di fieno greco. Il rimedio cancellava le rughe, rassodava l'epidermide e ringiovaniva la pelle.

– Ti vedo preoccupata, Nefertari.

– Temo che Ramses sia ben deciso a continuare l'avanzata.

– Verso nord, verso Qadesh...

– Verso una nuova trappola che gli verrà tesa da Muwattali, l'imperatore ittita. Lasciando che Ramses riconquisti senza troppe difficoltà i territori appartenenti alla nostra zona d'influenza, l'anatolico non intende per caso attirare il nostro esercito in un trabocchetto?

I capi delle tribù erano riuniti nell'ampia dimora di mattoni crudi di Aronne. Avevano imposto il silenzio a tutti gli ebrei. Ne andava della sicurezza di Mosè; la polizia egiziana doveva restare all'oscuro del suo ritorno.

Mosè era rimasto popolare; molti speravano che, come un tempo, avrebbe saputo ridare fierezza al piccolo popolo dei mattonai. Ma non era questo il parere di Libni, il superiore nominato dai suoi pari per mantenere una relativa coesione tra i clan.

– Perché sei tornato, Mosè? – chiese il vegliardo con la sua voce rauca.

– Sulla montagna ho visto un rovelto ardente che non si consumava.

– Un'illusione.

– No, il segno della presenza divina.

– Ti ha dato di volta il cervello, Mosè?

– Dio mi ha chiamato da dentro il rovelto e mi ha parlato.

Gli anziani borbottarono.

– E che ti ha detto?

– Dio ha udito le lamentazioni e i gemiti dei figli di Israele ridotti in schiavitù.

– Suvvia, Mosè, siamo liberi lavoratori e non prigionieri di guerra!

– Gli ebrei non sono liberi delle loro azioni.

– Ma certo che lo sono! Insomma, dove vuoi arrivare?

– Dio mi ha detto: "Quando avrai portato il popolo fuori dall'Egitto, adorerete Dio su questa montagna".

I capitribù si guardarono costernati.

– Fuori dall'Egitto! – esclamò uno di loro. – Cosa significa?

– Dio ha visto la miseria del suo popolo in Egitto. Dio vuole affrancarlo e condurlo in un paese fertile e vasto.

Libni si arrabiò.

– L'esilio ti ha fatto perdere la ragione, Mosè. Viviamo qui già da molto

tempo, tu stesso sei nato in Egitto, e questo paese è divenuto la nostra patria.

– Ho trascorso molti anni a Madian, vi ho lavorato come pastore, mi sono sposato e ho avuto un figlio. Ero convinto che la mia esistenza avesse preso una piega definitiva, ma Dio ha deciso altrimenti.

– Tu ti nascondevi dopo aver commesso un delitto.

– Ho ucciso un egiziano, è vero, ma perché lui minacciava di uccidere un ebreo.

– Non si può rinfacciare niente a Mosè – interloquì un capotribù. –

Adesso abbiamo il dovere di proteggerlo.

Gli altri membri del consiglio approvarono.

– Se desideri vivere qui – disse Libni – noi ti terremo nascosto; tu però devi abbandonare i tuoi progetti insensati.

– Saprà convincervi, se necessario uno a uno, perché tale è la volontà di Dio.

– Non abbiamo intenzione di lasciare l'Egitto – dichiarò il più giovane dei capotribù. – Qui possediamo case e giardini, i migliori mattonai hanno ottenuto aumenti di salario, ciascuno mangia a sazietà. Perché abbandonare queste comodità?

– Perché io devo condurvi alla Terra Promessa.

- Tu non sei il nostro capo – obiettò Libni – e non ci dirai quel che dobbiamo fare.
- Tu obbedirai, perché Dio l'esige.
- Sai a chi stai parlando?
- Non avevo intenzione di offenderti, Libni, ma non ho il diritto di nascondere i miei intenti. Quale uomo sarebbe tanto vanitoso da credere che la sua volontà sia più forte di quella di Dio?
- Se tu sei davvero il suo inviato, dovrai provarlo.
- Le prove abbonderanno, non dubitarne.

Disteso su un morbido letto, Asha si lasciava massaggiare da Loto le cui carezzevoli mani facevano scomparire dolori e contratture. La bella nubiana, nonostante l'apparente fragilità, dava prova di sorprendente energia.

- Come ti senti?
- Meglio... Ma nella zona delle reni la sofferenza continua a essere intollerabile.
- Comunque la tollererai! – tuonò la voce di Setau che era entrato nella tenda di Asha.
- Tua moglie è divina.
- Può darsi, ma è mia moglie.

– Setau! Non penserai mica...

– I diplomatici sono astuti e bugiardi, e tu sei il primo tra loro. Alzati,

Ramses ci aspetta.

Asha si volse a Loto.

– Ti dispiace aiutarmi?

Setau lo tirò con violenza per il braccio e lo fece alzare.

– Sei ristabilito del tutto. Non hai bisogno di altri massaggi!

L'incantatore di serpenti porse al diplomatico un cingilombi e una camicia.

– Sbrigati, il re detesta aspettare.

Dopo aver scelto un nuovo principe dell'Amurru, un libanese educato in Egitto la cui fedeltà sarebbe stata forse meno incostante di quella di Benteshina, Ramses aveva provveduto a una serie di nomine in Fenicia e in Palestina. Voleva che i principi, i sindaci e i capi dei villaggi fossero autoctoni, che si impegnassero, sotto giuramento, a rispettare l'alleanza con l'Egitto. Se avessero tradito la parola data, l'intervento dell'esercito egiziano sarebbe stato immediato. A tale scopo, Asha aveva messo a punto un sistema di osservazione e informazione da cui si aspettava molto: una presenza militare leggera, ma una rete di corrispondenti ben remunerati. Il capo della diplomazia egiziana credeva nelle virtù dello spionaggio.

Su un tavolo basso, Ramses aveva steso una carta del Vicino Oriente.

Gli sforzi delle sue truppe erano stati ricompensati: Canaan, l'Amurru e la Siria del Sud erano tornati a formare una vasta zona cuscinetto tra l'Egitto e il Hatti.

Era la seconda vittoria che Ramses riportava sugli ittiti. Gli restava da prendere una decisione cruciale per l'avvenire delle Due Terre.

Setau e Asha, meno elegante del solito, entrarono finalmente nella tenda del consiglio nella quale avevano preso posto i generali e gli ufficiali superiori.

– Tutte le piazzeforti nemiche sono state smantellate?

– Sì, Maestà – rispose il generale comandante dell'armata di Ra. –

L'ultima, quella di Shalom, è caduta ieri.

– "Shalom" significa "pace" – precisò Asha – e, al momento, la pace regna in queste regioni.

– Dobbiamo proseguire verso il nord – chiese il re – impadronirci di Qadesh e sferrare un colpo decisivo agli ittiti?

– Tale è il parere degli ufficiali superiori – dichiarò il generale. –

Dobbiamo completare la nostra vittoria sterminando i barbari.

– Non abbiamo nessuna probabilità di riuscirci – replicò Asha. – Una volta ancora, gli ittiti si sono ritirati a mano a mano che noi avanzavamo,

le loro truppe non hanno subito perdite, e preparano trappole dalle quali usciremo molto indeboliti.

– Con Ramses a guidarci – si entusiasmo il generale – noi vinceremo!

– Non conosci per nulla il terreno. Sugli altipiani dell'Anatolia, nelle gole, nelle foreste, gli ittiti ci schiaccerebbero. Persino a Qadesh migliaia di fanti morirebbero e non siamo nemmeno sicuri di poterci impadronire della cittadella.

– Futili paure da diplomatico... Questa volta siamo pronti!

– Uscite tutti – ordinò Ramses. – Conoscerete la mia decisione all'alba.



10

Grazie all'ospitalità di Aronne, Mosè trascorse parecchie settimane di tranquillità nel quartiere dei mattonai. Sua moglie e suo figlio uscivano liberamente e scoprivano, stupiti, la vita animata della capitale egiziana. Non avevano tardato a integrarsi nel clan ebraico e a frequentare egiziani, asiatici, palestinesi, nubiani e altri abitanti di Pi-Ramses che si mescolavano incessantemente nei vicoli del quartiere.

Mosè, invece, viveva da recluso. Più volte aveva chiesto di essere nuovamente ascoltato dal consiglio degli anziani. Di fronte ai capitribù increduli e critici, Mosè non si era rimangiato affatto le sue prime affermazioni.

- L'animo tuo è sempre tanto tormentato? – chiese Aronne.
- Da quando mi è apparso il rovelo ardente, non lo è più.
- Qui nessuno crede che tu abbia incontrato Dio.
- Quando un uomo conosce la missione che deve compiere su questa terra, il dubbio non lo assilla più. La mia strada è ormai tracciata, Aronne.
- Ma sei solo, Mosè.
- Solo in apparenza. Le mie convinzioni finiranno per scuotere gli animi.

– A Pi-Ramses gli ebrei non mancano di nulla; nel deserto, dove troverai da mangiare?

– Dio provvederà.

– Tu hai la statura di un capo, ma ti metti su una brutta strada. Cambia nome e aspetto, dimentica i tuoi progetti insensati, riprendi il tuo posto tra i tuoi. Invecchierai in pace, onorato e tranquillo, alla testa di una numerosa famiglia.

– Non è il mio destino, Aronne.

– Modifica quello che hai immaginato.

– Non ne ho più la responsabilità.

– Perché rovinare così la tua vita, quando la felicità è alla tua portata?

Bussarono alla porta della casa di Aronne.

– Polizia, aprite!

Mosè sorrise.

– Come vedi, Aronne, non mi si lascia scelta.

– Devi fuggire!

– Questa porta è l'unica uscita.

– Io ti difenderò.

– No, Aronne.

Mosè aprì la porta. Serramanna, il gigante sardo, scrutò sbalordito

l'ebreo.

- Dunque, non mi avevano mentito... Sei tornato davvero!
- Desideri entrare e condividere il nostro pasto?
- A denunciarti è stato un ebreo, Mosè, un mattonaio che temeva di perdere l'impiego a causa della tua presenza in questo quartiere. Seguimi, devo portarti in carcere.

Aronne si intromise.

- Mosè deve essere giudicato.
 - Lo sarà.
 - A meno che tu non lo faccia fuori prima del processo.
- Serramanna afferrò Aronne per il risvolto della tunica.

- Mi dai dell'assassino?
- Non hai il diritto di brutalizzarmi!

Il sardo lasciò andare Aronne.

- Hai ragione... Ma tu hai il diritto di insultarmi?
- Se Mosè viene tratto in arresto, sarà messo a morte.
- La legge vale per tutti, ebrei compresi.
- Fuggi, Mosè, torna nel deserto! – supplicò Aronne.
- Sai bene che ci andremo assieme.
- Non uscirai più da quella prigione.

– Dio mi aiuterà.

– Su, andiamo! – ordinò Serramanna. – Non mi obbligate a legarti le mani.

Seduto in un angolo della cella, Mosè guardava il raggio di luce che penetrava tra le sbarre. Faceva scintillare migliaia di granelli di polvere sospesi nell'aria e colpiva il pavimento di terra battuta che i piedi dei prigionieri avevano spianato.

In Mosè avrebbe continuato ad ardere per sempre il fuoco del rovetto ardente, l'energia della montagna di Yahvè. Dimenticato il suo passato, dimenticati sua moglie e suo figlio: ormai per lui contava soltanto l'esodo, la partenza del popolo ebraico alla volta della Terra Promessa.

Una folle speranza per un uomo chiuso in una cella della grande prigione di Pi-Ramses, un uomo che la giustizia egiziana avrebbe condannato a morte per omicidio volontario o, nella migliore delle ipotesi, ai lavori forzati nel penitenziario delle oasi. Nonostante la sua fiducia in Yahvè, Mosè a volte si sorprende a dubitare. Come avrebbe fatto Dio a liberarlo e a permettergli di compiere la sua missione?

L'ebreo si stava addormentando, quando dei lontani clamori lo strapparono al torpore. Clamori che, di momento in momento, si amplificarono fino a divenire assordanti; la città intera sembrava in

subbuglio.

Ramses il grande era tornato.

Nessuno l'aspettava prima di parecchi mesi, ma era proprio lui, superbo sul suo carro tirato da "Vittoria a Tebe" e "La dea Mut è soddisfatta", i due cavalli ornati di piume rosse dall'estremità azzurra. A destra del carro procedeva Massacratore, l'enorme leone che guardava i cittadini ammassati lungo il percorso quasi fossero bestie curiose. In testa la corona azzurra, sulla fronte il serpente ureo in oro, il torso coperto di una veste rituale sulla quale erano dipinte delle ali verdazzurre che ponevano il sovrano sotto la protezione di Iside, falco femminile, Ramses era raggiante.

All'unisono, i fanti intonavano la canzone divenuta tradizionale: "Il braccio di Ramses è possente, valente il suo cuore, è un arciere senza pari, una muraglia per i suoi soldati, una fiamma che brucia per i suoi nemici".

Il Faraone sembrava insieme l'eletto della luce divina e il falco dalle grandiose vittorie.

I generali, gli ufficiali dei carristi e della fanteria, gli scribi dell'esercito e gli uomini di truppa avevano indossato la tenuta da parata per sfilare dietro ai portainsegna. Acclamati dalla folla, i soldati pensavano alle licenze e ai premi che avrebbero fatto loro dimenticare la durezza dei combattimenti.

Nella vita militare, non c'era momento migliore del ritorno all'ovile, soprattutto quando era trionfale.

Presi alla sprovvista, i giardinieri non avevano avuto il tempo di decorare di fiori il grande viale di Pi-Ramses che portava al tempio di Ptah, il dio della creazione mediante il Verbo, e di Sekhmet, la dea terrificante detentrica del potere di distruggere e di guarire, ma i cuochi erano affaccendati ad arrostitire oche, carni di bue, tranci di maiale e a riempire i panieri di pesci secchi, di legumi e di frutti. Dalle cantine si prelevavano anfore di birra e di vino. In gran fretta, i pasticciieri preparavano dolci, gli elegantoni avevano indossato gli abiti della festa e i servi finivano di profumare la capigliatura dei loro padroni.

In coda al corteo, parecchie centinaia di prigionieri, asiatici, cananei, palestinesi, siriani; alcuni avevano le mani legate dietro alla schiena, altri procedevano liberamente, donne e bambini accanto a loro. Sugli asini, i fagotti contenenti i loro pochi beni. I prigionieri sarebbero stati condotti all'ufficio di arruolamento della capitale che li avrebbe assegnati alle terre e ai cantieri dei templi. Avrebbero scontato la pena della prigionia quali operai o braccianti agricoli e, alla fine del periodo, avrebbero potuto scegliere se integrarsi nella società egiziana o tornare ai loro paesi.

Era la pace o una semplice tregua? Il Faraone aveva finalmente

schiacciato gli ittiti o tornava a riprendere le forze prima di tornare alla lotta? Coloro che nulla sapevano erano i più verbosi, e si parlava della morte dell'imperatore Muwattali, della presa della fortezza di Qadesh, della distruzione della capitale ittita. Non c'era chi non aspettasse la cerimonia delle ricompense nel corso della quale Ramses e Nefertari si sarebbero mostrati alla finestra del palazzo reale e avrebbero fatto dono di collane d'oro ai soldati più valorosi.

Tra la sorpresa generale, Ramses trascurò il palazzo e si diresse verso il tempio di Sekhmet. Lui solo aveva scorto in cielo la comparsa di una nuvola che, rapidissima, si ingrandiva e anneriva. I cavalli si innervosirono, il leone brontolò.

Stava per arrivare un uragano.

Il timore prese il posto della gioia. Se la dea terrificante scatenava la collera delle nuvole, non era forse il segno che la guerra minacciava il regno d'Egitto e che Ramses doveva ripartire senza indugio per il campo di battaglia?

I soldati smisero di cantare.

Ciascuno fu consapevole che al Faraone spettava un nuovo combattimento, nel corso del quale avrebbe dovuto placare Sekhmet e impedirle di far piombare sul paese la sua orda di disgrazie e sofferenze.

Ramses mise piede a terra, accarezzò la testa dei suoi cavalli e del suo leone, poi ristette a meditare sul sagrato del tempio. La nuvola si era lacerata e moltiplicata divenendo dieci, cento nuvole. Scuro, il cielo cominciava a celare la luce del sole.

Respingendo la fatica del viaggio, dimenticando le feste che Pi-Ramses si apprestava a celebrare, il monarca si preparò all'incontro con la Terrificante. Soltanto lui poteva allontanarne la collera.

Ramses spinse la grande porta di cedro rivestita d'oro ed entrò nella sala pura dove depose la corona azzurra. Poi avanzò lentamente tra le colonne della prima sala, superò la soglia della sala misteriosa e continuò verso il naos.

Fu a questo punto che la vide, luminosa nella penombra.

La sua lunga veste bianca raggiava come un sole, il profumo della sua parrucca rituale incantava l'anima, la nobiltà del suo atteggiamento eguagliava quella delle pietre del tempio.

La voce di Nefertari si levò soave come il miele. Pronunciò le parole di venerazione e placamento che, dall'origine della civiltà egiziana, trasformavano la Terrificante in dea amorevole. Ramses alzò le mani, a palme aperte, verso la statua della donna con la testa di leonessa e lesse le formule incise sui muri.

Finita la litania, la regina, essere magico nel quale si era verificata la trasmutazione, porse al re la corona rossa del Basso Egitto, la corona bianca dell'Alto Egitto e lo scettro detto "potenza".

In testa la doppia corona, lo scettro nella destra, Ramses si inchinò all'energia benefica presente nella statua.

Quando la coppia reale uscì dal tempio, un gran sole inondava il cielo della città di turchese. L'uragano era svanito.



11

Subito dopo la consegna delle collane d'oro ai valorosi, Ramses rese visita a Omero, il poeta greco che aveva deciso di stabilirsi in Egitto per comporre le sue grandi opere e finire i suoi giorni. La sua confortevole dimora, vicina al palazzo, era circondata da un giardino, il più bel gioiello del quale era un limone che rallegrava la vista indebolita del vegliardo dalla lunga barba bianca. Omero fumava come al solito foglie di salvia stipate in un fornello di pipa ricavato da un grosso guscio di lumaca e beveva una coppa di vino profumato di anice e di coriandolo, quando il re d'Egitto venne alla sua volta.

Il poeta si alzò appoggiandosi a un nodoso bastone.

– Resta seduto, Omero.

– Quando il Faraone non sarà più salutato come conviene, sarà la fine della civiltà.

I due uomini presero posto su seggiole da giardino.

– Ho avuto ragione a scrivere questi versi, Maestà? "Che si combatta con ardore o si resti in disparte, simile è il profitto. Lo stesso onore è riservato al vile come al coraggioso. È dunque per nulla che il mio cuore ha corso tanti pericoli, ed è per niente che ho rischiato la vita in tanti

conflitti?"

– No, Omero.

– Dunque, eccoti tornato vincitore.

– Gli ittiti sono stati ricacciati sulle loro tradizionali posizioni, l'Egitto non sarà invaso.

– Festeggiamo l'evento, Maestà; ho fatto arrivare un vino degno di nota.

Il cuoco di Omero portò un'anfora cretese a collo stretto, che lasciava passare solo un esile rivolo di vino mescolato con acqua di mare, raccolta nottetempo al solstizio d'estate e con il vento del nord e conservata per tre anni.

– Il testo della battaglia di Qadesh è finito – rivelò Omero. – Il tuo segretario particolare, Ameni, l'ha scritto sotto dettatura e comunicato agli scultori.

– Sarà inciso sulle pareti dei templi e proclamerà la vittoria dell'ordine sul caos.

– Ahimè, Maestà! Bisogna di continuo ricominciare la lotta! Non è forse nella natura del caos il voler divorare l'ordine?

– Questo è il motivo per cui è stata creata l'istituzione faraonica, che è la sola a poter consolidare il regno di Maat.

– Non modificarla, mi raccomando. Ho la ferma intenzione di vivere a

lungo felice in questo paese.

Ettore, il gatto bianco e nero di Omero, saltò sulle ginocchia del poeta e si fece le unghie sulla sua tunica.

– Ottocento chilometri tra la tua capitale e quella degli ittiti... La distanza sarà sufficiente per tenere lontane le tenebre?

– Finché sarò animato dal soffio vitale, mi prodigherò in questo senso.

– La guerra non è mai finita. Quante volte ancora dovrai ripartire?

Uscito dalla casa di Omero, Ramses trovò Ameni ad attenderlo. Il colorito più pallido del solito, smagrito, qualche capello in meno, il segretario particolare del re sembrava fragile tanto da spezzarsi.

Infilato dietro l'orecchio, un pennello che aveva dimenticato.

– Vorrei parlarti con la massima urgenza, Maestà.

– Uno dei tuoi incartamenti ti dà un grattacapo?

– Non proprio un incartamento...

– Mi concedi qualche istante per vedere i miei familiari?

– Il protocollo ti impone innanzi tutto un certo numero di cerimonie e udienze... A questo mi rassegno, ma c'è qualcosa di molto più importante:

"lui" è tornato.

– Stai parlando di...

– Sì, di Mosè.

- Si trova a Pi-Ramses?
- Devi ammettere che Serramanna non ha commesso nessuna colpa arrestandolo. Se l'avesse lasciato libero, la giustizia sarebbe stata schernita.
- Mosè è stato incarcerato?
- Era necessario.
- Portalo immediatamente da me.
- Impossibile, Maestà: il Faraone non può intervenire in una questione che riguarda la giustizia, anche se l'imputato è un amico.
- Possediamo le prove della sua innocenza!
- È indispensabile seguire la procedura normale: se il Faraone non fosse il primo servitore di Maat e della giustizia, questo paese non sarebbe che disordine e confusione.
- Tu sei un vero amico, Ameni.

Il giovane Kha copiava un testo celebre che generazioni di scribi avevano copiato e ricopiato prima di lui:

In guisa di eredi, gli scribi che hanno raggiunto la conoscenza dispongono di libri di saggezza. Il loro amato figlio è la paletta per scrivere. I loro libri sono le loro piramidi, il loro pennello è il loro rampollo, la pietra coperta di geroglifici la loro sposa. I monumenti scompaiono, la sabbia ricopre le stele, le tombe sono dimenticate, ma il

nome degli scribi che hanno vissuto la saggezza perdura, grazie allo splendore delle loro opere. Sii scriba e incidi questo pensiero nel tuo cuore: un libro è più utile del muro più solido. Ti servirà da tempio anche quando sarai morto; grazie al libro il tuo nome sopravviverà in bocca agli uomini, sarà più solido di una casa ben costruita.

L'adolescente non era del tutto d'accordo con l'autore di quelle massime; certo lo scritto attraversava le epoche, ma lo stesso non valeva per le dimore di eternità e i santuari in pietra che erano stati edificati dai capomastri? Lo scriba autore di quelle righe aveva vantato l'eccellenza del proprio mestiere tanto da risultare eccessivo. Kha aveva giurato a se stesso di essere insieme scriba e capomastro, per non porre limitazioni al proprio spirito.

Da quando suo padre gli aveva fatto affrontare la morte sotto forma di cobra, il primogenito di Ramses era diventato assai più maturo e aveva definitivamente negletto i giochi dell'infanzia. Quale incanto poteva esserci in un cavallo di legno montato su rotelle se confrontato al problema matematico proposto dallo scriba Ahmes in un appassionante papiro donatogli da Nefertari? Ahmes assimilava il cerchio a un quadrato il cui lato rappresentava $\frac{8}{9}$ del suo diametro, cosa che dava modo di ottenere un rapporto di armonia fondato sul valore 3,16.* Non appena ne avesse avuto

l'occasione, Kha avrebbe studiato la geometria dei monumenti per penetrare il segreto dei costruttori.

– Mi è lecito interrompere le riflessioni del principe Kha? – chiese il diplomatico Meba.

L'adolescente non levò il capo.

* La messa in pratica del famoso π , stando al papiro Rhind.

– Se lo ritieni opportuno...

Da qualche tempo, il viceministro degli Affari esteri veniva spesso a discutere con Kha. Il figlio del Faraone detestava quel suo sussiego da aristocratico e i suoi atteggiamenti mondani, ma ne apprezzava la cultura e le cognizioni letterarie.

– Ancora al lavoro, principe?

– C'è modo migliore di illuminare il cuore?

– Domanda assai ardua per labbra così giovani, ma in fondo non hai torto. In quanto scriba e figlio di re, impartirai ordini a decine di servi, non maneggerai né l'aratro né la zappa, le tue mani resteranno lisce, sfuggirai alle corvé, non porterai gravosi pesi, abiterai in una stupenda villa, le tue scuderie saranno piene di splendidi cavalli, cambierai ogni giorno vesti lussuose, la tua lettiga sarà comoda e godrai della fiducia del Faraone.

– Sono molti infatti gli scribi oziosi e ricchi che vivono così, ma io spero

di essere in grado di leggere i testi difficili, di partecipare alla redazione dei rituali e di essere ammesso quale portatore di offerte alle processioni.

– Modeste ambizioni, principe Kha.

– Nient'affatto, Meba! Ambizioni che esigono lunghi sforzi.

– Il figlio maggiore di Ramses non è promesso a più alti destini?

– I geroglifici sono le mie guide; hanno mai mentito?

Meba era turbato dalle uscite di quel dodicenne: aveva la sensazione di dialogare con uno scriba esperto, padrone di se stesso e insensibile all'adulazione.

– L'esistenza non è solo lavoro e rigore.

– La mia non la concepisco altrimenti, Meba. È forse deplorabile?

– No, certo che no.

– Tu che occupi un posto importante, hai molto tempo libero per dedicarti allo svago?

Il diplomatico evitò lo sguardo di Kha.

– Sono molto occupato perché la politica internazionale dell'Egitto esige alte competenze.

– Ma non è mio padre a prendere le decisioni?

– Certo, ma i miei colleghi e io lavoriamo duramente per facilitargli il compito.

– Mi piacerebbe conoscere i particolari del tuo lavoro.

– È una cosa assai complessa e non so se...

– Mi sforzerò di comprendere.

L'arrivo della sorellina di Kha, Meritamon, fresca e saltellante, sollevò il diplomatico.

– Stai giocando con mio fratello? – chiese la ragazzina.

– No, ero venuto a portargli un regalo.

Interessato, Kha alzò la testa.

– Che cos'è?

– Questo portapennelli, principe.

Meba esibì una bella colonna in miniatura di legno dorato; era cava e conteneva dodici pennelli di dimensioni diverse.

– Ma è... È proprio bella – constatò il principe deponendo su uno sgabello il pennello usato di cui si serviva.

– Posso dare un'occhiata? – chiese Meritamon.

– Sì, ma con cautela – replicò Kha con tono grave. – Questi oggetti sono fragili.

– Mi lascerai scrivere?

– A patto che tu stia molto attenta e ti sforzi di evitare gli errori.

Kha diede alla sorella un pezzo di papiro usato e un nuovo pennello di

cui lei intinse la punta nell'inchiostro. Con occhio vigile, il principe guardò la bambina intenta a tracciare con cura i geroglifici.

Tutti presi dalla loro opera, i due ragazzini dimenticarono la presenza di Meba. Proprio il momento che il diplomatico aspettava.

Rubò il pennello usato da Kha e se la svignò.



12

Per tutta la notte la bella Iset aveva sognato la capanna di giunchi dove per la prima volta aveva fatto l'amore con Ramses. Lì avevano nascosto la loro passione senza pensare all'avvenire, assaporando l'istante con la golosità del loro desiderio.

Mai Iset aveva bramato diventare regina d'Egitto: una funzione che era superiore alle sue forze; soltanto Nefertari era in grado di farla propria. Ma come dimenticare Ramses, come dimenticare l'amore che continuava a infiammarle il cuore? Mentre lui guerreggiava, lei moriva d'angoscia. Lo spirito l'abbandonava, Iset non aveva più voglia di truccarsi, si infagottava nel primo abito che aveva sottomano, restava a piedi nudi.

Non appena lui era tornato, il suo turbamento era scomparso e la ritrovata bellezza di Iset avrebbe sedotto l'uomo più disincantato se questi l'avesse scorta tremante e inquieta nel corridoio del palazzo che portava dall'ufficio di Ramses ai suoi appartamenti privati. Quando lui lo avrebbe percorso, lei avrebbe osato avvicinarsi... No, aveva voglia di fuggire. Se avesse importunato Ramses, lui l'avrebbe rimandata in provincia e lei sarebbe stata condannata a non vederlo mai più. Esisteva castigo più insopportabile? Quando il re apparve, le gambe di Iset vacillarono. Non

ebbe la forza di scomparire e non riuscì a staccare lo sguardo da Ramses, la cui forza e prestanza erano quelle di un dio.

– Cosa fai qui, Iset?

– Volevo dirtelo... Ti ho dato un altro figlio.

– La sua nutrice me l'ha presentato: Merenptah è magnifico.

– Nutrirò per lui lo stesso affetto che ho per Kha.

– Ne sono convinto.

– Per te, resterò il lembo di terra che tu coltiverai, lo specchio d'acqua in cui ti bagnerai... Desideri altri figli, Ramses?

– Provvederò a questo l'istituzione dei figli reali.

– Domandami tutto ciò che desideri... La mia anima e il mio corpo ti appartengono.

– Ti sbagli, Iset, nessun essere umano può essere proprietario di un altro essere umano.

– Tuttavia io sono tua, e puoi tenermi nel cavo della mano come un uccellino caduto dal nido. Privata del tuo calore, io mi spegnerei.

– Amo Nefertari, Iset.

– Nefertari è una regina, e io non sono che una donna; non potresti amarmi di un amore diverso?

– Con lei io costruisco un mondo. Soltanto la grande sposa reale

condivide questo segreto.

– Mi permetti... di restare in questo palazzo?

La voce della bella Iset era quasi spenta. Dalla risposta di Ramses dipendeva il suo avvenire.

– Qui crescerai Kha, Merenptah e mia figlia Meritamon.

Il cretese appartenente al corpo di mercenari capeggiati da Serramanna indagava nei villaggi del Medio Egitto nei pressi della città abbandonata di Akhenaton, il Faraone eretico. Ex pirata al pari del suo capo, stava abituandosi alla vita egiziana e ai vantaggi materiali che comportava. Gli mancava il mare, è vero, ma si consolava percorrendo il Nilo su piccoli battelli rapidi e si divertiva a superare le insidie del fiume dalle reazioni improvvise e imprevedibili. Persino un marinaio esperto doveva mostrarsi umile nei confronti della corrente, dei banchi di sabbia nascosti sotto un lieve strato d'acqua e dei branchi di ippopotami irritabili.

Il cretese aveva mostrato il ritratto della giovane bionda assassinata a centinaia di abitanti dei villaggi, ma senza successo. A dire il vero, assolveva la sua missione senza entusiasmo, persuaso com'era che la vittima fosse originaria di Pi-Ramses o di Menfi; Serramanna aveva inviato i suoi emissari in tutte le province nella speranza che uno di loro scovasse un indizio essenziale, ma la fortuna non sorrideva al cretese.

Aveva avuto in sorte una campagna tranquilla che gli permetteva di vivere al ritmo delle stagioni, ma non sarebbe stato certo lui a ricevere il premio promesso dal gigante sardo. Questo però non gli impediva di dedicarsi al suo compito con scrupolo, deliziato dall'idea di trascorrere molte ore in accoglienti locande. Ancora due o tre giorni di indagini e sarebbe tornato a Pi-Ramses, a mani vuote ma felice del soggiorno in provincia.

Seduto a una buona tavola, il cretese osservava la ragazza che serviva le birre. Ridente e spigliata, lei si divertiva a provocare i clienti. L'ex pirata decise di tentare la sorte.

L'afferrò per la manica della tunica.

– Tu mi piaci, piccola.

– E tu chi sei?

– Un uomo.

Lei scoppiò a ridere.

– Siete tutti così vanitosi!

– Io posso provartelo.

– Sì? E come?

– A modo mio.

– Dite tutti la stessa cosa.

– Io agisco.

La servetta gli passò un dito sulle labbra.

– Non fidarti, io non amo gli spacconi e sono avida...

– Cadi bene: è il mio maggior difetto.

– Mi fai quasi sognare, uomo.

– E se passassimo ai fatti?

– Per chi mi prendi?

– Per ciò che sei: una bella ragazza che ha voglia di fare l'amore con un uomo intraprendente.

– Dove sei nato?

– Sull'isola di Creta.

– E sei... onesto?

– In amore, do esattamente quanto prendo.

Si ritrovarono in un fienile nel cuore della notte. Né lui né lei

apprezzavano i preliminari, ragion per cui si gettarono l'uno sull'altra con una foga che si placò solo dopo parecchi assalti. Finalmente soddisfatti, rimasero distesi fianco a fianco.

– Tu mi fai pensare a una persona – disse lui. – Il tuo viso mi ricorda quello di una ragazza che mi piacerebbe tanto ritrovare.

– E chi sarebbe?

Il cretese mostrò alla servetta il ritratto della giovane bionda.

– La conosco – disse la servetta.

– Abita nella zona?

– Viveva nel piccolo villaggio ai margini della città abbandonata, verso il deserto. L'ho incontrata al mercato, parecchi mesi fa.

– E come si chiama?

– Non lo so, non le ho parlato.

– Viveva sola?

– No, con lei stava un tale, un vecchio, una sorta di stregone che ancora credeva alle menzogne del Faraone maledetto. Nessuno osava avvicinarlisi.

Contrariamente agli altri villaggi della regione, quello non era per niente aggraziato. Case pidocchiose, facciate crollanti, dipinti scrostati, orticelli in abbandono... Chi poteva aver voglia di abitare là? Il cretese si avventurò per la strada principale, cosparsa di immondizie che le capre masticavano. Un'imposta di legno sbatté.

Una bambina scappò serrando tra le braccia una bambola di stracci, ma inciampò e il cretese la afferrò per il polso.

– Dove abita il mago?

La ragazzina tentò di liberarsi.

– Se non mi rispondi, ti prendo il giocattolo.

La piccola indicò una casa bassa con sbarre di legno alle finestre e la porta chiusa. Lasciata la bambina, il cretese corse verso la povera dimora e sfondò la porta con una spallata.

Una stanza quadrata dal pavimento in terra battuta, immersa nella penombra. Su un letto di fronde di palma, un vegliardo agonizzava.

– Polizia – annunciò il cretese. – Non hai niente da temere.

– Cosa... Cosa cerchi?

– Dimmi chi è questa giovane donna.

L'uomo di Serramanna mostrò il ritratto al vecchio.

– Lita... È la mia piccola Lita... Lei credeva di appartenere alla famiglia dell'eretico... E lui l'ha portata con sé.

– Di chi stai parlando?

– Di uno straniero... Di un mago straniero che ha rubato l'anima di Lita.

– Come si chiama?

– Lui è tornato... Si nasconde nelle tombe... Nelle tombe, ne sono certo.

La testa del vegliardo crollò di fianco. L'uomo respirava ancora, ma non era in grado di parlare.

Il cretese ebbe paura.

Le cupe entrate delle tombe abbandonate somigliavano a gole d'inferno.

Per sceglierle come rifugio, bisognava essere della stessa natura dei

demoni. Il vecchio forse gli aveva mentito ma il cretese aveva l'obbligo di battere quella pista. Con un po' di fortuna avrebbe messo le mani sull'assassino di Lita, l'avrebbe portato a Pi-Ramses e avrebbe avuto il premio.

Nonostante quelle allettanti prospettive, il cretese si sentiva a disagio. Avrebbe preferito battersi all'aria aperta, affrontare parecchi pirati sul mare, sferrare colpi alla luce del sole... Penetrare in quei sepolcri gli ripugnava, ma non arretrò.

Percorsa una ripida salita, si avventurò in una prima tomba dal soffitto piuttosto alto, con i muri decorati di personaggi che rendevano omaggio a Akhenaton e a Nefertiti. Con circospezione, il poliziotto giunse al fondo della cripta ma non scoprì né mummie né tracce di presenza umana.

Nessun demone lo aggredì.

Rassicurato, il cretese esplorò una seconda tomba non meno deludente della prima. La roccia di cattiva qualità stava sgretolandosi, le scene che vi erano scolpite non sarebbero certo sopravvissute ai secoli. Disturbati, dei pipistrelli si dispersero.

Il vecchio che gli aveva fornito le informazioni stava senza dubbio delirando. Tuttavia, l'inviato di Serramanna decise di visitare ancora due o tre grandi sepolcri prima di andarsene da quel sito abbandonato.

Lì tutto era morto e stramorto.

Dopo aver costeggiato la falesia che strapiombava sulla pianura dove era stata edificata la Città del Sole, penetrò nella tomba di Merire, sommo sacerdote di Aton. Qui i rilievi erano accurati e il cretese ammirò la raffigurazione della coppia reale illuminata dai raggi del sole.

Alle sue spalle, un lieve rumore di passi.

Prima che il poliziotto avesse il tempo di girarsi, il mago Ofir gli tagliò la gola.



13

Meba aveva chiuso gli occhi. Quando li riaprì, il cadavere del cretese giaceva sul pavimento.

– Non ne avevi il diritto, Ofir, non ne avevi il diritto...

– Smettila di piagnucolare, Meba.

– Hai ucciso un uomo!

– E tu sei stato testimone di un assassinio.

Lo sguardo di Ofir era così minaccioso che il diplomatico arretrò, rifugiandosi nelle profondità della tomba. Voleva sfuggire a quegli occhi d'inverosimile crudeltà che lo perseguitavano fin nelle tenebre.

– Conoscevo quel ficcanaso – commentò Shenar. – È uno dei mercenari che Serramanna paga per proteggere Ramses.

– Un poliziotto sulle nostre tracce... È evidente che il sardo sta indagando sull'identità di Lita e tenta di ottenere informazioni. La presenza di questo segugio dimostra che è in atto una vasta operazione di ricerca.

– Non siamo più al sicuro in questa città maledetta – concluse Shenar.

– Pessimismo inutile; questo curioso non parlerà più.

– Comunque è riuscito a risalire fino a noi. Serramanna farà lo stesso.

– Un solo chiacchierone ha potuto rivelare il nostro nascondiglio: il

tutore di Lita, quello che gli abitanti del villaggio considerano uno stregone. Quel vecchio imbecille sta per tirare le cuoia, ma ha trovato ancora la forza di tradirci. Questa sera mi occuperò di lui.

Meba credette suo dovere intervenire.

– Non vorrai commettere un nuovo assassinio?

– Esci dalla penombra – ordinò Ofir.

Meba esitò.

– Svelto.

Il diplomatico venne avanti. Un tic gli deformava la bocca.

– Non toccarmi, Ofir!

– Tu sei nostro alleato e mio subordinato, non dimenticarlo.

– Certo, ma questi assassini...

– Non siamo nelle confortevoli stanze del tuo ministero. Tu appartieni a una rete di spionaggio che ha il compito di opporsi alla potenza di Ramses, anzi di distruggerlo e di permettere agli ittiti di conquistare l'Egitto. Credi forse che bastino le moine diplomatiche? Un giorno anche tu sarai costretto a sopprimere un avversario che minacci la tua sicurezza.

– Io sono un alto funzionario e...

– Che ti piaccia o no, sei complice dell'assassinio di questo poliziotto,

Meba.

Una volta ancora lo sguardo del diplomatico si posò sul cadavere del cretese.

– Non credevo che si dovesse arrivare a tanto.

– Adesso lo sai.

– Siamo stati interrotti da quel ficcanaso – fece notare Shenar. – Ci sei riuscito, Meba?

– È questo il motivo per cui ho corso il rischio di tornare in questa città maledetta! Sì, ci sono riuscito.

La voce del mago si fece dolce e accattivante.

– Bel lavoro, amico, siamo fieri di te.

– Io rispetto i miei impegni, non dimenticate i vostri.

– Il futuro potere non si dimenticherà di te, Meba. Mostraci il tesoro di cui ti sei impadronito.

Il diplomatico tirò fuori il pennello di Kha.

– Il principe lo ha usato per scrivere.

– Ottimo – commentò Ofir. – Davvero eccellente.

– Cosa intendi farne?

– Grazie a quest'oggetto, capterò l'energia di Kha e la volgerò contro di lui.

– Non avrai mica l'intenzione di...

- Il primogenito di Ramses fa parte dei nostri diretti avversari. Ogni prova che indebolisca la coppia reale è utile alla nostra causa.
- Kha è un bambino!
- È il figlio maggiore del Faraone.
- No, Ofir, un bambino no...
- Hai fatto una scelta di campo, Meba. È troppo tardi per tirarsi indietro.

Il mago tese la mano.

- Dammi quell'oggetto.

Le esitazioni del diplomatico divertivano Shenar. Detestava tanto quel vigliacco da avere voglia di strangolarlo con le proprie mani.

Lentamente, Meba consegnò il pennello a Ofir.

- È davvero necessario prendersela con quel ragazzino?
- Ritorna a Pi-Ramses – ordinò il mago – e non venire più qui.
- Resterai ancora a lungo in questa tomba?
- Il tempo necessario per compiere l'incantesimo.
- E poi?
- Non essere troppo curioso, Meba; mi metterò io in contatto con te.
- Nella capitale la mia posizione rischia di diventare insostenibile.
- Mantieni il sangue freddo e tutto andrà per il meglio.
- Come dovrò comportarmi?

– Lavora come al solito. A tempo debito avrai mie istruzioni.

Il diplomatico accennò a uscire dalla tomba, poi tornò sui suoi passi.

– Rifletti, Ofir. Se si tocca suo figlio, Ramses monterà su tutte le furie e...

– Vattene, Meba.

Dall'imboccatura del sepolcro, Ofir e Shenar rimasero a guardare il loro complice che scendeva il pendio e montava sul suo cavallo nascosto dietro a una villa in rovina.

– Quel vile non è fidato – osservò Shenar. – Somiglia a un ratto in preda al panico che cerchi invano di uscire dalla sua prigione. Perché non eliminarlo subito?

– Finché Meba avrà una posizione ufficiale, ci tornerà utile.

– E se gli venisse l'idea di rivelare il luogo del nostro nascondiglio?

– Credi forse che io non mi sia già posto questa domanda?

Da quando era tornato Ramses, Nefertari aveva conosciuto solo rari momenti d'intimità con lo sposo. Ameni, il visir, i ministri e i grandi sacerdoti avevano assediato l'ufficio del sovrano e la stessa regina continuava a rispondere alle suppliche degli scribi, dei capi degli opifici, degli esattori delle imposte e di altri funzionari appartenenti alla sua casa. Spesso le capitava di rimpiangere di non essere diventata una musicista

al servizio del tempio; là avrebbe vissuto nella serenità, al riparo dalle preoccupazioni della quotidianità. Ma la regina d'Egitto non aveva più diritto a quel rifugio: doveva assolvere le sue funzioni senza curarsi della fatica e del gravame delle prove.

Con il costante aiuto di Tuya, Nefertari aveva imparato l'arte di governare. In sette anni di regno, Ramses aveva trascorso parecchi mesi all'estero e sui campi di battaglia e la giovane regina aveva dovuto trovare in se stessa risorse insospettabili per sostenere il peso della corona e celebrare i riti che mantenevano il legame indispensabile tra la confraternita delle divinità e la comunità degli umani.

Il fatto di non avere il tempo di pensare a se stessa, tuttavia, non dispiaceva a Nefertari: la giornata contava più compiti che ore, e andava bene così. Certo, Kha e Meritamon erano spesso lontani da lei, che perdeva quegli insostituibili momenti in cui fioriva la coscienza di un bambino. Sebbene Kha e Merenptah fossero figli di Ramses e della bella Iset, lei li amava non meno della propria figlia, Meritamon. Ramses aveva fatto bene a chiedere a Iset di vegliare sull'educazione dei tre bambini. Tra le due donne non c'era rivalità né ostilità. Nefertari, che non poteva più essere madre, aveva lei stessa pregato il Faraone di unirsi alla bella Iset perché questa gli desse dei discendenti tra i quali lui avrebbe forse scelto il

proprio successore. Dopo la nascita di Merenptah, Ramses aveva deciso di allontanarsi da Iset e di adottare un numero illimitato di "figli reali" che avrebbero proclamato la fecondità della coppia reale.

L'amore che la regina nutriva per Ramses superava di gran lunga l'unione dei corpi e dei piaceri; e non era amore solo per l'uomo che l'aveva sedotta, ma soprattutto per il suo splendore. Formavano un solo essere e Nefertari aveva la certezza che, anche lontani l'uno dall'altra, in ogni istante comunicassero tra loro.

Stanca, la regina si affidò alle mani esperte della manicurista e della pedicurista; alla fine di una lunga giornata di lavoro, si abbandonava a quell'esigenza di bellezza destinata a farla apparire serena in ogni occasione, quali che fossero le sue preoccupazioni.

Venne il momento squisito della doccia: due domestiche versarono sul corpo nudo della regina acqua calda e profumata. Poi lei si distese su lastre di pietra tiepide e cominciò un lungo massaggio con una pomata a base d'incenso, terebinto, olio e limone che avrebbe tolto tensione e contrazioni prima del sonno.

Nefertari pensò alle mancanze di cui era responsabile, agli errori che aveva commesso, alle sue inutili stizze; il giusto cammino consisteva nell'agire a favore di chi agiva, poiché l'atto giusto arricchiva la Regola di

Maat e salvaguardava il paese dal caos.

All'improvviso, la mano che massaggiava la regina cambiò ritmo e si fece più carezzevole.

– Ramses...

– Mi autorizzi a sostituire la tua domestica?

– Devo pensarci.

Nefertari si volse assai lentamente e scoprì lo sguardo amoroso di lui.

– Non avevi un'interminabile riunione con Ameni e gli amministratori dei granai?

– Questa sera e questa notte ci appartengono.

Lei slegò il nodo che reggeva il cingilombi di Ramses.

– Qual è il tuo segreto, Nefertari? A volte mi sorprendo a pensare che la tua bellezza non è di questo mondo.

– Lo è il nostro amore?

Si allacciarono sulle lastre tiepide, i loro profumi si mescolarono, le loro labbra si unirono, poi il desiderio li travolse con le sue onde.

Ramses avvolse Nefertari con un grande scialle; spalancato, rappresentava le ali della dea Iside, in movimento incessante per dare il soffio della vita.

– Che splendore!

– Un nuovo capolavoro dei tessitori di Sais, per far sì che tu non abbia mai più freddo.

Lei si strinse contro il re.

– Facciano gli dei che non ci lasciamo più.



14

Illuminato da grandi finestre a bilico, l'ufficio di Ramses era spoglio quanto quello che era stato di suo padre, Sethi: pareti bianche senza ornamenti, un grande tavolo, una poltrona a schienale diritto per il monarca, seggiole impagliate per i suoi visitatori, un armadio per papiri contenente scritti magici destinati a proteggere la persona reale, una mappa del Vicino Oriente e una statua del Faraone defunto, il cui sguardo di eternità vegliava sul lavoro del figlio.

Vicino al materiale scrittorio del re, due rami d'acacia legati all'estremità da un filo di lino ben stretto: la bacchetta da mago di Sethi, di cui Ramses si era già servito.

– Quando avrà luogo il processo? – chiese il monarca ad Ameni.

– Tra una quindicina di giorni.

Lo scriba dal pallido colorito era gravato, come al solito, da una gran quantità di papiri e di tavolette scritte. Malgrado la fragilità della sua schiena, teneva a portare di persona i documenti confidenziali.

– Hai avvertito Mosè?

– Beninteso.

– E qual è stata la sua reazione?

- Mi è parso sereno.
- Gli hai detto che siamo in possesso della prova della sua innocenza?
- Gli ho fatto capire che il suo caso è tutt'altro che disperato.
- Perché tante precauzioni?
- Perché né tu né io conosciamo l'esito del procedimento.
- La legittima difesa non è condannabile!
- Mosè ha ucciso un uomo e, come se non bastasse, il marito di tua sorella Dolente.
- Interverrò per dire ciò che penso di quel miserabile.
- No, Maestà, tu non puoi intervenire in nessun modo. Poiché assicura la presenza di Maat sulla terra e la serenità della giustizia, il Faraone non deve immischiarsi in un procedimento giudiziario.
- Credi forse che io lo ignori?
- Sarei tuo amico se non ti aiutassi a lottare contro te stesso?
- Duro compito, Ameni!
- Sono tenace e ostinato.
- Mosè non è forse venuto spontaneamente in Egitto?
- Questo non cancella né la sua colpa né il suo gesto.
- Hai intenzione di prendere posizione contro di lui?
- Mosè è anche amico mio, e sono io che presenterò la prova a suo

discarico. Ma basterà a convincere il visir e i giudici?

– Mosè era assai apprezzato a corte, e tutti comprenderanno la concatenazione di circostanze che lo hanno portato a uccidere Sary.

– Speriamolo, Maestà.

Nonostante una piacevole notte in compagnia di due siriane assai compiacenti, Serramanna era di pessimo umore. Al punto che, prima della colazione del mattino che gli egiziani chiamavano "il lavaggio della bocca", cacciò le due donzelle.

Malgrado i suoi sforzi, la giovane bionda assassinata non era stata ancora identificata. Il sardo aveva creduto che, grazie al ritratto della vittima, i suoi segugi avrebbero ben presto scoperto la pista giusta. Ma né a Pi-Ramses né a Menfi né a Tebe la bionda era conosciuta. Unica conclusione possibile: era stata nascosta con la massima cura.

Un testimone doveva saperla lunga: Dolente, la sorella di Ramses.

Purtroppo Serramanna non poteva interrogarla come avrebbe voluto.

Facendo onorevole ammenda e giurando fedeltà alla coppia reale, l'ipocrita

Dolente si era riguadagnata, almeno in parte, la fiducia.

Disgustato, il sardo lesse i rapporti che i suoi emissari avevano compilato al loro ritorno dalle province: Elefantina, El-Kab, Idfu, le città del Delta... Niente. Un particolare attirò la sua attenzione, allorché

controllò l'elenco dei suoi ordini di missione: un cretese non aveva consegnato il resoconto delle sue indagini. Eppure, quell'ex pirata era un uomo avido di guadagno ed era al corrente delle punizioni inflitte in caso d'indisciplina.

Dimenticando di rasarsi, vestitosi alla meno peggio, Serramanna si recò da Ameni. I venti funzionari scelti che componevano il suo gruppo amministrativo non erano ancora al lavoro, ma il segretario particolare e portasandali di Ramses era già intento ad archiviare papiri, dopo essersi concesso una colazione di pappa d'orzo, fichi e pesce secco. Nonostante i quantitativi di cibo che ingeriva, Ameni non ingrassava.

– Qualche problema, Serramanna?

– Manca un rapporto.

– È preoccupante?

– Da parte del cretese, sì. È un maniaco della precisione.

– Dove lo avevi mandato?

– Nel Medio Egitto, nella provincia di El-Bersheh. Più esattamente non lontano dalla città abbandonata di Akhenaton.

– Un angolo sperduto.

– Alla tua scuola, sono diventato coscienzioso.

Ameni sorrise. I due uomini non erano stati sempre amici ma, dopo la

loro riconciliazione, nutrivano sincera stima l'uno per l'altro.

– Può darsi che si tratti di un semplice ritardo.

– Il cretese avrebbe dovuto essere di ritorno da oltre una settimana.

– A dire il vero, mi sembra un incidente di lieve entità.

– Il mio istinto mi dice invece che è grave.

– E perché me ne parli? Disponi dei poteri necessari per chiarire questo mistero.

– Perché non va, Ameni, non va affatto.

– Spiegati.

– Il mago che è scomparso, il cadavere introvabile di Shenar, questa ragazza bionda che non si riesce a identificare... Sono preoccupato.

– Ramses regna e controlla la situazione.

– Non siamo in pace, che io sappia, e gli ittiti non hanno rinunciato a distruggere l'Egitto!

– Sicché, ritieni che la rete spionistica ittita non sia stata completamente smantellata?

– La calma prima della tempesta... Ecco la mia sensazione. E il mio istinto mi ha di rado ingannato.

– Cosa intendi fare?

– Parto per quella città sperduta; voglio sapere che ne è stato del cretese.

Fino al mio ritorno, veglia sul Faraone.

Dolente, la sorella maggiore di Ramses, era in preda al dubbio. L'alta donna bruna aveva ripreso la sua esistenza di aristocratica oziosa e ricca, passando di banchetto in banchetto, di ricevimento in ricevimento, da una mondanità all'altra. Scambiava discorsi futili con elegantoni senza cervello, mentre insopportabili vecchi damerini e giovani seduttori, dai discorsi vuoti quanto i loro pensieri, le facevano la corte.

Da quando aveva aderito al culto di Aton, il Dio unico, Dolente aveva un'ossessione: favorire lo sbocciare della verità, farla finalmente splendere sulla terra d'Egitto, sloggiando i falsi dei e coloro che li facevano oggetto di culto. Ma Dolente si imbatteva solo in esseri ciechi e felici della loro condizione.

Privata della presenza e dei consigli di Ofir, era come un naufrago nella tempesta. Una settimana dopo l'altra, il coraggio le veniva meno. Come conservare una fede che niente e nessuno alimentava? Dolente disperava di un avvenire che le sembrava morto.

La sua cameriera, una brunetta dagli occhi birichini, cambiò le lenzuola del letto e spazzò la camera.

– Non ti senti bene, principessa?

– Chi potrebbe invidiare la mia sorte?

– Begli abiti, passeggiate in giardini da sogno, incontri con uomini meravigliosi... Io un po' ti invidio.

– Tu sei infelice?

– Oh, no! Ho un bravo marito, due figli in buona salute e ci guadagniamo da vivere bene. Tra poco mio marito finirà di costruire la nostra nuova casa.

Dolente osò porre la domanda che l'assillava.

– E Dio... Ci pensi, a volte?

– Dio è ovunque, principessa. Basta onorare gli dei e contemplare la natura.

Dolente non insistette. Ofir aveva ragione: la vera religione bisognava imporla con la forza, non già attendere la conversione del popolo.

Sottomesso al dogma, questo avrebbe rinnegato i suoi passati errori.

– Principessa... Sai cosa si dice?

Gli occhi brillanti della cameriera erano pieni dell'imperioso desiderio di aprire bocca. Forse Dolente avrebbe ricavato un'informazione interessante.

– Si sussurra che hai l'intenzione di risposarti e che sono numerosi gli spasimanti che si contendono questo onore.

– Tutte chiacchiere.

– Peccato... Hai portato il lutto abbastanza a lungo; a mio parere, è

ingiusto che una donna della tua qualità soffra di tanta solitudine.

– È un'esistenza che mi piace.

– A volte sembri così triste... È normale, certo. Devi pensare a tuo marito. Quel poveretto morto assassinato! Chissà come Osiride e il suo tribunale ne avranno giudicato l'anima. Col tuo permesso, principessa, si sussurra che tuo marito non si sia sempre comportato in maniera onesta.

– È la triste verità.

– E allora, perché chiuderti in tristi ricordi?

– Un nuovo matrimonio non mi attrae.

– La felicità tornerà, principessa! Soprattutto se l'assassino di tuo marito sarà condannato.

– Cosa ne sai tu?

– Mosè sarà processato.

– Mosè... Ma se è fuggito!

– È ancora un segreto, ma mio marito è amico del capoguardiano della grande prigione: l'ebreo è chiuso là dentro. Sarà di certo condannato a morte.

– Si può vederlo?

– No, è in isolamento a causa della gravità delle imputazioni che gli vengono mosse. Sarai convocata di sicuro al processo e avrai modo di

vendicarti.

Mosè, tornato! Mosè che credeva al Dio unico! Non era forse un segno
destinato a lei, Dolente?



15

Il processo di Mosè fu celebrato nella grande sala di giustizia sotto la presidenza del visir, servitore di Maat. Questi vestiva un pesante abito inamidato e portava, unico gioiello, un cuore, simbolo della coscienza dell'essere umano che alla prova della morte sarebbe stata pesata sulla bilancia dell'aldilà.

Prima di aprire l'udienza, il visir aveva incontrato Ramses nel tempio di Ptah per rinnovargli il giuramento pronunciato al momento della sua investitura: avrebbe rispettato la dea della giustizia e non avrebbe concesso favori a nessuno. Guardandosi bene dal dargli un consiglio, quale che fosse, il re si era contentato di prendere atto di quell'impegno.

La grande sala era zeppa.

Non c'era membro della corte che volesse mancare all'evento.

Si notava la presenza di alcuni capitribù ebrei. I pareri erano contrastanti: alcuni erano convinti della colpevolezza di Mosè, altri si aspettavano rivelazioni tali da giustificare l'assoluzione dell'imputato. Tutti conoscevano la forte personalità di Mosè e nessuno s'immaginava che la causa del suo comportamento fosse stata l'ingenuità.

Il visir aprì l'udienza celebrando Maat, la Regola destinata a

sopravvivere alla specie umana. Sul pavimento fece disporre quarantadue lamelle di cuoio a ricordare che la sentenza sarebbe stata applicata nelle quarantadue province dell'Egitto.

Due soldati portarono Mosè. Tutti gli sguardi si appuntarono sull'ebreo.

Il volto segnato, barbuto, di statura impressionante, l'ex dignitario di Ramses faceva sfoggio di una sorprendente tranquillità. I soldati gli fecero cenno di prendere posto davanti al visir.

Dall'uno e dall'altro lato del ministro della Giustizia stavano i quattordici giurati: un agrimensore, una sacerdotessa della dea Sekhmet, un medico, un falegname, una madre di famiglia, un contadino, uno scriba del tesoro, una dama di corte, un capomastro, un tessitore, il generale comandante dell'armata di Ra, un tagliapietre, uno scriba dei granai e un marinaio.

– Il tuo nome è Mosè?

– Sì.

– Ricusi uno dei membri di questa giuria? Guardali e concediti il tempo di riflettere.

– Ho fiducia nella giustizia di questo paese.

– Questo paese non è il tuo?

– Vi sono nato, ma sono ebreo.

– Sei egiziano, e come tale sarai giudicato.

- La procedura e il verdetto sarebbero diversi se fossi straniero?
 - No di certo.
 - E allora, che importa?
 - Spetta a questa corte decidere. Ti vergogni forse di essere egiziano?
 - A questa corte di giudicare, come tu hai appena detto.
 - Sei accusato di avere ucciso un capomastro a nome Sary e poi di essere fuggito. Ammetti i fatti?
 - Li ammetto, ma hanno bisogno di spiegazioni.
 - È appunto lo scopo di questo processo. Ritieni imprecisi i termini dell'imputazione?
 - No.
 - Capisci dunque che, in conformità alla legge, devo chiedere che ti sia applicata la pena di morte.
- Dei mormorii percorsero l'uditorio; Mosè restò impassibile, come se quelle terribili parole non lo riguardassero.
- Data la gravità dei fatti – proseguì il visir – io non pongo limiti alla durata del processo. L'imputato avrà tutto il tempo per difendersi e spiegare le ragioni del suo atto criminale. Esigo assoluto silenzio e al minimo tumulto interromperò il dibattito; i colpevoli saranno puniti con una pesante ammenda.

Il magistrato tornò poi a rivolgersi a Mosè.

– Al momento del delitto, qual era la tua posizione?

– Dignitario della corte d'Egitto e responsabile del cantiere di Pi-Ramses. In particolare, dirigevo le squadre dei mattonai ebrei.

– Stando al mio incartamento, con piena soddisfazione di tutti. Eri amico del Faraone, vero?

– Esatto.

– Studi alla scuola di Menfi, primo incarico ufficiale all'harem di Merur, capomastro a Karnak, responsabile a Pi-Ramses... Una brillante carriera, anche se era solo agli inizi. La vittima, Sary, ha percorso il cammino inverso. Lui, che era stato il precettore di Ramses, sperava di diventare il direttore della scuola di Menfi, ma era stato costretto a un'occupazione subalterna. Eri informato dei motivi di tale declassamento?

– Avevo una mia opinione.

– Posso conoscerla?

– Sary era un essere ignobile, ambizioso e avido. Tramite la mia mano, a colpirlo è stato il destino.

Ameni chiese la parola al visir.

– Posso fornire maggiori particolari: Sary ha complottato contro

Ramses. Siccome era il marito di sua sorella Dolente, il re ha dato prova di

clemenza.

Numerosi cortigiani parvero sorpresi.

– Che la principessa Dolente compaia davanti a questo tribunale –
ordinò il visir.

L'alta donna bruna venne avanti, esitante.

– Concordi con le affermazioni di Mosè e Ameni?

Dolente abbassò il capo.

– Sono pacate, troppo pacate... Mio marito era diventato un mostro.

Quando ha capito che la sua carriera era definitivamente spezzata, ha concepito un odio sempre più feroce contro i suoi subordinati, tanto da dar prova nei loro confronti di un'intollerabile crudeltà. Negli ultimi mesi della sua esistenza, perseguitava la squadra dei mattonai ebrei di cui gli era stata affidata la responsabilità. Se non lo avesse ucciso Mosè, qualcun altro lo avrebbe fatto.

Il visir sembrò sbalordito.

– Non credi che le tue affermazioni siano eccessive?

– Giuro che non lo sono! A causa di mio marito, la mia vita era diventata un supplizio.

– La sua scomparsa ti avrebbe dunque rallegrata?

Dolente abbassò di più il capo.

– Io... Mi sentivo come sollevata e avevo vergogna di me stessa, ma era possibile rimpiangere un simile tiranno?

– Hai altre precisazioni da fare, principessa?

– No... Nessuna.

Dolente tornò a prendere posto tra i cortigiani.

– Qualcuno desidera difendere la memoria di Sary e contraddire la versione data dalla sua sposa?

Non una voce si levò. Lo scriba incaricato di mettere a verbale le deposizioni lo faceva con scrittura fine e rapida.

– Qual è la tua versione del fatto? – chiese il visir a Mosè.

– È stato, in un certo senso, un incidente. Sebbene i miei rapporti con Sary fossero tesi, non avevo intenzione di ucciderlo.

– Come si spiega quest'animosità?

– Perché avevo scoperto che Sary era un ricattatore e perseguitava i mattonai ebrei. Ed è stato per difendere uno di loro che ho ucciso Sary, senza volerlo, per salvare la mia stessa vita.

– Sostieni dunque di aver agito per legittima difesa?

– Questa è la verità.

– Perché sei fuggito?

– Mi sono lasciato prendere dal panico.

- Strano, per un innocente.
 - Uccidere un uomo causa un profondo trauma. Al momento, si perde la testa e si reagisce come se si fosse in stato di ebbrezza. Poi si prende coscienza di aver commesso un atto orribile e si ha un unico desiderio: fuggire a se stessi, scomparire, dimenticare e venire dimenticati. Ecco perché mi sono nascosto nel deserto.
 - Passata l'emozione, avresti dovuto tornare in Egitto e presentarti a un tribunale.
 - Ho preso moglie e abbiamo avuto un figlio. L'Egitto mi sembrava lontano, lontanissimo.
 - Perché sei tornato?
 - Ho una missione da compiere.
 - Quale?
 - Oggi è ancora un mio segreto senza attinenza con questo processo; domani, tutti lo conosceranno.
- Le risposte di Mosè irritarono il visir.
- La tua versione dei fatti non è affatto convincente, il tuo comportamento non parla a tuo favore e le spiegazioni date sono piuttosto confuse. Io credo che tu abbia assassinato Sary con premeditazione perché si comportava in maniera iniqua nei confronti degli ebrei. Le tue

motivazioni sono comprensibili, ma si tratta pur sempre di un delitto.

Tornando a Pi-Ramses hai continuato a nasconderti! Non è un'ammissione di colpa? Un uomo che ha la coscienza pulita non agisce così.

Ameni ritenne che fosse giunto il momento di sferrare il colpo decisivo.

– Possiedo la prova dell'innocenza di Mosè.

Il magistrato assunse un tono severo.

– Se non fornisci elementi precisi, ti incriminerò per oltraggio alla giustizia.

– Il mattonaio ebreo di cui Mosè ha preso le difese si chiamava Abner; Sary lo ricattava. Abner se ne era lamentato con Mosè, e Sary voleva vendicarsi di Abner picchiandolo; Mosè è arrivato in tempo e ha impedito a Sary di maltrattare la sua vittima. Ma la rissa è degenerata e Mosè ha ucciso Sary senza premeditazione e per legittima difesa. Abner è stato testimone dei fatti, e la sua testimonianza è stata raccolta secondo le regole. È a tua disposizione.

Ameni consegnò il documento al visir.

Questi constatò che il papiro recava il sigillo di un giudice. Lo spezzò, verificò la data e lesse il testo.

Mosè non osò esprimere la propria gioia, ma scambiò uno sguardo complice con Ameni.

– Questo documento è autentico e ammissibile – concluse il visir.

Il processo era terminato, Mosè era stato scagionato. La giuria si pronunciò per l'assoluzione.

– Prima di pronunciare la sentenza – soggiunse l'alto magistrato – vorrei tuttavia procedere a un'ultima verifica.

Ameni aggrottò la fronte.

– Desidero che quell'Abner compaia davanti a noi – ordinò il visir – e che confermi a voce la sua deposizione.



16

Ameni subì la collera di Ramses.

– Una prova inequivocabile, un documento autenticato, e Mosè continua a restare in carcere!

– Il visir è un pignolo – replicò con tono prudente il segretario particolare del monarca.

– Ma che cosa vuole ancora?

– Te lo ripeto: sentire quell'Abner.

Ramses si arrese all'evidenza: le pretese dell'alto magistrato dovevano essere esaudite.

– È stato convocato?

– Sì, ed è questo il punto dolente.

– Perché?

– Perché Abner è introvabile. I capitribù affermano che è scomparso già da parecchi mesi e nessuno sa cosa gli sia successo.

– Menzogne! Si vuole nuocere a Mosè.

– Possibile, ma che fare?

– Che Serramanna si occupi personalmente dell'inchiesta.

– Bisognerà aspettare un poco. Serramanna segue una pista nel Medio

Egitto, dalle parti della città abbandonata dell'eretico. Ha un'ossessione: vuole a ogni costo identificare la bionda assassinata. E, a dire la verità, è persuaso che la rete di spionaggio ittita non sia stata smantellata.

La fronte del monarca si spianò.

– Qual è il tuo parere, Ameni?

– Shenar è morto, i suoi complici sono in fuga o incapaci di nuocere. Ma Serramanna si fida del suo istinto.

– Può darsi che non abbia torto, Ameni; l'istinto è intelligenza diretta, al di là del ragionamento che ci svia o ci rassicura. Mio padre aveva trasformato l'istinto in intuizione e ha saputo servirsene in maniera geniale.

– Sethi non era un pirata!

– Serramanna viene dalle tenebre, e ne conosce a fondo le astuzie. Non prestargli orecchio sarebbe errato. Mettiti in contatto con lui al più presto e ordinagli di rientrare a Pi-Ramses.

– Manderò subito dei messaggeri.

– Rendi nota la mia richiesta al visir: desidero vedere Mosè.

– Ma... È in carcere!

– Il processo ha avuto luogo. I fatti sono noti: questo colloquio non potrà influire sul corso della giustizia.

Un forte vento spazzava la pianura dove era stata costruita in fretta la

Città del Sole le cui rovine rattristavano lo sguardo. Mentre Serramanna passava per una strada, un pezzo di muro crollò. Sebbene avesse spesso sfidato la paura, il sardo si sentiva sulle spine. Ombre pericolose si aggiravano per quei palazzi e quelle case abbandonati. Prima di interrogare gli abitanti dei villaggi voleva rendersi conto della realtà del luogo, imbattersi nei suoi fantasmi, valutare l'entità del dramma che si era svolto sotto il sole di Aton.

La sera era prossima, e Serramanna si recò al villaggio vicino per rifocillarsi e dormire un paio d'ore prima di riprendere le indagini. Il villaggio sembrava deserto: non un asino, un'oca, un cane. Le porte e le persiane delle case erano spalancate. Il sardo comunque estrasse la corta spada dal fodero. La prudenza gli avrebbe consigliato di non avventurarsi solo in un luogo rischioso, ma si fidava della propria esperienza e della propria forza.

Sul pavimento di terra battuta di un povera dimora, una vecchia seduta, la testa sulle ginocchia in atteggiamento di lutto.

– Uccidimi, se vuoi – disse con voce rotta. – Qui non c'è più niente da rubare.

– Rassicurati, faccio parte della polizia di Ramses.

– Vattene, straniero; questo villaggio è morto, mio marito è morto e io

non vedo l'ora di scomparire.

– Chi era tuo marito?

– Un brav'uomo che veniva accusato di essere uno stregone, proprio lui che tutta la vita non ha fatto che aiutare gli altri... Per tutto ringraziamento, quel maledetto mago l'ha assassinato!

Serramanna si sedette accanto alla vedova con la sua veste sudicia e i capelli coperti di polvere.

– Descrivimi questo mago.

– E a che scopo?

– Sto cercando quel malfattore.

La vedova squadrò stupefatta il sardo.

– Vuoi farti beffe di me?

– Ho forse l'aria di scherzare?

– Troppo tardi, mio marito è morto.

– Io non lo resusciterò, a questo provvederanno gli dei; però metterò le mani su quel mago.

– Un uomo alto, magro, con una faccia da uccello da preda, due occhi freddi.

– Come si chiama?

– Ofir.

– Egiziano?

– Libico.

– Come conosci questi particolari?

– Per parecchi mesi, è venuto qui da noi per parlare con la nostra figlia adottiva, Lita. Povera bambina... Aveva visioni e si credeva imparentata con la famiglia del re eretico. Mio marito e io abbiamo tentato di farla ragionare, ma lei preferiva credere al mago. Una notte è scomparsa e non l'abbiamo più rivista.

Serramanna mostrò alla vedova il ritratto della giovane donna bionda assassinata da Ofir.

– È lei?

– Sì, è mia figlia Lita... È stata...

Il sardo, che non amava nascondere la verità, annuì con la testa.

– Quando hai visto Ofir l'ultima volta?

– Qualche giorno fa, quando è venuto a trovare mio marito ammalato. È stato lui, è stato Ofir a somministrargli una pozione mortale.

– Si nasconde da queste parti?

– Nelle tombe della falesia, frequentate dai demoni... Tagliagli la gola, poliziotto, calpesta il suo cadavere e brucialo!

– Dovresti andartene da questo luogo, vedova; non si deve vivere con i

fantasmi.

Serramanna uscì dalla casupola e balzò in groppa al suo cavallo che lanciò al galoppo verso i sepolcri. L'aria cominciava a imbrunire.

Lasciato il destriero ai piedi del pendio, il sardo lo salì di corsa, spada in mano; non avrebbe avuto dalla sua l'effetto sorpresa, ma preferiva affrontare di petto la situazione. Il capo della guardia personale di Ramses scelse le tombe con l'imboccatura più grande e si precipitò all'interno.

Ovunque il vuoto. Gli unici abitanti di quelle sepolture abbandonate erano i personaggi incisi sui muri, ultimi superstiti di un'epoca tramontata.

Meritamon, la figlia di Ramses e Nefertari, suonava l'arpa per la coppia reale con un'abilità tale da sbalordire il monarca. Seduti su sedili pieghevoli sulla riva di uno specchio d'acqua coperto di loti azzurri, il Faraone e la grande sposa reale, mano nella mano, si godevano un istante di felicità. Non solo quella ragazzina di otto anni era già una virtuosa, ma dava prova di sorprendente sensibilità. Massacratore, l'enorme leone, e Guardiano, il cane giallo oro accucciato tra le zampe anteriori della belva, sembravano presi dall'incantesimo della melodia suonata da Meritamon.

Le ultime note si spensero dolcemente, lasciandosi dietro una tenera scia.

Il re baciò sua figlia.

– Ti è piaciuto?

– Sei una suonatrice di grande talento, ma dovrai studiare molto.

– Mamma mi ha promesso che verrò ammessa al tempio di Hathor e che là mi insegneranno cose meravigliose.

– Se questo è il tuo desiderio, sarà esaudito.

La bellezza della bambina era abbagliante quanto quella di Nefertari; nel suo sguardo, la stessa luce.

– Se diventerò una suonatrice del tempio, verrai a trovarmi?

– Credi forse che potrei fare a meno delle tue melodie?

Kha si avvicinò, l'aria imbronciata.

– Mi sembri irritato – constatò la regina.

– Mi è stata rubata una cosa.

– Ne sei certo?

– Ogni sera faccio ordine. Qualcuno mi ha rubato uno dei miei vecchi pennelli, con il quale amavo scrivere.

– Non l'avrai per caso smarrito?

– No, ho frugato dappertutto.

Ramses posò le mani sulle spalle del figlio.

– Pronunci una grave accusa.

– So benissimo che non bisogna parlare alla leggera, ed è per questo che

ho riflettuto prima di lamentarmi.

– Hai dei sospetti su qualcuno?

– Per il momento su nessuno, ma ho intenzione di fare una ricerca. Ero molto affezionato a quel pennello.

– Ne possiedi altri.

– È vero, ma a quello ero affezionato.

Il leone alzò la testa, le orecchie del cane si drizzarono. Veniva qualcuno.

Apparve Dolente, con passo languido. Aveva in testa una grossa parrucca dalle lunghe trecce e indossava un abito verde adatto alla sua carnagione olivastra.

– Maestà, desideravi vedermi?

– Durante il processo a Mosè – rispose Ramses – hai avuto un contegno degno di nota.

– Mi sono limitata a dire la verità.

– Descrivere tuo marito con tanta lucidità richiedeva coraggio.

– Di fronte a Maat e al visir non si mente.

– Le tue dichiarazioni sono state di grande aiuto a Mosè.

– Non ho fatto che il mio dovere.

Il coppiere di palazzo portò del vino nuovo e la conversazione si

concentrò sul lavoro al quale i due bambini dovevano sobbarcarsi se volevano raggiungere la saggezza.

Uscendo dal giardino, Dolente era convinta di aver riconquistato la fiducia del re. Al posto di un'amabilità di facciata, subentrava la simpatia.

Dolente mandò via la sua lettiga; preferiva rincasare a piedi, senza fretta.

Sotto il modesto abito di un acquaiolo che l'avvicinava, chi avrebbe riconosciuto Shenar, smagrito, con barba e baffi?

– Soddisfatta, mia cara sorella?

– La tua tattica si è rivelata ottima.

– L'amicizia acceca mio fratello; schierandoti dalla parte di Mosè, sei diventata alleata di Ramses.

– Dal momento che mi crede sincera, Ramses è vulnerabile. E adesso cosa devo fare?

– Tenere le orecchie aperte. Anche la più piccola informazione può essere preziosa. Mi metterò in contatto con te sempre allo stesso modo.



17

Ramses e Ameni avevano ascoltato attentamente il lungo resoconto di Serramanna. In pieno contrasto con la tensione che regnava nella stanza, una dolce luce illuminava l'ufficio di Ramses. Finita la stagione calda, l'Egitto si ornava di colori dorati e distensivi.

– Ofir, un mago libico – ripeté Ameni. – E Lita, una povera pazza che lui ha manipolato... Dobbiamo proprio preoccuparcene? Quel sinistro personaggio è in fuga, non gode di appoggi nel paese e ha senza dubbio varcato la frontiera.

– Minimizzi la gravità della situazione – replicò Ramses. – Dimentichi forse il luogo dove si nascondeva? La Città del Sole, la capitale di Akhenaton.

– È abbandonata da tanto tempo...

– Ma le pericolose idee del suo fondatore continuano a perturbare certe menti! Quell'Ofir ha pensato bene di servirsene per creare una rete di simpatizzanti.

– Una rete... Ofir sarebbe una spia ittita?

– Ne sono convinto.

– Ma gli ittiti si fanno beffe di Aton e del Dio unico!

– Non però gli ebrei – interlocuì Serramanna.

Ameni avrebbe preferito non udire quella precisazione, ma il sardo non aveva fatto nessun progresso nel campo della diplomazia e continuava a esprimere il proprio pensiero senza peli sulla lingua.

– Sappiamo che Mosè è stato contattato da un falso architetto – ricordò il capo della guardia personale di Ramses – e la descrizione di quell'impostore corrisponde esattamente con quella del mago. Non è un argomento decisivo?

– Calmati – consigliò Ameni.

– Continua – ordinò Ramses.

– Io non ci capisco niente in fatto di religione – riprese il sardo – ma so che gli ebrei parlano di un Dio unico. Devo ricordarti, Maestà, che sospettavo Mosè di tradimento?

– Mosè è nostro amico – insorse Ameni. – Anche ammettendo che abbia incontrato Ofir, perché dovrebbe complottare contro Ramses? Quel mago deve aver contattato numerosi notabili.

– A che serve tapparsi gli occhi? – domandò il sardo.

Il Faraone si alzò e volse lo sguardo lontano dalla finestra centrale dell'ufficio. I verdeggianti paesaggi del Delta parevano l'espressione stessa della gioia di vivere.

– Serramanna ha ragione – concluse Ramses. – Gli ittiti hanno lanciato una duplice offensiva attaccandoci contemporaneamente dall'esterno e dall'interno. Abbiamo vinto la battaglia di Qadesh, respinto le loro truppe al di là dei nostri protettorati e smantellato una rete di spionaggio. Ma non si tratta di vittorie risibili? L'esercito ittita non è distrutto, e quell'Ofir è tuttora in circolazione. Un uomo del genere, che non arretra davanti al delitto, non rinuncerà certo a nuocerci. Ma Mosè non può essere suo complice... Mosè è un uomo leale, incapace di agire nell'ombra. Riguardo a lui, Serramanna si sbaglia.

– Me lo auguro, Maestà.

– Ho una nuova missione da affidarti, Serramanna.

– Arresterò Ofir.

– Prima, però, ritrova quel mattonaio ebreo che si chiama Abner.

Nefertari aveva espresso il desiderio di festeggiare il proprio compleanno in un grande possedimento del Delta, non lontano dalla capitale, la cui gestione era stata affidata al ministro dell'Agricoltura Nedjem. Di carattere amabile, sempre allietato dallo spettacolo della natura, il ministro presentò alla coppia reale un nuovo modello di aratro più adatto ai terreni ricchi e grassi del Delta. Entusiasta, maneggiò personalmente l'arnese che solcò la terra a buona profondità, senza però

ferirla.

I dipendenti del possedimento non nascondevano la loro gioia: vedere così da vicino il re e la regina era un vero e proprio dono del cielo che avrebbe colmato di mille e una felicità l'anno a venire. Il raccolto sarebbe stato abbondante, gli orti avrebbero dato frutti splendidi, numerose sarebbero state le nascite tra greggi e mandrie.

Nefertari si rendeva conto che Ramses restava estraneo ai festeggiamenti di quella bella giornata. Al termine di un copioso pranzo, approfittò di un momento di tranquillità.

– L'ansia ti tormenta il cuore... La colpa è di Mosè?

– La sua sorte mi preoccupa, è vero.

– Abner è stato ritrovato?

– Non ancora. Se non si presenta al tribunale, il visir non pronuncerà la sentenza di assoluzione.

– Serramanna non ti deluderà. Sento che c'è qualcos'altro che ti tormenta.

– La Regola dei Faraoni mi impone di proteggere l'Egitto dai nemici interni come da quelli esterni e temo di aver fatto fiasco.

– Dal momento che gli ittiti sono tenuti a distanza, l'avversario che temi deve trovarsi sul nostro suolo.

- Dobbiamo muovere guerra ai figli delle tenebre che avanzano mascherati sotto false spoglie.
 - Strane parole le tue, che tuttavia non mi sorprendono. Ieri, durante la celebrazione dei riti della sera al tempio di Sekhmet, negli occhi della statua di granito si è acceso un bagliore inquietante. E noi lo conosciamo bene quello sguardo: preannuncia disgrazia. Ho subito pronunciato le formule di scongiuro, ma la pace tornata nel santuario si dilaterà al mondo esterno?
 - I fantasmi di Amarna* tornano a ossessionare le coscienze, Nefertari.
 - Ma Akhenaton non aveva lui stesso fissato i limiti della sua esperienza nello spazio e nel tempo?
 - Certo, ma ha scatenato forze che non era più in grado di dominare. E Ofir, un mago libico al servizio degli ittiti, ha risvegliato i demoni che sonnecchiavano nella città abbandonata.
- Nefertari rimase a lungo silenziosa, a occhi chiusi. Affrancandosi dai suoi legami con l'effimero, il suo pensiero si slanciò verso l'invisibile, alla ricerca di una verità nascosta nei meandri dell'avvenire. La pratica dei riti aveva sviluppato nella regina una capacità di veggenza, di contatto diretto con le potenze che in ogni istante creavano la vita. A volte, l'intuizione riusciva a sollevare il velo.

Ramses attese, non senza ansia, il verdetto della grande sposa reale.

– Lo scontro sarà terribile – disse Nefertari riaprendo gli occhi. – Gli eserciti che Ofir ha schierato non saranno meno violenti di quelli degli ittiti.

– Dal momento che tu confermi i miei timori, dobbiamo agire al più presto. Mobilitiamo l'energia dei principali templi del regno, rivestiamolo di una rete di protezione le cui maglie saranno tessute dagli dei e dalle dee.

* El-Amarna, il sito della capitale costruita da Akhenaton. [N.d.T.]

Il tuo aiuto mi è indispensabile.

Nefertari abbracciò Ramses in un gesto di infinita tenerezza.

– Occorre chiedermelo?

– Dobbiamo compiere un lungo viaggio e affrontare numerosi pericoli.

– Che senso avrebbe il nostro amore se non venisse offerto all'Egitto?

L'Egitto ci dà la vita. Noi gli diamo la nostra.

Delle giovani contadine, a seni nudi, il capo ornato di un'acconciatura di canne, in vita un cingilombi vegetale, danzarono in onore della fecondità della terra e lanciarono palline di stoffa per scongiurare il malocchio.

Grazie alla loro abilità, i geni malvagi, pesanti, goffi e deformi, non avrebbero potuto penetrare nelle coltivazioni.

– Speriamo di avere la loro abilità – si augurò Nefertari.

- Anche tu sei turbata da un assillo nascosto.
- Sono preoccupata per Kha.
- Ha commesso una colpa grave?
- No, è per via del pennello che gli è stato rubato. Ti ricordi della scomparsa del mio scialle preferito? Senza dubbio alcuno, quel mago Ofir se ne è servito per praticare un incantesimo, rovinarmi la salute e indebolire la coppia che formiamo. Grazie a Setau, ho potuto mettere al mondo Meritamon e sfuggire alla morte, ma temo una nuova aggressione, e questa volta contro un bambino, contro il tuo primogenito.
- È per caso malato?
- Il dottor Pariamakhu l'ha visitato e non ha trovato niente di anormale.
- La sua diagnosi non mi basta; rivolgiti a Setau e chiedigli di creare una barriera magica attorno a Kha. E a partire da quest'oggi, ci informi del minimo incidente. Hai avvertito Iset?
- Beninteso.
- Bisogna ritrovare il ladro o la ladra e sapere se, persino all'interno del palazzo, c'è chi ci tradisce. Serramanna interrogherà il personale.
- Ho paura, Ramses, ho paura per Kha.
- Controlliamo questa paura, potrebbe nuocergli. Colui che si avvale delle tenebre, approfitterà della più piccola breccia.

Munito di una tavoletta da scriba e di pennelli, Kha entrò nel laboratorio di Setau e di Loto. La bella nubiana era intenta a far sputare il veleno a un cobra nero, mentre suo marito preparava una pozione intesa a trattare i disturbi digestivi.

– Sei tu il mio insegnante di magia?

– Il tuo unico insegnante sarà la magia stessa. Hai ancora paura dei serpenti?

– Oh, sì!

– Soltanto gli stupidi non temono i rettili. Sono nati prima di noi e conoscono i segreti di cui abbiamo bisogno. Hai notato che si intrufolano attraverso i mondi?

– Da quando mio padre mi ha fatto incontrare il grande cobra, so che eviterò la morte cattiva.

– A quanto sembra, bisogna comunque proteggerti.

– Qualcuno mi ha rubato un pennello e un mago vuole servirsene a mio danno. È stata la regina a dirmi la verità.

La serietà e la maturità del ragazzino lasciarono Setau a bocca aperta.

– I serpenti ci stregano – spiegò – ma al tempo stesso ci insegnano il modo di lottare contro il maleficio. È per questo che ogni giorno ti farò bere una mistura a base di cipolle tritate, sangue di serpente e piante

urticanti. Tra una quindicina di giorni, aggiungerò limatura di rame, ocra rossa, allume e ossido di piombo; e Loto ti somministrerà poi un rimedio da lei inventato.

Kha mise il broncio.

– Non deve essere una meraviglia.

– Un sorso di vino basterà a eliminare il cattivo sapore.

– Non ne ho mai bevuto.

– Ecco un'altra lacuna da riempire.

– Il vino turba la mente degli scribi e impedisce loro di avere una mano sicura.

– Un eccesso d'acqua impedisce al cuore di dilatarsi. Non cedere a queste cattive abitudini. Per sapere distinguere i buoni vini bisogna cominciare ad assaggiarli al più presto.

– Mi proteggeranno dalla cattiva magia?

Setau si diede da fare con un recipiente contenente un unguento verdastro.

– Uno che sia passivo non ha nessuna possibilità di resistere alla magia cattiva. Solo un lavoro assiduo ti darà modo di respingere gli assalti dell'invisibile.

– Sono pronto – affermò Kha.



18

Da dieci giorni pioveva su Hattusa,* la capitale dell'impero ittita costruita sull'altipiano dell'Anatolia centrale dove le aride steppe si alternavano a gole e burroni.

Stanco, le spalle curve, le gambe corte, gli occhi marroni continuamente all'erta, l'imperatore Muwattali era freddoloso. Stava vicino al caminetto, non si era tolto il berretto di lana e il lungo mantello rosso e nero.

Nonostante la sconfitta di Qadesh e il fallimento della sua controffensiva, Muwattali si sentiva al sicuro in quella capitale montana composta da una città bassa e da una città alta dominata da un'acropoli su cui si ergeva il palazzo imperiale. Gigantesche fortificazioni che si adeguavano ai rilievi facevano di Hattusa una piazzaforte imprendibile.

Tuttavia, nella città fiera e invincibile si diffondevano critiche all'imperatore. Per la prima volta, la sua abilità di stratega non era bastata ad assicurare la vittoria al suo esercito.

Lungo i nove chilometri di bastioni, irti di torri e di merli, i soldati montavano attentamente la guardia; ma non c'era chi non si chiedesse se, domani, Muwattali avrebbe continuato a presiedere ai destini dell'impero.

Fino a quel momento, l'uomo che veniva familiarmente soprannominato "il

grande capo" aveva vanificato i tentativi di presa del potere togliendo di mezzo gli ambiziosi, ma gli ultimi avvenimenti avevano reso fragile la sua posizione. Due uomini bramavano il trono: suo figlio Uri-Teshup, sostenuto dall'élite dell'esercito, e Hattusil, il fratello dell'imperatore, sottile diplomatico che aveva messo in piedi una potente coalizione contro l'Egitto. Una coalizione che Muwattali tentava di mantenere, offrendo ai suoi alleati una gran quantità di costosi regali.

Muwattali aveva trascorso una mezza giornata distensiva in compagnia di un'incantevole giovane donna, allegra e istruita, che gli aveva fatto dimenticare le sue preoccupazioni. Gli sarebbe piaciuto dedicarsi, al pari di lei, alla poesia d'amore per non pensare più alle parate militari. Ma era solo un sogno e un imperatore ittita non aveva il tempo né il diritto di sognare.

* L'attuale Bogazkoy, 150 chilometri a est di Ankara (Turchia).

Muwattali si scaldò le mani. Ancora esitava: doveva sopprimere suo fratello o suo figlio, oppure entrambi? Qualche anno prima, l'atto violento si sarebbe reso inevitabile; numerosi intriganti, e persino sovrani, erano stati uccisi dal veleno, tenuto in gran conto alla corte ittita. Al momento, l'ostilità tra i due pretendenti poteva tornargli utile. Non si neutralizzavano forse a vicenda, dandogli modo di apparire come un indispensabile mediatore?

Ma a dettare il suo comportamento era un'altra, angosciata realtà: l'impero era sul punto di smembrarsi. I ripetuti insuccessi militari, il costo della guerra, le difficoltà del commercio internazionale minacciavano di far crollare il gigante.

Muwattali si era raccolto nel tempio del dio dell'uragano, il più bel gioiello del quartiere dei santuari della città bassa, che comprendeva non meno di ventuno monumenti dedicati alle divinità. Come ogni sacerdote, l'imperatore aveva spezzato tre pani e versato del vino su un masso di pietra pronunciando la formula rituale: "Possa durare in eterno". Voto questo che l'imperatore formulava per il suo paese; ma nei suoi incubi, si vedeva vinto dall'Egitto, tradito dai suoi alleati. Per quanto tempo ancora avrebbe potuto contemplare, dalla sommità dell'acropoli, le terrazze di pietre ben connesse, le belle dimore dei notabili, le porte monumentali da cui si entrava nella sua capitale?

Il ciambellano avvertì l'imperatore che il suo visitatore era arrivato.

Questi aveva superato numerosi posti di guardia per giungere all'alloggio imperiale, circondato da serbatoi d'acqua, scuderie, un'armeria, una caserma.

Muwattali amava accogliere i suoi ospiti in una sala a pilastri, fredda e austera, decorata di armi che commemoravano le vittorie dell'esercito

ittita.

Il passo pesante e marziale di Uri-Teshup era riconoscibile tra mille.

Alto, muscoloso, vigoroso, coperto da un vello di peli rossi, i capelli lunghi, aveva l'aria di un guerriero formidabile, sempre pronto a muovere al combattimento.

– Come ti vanno le cose, figlio mio?

– Male, padre mio.

– Mi sembri tuttavia in eccellente salute.

– Mi hai convocato per farti beffe di me?

– Non dimenticare con chi stai parlando.

Uri-Teshup attenuò il tono arrogante.

– Ti prego di perdonarmi, ho i nervi a fior di pelle.

– Perché quest'irritazione?

– Perché ero il capo di un esercito vittorioso ed eccomi ridotto al rango di subalterno, agli ordini di Hattusil, lo sconfitto di Qadesh! Non significa forse sprecare l'energia che potrei mettere al servizio del mio paese?

– Senza Hattusil, la coalizione non avrebbe potuto formarsi.

– E a cosa è servita? Se tu avessi avuto fiducia in me, avrei trionfato su Ramses!

– Persisti nel tuo errore, figlio mio; che senso ha rievocare di continuo il

passato?

- Caccia Hattusil e restituiscimi l'effettivo comando.
 - Hattusil è mio fratello. I nostri alleati lo apprezzano e gode della fiducia dei mercanti, senza i quali i nostri sforzi bellici si arenerebbero.
 - E allora, cosa proponi?
 - Di mettere a tacere le nostre diatribe e unire le forze per salvare il Hatti.
 - Salvare il Hatti... Ma chi lo minaccia?
 - Attorno a noi il mondo cambia; non abbiamo abbattuto l'Egitto, certe alleanze potrebbero modificarsi più rapidamente di quanto supponessi.
 - Discorsi del genere io non li capisco! Sono fatto per combattere, non per tessere intrighi dai quali il Hatti non esce certo ingrandito.
 - Conclusioni frettolose e imprecise, figlio mio. Se vogliamo affermare la nostra supremazia in tutto il Medio Oriente, dobbiamo cominciare con il cancellare i nostri dissensi interni; si impone un'iniziativa salutare e indispensabile: la tua riconciliazione con Hattusil.
- Uri-Teshup sferrò un pugno a un montante del camino.
- Mai! Mai acconsentirò a umiliarmi davanti a quel buono a nulla!
 - Mettiamo fine alle nostre divisioni e saremo più forti.
 - Chiudi tuo fratello e sua moglie in un tempio e dammi l'ordine di

attaccare l'Egitto: questa è l'iniziativa salutare.

– Rifiuti ogni forma di riconciliazione?

– La rifiuto.

– È la tua ultima parola?

– Se togli di mezzo Hattusil, sarò il tuo fedele sostegno. Io e l'esercito.

– Un figlio può far mercato dell'amore che nutre per suo padre?

– Tu sei ben più di un padre, tu sei l'imperatore del Hatti. Soltanto

l'interesse del Hatti deve dettare le nostre decisioni. Il mio atteggiamento è giusto e tu finirai per riconoscerlo.

L'imperatore parve stanco.

– Può darsi che tu dica il vero... Devo riflettere.

Uri-Teshup uscì dalla sala d'udienza persuaso di aver convinto suo padre. Ben presto, l'ormai vecchio imperatore non avrebbe avuto altra scelta che accordargli pieni poteri e poi cedergli il regno.

Con indosso una veste rossa, una collana d'oro, dei braccialetti d'argento e dei sandali di cuoio, Putuhepa, la moglie di Hattusil, faceva bruciare l'incenso nella sala sotterranea del tempio di Ishtar. A quella tarda ora della notte, l'acropoli era immersa nel silenzio.

Due uomini scesero la scala. Piccolo di statura, i capelli trattenuti da una fascia, vestito di una pesante pezza di stoffa multicolore, un bracciale al

gomito sinistro, Hattusil precedeva l'imperatore.

– Che freddo fa – si lamentò Muwattali chiudendo i lembi del suo mantello di lana.

– Questa sala non è confortevole – ammise Hattusil – ma ha il vantaggio di essere tranquillissima.

– Vuoi sederti, Maestà? – domandò Putuhepa.

– Questa panca di pietra va benissimo. Nonostante il suo lungo viaggio, mio fratello sembra meno stanco di me. Cosa hai saputo d'importante, Hattusil?

– Sono inquieto per la coalizione. Certi nostri alleati sembrano sul punto di dimenticare i loro impegni. Sono sempre più avidi, ma sono riuscito a placarne gli appetiti. La coalizione, sappilo, sta diventando molto onerosa; ma c'è qualcosa di più preoccupante.

– Parla, te ne prego.

– Gli assiri si fanno minacciosi.

– Quel piccolo popolo?

– Ha tratto esempio da noi e ci crede in pieno disfacimento a causa delle nostre recenti sconfitte e dei nostri dissensi.

– Potremmo schiacciarli in pochi giorni!

– Non lo credo; e sarebbe saggio disperdere le nostre forze nel momento

in cui Ramses si appresta ad attaccare Qadesh?

– Disponi di informazioni precise?

– Stando alle nostre spie, l'esercito di Ramses sarebbe sul punto di riprendere l'offensiva. E questa volta cananei e beduini non si opporranno più al re d'Egitto. Domani, la strada verso il Hatti sarà sgombra. Aprire un secondo fronte contro gli assiri sarebbe follia.

– Cosa proponi, Hattusil?

– Privilegiamo la nostra unità interna. Il litigio che mi oppone a tuo figlio è durato fin troppo a lungo e ci indebolisce. Sono pronto a incontrarlo affinché prenda consapevolezza della gravità del momento. Se insistiamo a scontrarci, scompariremo.

– Uri-Teshup rifiuta ogni forma di riconciliazione ed esige di assumere il comando di tutte le nostre truppe.

– Per scagliarsi a testa bassa contro gli egiziani e subire una disfatta!

– Stando a lui, lo scontro frontale è la nostra sola risorsa.

– L'imperatore sei tu, spetta a te scegliere tra lui e me. Se fai tua la politica di tuo figlio, io mi farò da parte.

Muwattali fece qualche passo per riscaldarsi.

– C'è un'unica soluzione sensata – interloquì con tono pacato la bella Putuhepa. – Da imperatore quale sei, devi privilegiare la grandezza del

Hatti. Il fatto che Hattusil sia tuo fratello e Uri-Teshup tuo figlio non ha alcuna importanza rispetto alla salvaguardia del nostro popolo, e sai benissimo che il bellicoso furore di Uri-Teshup ci condurrebbe al disastro.

– Qual è la tua soluzione... sensata?

– Nessuno è in grado di far cambiare idea a un forsennato. È per questo che bisogna sopprimerlo. Né tu né Hattusil dovrete essere coinvolti nella sua scomparsa, così me ne incaricherò io stessa.



19

Mosè si alzò in piedi.

– Tu, qui?

– La giustizia mi ha dato il permesso di vederti.

– Il Faraone ha bisogno di chiedere un'autorizzazione per visitare le sue carceri?

– In questo caso sì, poiché sei imputato di assassinio. Ma tu sei innanzi tutto mio amico.

– Sicché non mi respingi...

– Si abbandona forse un amico nel pericolo?

Ramses e Mosè si abbracciarono a lungo.

– Non ho avuto fiducia in te, Ramses, perché non credevo che tu venissi.

– Uomo di poca fede! Perché sei fuggito?

– Ho pensato dapprima che il panico bastasse a spiegare il mio atteggiamento. Ma nel paese di Madian dove mi ero nascosto ho avuto il tempo di riflettere. La mia non è stata una fuga: è stata una chiamata.

La cella di Mosè era un locale pulito e ben arieggiato, con il pavimento di terra battuta. Il re si sedette su uno sgabello a tre piedi, davanti al suo amico ebreo.

- Da chi veniva questa chiamata?
- Dal Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Da Yahvè.
- "Yahvè" è il nome di un monte nel deserto del Sinai e farne il simbolo di una divinità non è niente d'insolito. La montagna d'Occidente, a Tebe, non è la dimora della dea del silenzio?
- Yahvè è il Dio unico, non riducibile a un paesaggio.
- Cosa è accaduto durante il tuo esilio?
- Sul monte, ho incontrato Dio in forma di rovelto ardente, e Dio mi ha rivelato il Suo nome: "Io sono".
- Perché si limita a un solo aspetto della realtà? Atum, il creatore, è insieme "Colui che è" e "Colui che non è".
- Yahvè mi ha affidato una missione, Ramses; una missione sacra che rischia di darti un dispiacere. Devo fare uscire dall'Egitto il popolo ebreo e condurlo verso una terra santa.
- Hai udito chiaramente la voce di Dio?
- Era chiara e profonda quanto la tua.
- Ma il deserto non è popolato di illusioni?
- Non riuscirai a trascinarvi verso il dubbio; so io quello che ho visto e udito. La mia missione è stata stabilita da Dio e lo la porterò a termine.
- Intendi... Tutti gli ebrei?

- È un popolo intero quello che uscirà libero dall'Egitto.
- E chi impedisce a un ebreo di circolare liberamente?
- Esigo un riconoscimento ufficiale della fede degli ebrei e l'autorizzazione a intraprendere un esodo.
- Per il momento, bisogna farti uscire di prigione; è per questo che faccio cercare Abner. La sua testimonianza sarà decisiva ai fini della tua assoluzione.
- Può darsi che Abner abbia lasciato l'Egitto.
- Hai la mia parola: nessuno sforzo sarà risparmiato per portarlo in tribunale.
- La mia amicizia per te è intatta, Ramses, e ho auspicato la tua vittoria nella lotta contro gli ittiti; ma tu sei il Faraone e io il futuro capo del popolo ebreo. Se non ti pieghi alla mia volontà, diventerò il più implacabile dei tuoi nemici.
- Tra amici, non si trova sempre un terreno d'intesa?
- La nostra amicizia conterà meno della mia missione; anche se il mio cuore si spezza, devo obbedire alla voce di Yahvè.
- Avremo tempo di riparlarne. Innanzi tutto devi riacquistare la libertà.
- La prigionia non mi pesa affatto. Nella solitudine, mi preparo alle prove di domani.

- La prima potrebbe essere una pesante condanna!
- Yahvè mi protegge.
- Te lo auguro, Mosè. Frugando nella tua memoria, non riesci a scoprire qualche elemento che possa servire alla tua difesa?
- Ho detto la verità e la verità si imporrà.
- Non mi sei di grande aiuto.
- Quando si è amico del Faraone, perché preoccuparsi dell'ingiustizia? Mai tu le permetterai di invadere il regno e l'anima dei giudici.
- Non hai incontrato un tale Ofir?
- Non me ne ricordo...
- Cerca di ricordarti: Ofir è un falso architetto che ha preso contatto con te a Pi-Ramses quando costruivi la mia capitale, e senza dubbio ti ha vantato i meriti della religione di Akhenaton.
- Già, è vero.
- Ti ha fatto proposte concrete?
- No, ma mi è parso sensibile alla miseria degli ebrei.
- Miseria... Non ti sembra un termine eccessivo?
- Tu sei egiziano e non puoi capire.
- Quell'Ofir è una spia ittita che complotta contro l'Egitto, oltre a essere un assassino. Il minimo accordo con lui farebbe gravare su di te il sospetto

di alto tradimento.

– Chiunque aiuti il mio popolo merita la mia gratitudine.

– Odi forse la terra che ti ha visto nascere?

– L'infanzia, l'adolescenza, i nostri studi a Menfi, la mia carriera al tuo servizio... È tutto morto e dimenticato, Ramses. Io amo un'unica terra: quella che Dio ha promesso al mio popolo.

Nedjem, il ministro dell'Agricoltura, era insolitamente nervoso. Lui, di solito affabile e allegro, aveva rimbrottato senza motivo il suo segretario. Incapace di concentrarsi sugli incartamenti, lasciò il suo ufficio e si recò nel laboratorio di Setau e di Loto.

Accoccolata, la bella nubiana bloccava una vipera con la testa rossa che sbatteva furiosamente la coda.

– Tieni questa tazza di rame – disse al ministro.

– Non so se...

– Sbrigati.

Nedjem, esitante, prese il recipiente che conteneva un liquido bruno e vischioso.

– Non farlo traboccare, è molto corrosivo.

Nedjem tremava.

– Dove posso posarla?

– Sullo scaffale.

Loto mise la vipera in un paniere e ne chiuse il coperchio.

– Cosa posso fare per te, Nedjem?

– Tu e Setau...

– Cos'è che si vuole da Setau? – domandò la voce rauca dell'incantatore di serpenti.

Inquietanti vapori salivano da filtri di varie dimensioni; sugli scaffali, i vasi si alternavano ai passini, le zucche ai tubi, i decotti alle pozioni.

– Sento il dovere di dire...

Un accesso di tosse impedì al ministro di proseguire.

– Su, dillo! – esortò Setau.

Mal rasato, burbero, spalle quadrate, a stento visibile nel fumo che aveva invaso il laboratorio nel quale lavorava, Setau era intento a travasare del veleno diluito.

– Riguarda il piccolo Kha.

– Cosa gli è successo?

– Sei tu che... Insomma, voglio dire che finora mi sono occupato io dell'educazione di quel bambino. Gli piace leggere e scrivere, dà prova di una maturità eccezionale per la sua età, possiede già una cultura che molti scribi gli invidierebbero, si dedica allo studio dei segreti del cielo e della

terra, vuole...

– Tutte cose che so, Nedjem, e ho da fare. Vieni al dunque.

– Tu... non sei un uomo facile!

– La vita non è facile. E quando si ha a che fare ogni giorno con i rettili, non si ha il tempo di perdersi in mondanità.

Nedjem restò colpito.

– Ma... La mia visita non è una mondanità!

– E allora, dimmi finalmente quello che hai da dire.

– Be', sarò più esplicito: perché trascini Kha su una strada sbagliata?

Setau depose su uno scaffale la fiala con cui era alle prese e si asciugò la fronte con un panno.

– Tu vieni qui da me, Nedjem, mi disturbi mentre lavoro e in più mi insulti! Per quanto tu sia ministro, ho una gran voglia di darti un cazzotto in faccia.

Nedjem arretrò, finendo addosso a Loto.

– Chiedo scusa... Io non credevo... Ma quel bambino...

– L'iniziazione di Kha alla magia ti sembra prematura? – chiese la nubiana con un sorriso affascinante.

– Sì, sì, è proprio questo – rispose Nedjem.

– Questi scrupoli ti fanno onore, ma le tue paure sono infondate.

– Un ragazzo così giovane, di fronte a una scienza così complessa, così pericolosa...

– Il Faraone ci ha ordinato di proteggere suo figlio e per farlo abbiamo bisogno della collaborazione di Kha.

Il ministro impallidì.

– Proteggerlo... Da quali minacce?

– Ti piace la marinata di bue? – chiese Loto.

– Io... Ma certo.

– È una delle mie specialità. Ti va di condividere il nostro pasto?

– Imporre così la mia presenza, all'ultimo momento...

– Allora siamo d'accordo – tagliò corto Setau. – Kha non è una cosina fragile, ma il figlio maggiore di Ramses. Prendendosela con lui, c'è chi vuole indebolire la coppia reale e l'intero paese. Alzeremo un muro magico attorno a Kha allo scopo di respingere le influenze nocive approntate contro di lui. È un'impresa che esige precisione, che sarà difficile e aleatoria. Tutte le buone intenzioni saranno dunque le benvenute.



20

Il vicolo del quartiere ebraico era coperto di travi che sostenevano un intreccio di canne destinate a proteggere i passanti dalla vampa del sole. Sedute sulla soglia delle loro case, le massaie chiacchieravano; quando passava l'acquaio, si dissetavano e poi riattaccavano le loro interminabili conversazioni nelle quali mettevano becco gli artigiani che si concedevano un momento di riposo e i mattonai reduci dai cantieri.

Un solo argomento monopolizzava i discorsi: il processo di Mosè. Per alcuni sarebbe stato condannato a morte, per altri a una lieve pena detentiva. Certi estremisti proponevano una rivolta, i più erano per il fatalismo: chi avrebbe potuto opporsi all'esercito e alla polizia del Faraone? E in fin dei conti, Mosè non subiva forse ciò che si era meritato: non aveva ucciso un uomo? Che la legge venisse applicata in tutto il suo rigore non scandalizzava nessuno, sebbene Mosè continuasse a godere di grande popolarità: chi poteva dimenticare il suo impegno nei confronti dei mattonai e i vantaggi materiali che aveva loro assicurato? Molti erano gli operai che si auguravano che ridiventasse architetto e tornasse a occuparsi della loro condizione.

Aronne condivideva il diffuso pessimismo. Certo, il destino di Mosè era

nelle mani di Yahvè, ma la giustizia egiziana non si mostrava tenera nei confronti dei criminali. Se Abner avesse accettato di presentarsi, l'accusa sarebbe caduta; ma il mattonaio affermava, e con decisione, che Mosè mentiva, e così si rifiutava di uscire dalla sua tana prima che il processo avesse termine. Siccome Aronne non aveva nessun rimprovero da muovere contro Abner, non poteva chiedere al capo della sua tribù che testimoniassero.

Passando per la stradina, Aronne notò la presenza di un mendicante con la testa coperta da un cappuccio. Appoggiato al muro, a gambe piegate, l'uomo mangiucchiava i pezzi di pane che i passanti gli gettavano. Il primo giorno, Aronne tentò di dimenticare il poveretto; il secondo, anche lui gli diede da mangiare; il terzo, gli si sedette accanto.

– Non hai famiglia?

– Non più.

– Sei sposato?

– Mia moglie è morta, i miei figli se ne sono andati.

– Quale destino crudele ti ha colpito?

– Facevo il mercante di granaglie, avevo una bella casa, conducevo un'esistenza tranquilla... E ho commesso una grave colpa ingannando mia moglie.

- Dio ti ha punito.
 - Hai ragione, ma non è a Dio che devo la mia caduta. Un uomo ha scoperto la mia tresca, mi ha ricattato, mi ha rovinato e ha distrutto il mio matrimonio. Mia moglie è morta di dolore.
 - Quello di cui parli è un mostro.
 - Un mostro che continua a imperversare e a diffondere il male... Altri, oltre a me, dovranno soffrire per la sua crudeltà.
 - Come si chiama?
 - Mi vergogno a pronunciarne il nome.
 - Per quale motivo?
 - Perché è ebreo come te e me.
 - Io mi chiamo Aronne e ho una certa influenza nella nostra comunità. Non hai il diritto di tacere perché una pecora rognosa potrebbe contaminare il gregge.
 - Che importa, ormai sono solo e disperato...
 - Nonostante la tua miseria, devi pensare agli altri. Quell'uomo deve essere punito.
 - Si chiama Abner – sussurrò il mendicante.
- Questa volta Aronne aveva un motivo serio per lamentarsi del comportamento di Abner. La sera stessa riunì il consiglio degli anziani e

dei captribù e riferì loro le disavventure del mercante di granaglie.

– A suo tempo – ammise un anziano – Abner pare abbia ricattato dei mattonai, i quali però hanno tenuto la bocca chiusa e alle nostre orecchie sono giunte solo voci. È facile capire perché Abner non abbia voglia di comparire davanti a un tribunale. Preferisce che le acque si calmino.

– Ma Mosè è in carcere e soltanto la testimonianza di Abner potrebbe salvarlo.

Imbarazzati, i notabili non se la sentirono di prendere posizione. Fu un capotribù che ne sintetizzò il punto di vista.

– Parliamoci chiaro: Mosè ha commesso un assassinio che ha gettato il sospetto su tutti gli ebrei. Che venga punito non è un'ingiustizia. Inoltre, è tornato per seminare la discordia tra noi con le sue idee folli. La prudenza consiglia di lasciare che le cose vadano come devono andare.

Aronne fu colto da violenta collera.

– Vile tra i vili! Sicché, preferireste aiutare un mascalzone come Abner e mandare a morte Mosè, che ha lottato per voi! Che Yahvè vi precipiti nella disgrazia e nell'indigenza.

Il decano dell'assemblea, un mattonaio in pensione, intervenne con vigore.

– Aronne ha ragione. Il nostro atteggiamento è vergognoso.

– Noi abbiamo protetto Abner – ricordò un capotribù. – Non abbiamo il diritto di costringerlo a rischiare una punizione sulla scorta di vaghe accuse.

Aronne batté con forza il bastone sul pavimento.

– Abner ti ha per caso dato una mano ad arricchirti a spese dei nostri fratelli?

– Come osi!

– Mettiamo a confronto il mendicante con Abner.

– Proposta accettata – decise il decano.

Abner si nascondeva nel cuore del quartiere dei mattonai, in una casa a due piani dalla quale non intendeva uscire prima della condanna di Mosè.

Divenuto ricco e tenuto in alta considerazione, si rimpinzava di dolci e passava gran parte del tempo a dormire.

Quando il consiglio degli anziani e dei capotribù gli aveva imposto il confronto, si era messo a ridere. Tanto per cominciare, un mendicante non poteva avere maggiore peso di lui, e poi Abner avrebbe rinfacciato al popolo ebreo di lasciare un uomo nella miseria, cosa contraria alla legge egiziana. Se, per un caso straordinario, la faccenda avesse preso una piega sgradevole, i suoi alleati si sarebbero incaricati di far scomparire il suo miserabile accusatore.

L'incontro ebbe luogo al piano terra, nella stanza da ricevimento le cui panchette erano coperte da cuscini. Presenti il decano degli anziani, un capotribù delegato dai suoi pari e Aronne che sorreggeva il mendicante curvo, quasi incapace di reggersi in piedi.

Abner era beffardo.

– Questo povero diavolo sta delirando... Riesce a stento a parlare! La cosa migliore sarebbe dargli da mangiare e mandarlo a finire i suoi giorni in una fattoria del Delta.

Aronne aiutò il mendicante a sedersi.

– Possiamo evitare lo scontro – disse il decano – se tu accetti di testimoniare in favore di Mosè e di confermare la versione dei fatti quale appare dal documento scritto che tu hai firmato.

– Mosè è un uomo inquieto e pericoloso. Io ho fatto la fortuna di molti nostri fratelli! Perché dovrei correre dei rischi inutili?

– Per amore della verità – interloquì Aronne.

– La verità è così aleatoria... e basterà a far liberare Mosè? È comunque un assassino! Non abbiamo niente da guadagnare a immischiarci in questa faccenda.

– Mosè ti ha salvato la vita e tu devi salvare la sua.

– Sono cose successe molto tempo fa, e la mia memoria è confusa... Non

sarebbe meglio pensare all'avvenire? E poi la mia deposizione scritta giocherà a favore di Mosè. Non sarà condannato a morte perché mancano prove a suo carico.

– Una lunga detenzione è una sorte più invidiabile?

– Mosè avrebbe dovuto controllarsi e non uccidere Sary.

Indignato, Aronne batté il bastone sul pavimento.

– Niente violenze – ordinò il decano.

– Quest'individuo è una canaglia. Ha tradito i suoi e continuerà a tradirli!

– Stai tranquillo – gli consigliò Abner. – Io sono generoso e mi impegno a provvedere ai tuoi bisogni. Per me, il rispetto degli anziani è un valore fondamentale.

Se il decano e il capotribù non fossero stati presenti, Aronne avrebbe spaccato la testa ad Abner.

– Finiamola con questa faccenda, amici miei, e festeggiamo la nostra riconciliazione con un buon pasto che vi offro ben volentieri.

– Dimentichi il mendicante, Abner?

– Ah, il mendicante... Allora, cosa ha da dire?

Aronne si rivolse all'infelice.

– Non aver paura, parla liberamente.

L'uomo rimaneva inebetito e Abner scoppiò a ridere.

– Eccolo là, il tuo grande accusatore! Finiamola... Affidalo ai miei servi, gli daranno da mangiare in cucina.

Aronne era mortificato.

– Parla, ti prego.

Lentamente il falso mendicante si alzò in tutta la sua statura, abbassò il cappuccio e si scoprì il volto.

Sbalordito, Abner riuscì a stento a pronunciare il nome di quell'ospite inatteso e temibile.

– Serramanna...

– Sei in arresto – dichiarò il sardo con un sorriso da pirata.

Mentre si svolgeva la deposizione di Abner, Serramanna era in preda a sentimenti contraddittori. Da un lato, aveva sperato di non ritrovare Abner, in modo che Mosè il cospiratore non fosse assolto; dall'altro, aveva portato a buon fine la sua missione. Bisognava proprio ammettere che Ramses era un essere straordinario per promuovere in lui una simile obbedienza, dato che Serramanna continuava a essere persuaso della pericolosità dell'ebreo. Il re aveva torto a fidarsi di Mosè, ma come criticare un monarca che metteva l'amicizia tra i valori sacri?

Tutta Pi-Ramses era in attesa della sentenza pronunciata dal visir sulla scorta della delibera della giuria. Il processo aveva incrementato in misura

notevole il prestigio di Mosè; il popolino e quasi tutti i mattonai adesso si schieravano dalla sua. L'ebreo non appariva forse quale il difensore degli sfortunati nei confronti dei quali la vita si era mostrata ingiusta?

Serramanna sperava che Mosè venisse esiliato e che non turbasse l'armonia costruita, giorno per giorno, dalla coppia reale.

Quando Ameni uscì dalla sala delle udienze, il sardo gli andò incontro. Il segretario particolare del Faraone era raggianti.

– Mosè è stato assolto.



21

La corte era riunita nella sala d'udienza del palazzo di Pi-Ramses alla quale si accedeva per una monumentale scalinata ornata da figure di nemici abbattuti. Nessuno sapeva perché il Faraone avesse convocato il governo al gran completo e i principali responsabili dell'amministrazione, ma tutti si aspettavano l'annuncio di decisioni essenziali per l'avvenire del paese.

Superando la porta monumentale con i nomi d'incoronazione di Ramses dipinti in azzurro su fondo bianco e collocati in cartigli, Ameni riuscì a stento a nascondere la propria stizza; perché il re non gli aveva confidato niente? Alla vista dell'aria compunta di Asha, concluse che il suo amico non ne sapeva più di lui.

I cortigiani erano così numerosi da rendere impossibile la visione della decorazione costituita da mattonelle di terracotta verniciate che raffiguravano giardini fioriti e stagni dove guizzavano i pesci. I presenti erano schiacciati contro le colonne e i muri sui quali si spiegava una fantasmagoria di verde pallido, rosso cupo, azzurro, giallo luminoso e bianco spento. Ma, in quei momenti di tensione, chi pensava ad ammirare i magnifici uccelli che si trastullavano in stagni fitti di papiri?

Tuttavia, lo sguardo di Setau si soffermò su un dipinto raffigurante una giovane donna in meditazione di fronte a un cespuglio di malvarose: i suoi tratti somigliavano a quelli della regina. I fregi di loti, papaveri, rosolacci, margherite e fiordalisi erano l'espressione di una natura pacifica e sorridente.

Ministri, alti funzionari, scribi reali, ritualisti, guardiani dei segreti, sacerdoti e sacerdotesse, grandi dame e altri personaggi importanti tacquero quando Ramses e Nefertari presero posto sul trono. La potenza del monarca era stupefacente, la sua prestanta innegabile. Con in testa la doppia corona che simboleggiava la sua sovranità sull'Alto e sul Basso Egitto, vestito di una tunica bianca e di un cingilombi dorato, Ramses impugnava con la destra lo scettro "magia", il pastorale che gli serviva per raccogliere il suo popolo nell'invisibile e mantenerne la coesione nel visibile.

Nefertari era la grazia, Ramses la potenza. Tutti gli astanti percepivano il profondo amore che li univa e che conferiva a entrambi un sentore di eternità.

Il ritualista in capo lesse un inno ad Amon in cui si celebrava la presenza del dio nascosto in tutte le forme della vita, poi Ramses parlò.

– Voglio mettervi al corrente di alcune decisioni per smentire le voci che

circolano e specificare la politica che intendo far mia nell'immediato. Sono scelte frutto di una lunga riflessione che ho compiuto insieme alla grande sposa reale.

Parecchi scribi reali si apprestarono a mettere per iscritto le affermazioni del monarca che sarebbero divenute decreti di immediata applicazione.

– Ho deciso di rafforzare la frontiera nordorientale dell'Egitto, di costruirvi nuove fortezze, di consolidare le vecchie mura, di raddoppiare le guarnigioni e di aumentare il loro soldo. Il Muro del Re deve diventare insuperabile e proteggere il Delta da ogni tentativo d'invasione. Delle squadre di tagliapietre e di mattonai partiranno già domani per intraprendere i necessari lavori.

Un anziano cortigiano chiese la parola.

– Maestà, il Muro del Re sarà sufficiente ad arrestare le orde ittite?

– Da solo, no. Il Muro del Re è solo l'ultima componente del nostro sistema di difesa. Grazie al recente intervento del nostro esercito che ha infranto la controffensiva ittita, abbiamo riconquistato i nostri protettorati.

Tra noi e gli invasori si estendono Canaan, l'Amurru e la Siria del Sud.

– Ma i principi che governano quelle province non ci hanno più volte traditi?

– In effetti è così; ed è per questo che affido la gestione amministrativa e

militare di quella zona cuscinetto ad Asha, al quale conferisco poteri eccezionali in quella regione. Lo incarico di mantenervi la nostra supremazia, di tenere sotto controllo i maggiorenti locali, di crearvi un servizio di informazioni efficiente e di prepararvi un corpo scelto capace di bloccare un attacco ittita.

Asha restò imperturbabile benché fosse oggetto di tutti gli sguardi, di ammirazione gli uni, di invidia gli altri. Il ministro degli Affari esteri diveniva un personaggio di primo piano dello stato.

– Ho inoltre deciso di compiere un lungo viaggio con la regina – proseguì Ramses. – Durante la mia assenza, Ameni provvederà al disbrigo degli affari correnti consultandosi ogni giorno con mia madre Tuya.

Manterremo i contatti tramite corrieri e nessun decreto sarà promulgato senza il mio consenso.

La corte restò sbalordita. Il ruolo di eminenza grigia di Ameni non era certo una rivelazione, ma perché la coppia reale lasciava Pi-Ramses in un periodo d'importanza cruciale?

Il capo del protocollo osò porre la domanda che era sulle labbra di tutti.

– Maestà... Sei disposto a rivelarci lo scopo del tuo viaggio?

– Rafforzare le sacre fondamenta dell'Egitto. La regina e io ci recheremo dapprima a Tebe per verificare l'andamento dei lavori della mia dimora

millenaria, poi partiremo per il Grande Sud.

– Fino in Nubia?

– Appunto.

– Chiedo perdono, Maestà, ma questa lunga trasferta è proprio necessaria?

– È indispensabile.

La corte si rese conto che il Faraone non avrebbe aggiunto altro: a ciascuno immaginare le ragioni segrete di quella sorprendente decisione.

Guardiano, il cane giallo oro del re, leccò la mano della regina madre mentre il leone si sdraiava ai suoi piedi.

– Questi due fedeli compagni desideravano renderti omaggio – spiegò Ramses.

Tuya era intenta a preparare un grande mazzo di fiori da deporre sulla tavola delle offerte destinate alla dea Sekhmet. Com'era altera la regina madre nella sua lunga tunica di lino dall'orlo d'oro, le spalle coperte da una corta cappa, la vita serrata in una cintura rossa i cui lembi rigati giungevano fin quasi a terra! Quant'era nobile, con i suoi occhi penetranti, il volto fine e severo, il suo atteggiamento da donna di potere, esigente e intransigente!

– Che ne pensi delle mie decisioni, madre?

– Nefertari me ne ha parlato a lungo, e temo anzi di esserne stata in parte l'ispiratrice. L'unica difesa efficace della nostra frontiera nordorientale consiste appunto nel controllare i nostri protettorati con mano ferma per impedire un'invasione ittita. Questa era la politica di tuo padre, questa deve essere la tua. Nove anni di regno, figlio mio... Come fai a reggere un gravame del genere?

– Non ho avuto neppure il tempo di pensarci.

– Meglio così, continua ad andare avanti e a tracciare il tuo solco. Sei convinto che l'equipaggio del battello obbedirà esattamente ai tuoi ordini?

– Il mio seguito personale è molto ridotto, e non ho intenzione di allargarlo.

– Ameni è un essere straordinario – commentò Tuya. – Sebbene la sua visione delle cose non sia molto ampia, possiede in cambio due qualità molto rare: l'onestà e la fedeltà.

– Hai opinioni altrettanto elogiative per Asha?

– Anche lui possiede una virtù eccezionale: il coraggio, un coraggio particolare basato su un'analisi approfondita delle situazioni. Chi meglio di lui per vigilare sui nostri protettorati del nord?

– Setau troverebbe grazia ai tuoi occhi?

– Setau detesta le convenzioni ed è sincero: come non apprezzare un

alleato tanto prezioso?

– Resta Mosè...

– Mi è nota l'amicizia che nutri per lui.

– Ma non l'approvi.

– No, Ramses: quell'ebreo ha di mira scopi che sarai obbligato a deprecare. Quali che siano le circostanze, anteponi sempre il tuo paese ai tuoi sentimenti.

– Mosè non è ancora un fomentatore di agitazioni.

– Se lo divenisse, è la Regola di Maat e soltanto quella che dovrà ispirare la tua condotta. La prova rischia di essere terribile persino per te, Ramses.

Tuya raddrizzò il gambo di un giglio; il mazzo aveva la vivacità di cento fiori.

– Accetti di governare le Due Terre durante la mia assenza?

– Non mi obblighi forse a farlo? Anche se il gravame dell'età comincia a pesare.

Ramses sorrise.

– Non lo credo.

– Hai troppa forza in te per capire quale peso può essere la vecchiaia. E adesso, vuoi rivelarmi la vera ragione di questo lungo viaggio?

- L'amore dell'Egitto e di Nefertari. Voglio rinvigorire il fuoco segreto dei templi, fare in modo che producano maggiore energia.
- Gli ittiti dunque non sono gli unici nostri avversari?
- Un mago libico, Ofir, si avvale contro di noi di forze tenebrose; può darsi che io abbia il torto di attribuire eccessiva importanza alla sua azione, ma non voglio correre rischi. Nefertari ha già troppo sofferto per i suoi malefici.
- Gli dei ti sono stati favorevoli, figlio mio. Avrebbero potuto concederti una felicità più grande di una sposa tanto luminosa?
- Non venerarla quanto conviene sarebbe una grave colpa, ed è per questo che ho concepito un grande progetto per far sì che il suo nome splenda per milioni di anni e che la coppia reale appaia quale il fondamento intangibile sul quale si erge l'Egitto.
- Proprio perché hai sentito quest'esigenza, il tuo regno sarà un grande regno. Nefertari è la magia in mancanza della quale nessuna iniziativa è durevole. Violenze e tenebre non scompariranno finché le generazioni si succederanno alle generazioni, ma l'armonia sarà vissuta su questa terra fino a quando regnerà la coppia reale. Rafforzala, Ramses, fanne la pietra di fondazione dell'edificio. Quando l'amore si irradia su un popolo, gli assicura maggiore felicità di qualsivoglia ricchezza.

Il mazzo era completo; la dea sarebbe stata soddisfatta.

– Pensi a volte a Shenar?

La tristezza velò lo sguardo di Tuya.

– Potrebbe una madre dimenticare suo figlio?

– Shenar non è più tuo figlio.

– Il re ha ragione, e io dovrei dargli ascolto... Mi perdonerai la mia debolezza?

Ramses strinse teneramente a sé la madre.

– Privandolo della sepoltura – soggiunse Tuya – gli dei gli hanno inflitto un terribile castigo.

– Io ho affrontato la morte a Qadesh, Shenar l'ha incontrata nel deserto.

Può darsi che abbia purificato la sua anima.

– E se fosse ancora vivo?

– Un'idea che è venuta anche a me... Se si nasconde nell'ombra, con le stesse intenzioni di prima, sarai indulgente?

– Tu sei l'Egitto, Ramses, e chiunque ti minacci troverà me sulla sua strada.



22

Ramses si raccolse davanti alla statua di Thot, all'ingresso del ministero degli Affari esteri, e depose un mazzo di gigli sull'altare delle offerte.

Ipostatizzato in una grande scimmia di pietra, il signore dei geroglifici, le "parole degli dei", levava lo sguardo al cielo.

La visita del Faraone era un onore di cui furono ben lieti i funzionari del ministero. Asha accolse il sovrano inchinandosi davanti a lui. Ramses lo abbracciò e i dipendenti del giovane ministro si sentirono fieri di lavorare agli ordini di un dignitario al quale il re concedeva un simile segno di fiducia.

I due uomini si chiusero nell'ufficio di Asha che era luminoso e raffinato: rose importate dalla Siria, composizioni floreali in cui i narcisi si univano alle calendule, forzieri d'acacia, sedie con schienali decorati di loti, cuscini frangiati, tavolinetti con i piedi di bronzo. Sui muri, scene di caccia agli uccelli negli acquitrini.

– La tua scelta non è andata alla sobrietà – constatò Ramses. – Ti mancano solo i vasi esotici di Shenar.

– Un ricordo troppo brutto! Li ho fatti vendere a beneficio del mio ministero.

Elegante, con una parrucca leggera e profumata, i baffetti ben curati, Asha sembrava pronto per partecipare a un banchetto mondano.

– Quando ho la fortuna di trascorrere qualche settimana tranquilla in Egitto – ammise il diplomatico – mi inebrio degli innumerevoli piaceri che offre. Ma che il re si rassicuri: non dimentico la missione che mi ha affidato.

Asha era fatto così: cinico, frivolo in apparenza, amante delle mode, seduttore che passava da una donna all'altra, ma uomo di stato profondamente consapevole delle esigenze della politica internazionale, perfetto conoscitore del territorio e avventuriero pronto a correre rischi pazzeschi.

– Che te ne pare delle mie decisioni?

– Mi colmano di gioia, Maestà.

– Ma le ritieni... sufficienti?

– Manca l'essenziale, vero? Ed è appunto il motivo di questa visita che non ha niente di protocollare. Lasciami indovinare: non sarà mica...

Qadesh?

– Ho scelto bene il mio ministro degli Affari esteri e il capo del mio servizio di spionaggio.

– Hai ancora in animo di impadronirti di quella piazzaforte?

– Qadesh è stato il luogo di una vittoria, ma la fortezza ittita è intatta e continua a sfidarci.

Perplesso, Asha versò uno splendido vino rosso corposo in due coppe d'argento le cui anse erano corpi di gazzelle.

– Immaginavo che saresti ritornato su Qadesh... Ramses non potrebbe tollerare l'ombra dello scacco. Sì, quella fortezza ci sfida; sì, non è meno possente di un tempo.

– È per questo che la considero una minaccia permanente per il nostro protettorato della Siria del Sud; è da Qadesh che partiranno gli attacchi.

– A prima vista, il ragionamento sembra impeccabile.

– Ma non è questo il tuo parere.

– Un ministro pasciuto e tranquillo, comodamente assiso sui suoi privilegi e le sue dignità, si prosternerebbe ai tuoi piedi e ti terrebbe suppergiù questo discorso: "Ramses il grande, re dall'occhio penetrante, dal braccio vittorioso, muovi alla conquista di Qadesh!". E quel cortigiano sarebbe un pericoloso imbecille.

– Ma perché bisognerebbe rinunciare a questa conquista?

– Per causa tua, gli ittiti hanno scoperto di non essere invincibili. Certo, il loro esercito resta potente, ma gli animi sono turbati. Muwattali aveva promesso al suo paese un'invasione facile e una vittoria schiacciante, e si

trova a dover faticosamente giustificare una ritirata delle sue truppe sulle loro posizioni di partenza. È in corso un altro conflitto: la guerra di successione tra suo figlio Uri-Teshup e suo fratello Hattusil.

– Chi ha maggiori prospettive di vittoria?

– Impossibile prevederlo; sia l'uno che l'altro sono in possesso di armi efficaci.

– La caduta di Muwattali è imminente?

– A mio parere, sì; si ammazza spesso e volentieri alla corte ittita. In una società guerriera, il capo che non sa vincere deve essere tolto di mezzo.

– Non sarebbe dunque il momento ideale per assalire Qadesh e impadronircene?

– Sì, se il nostro interesse consistesse nel minare le fondamenta dell'impero ittita.

Ramses, che teneva in gran conto la sottigliezza del suo amico Asha e la sua arguzia, questa volta restò stupito.

– Ma non è questo lo scopo principale della nostra politica estera?

– Non ne sono più molto sicuro.

– Vuoi farti beffe di me?

– Quando una decisione si traduce nella vita o nella morte di migliaia di esseri umani, mi passa la voglia di scherzare.

- Dunque, sei in possesso di informazioni destinate a modificare radicalmente il mio punto di vista.
- Una semplice intuizione, basata su alcune notizie raggranellate dai nostri informatori. Hai udito parlare dell'Assiria?
- Una popolazione guerriera, come gli ittiti.
- Finora era uno stato sotto l'influenza ittita. Ma Hattusil, quando ha formato la sua coalizione, ha dato agli assiri molto metallo prezioso per convincerli a una benevola neutralità. E quelle insperate ricchezze si sono trasformate in armi. Oggi, in Assiria, i militari hanno la meglio sui diplomatici. Può accadere senz'altro che la futura grande potenza asiatica diventi l'Assiria, più conquistatrice e più devastante del Hatti.

Ramses rifletté.

- L'Assiria... Sarebbe pronta ad aggredire il Hatti?
- Non ancora, ma a lungo andare il conflitto mi sembra inevitabile.
- Perché Muwattali non stronca il male alla radice?
- A causa dei dissensi interni che minacciano il suo trono e perché teme un'avanzata del nostro esercito verso Qadesh. Per lui, noi restiamo l'avversario principale.
- E per coloro che bramano il potere?
- Suo figlio, Uri-Teshup, è accecato; pensa solo a impossessarsi delle

Due Terre massacrando quanti più egiziani sia possibile. Hattusil ha una visione più ampia e deve avere maggior consapevolezza del pericolo che incombe alle porte stesse dell'impero ittita.

– Dunque, tu mi sconsigli dal lanciare un'ampia offensiva contro Qadesh?

– Perderemmo molti uomini, e lo stesso gli ittiti. Il vero vincitore rischierebbe di essere l'Assiria.

– Beninteso, tu non ti sei accontentato di riflettere. Qual è il tuo piano?

– Temo che non ti piaccia affatto, nella misura in cui è in contraddizione con la politica che tu ritieni giusta.

– Corri il rischio.

– Facciamo credere agli ittiti che stiamo preparando l'assalto a Qadesh.

Voci, classica disinformazione, falsi documenti confidenziali, manovre nella Siria del Sud... Me ne occupo io.

– Fin qui, non mi sbalordisci.

– Il resto rischia di essere più complicato. Quando questo marchingegno si sarà rivelato efficace, partirò per il Hatti.

– A quale titolo?

– Missione segreta con pieni poteri di negoziazione.

– Ma... Cosa vorresti negoziare?

- La pace, Maestà!
- La pace... Con gli ittiti?
- È la soluzione migliore per impedire che l'Assiria divenga un mostro assai più pericoloso del Hatti.
- Gli ittiti non accetteranno mai.
- Se godo del tuo appoggio, conto di riuscire a convincerli.
- Se qualcun altro mi avesse fatto questa proposta, lo avrei imputato di alto tradimento.

Asha sorrise.

- Un po' lo temevo... Ma chi se non Ramses può vedere lontano, ben al di là del momento presente?
- Non insegnano i saggi che adulare un amico è una colpa imperdonabile?
- Non è all'amico che mi rivolgo, bensì al Faraone. Essere di vista corta, con lo sguardo incentrato sull'evento, vorrebbe dire approfittare delle nostre attuali forze per affrontare gli ittiti con un'effettiva possibilità di vincere; ma l'irruzione dell'Assiria sulla scena internazionale non può non modificare la nostra strategia.
- Una semplice intuizione, Asha; l'hai ammesso tu stesso.
- Nella mia posizione, è essenziale prevedere il futuro e intuire le cose

prima degli altri. Non è infatti l'intuizione che porta a giuste decisioni?

– Non ho il diritto di lasciarti correre un simile rischio.

– La mia permanenza tra gli ittiti? Non sarà la prima.

– Hai voglia di tornare a frequentare le loro carceri?

– Esistono villeggiature più piacevoli, ma occorre saper forzare la mano del destino.

– Non troverei un miglior ministro degli Affari esteri.

– Ho intenzione di tornare, Ramses. E poi, la vita facile e mondana, a lungo andare, indebolisce la mente. Il tempo di frequentare alcune amanti, di vestirle, di portarle qua e là e di stancarmi di loro, ed ecco che mi ci vorrà una nuova avventura perché la mia mente resti lucida e vincente.

Quest'esperienza non mi spaventa affatto... Sta a me utilizzare le debolezze degli ittiti e convincerli a cessare le ostilità.

– Sei consapevole, Asha, che questo progetto è del tutto insensato?

– Possiede la freschezza della novità e il fascino dell'ignoto: non ti sembra dunque dotato di tutte le seduzioni?

– Comunque non credevi che fossi disposto a darti il mio consenso.

– Lo otterrò perché tu non sei un vecchio monarca pauroso, incapace di cambiare il mondo. Impartiscimi l'ordine di negoziare con i barbari che vogliono distruggerci per trasformarli in vassalli.

– Sto per intraprendere un lungo viaggio nel Sud, e tu resterai isolato lassù.

– Dal momento che tu ti occupi dell'aldilà, lascia a me gli itti.



23

In età dai quindici ai venticinque anni, la testa rasata eccezion fatta per una ciocca, formata da una serie di trecchine parallele trattenute da un grosso fermaglio all'altezza delle orecchie, che scendeva sul lato destro del viso, i "figli reali" portavano orecchini, una larga collana, dei bracciali, un cingilombi plissettato e reggevano con aria fiera un'asta conclusa da una penna di struzzo.

A quei giovinetti, scelti per il loro vigore fisico e intellettuale, Ramses aveva affidato la missione di rappresentarlo nei vari corpi d'armata.

Presenti sui campi di battaglia, avrebbero dovuto ridare un'energia, a volte carente, ai soldati, perché il re non aveva dimenticato la viltà di cui avevano dato prova a Qadesh di fronte alla coalizione messa assieme dagli ittiti.

I "figli reali" sarebbero partiti per il nord e si sarebbero occupati dell'amministrazione dei protettorati. Avevano ricevuto ordini precisi da Asha e li avrebbero rispettati.

Già si diffondeva la leggenda stando alla quale Ramses il grande, genitore infaticabile e padre prolifico, aveva messo al mondo un centinaio di figli la cui esistenza era la prova manifesta della potenza divina da cui

era animato il monarca. In tal modo andava prendendo forma una genealogia favolosa che gli scultori avrebbero tradotto in pietra e che gli scribi si sarebbero compiaciuti di trasmettere.

All'ombra del suo limone, il vecchio Omero si profumava la barba bianca. Ettore, il gatto bianco e nero, era ingrassato e, alle carezze di Ramses, rispose facendo le fusa.

– Scusa la mia indiscrezione, Maestà, ma ho l'impressione che tu sia contrariato.

– Diciamo... preoccupato.

– Cattive notizie?

– No, ma l'imminenza di un lungo viaggio che presenta qualche rischio.

Il poeta greco riempì di foglie di salvia il fornello della sua pipa, fatto con un grosso guscio di lumaca.

– Ramses il grande... È così che ti chiama il popolo adesso. Ed ecco qui quello che ho scritto: "I magnifici doni degli dei non sono trascurabili. Solo essi ce li offrono, poiché nessuno saprebbe procurarseli da solo".

– Sei dunque tanto fatalista?

– È il privilegio dell'età, Maestà. La mia *Iliade* e la mia *Odissea* sono terminate, sto dando gli ultimi ritocchi al poema che celebra la tua vittoria di Qadesh. Non mi resta altro da fare che fumare salvia, bere vino

aromatizzato con anice e farmi massaggiare con olio d'oliva.

– Non hai voglia di rileggere la tua opera?

– Soltanto gli autori mediocri contemplan se stessi nello specchio delle loro frasi. Perché questo viaggio, Maestà?

– "Ritorna spesso ad Abido e vigila su quel tempio" aveva prescritto mio padre. Ho trascurato i suoi ordini e devo prendermi cura di quel santuario.

– C'è ben altro.

– Alla domanda "Cos'è un Faraone?", Sethi rispondeva: "Colui che rende felice il suo popolo". Come riuscirvi? Compiendo atti benefici per il Principio e per gli dei, in modo che essi ricadano sugli uomini.

– È la regina che ti ha consigliato di agire così, vero?

– Con lei e per lei intendo costruire un'opera che produrrà quella luminosa energia di cui abbiamo tanto bisogno e che proteggerà l'Egitto e la Nubia dalla disgrazia.

– Il luogo è stato scelto?

– Nel cuore della Nubia, Hathor ha segnato della propria presenza un sito chiamato Abu Simbel. Incarnandosi nella pietra, la signora delle stelle ha rivelato il segreto del suo amore. Ed è questo che voglio offrire a Nefertari perché lei divenga per sempre la regina di Abu Simbel.

Barbuto, i capelli ispidi, accucciato sui calcagni, le ginocchia piegate, il

cuoco si serviva di un ventaglio di palma per attizzare il fuoco di un braciere sul quale arrostita un'oca; nel becco e nel collo del volatile aveva infilato uno spiedo e lo teneva ben diritto al di sopra delle fiamme.

Terminata l'operazione, avrebbe spiumato un'anatra, l'avrebbe eviscerata, le avrebbe tagliato la testa, le estremità delle ali e le zampe e l'avrebbe quindi infilzata sullo spiedo per arrostita a fuoco basso.

Una nobile dama lo interpellò.

– Sono tutti prenotati?

– Quasi tutti.

– Se ti ordinassi un'anatra, potresti prepararmela subito?

– Il fatto è che... Sono molto occupato.

Dolente, la sorella di Ramses, si aggiustò la spallina sinistra della veste che tendeva a scivolare; poi l'alta donna bruna depose un vaso di miele ai piedi del cuoco.

– Il tuo travestimento è perfetto, Shenar. Se non mi avessi dato appuntamento proprio in questo luogo, non ti avrei mai riconosciuto.

– Hai saputo qualcosa d'importante?

– Credo di sì. Ho assistito alla grande udienza della coppia reale.

– Torna tra due ore, ti darò la tua anatra. Chiuderò bottega e tu mi seguirai. Ti condurrò da Ofir.

Nel quartiere dei cuochi e dei macellai, adiacente ai magazzini, la tranquillità tornava a regnare solo a notte inoltrata. Alcuni apprendisti, che portavano pesanti carichi, andavano verso le ville dei ricchi per consegnarvi dei pezzi di carne che sarebbero stati serviti ai banchetti.

Shenar si infilò in un vicolo deserto, si fermò davanti a una bassa porta dipinta di azzurro e batté lentamente quattro colpi. Quando l'uscio si aprì, fece segno a Dolente di raggiungerlo di corsa. L'alta donna bruna, facendo violenza su se stessa, si infilò in una stanza dal soffitto basso, ingombra di panieri. Shenar alzò una botola, e lui e sua sorella scesero una scala di legno che portava a una cantina.

Come vide il mago Ofir, Dolente si prosternò e baciò l'orlo della sua veste.

– Avevo tanta paura di non rivederti più!

– Ti avevo promesso che sarei tornato. Le giornate di meditazione nella Città del Sole hanno rafforzato la mia fede in Aton, il Dio unico che domani regnerà su questo paese.

Lo sguardo estasiato, Dolente contemplò il mago con il volto da uccello da preda. Era affascinata da lui, il profeta della vera fede. Domani, la sua forza avrebbe guidato il popolo. Domani, avrebbe rovesciato Ramses.

– Il tuo aiuto ci è molto prezioso – disse Ofir con voce dolce e profonda.

– Senza di te, come lottare contro quel tiranno empio e odiato?
– Ramses non diffida più di me; sono anzi convinta che mi abbia accordato di nuovo la sua fiducia grazie al mio intervento a favore del suo amico Mosè.

– Che intenzioni ha il re?

– Ha affidato la gestione dei protettorati del nord ai figli reali, agli ordini di Asha.

– Quel maledetto diplomatico – ruggì Shenar. – Mi ha ingannato, si è fatto beffe di me. Mi vendicherò, lo schiaccerò sotto i piedi, lo...

– Ci sono cose più urgenti – lo interruppe con tono secco Ofir. – Ascoltiamo Dolente.

La sorella di Ramses era fiera del suo ruolo di primo piano.

– La coppia reale intraprenderà un lungo viaggio.

– Destinazione?

– L'Alto Egitto e la Nubia.

– Ne conosci il motivo?

– Ramses intende offrire un dono straordinario alla regina. Un tempio, a quanto sembra.

– È questa l'unica ragione della loro partenza?

– Il Faraone vuole rianimare le potenze divine, radunarle, esaltarne

l'energia e tessere una rete di protezione con cui coprirà l'Egitto.

Shenar sogghignò.

– Il mio amato fratello avrà mica perduto la ragione?

– No – ribatté Dolente. – Sa di essere minacciato da avversari misteriosi e non può che fare appello agli dei e dotarsi di un esercito invisibile per lottare contro i nemici che teme.

– Sta impazzendo – replicò Shenar – e sprofonda nella demenza. Un esercito di divinità... Ridicolo!

Il fratello del re si sentì pesare addosso lo sguardo gelido di Ofir.

– Ramses ha assunto consapevolezza del pericolo – disse il mago.

– Comunque non crederai che...

Shenar si interruppe. Dal mago irradiava una terrificante violenza e, per un istante, il fratello maggiore del monarca cessò di dubitare dei poteri occulti del libico.

– Chi protegge il piccolo Kha? – chiese Ofir a Dolente.

– Setau, l'incantatore di serpenti. Trasmette la propria scienza al figlio di Ramses e lo ha circondato di forze che lo mettono al riparo da ogni aggressione, da qualsiasi parte provenga.

– I serpenti detengono la magia della terra – ammise Ofir – e chi li frequenta la conosce. Grazie al pennello del bambino, riuscirò comunque a

distruggere quel sistema di difesa, ma mi ci vorrà più tempo del previsto.

Il cuore di Dolente si ribellò all'idea che Kha dovesse soffrire per la guerra degli spiriti, ma la sua ragione si piegò alla strategia del mago.

Quell'aggressione avrebbe indebolito Ramses, ne avrebbe sminuito il *ka* e l'avrebbe forse indotto ad abdicare. Per crudele che fosse l'assalto, Dolente non vi si sarebbe opposta.

– Dobbiamo separarci – disse Ofir.

Dolente si aggrappò alla veste del mago.

– Quando ti rivedrò?

– Shenar e io lasceremo per qualche tempo la capitale: non possiamo restare a lungo nello stesso posto. Tu sarai la prima a venire informata del nostro ritorno. Nel frattempo, continua a raccogliere informazioni.

– Continuerò a diffondere la vera fede – affermò lei.

– È la preoccupazione più importante – mormorò Ofir con un sorriso complice.



24

Per festeggiare l'assoluzione di Mosè, i mattonai ebrei avevano organizzato un enorme banchetto nel popolare quartiere in cui vivevano: pani triangolari, stufati di piccione, quaglie farcite, marmellata di fichi, vino forte e birra fresca furono offerti ai invitati che intonarono cori per tutta la notte, a più riprese scandendo il nome di Mosè, divenuto il più popolare degli ebrei.

Assordato dal fragore, questi si allontanò dal luogo della festa quando i suoi seguaci furono troppo ebbri per avvedersi della sua assenza. Mosè sentiva il bisogno di essere solo e di pensare alle lotte che si preannunciavano: persuadere Ramses a lasciare uscire dall'Egitto l'intero popolo ebraico non sarebbe stato facile. E tuttavia bisognava che portasse a termine, a qualsiasi costo, la missione affidatagli da Yahvè; per riuscirvi era disposto a spostare le montagne.

Mosè si sedette sul bordo della mola del quartiere; due uomini vennero alla sua volta, due beduini, il calvo e barbuto Amos e il magro Baduch.

– Che ci fate voi qui?

– Prendiamo parte a questa festa – spiegò Amos. – Non è un momento speciale?

- Ma voi non siete ebrei.
- Possiamo essere vostri alleati.
- Non ho bisogno di voi.
- Il tuo clan non sopravvaluta per caso le proprie forze? Privo di armi, non riuscirai a realizzare i tuoi sogni.
- Mi servirò di certe armi che non sono però le vostre.
- Se gli ebrei si alleano con i beduini – affermò Baduch – formeranno un vero e proprio esercito.
- E a che servirebbe?
- A combattere gli egiziani e a vincerli.
- Sogno pericoloso.
- Tu, Mosè, osi criticare questo sogno? Fare uscire il tuo popolo dall'Egitto, sfidare Ramses, metterti al di sopra delle leggi di questo paese... Non è un sogno altrettanto condannabile e pericoloso?
- Chi ti ha parlato dei miei progetti?
- Non c'è mattonaio che li ignori! Ti si attribuisce persino l'intenzione di levare lo stendardo di Yahvè, il Dio guerriero, e di impadronirti delle Due Terre.
- Gli uomini sono facilmente portati a delirare quando un grande progetto sconvolge le loro abitudini.

L'occhio astuto di Baduch si accese di un bagliore inquietante.

– Resta tuttavia il fatto che hai intenzione di aizzare gli ebrei contro

l'amministrazione egiziana.

– Toglietevi dalla mia strada tutti e due.

– Hai torto, Mosè – insistette Amos. – Il tuo popolo sarà costretto a combattere, ed è un campo in cui non ha esperienza alcuna. Noi potremmo fungere da istruttori.

– Andatevene e lasciatemi meditare.

– Come vuoi... Ci rivedremo.

Spostandosi con i loro asini come semplici contadini e muniti di un'autorizzazione a circolare fornita loro da Meba, i due beduini fecero sosta in un campo a sud di Pi-Ramses. Avevano appena cominciato a mangiare cipolle dolci, pane fresco e pesce secco, quando due uomini si sedettero accanto a loro.

– Com'è andato l'incontro? – chiese Ofir.

– Quel Mosè è testardo – ammise Amos.

– Minacciatelo – pretese Shenar.

– Non servirebbe a niente. Bisogna lasciare che si impantani nei suoi assurdi progetti. Prima o poi, avrà bisogno di noi.

– Gli ebrei lo hanno accettato bene?

- L'assoluzione fa di lui un eroe e i mattonai sono persuasi che patrocinerà i loro diritti come un tempo.
- Come giudicano il suo progetto?
- È molto contestato, ma scalda il sangue di alcuni giovani che sognano l'indipendenza.
- Incoraggiamoli – disse Shenar. – Fomentando disordini, indeboliranno il potere di Ramses. Se il Faraone darà il via a una repressione, questa lo renderà impopolare.

Amos e Baduch erano due superstiti della rete di spionaggio che per parecchi anni aveva prosperato in Egitto; siccome non si dedicavano ad attività mercantili, non erano stati scoperti da Serramanna. Nel Delta disponevano di sostegni tutt'altro che trascurabili.

L'incontro tra Ofir, Shenar, Amos e Baduch era un vero e proprio consiglio di guerra che segnava la ripresa dell'offensiva contro Ramses.

- Dove si trovano le truppe ittite? – chiese Ofir.
- Stando agli informatori beduini – rispose Baduch – sono accampate sulle loro posizioni all'altezza di Qadesh. La guarnigione della fortezza è stata rafforzata in previsione di un assalto dell'esercito egiziano.
- Conosco mio fratello – commentò ironico Shenar. – Non resisterà alla voglia di caricare a testa bassa!

Durante la battaglia di Qadesh, Amos e Baduch, fingendosi prigionieri impauriti, avevano mentito a Ramses per attirarlo in una trappola alla quale non avrebbe dovuto sfuggire. Del loro fiasco conservavano un cocente ricordo che volevano al più presto cancellare.

– Quali sono le disposizioni del Hatti? – domandò il mago a Baduch.

– Destabilizzare Ramses con ogni mezzo.

Ofir sapeva fin troppo bene cosa significasse quell'ordine vago. Da un lato, l'Egitto aveva riconquistato i suoi protettorati e gli ittiti non si sentivano in grado di riprenderseli; dall'altro, il figlio e il fratello dell'imperatore conducevano l'uno contro l'altro una lotta accanita per impadronirsi del potere che era ancora nelle mani dell'imperatore Muwattali, ma per quanto tempo?

La sconfitta di Qadesh, il fallimento della controffensiva nel Canaan e in Siria, la mancata reazione quando gli egiziani avevano rioccupato quei territori sembravano comprovare che l'impero ittita si indeboliva a causa delle sue lacerazioni interne. Triste realtà che però non impediva a Ofir di continuare la sua missione. Una volta che Ramses fosse stato colpito a morte, un nuovo fuoco avrebbe incendiato il Hatti.

– Voi due – ordinò Ofir a Baduch e Amos – dovete continuare l'opera di infiltrazione tra gli ebrei. I vostri uomini si dichiarino adepti di Yahvè e

spingano i mattonai a seguire Mosè. Dolente, la sorella del re, ci terrà al corrente di quanto accade alla corte durante l'assenza della coppia reale. Quanto a me, mi occuperò di Kha, quali che siano le protezioni da cui è circondato.

– Io mi riservo Asha – borbottò Shenar.

– Hai di meglio da fare – replicò Ofir.

– Voglio ucciderlo con le mie mani prima di togliere di mezzo mio fratello!

– E se tu cominciassi con il secondo?

Le parole del mago suscitarono in Shenar una nuova vampata d'odio nei confronti del tiranno che gli aveva rubato il trono.

– Io torno a Pi-Ramses per coordinare i nostri sforzi; tu, Shenar, recati a sud.

Shenar si grattò la barba.

– Trattenere Ramses... È questa la tua intenzione?

– Mi aspetto da te qualcosa di più.

– Con quali mezzi?

Ofir si vedeva costretto a rivelare la strategia di Muwattali.

– Gli ittiti invaderanno il Delta, i nubiani varcheranno la frontiera e assalteranno Elefantina. Ramses non riuscirà a spegnere gli incendi che

accenderemo contemporaneamente in vari punti.

– Di quali appoggi godrò?

– Un reparto di guerrieri ben addestrati che ti attendono nei pressi della Città del Sole e dei capitribù nubiani che copriamo di doni già da parecchi mesi. Spingendosi nel cuore di quella regione, Ramses ignora che si sta gettando a testa bassa in un tranello. Fai in modo che non ne esca vivo.

Un ampio sorriso illuminò il volto di Shenar.

– Io non credo né in un dio né in più dei, ma ricomincio a credere alla mia buona sorte. Perché non mi hai parlato prima di questi preziosi alleati?

– Avevo ordini precisi – spiegò Ofir.

– E oggi li trasgredisci?

– Ho fiducia in te, Shenar. Adesso, non ignori più nulla degli obiettivi che sono stati fissati.

Stizzito, il fratello di Ramses strappò alcuni fili d'erba, li buttò al vento, si alzò e fece qualche passo. Finalmente aveva la possibilità di agire a modo suo, senza la presenza del mago. Ofir si serviva in misura eccessiva della magia, dell'astuzia, delle forze sotterranee, mentre lui, Shenar, avrebbe fatto sua una strategia meno complicata e più violenta.

Già nella sua mente si agitavano cento idee. Interrompere il viaggio di Ramses in maniera definitiva... Non aveva più altre mete.

Ramses... Ramses il grande, il cui insolente successo gli divorava il cuore! Shenar non si faceva più illusioni sulle proprie lacune, ma possedeva una qualità che nessuna delusione aveva minato: l'ostinazione. Pari alla statura del suo avversario era il suo rancore, giorno dopo giorno crescente, un rancore che gli dava la forza di affrontare il signore delle Due Terre.

Per un istante, toccato dalla pace della campagna, Shenar fu preda dell'incertezza.

Che cosa aveva da rimproverare a Ramses? Da quando aveva cominciato a regnare, il successore di Sethi non si era macchiato di alcuna colpa né verso il suo paese né verso il suo popolo. Li aveva messi al riparo dalle avversità, si era comportato da guerriero valoroso, aveva garantito la prosperità e la giustizia.

Che cosa aveva da rimproverargli, se non di essere Ramses il grande?



25

Durante un consiglio che vedeva riuniti i principali rappresentanti della casta militare e di quella dei mercanti, l'imperatore Muwattali rievocò le parole di uno dei suoi predecessori: "Ai giorni nostri, l'assassinio è divenuto una pratica corrente in seno alla famiglia reale; la regina è stata assassinata, e anche il figlio del re è stato assassinato. È dunque necessario, per evitare drammi del genere, promulgare una legge: nessuno uccida un membro della famiglia reale, nessuno punti la spada o il pugnale contro di lui, e che ci si consulti per trovare un successore al sovrano".

Pur affermando con forza che la sua successione non era aperta, l'imperatore si rallegrò del fatto che il tempo degli assassinii fosse passato e rinnovò la propria fiducia a suo fratello e a Uri-Teshup, suo figlio. A quest'ultimo riconfermò la funzione di comandante in capo dell'esercito; al fratello diede l'incarico di promuovere l'economia e di mantenere saldi i legami con gli alleati stranieri del Hatti. In altre parole, toglieva a Hattusil ogni potere militare e rendeva intoccabile Uri-Teshup.

La vista del sorriso trionfante di Uri-Teshup e dell'aria abbattuta di Hattusil rendeva tutt'altro che difficile identificare il successore scelto da Muwattali pur senza pronunciarne il nome.

Stanco e curvo, infagottato nel suo mantello di lana rossa e nera, l'imperatore non aggiunse commenti alle proprie decisioni e si ritirò, circondato dalla sua guardia personale.

Folle di rabbia, la bella sacerdotessa Putuhepa calpestò gli orecchini d'argento che suo marito Hattusil le aveva regalato il giorno prima.

– Incredibile! Tuo fratello, l'imperatore, ti umilia a questo modo e tu non te n'eri neppure reso conto!

– Muwattali è un uomo impenetrabile... E io conservo importanti funzioni.

– Senza l'esercito, non sei che una marionetta sottomessa al potere di Uri-Teshup.

– Ho ancora solide amicizie tra i generali e gli ufficiali che difendono le nostre frontiere.

– Ma il figlio dell'imperatore ormai regna da signore nella capitale!

– Uri-Teshup spaventa le persone ragionevoli.

– Quante ricchezze dovremo offrire loro per convincerli a non passare nel suo campo?

– I mercanti ci aiuteranno.

– Perché l'imperatore ha mutato parere? Sembrava che fosse ostile al figlio e aveva approvato il mio piano per sopprimerlo.

– Muwattali non è tipo da colpi di testa – le ricordò Hattusil. – Senza dubbio ha dovuto tener conto delle minacce della casta militare. L'ha acquietata restituendo a Uri-Teshup i suoi vecchi privilegi.

– Ma è assurdo! Quel guerrafondaio ne approfitterà per impadronirsi del potere.

Hattusil rimase a lungo immerso nelle sue riflessioni.

– Mi chiedo se l'imperatore non abbia tentato di trasmetterci un messaggio in maniera sottile. Uri-Teshup diviene l'uomo forte del Hatti, pertanto noi ai suoi occhi diventiamo trascurabili. Non è il momento migliore per abbatterlo? Sono persuaso che l'imperatore, così facendo, ti sproni a far presto. Bisogna colpire, e colpire con la massima rapidità.

– Speravo che Uri-Teshup, un giorno o l'altro, venisse a pregare nel tempio della dea Ishtar per interrogare gli esperti di divinazione. Dopo questa nomina, la consultazione delle viscere d'avvoltoio è urgente! Il nuovo capo dell'esercito ittita deve aver fretta di conoscere il suo avvenire. E sarò io che officerò. Quando l'avrò ucciso, spiegherò che è stato vittima della collera del cielo.

Pesantemente carichi di stagno, stoffe e prodotti alimentari, gli asini entravano nella capitale ittita con passo lento e regolare. I capicarovana li guidavano alla volta di un fondaco dove un mercante verificava l'elenco e

la quantità delle merci, vergava polizze di credito, firmava contratti e minacciava i morosi di azioni giudiziarie.

Il principale rappresentante della casta dei mercanti, un sessantenne obeso, si aggirava per il quartiere commerciale. Con occhio attento, sorvegliava le transazioni, non mancando, al caso, di intervenire nei litigi.

Quando si trovò di fronte Hattusil, rinunciò al benevolo sorriso. I capelli trattenuti da una fascia, vestito con una pezza di stoffa multicolore, il fratello dell'imperatore sembrava più nervoso del solito.

- Le notizie sono pessime – ammise il mercante.
- Guai con i nostri fornitori?
- No, molto peggio: con Uri-Teshup.
- Ma... L'imperatore ha affidato a me la gestione dell'economia.
- Uri-Teshup sembra non curarsene affatto.
- Quali malversazioni ha commesso?
- Il figlio dell'imperatore ha deciso di imporre una nuova tassa su ogni transazione commerciale per pagare meglio i suoi soldati.
- Avanzero un'energica protesta.
- Inutile, è troppo tardi.

Hattusil si sentiva un naufrago nella tempesta. Per la prima volta, l'imperatore non gli aveva fatto nessuna confidenza e lui, suo fratello,

riceveva una notizia importante non già dalla bocca di Muwattali ma da un estraneo.

– Chiederò all'imperatore di revocare questa tassa.

– Non ci riuscirai – predisse il mercante. – Uri-Teshup intende ripristinare la potenza militare ittita schiacciando la casta dei mercanti e spogliandola delle sue ricchezze.

– Mi opporrò.

– Che gli dei ti assistano, Hattusil.

Da oltre tre ore, Hattusil attendeva in una piccola sala fredda del palazzo dell'imperatore. Di solito entrava senza tante cerimonie negli appartamenti privati di suo fratello, ma questa volta due membri della guardia personale di Muwattali gliene avevano vietato l'accesso e un ciambellano aveva prestato orecchio alla sua richiesta senza nulla promettergli.

Tra poco sarebbe stata notte. Hattusil si rivolse a una sentinella.

– Avverti il ciambellano che non intendo attendere ancora a lungo.

Il soldato esitò, con un'occhiata chiese il parere del suo camerata, poi scomparve per qualche istante. L'altro sembrava pronto a trafiggere Hattusil con la lancia se avesse tentato di oltrepassare la soglia.

Il ciambellano riapparve, scortato da sei guardie dall'aria ostile. Il fratello dell'imperatore pensò che stessero per arrestarlo e gettarlo in una

prigione da cui non sarebbe più uscito.

– Cosa desideri? – chiese il ciambellano.

– Vedere l'imperatore.

– Non ti ho già detto che oggi non riceve nessuno? Inutile attendere ancora.

Hattusil se ne andò. Le guardie non mossero un dito.

Mentre usciva dal palazzo, incrociò Uri-Teshup splendente di energia.

Un sorriso ironico sulle labbra, il comandante in capo dell'esercito ittita neppure salutò Hattusil.

Dall'alta terrazza del palazzo, l'imperatore Muwattali contemplò la sua capitale, Hattusa. Enorme rocca fortificata nel cuore di aride steppe, era stata edificata per testimoniare l'esistenza di una forza invincibile. A quella vista, qualsiasi invasore avrebbe fatto dietrofront. Nessuno avrebbe potuto impadronirsi delle sue torri, nessuno avrebbe raggiunto l'acropoli imperiale, dominata dai templi delle divinità.

Nessuno, tranne Ramses.

Da quando era salito sul trono d'Egitto, quel Faraone faceva vacillare la grande fortezza e sferrava duri colpi all'impero. A volte, la mente di Muwattali era assillata dall'odiosa ipotesi della sconfitta; a Qadesh aveva evitato il disastro, ma la fortuna avrebbe continuato a essere dalla sua?

Ramses era giovane, trionfante, amato dal cielo, e non avrebbe mollato prima di aver tolto di mezzo la minaccia ittita.

Lui, Muwattali, il capo di un popolo guerriero, doveva elaborare un'altra strategia.

Il ciambellano annunciò la visita di Uri-Teshup.

– Fallo venire.

Il passo marziale del militare fece vibrare le lastre della terrazza.

– Che il dio dell'uragano vegli su di te, padre mio! L'esercito sarà presto pronto a riconquistare il terreno perduto.

– È vero che hai imposto una nuova tassa che scontenta i mercanti?

– Quelli sono dei vili e dei profittatori! Le loro ricchezze serviranno a rafforzare il nostro esercito.

– Tu sconfini in un territorio che ho assegnato a Hattusil.

– Che mi importa di Hattusil? Non ti sei forse rifiutato di riceverlo?

– Non credo di dover giustificare le mie decisioni.

– Mi hai scelto come tuo successore, padre mio, e bene hai fatto.

L'esercito ne è entusiasta, il popolo rassicurato. Puoi contare su di me per riaffermare la nostra potenza e sterminare gli egiziani.

– Conosco il tuo valore, Uri-Teshup, ma hai ancora molto da imparare; la politica estera del Hatti non può ridursi a un perenne conflitto con

l'Egitto.

– Ci sono due sole specie di uomini: i vincitori e i vinti. Gli ittiti possono appartenere solo alla prima categoria. Per merito mio, trionferemo.

– Accontentati di obbedire ai miei ordini.

– Quando sferreremo l'attacco?

– Ho altri progetti, figlio mio.

– Perché rimandare un conflitto che l'impero esige?

– Perché dobbiamo negoziare con Ramses.

– Noi, gli ittiti, negoziare con il nemico... Hai perduto la testa, padre mio?

– Ti proibisco di usare questo tono con me! indignò Muwattali. –

Inginocchiati davanti al tuo imperatore e presentagli le tue scuse.

Uri-Teshup restò immobile, a braccia conserte.

– Obbedisci, oppure...

Il fiato mozzo, le labbra contratte in un rictus, gli occhi annebbiati,

Muwattali si portò le mani al petto e crollò sul pavimento.

Uri-Teshup si limitò a osservarlo.

– Il mio cuore... Me lo sento come una pietra... Chiama il medico del palazzo...

– Esigo i pieni poteri. D'ora in poi sarò io che impartirò gli ordini

all'esercito.

– Un medico, presto...

– Rinuncia al trono.

– Sono tuo padre... Mi lasceresti morire?

– Rinuncia al trono!

– Io... rinuncio. Hai... la mia parola.



26

Il consiglio dei captribù ascoltò attentamente Mosè. L'assoluzione aveva talmente accresciuto la sua popolarità che la voce di colui che veniva chiamato "il profeta" non poteva non essere presa in considerazione.

– Dio ti ha protetto – constatò Libni con voce rauca. – Rivolgigli lodi e trascorri il resto della tua vita in preghiera.

– Tu conosci le mie vere intenzioni.

– Non tirare troppo la corda, Mosè.

– Dio mi ha ordinato di far uscire il mio popolo dall'Egitto e io gli obbedirò.

Aronne batté il pavimento con il bastone.

– Mosè ha ragione, dobbiamo ottenere l'indipendenza. Quando vivremo sulla nostra terra, conosceremo finalmente la felicità e la prosperità.

Usciamo tutti insieme dall'Egitto, esaudiamo la volontà di Yahvè!

– Perché trascinare il nostro popolo sul cammino della sventura? –

protestò Libni. – L'esercito massacrerà gli insorti, la polizia trarrà in arresto gli insubordinati!

– Scacciamo la paura – raccomandò Mosè. – È nella nostra fede che

troveremo la forza di vincere il Faraone e di evitare la sua collera.

– Ma non è sufficiente servire Yahvè qui, su questa terra dove siamo nati?

– Dio si è manifestato e mi ha parlato – ricordò Mosè. – È Lui che ha tracciato il vostro destino. Respingerlo comporterebbe la nostra perdita.

Kha era affascinato. Setau gli parlava dell'energia che circolando nell'universo animava tutti gli esseri, dal granello di sabbia alla stella, energia che si concentrava nelle statue delle divinità. Il figlio maggiore di Ramses, nei templi in cui Setau lo faceva entrare, non riusciva a distogliere la contemplazione dei loro corpi di pietra.

Il bambino era stupefatto. Un sacerdote aveva purificato le sue mani e i suoi piedi e l'aveva rivestito di un bianco cingilombi, per poi esigere che si purificasse la bocca con del natron. Fin dai suoi primi passi all'interno del santuario, mondo profumato e silenzioso, Kha aveva avvertito la presenza di una forza strana, quella "magia" che legava tra loro gli elementi della vita e di cui il Faraone si nutriva per nutrirne a sua volta il popolo.

Setau introdusse Kha nel laboratorio del tempio di Amon, i cui muri erano coperti di testi che rivelavano i segreti di fabbricazione degli unguenti rituali e dei rimedi usati dagli dei per curare l'occhio di Horus, perché il mondo non fosse privato della luce.

Kha leggeva avidamente i testi e mandava a memoria quanti più geroglifici poteva; gli sarebbe piaciuto soggiornare nei santuari per studiarli nei dettagli. Era grazie a quei segni portatori di vita che la saggezza degli antichi si trasmetteva.

– Qui si rivela la vera magia – spiegò Setau. – La magia è l'arma che la divinità ha dato agli uomini per scacciare il male e non subire la fatalità.

– Si può sfuggire al proprio destino?

– No, ma si può vivere secondo coscienza; e questo non significa dunque parare i colpi della sorte? Se saprai rendere magica la quotidianità, disporrai di una forza che ti permetterà di conoscere i segreti del cielo e della terra, del giorno e della notte, delle montagne e del fiume; comprenderai la lingua degli uccelli e dei pesci, rinascerai all'alba in compagnia del sole e vedrai la potenza divina aleggiare sulle acque.

– Mi insegnerai le formule di conoscenza?

– Forse, se ti mostrerai perseverante e uscirai vittorioso dal combattimento contro la vanità e la pigrizia.

– Lotterò con tutte le mie forze!

– Tuo padre e io partiamo per il Grande Sud e resteremo via parecchi mesi.

Kha mise il broncio.

- Mi piacerebbe che tu restassi e mi insegnassi la vera magia.
- Trasforma questa prova in vittoria. Verrai qui ogni giorno e ti impregnerai dei segni sacri che vivono sulla pietra; così sarai difeso da ogni aggressione esterna. Per maggior sicurezza, ti munirò di un amuleto e di un tessuto protettore.

Setau alzò il coperchio di un forziere di legno dorato e ne tolse un amuleto a forma di stelo di papiro, simbolo del vigore e della piena fioritura. Vi attaccò un cordino e lo mise al collo di Kha. Poi srotolò una benda e, con inchiostro fresco, disegnò un occhio sano e completo; quando l'inchiostro si fu asciugato, avvolse la striscia di tessuto attorno al polso sinistro del ragazzo.

- Stai attento a non perdere questo amuleto e questa fascetta; impediranno alle energie negative di penetrare nel tuo sangue. Sono carichi del fluido dei sacerdoti magnetizzatori e hanno una funzione preventiva.

– Sono i serpenti i depositari delle formule?

– I serpenti ne sanno più di noi sulla vita e sulla morte, i due versanti della realtà; cogliere il loro messaggio è l'inizio di ogni scienza.

– Vorrei farti da apprendista e preparare rimedi.

– Il tuo destino non è quello di curare, ma di regnare.

– Non voglio regnare! A me piacciono i geroglifici e le formule di conoscenza. Un Faraone deve incontrare troppe persone, risolvere troppi problemi. Io preferisco il silenzio.

– L'esistenza non si piega ai nostri desideri.

– Sì, invece, poiché noi possediamo la magia!

Mosè pranzava con Aronne e due capitribù sedotti dall'idea dell'esodo.

Bussarono all'uscio. Aronne aprì, Serramanna varcò la soglia.

– È qui Mosè?

I due capitribù si piantarono davanti al profeta.

– Seguimi, Mosè.

– Dove lo porti? – volle sapere Aronne.

– Questo non vi riguarda. Non costringetemi a usare la forza.

Mosè si fece avanti.

– Vengo con te, Serramanna.

Il sardo fece salire l'ebreo sul proprio carro. Scortato da altri due veicoli della guardia, uscì a gran velocità da Pi-Ramses, attraversò i campi e si avviò verso il deserto.

Serramanna si arrestò ai piedi di un rialzo che dominava una distesa di sabbia e di pietrame.

– Sali in cima, Mosè.

La salita non presentava alcuna difficoltà.

Seduto su un masso eroso dai venti, Ramses aspettava.

– Amo il deserto non meno di te, Mosè; abbiamo vissuto ore indimenticabili nel Sinai, ricordi?

Il profeta prese posto accanto al Faraone. I due volsero lo sguardo nella stessa direzione.

– Qual è il dio che ti assilla, Mosè?

– Il Dio unico, il vero Dio.

– Istruito nella saggezza dell'Egitto, tu avevi aperto il tuo spirito alle molteplici sfaccettature del divino.

– Non sperare di ricondurmi al passato. Il mio popolo ha un avvenire, e questo avvenire si compirà fuori dall'Egitto. Permetti agli ebrei di recarsi nel deserto, a tre giorni di marcia, per rendere sacrifici a Yahvè.

– Sai bene che è impossibile. Una permanenza del genere, nel deserto, richiederebbe una cospicua protezione da parte dell'esercito. Nelle attuali circostanze, è impossibile escludere l'eventualità di un attacco di beduini che causerebbe numerose vittime in una popolazione priva di armi.

– Yahvè ci proteggerà.

– Gli ebrei sono miei sudditi e io sono responsabile della loro sicurezza.

– Siamo tuoi prigionieri.

- Gli ebrei sono liberi di andare e venire a loro piacimento, di entrare in Egitto e di uscirne, sempre che rispettino la legge. Ciò che tu mi chiedi, in tempo di guerra, è irragionevole. E poi, molti non ti seguirebbero.
- Io guiderò il mio popolo verso la terra che gli è promessa.
- E dove si trova?
- Yahvè ce lo rivelerà.
- Gli ebrei sono dunque così infelici in Egitto?
- Poco importa. A contare è solo la volontà di Yahvè.
- Perché tanta rigidità? A Pi-Ramses esistono santuari dove sono accolti gli dei stranieri. Gli ebrei possono vivere la loro fede a proprio piacimento.
- Non basta più; Yahvè non tollera la presenza dei falsi dei.
- Non stai uscendo dalla retta via, Mosè? Da sempre, nel nostro paese, i saggi hanno venerato l'unità del divino nel suo Principio e la molteplicità della sua manifestazione. Quando Akhenaton ha tentato di imporre Aton a scapito delle altre potenze creatrici, ha commesso un errore.
- La sua dottrina oggi rivive, purificata dalle scorie.
- Favorire un Dio unico ed esclusivo impedirebbe lo scambio di divinità tra i paesi e spegnerebbe la speranza di fraternità fra i popoli.
- Yahvè è il protettore e il soccorritore dei giusti.

- Dimentichi forse Amon? Amon scaccia il male, ode la preghiera rivoltagli da un cuore amorevole, accorre all'istante verso chi lo chiama. Amon è il medico che restituisce la vista al cieco senza servirsi di rimedi, niente sfugge al suo sguardo, Amon è insieme uno e molteplice.
- Gli ebrei non venerano Amon, bensì Yahvè; ed è Yahvè che li guiderà verso il loro destino.
- Una dottrina rigida conduce alla morte, Mosè.
- La mia decisione è presa e a essa mi atterrò. Tale è la volontà di Dio.
- Non è vanità da parte tua credere di esserne l'unico depositario?
- La tua opinione mi lascia indifferente.
- La nostra amicizia è dunque morta.
- Gli ebrei mi sceglieranno come loro capo, e tu sei il signore del paese che ci tiene prigionieri. Quali che siano l'amicizia e la stima che nutro nei tuoi confronti, devono venire eclissate dalla mia missione.
- Ostinandoti, schernirai la Regola di Maat.
- E che importa?
- Ti credi dunque superiore alla norma eterna dell'universo, che esisteva prima dell'umanità e che perdurerà dopo la sua estinzione?
- La sola legge che gli ebrei rispettano è quella di Yahvè. Ci concedi l'autorizzazione ad andare nel deserto per celebrare sacrifici in suo onore?

– No, Mosè; durante la guerra contro gli ittiti mi è vietato correre un simile rischio. Nessun disordine deve minare il nostro sistema difensivo.

– Se persisti nel rifiuto, Yahvè animerà il mio braccio e io compirò prodigi che sprofonderanno il tuo paese nella disperazione.

Ramses si alzò in piedi.

– Alle tue certezze, amico mio, aggiungi questa: mai io cederò al ricatto.



27

La carovana avanzava in una zona arida. L'ambasceria egiziana, composta da una trentina di uomini a cavallo, scribi e militari, e da un centinaio di asini carichi di doni, procedeva tra due pareti rocciose sulle quali erano state incise gigantesche figure di guerrieri ittiti in marcia verso il sud, verso l'Egitto. Asha lesse l'iscrizione: "Il dio dell'uragano traccia la via dei guerrieri e concede loro la vittoria".

Più volte, il capo della diplomazia egiziana aveva dovuto tenere una paternale al drappello, sgomentato dagli angoscianti paesaggi e dalla presenza di forze oscure che si aggiravano per le foreste, i passi e i massicci montani. Pur non sentendosi lui stesso del tutto tranquillo, Asha accelerava la marcia, ben lieto di aver evitato le bande di saccheggiatori che imperversavano nella regione.

L'ambasceria uscì dalla gola, costeggiò un fiume, passò davanti a delle rocce ugualmente ornate di figure di anatolici in atteggiamento aggressivo, quindi si inoltrò in una pianura battuta dai venti. Lontano, uno sperone sul quale era stata eretta una fortezza, enorme e minaccioso cippo di confine dell'impero.

Gli stessi asini esitarono a proseguire, e i loro conducenti dovettero

mettercela tutta per persuaderli ad avanzare alla volta del sinistro edificio.

Ai merli, degli arcieri pronti a scoccare.

Asha ordinò ai componenti della delegazione di smontare da cavallo e di deporre le armi per terra.

Brandendo uno stendardo multicolore, l'araldo fece qualche passo verso l'entrata della piazzaforte.

Una freccia spezzò l'asta della bandiera, una seconda si piantò ai piedi dell'araldo, una terza gli scalfì la spalla. Con una smorfia di dolore, questi tornò sui propri passi.

Subito i soldati egiziani diedero di piglio alle armi.

– No – urlò Asha. – Non toccatele!

– Non abbiamo intenzione di lasciarci massacrare! – protestò un ufficiale.

– Questo comportamento è anomalo! Perché gli ittiti siano a tal punto irritabili e sulla difensiva, bisogna che gravi eventi si siano verificati in seno all'impero, ma quali? Lo saprò solo dopo aver incontrato il comandante della fortezza.

– Dopo un'accoglienza del genere non contarci neppure...

– Prendi dieci uomini e raggiungi al galoppo le nostre posizioni avanzate; che le truppe dei nostri protettorati si mettano in stato di all'erta,

come se dovessero subire un attacco ittita. Dei messaggeri vengano mandati a informare il Faraone della situazione in modo che la nostra linea di difesa nordorientale sia sul piede di guerra. Non appena possibile, vi farò pervenire informazioni più precise.

Fin troppo felice di ritornare in un paese più accogliente, l'ufficiale non si fece ripetere gli ordini. Scelse i dieci uomini, portò con sé l'araldo ferito e si mise alla testa della pattuglia al galoppo.

Quelli che restarono con Asha non erano altrettanto contenti. Il ministro degli Affari esteri egiziano redasse su papiro un testo in caratteri ittiti, specificò il proprio nome e i propri titoli, legò il documento alla testa di una freccia e la fece scoccare da un arciere che la mandò a piantarsi davanti alla porta della fortezza.

– Aspettiamo – disse Asha. – O ci accolgono per discutere oppure ci massacrano.

– Ma... Noi siamo un'ambasceria! – ricordò uno scriba.

– Se gli ittiti sterminano i diplomatici che chiedono di abboccarsi con loro, vuol dire che ha avuto inizio una nuova fase della guerra.

Un'informazione di carattere fondamentale, non ti sembra?

Lo scriba inghiottì a vuoto.

– Non potremmo battere in ritirata?

– Sarebbe vergognoso. Noi rappresentiamo la diplomazia di Sua Maestà.
Poco convinti dal peso dell'argomentazione, lo scriba e i suoi colleghi si sentivano la pelle d'oca.

La porta della fortezza si aprì, dando il passo a tre cavalieri ittiti.

Un ufficiale con l'elmo in testa e una pesante corazza raccolse il messaggio e lo lesse. Poi impartì ai suoi uomini l'ordine di circondare gli egiziani.

– Seguiteci – ordinò.

L'interno della fortezza era sinistro quanto l'esterno. Muri freddi, stanze gelide, un'armeria, dormitori, fanti che si esercitavano... L'atmosfera soffocante serrò la gola di Asha, che però riconfortò i membri della sua ambasceria che già si vedevano prigionieri.

Dopo una breve attesa, l'ufficiale con l'elmo ricomparve.

– Chi è l'ambasciatore Asha?

Questi venne avanti.

– Il comandante della fortezza vuole vederti.

Asha venne fatto entrare in una stanza quadrata riscaldata da un caminetto. Presso il focolare, un uomo di piccola statura coperto da un mantello di spessa lana.

– Benvenuto nel Hatti; felice di rivederti, Asha.

- Posso confessarti la sorpresa che provo a trovarti qui, Hattusil?
- Qual è la missione del ministro degli Affari esteri del Faraone?
- Offrire all'imperatore una grande quantità di doni.
- Siamo in guerra... Quest'iniziativa è alquanto insolita.
- Il conflitto tra i nostri due paesi deve proprio durare in eterno?

Hattusil non nascose la sorpresa.

- Come dovrei interpretare queste tue parole?
- Vorrei essere ricevuto dall'imperatore per parlargli delle intenzioni di Ramses.

Hattusil si riscaldò le mani.

- Sarà difficile... molto difficile.
- Vuoi dire: impossibile?
- Tornatene in Egitto, Asha... No, non posso lasciarti andare...

Di fronte all'incertezza del suo interlocutore, Asha decise di alzare il sipario.

- Sono venuto a proporre la pace a Muwattali.

Hattusil si girò di scatto.

- È una trappola o uno scherzo?
- Il Faraone è convinto che si tratti della strada migliore, sia per l'Egitto che per il Hatti.

- Ramses vorrebbe... la pace? Incredibile!
- Spetta a me convincertene e condurre i negoziati.
- Rinunciaci, Asha.
- E per quale motivo?

Hattusil si rese conto della sincerità dell'interlocutore. Al punto in cui si era giunti, che rischio c'era a dirgli la verità?

- L'imperatore è stato colpito da una crisi cardiaca. Non riesce a parlare, è paralizzato e incapace di governare.
- Chi esercita il potere?
- Suo figlio Uri-Teshup, comandante supremo delle forze armate.
- Muwattali non ti considerava degno della sua fiducia?
- Mi ha affidato l'economia e la diplomazia.
- Dunque, sei tu il mio interlocutore privilegiato.
- Io non sono più niente, Asha. Il mio stesso fratello mi chiudeva la porta in faccia. Quando ho avuto notizia del suo stato di salute, mi sono rifugiato in questa fortezza: la sua guarnigione mi è fedele.
- Uri-Teshup si proclamerà imperatore?
- Subito dopo il decesso di Muwattali.
- Perché rinunciare alla lotta, Hattusil?
- Me ne mancano i mezzi.

- L'intero esercito è in balia di Uri-Teshup?
- Alcuni ufficiali temono il suo estremismo, ma sono costretti al silenzio.
- Sono pronto a recarmi nella vostra capitale e a fare proposte di pace.
- Uri-Teshup ignora il termine "pace"! Non hai nessuna probabilità di riuscita.
- Dove si trova tua moglie Putuhepa?
- Lei non ha lasciato Hattusa.
- Non è imprudente?

Hattusil tornò a girarsi verso il caminetto.

- Putuhepa ha un piano per bloccare l'ascesa di Uri-Teshup.

La nobile e fiera Putuhepa era intenta a meditare da tre giorni nel tempio di Ishtar. Quando l'esperto di divinazione depose sull'altare il cadavere di un avvoltoio, abbattuto da un arciere, la sacerdotessa comprese che la sua ora era giunta.

Un diadema d'argento sui capelli, drappeggiata in una lunga veste rosso scuro, Putuhepa serrò il manico del pugnale che avrebbe piantato nella schiena di Uri-Teshup quando questi, su richiesta dell'indovino, si fosse chinato sulle viscere dell'avvoltoio.

La bella sacerdotessa aveva sognato una pace impossibile, una

riconciliazione tra tutte le forze vive del Hatti e una tregua con l'Egitto; ma la stessa esistenza di Uri-Teshup vanificava quei propositi.

Lei sola poteva impedire a quel demonio di condurre a termine la sua opera di distruzione. Lei sola poteva offrire il potere a suo marito Hattusil che avrebbe ricondotto l'impero sulla strada della ragione.

Uri-Teshup entrò nel santuario.

Putuhepa si teneva nascosta dietro a una massiccia colonna accanto all'altare.

Il figlio dell'imperatore non era venuto solo. Quattro soldati ne assicuravano la protezione. Indispettita, Putuhepa avrebbe dovuto rinunciare e andarsene dal tempio senza essere vista; ma avrebbe beneficiato di un'occasione migliore? Ormai Uri-Teshup non voleva correre il minimo rischio. Se fosse stata abbastanza svelta, la moglie di Hattusil sarebbe riuscita a sopprimere il futuro despota, ma sarebbe stata abbattuta dalle sue guardie del corpo.

Sottrarsi a quel sacrificio sarebbe stata una viltà. Putuhepa doveva pensare all'avvenire del suo paese, non alla propria esistenza.

L'indovino aprì il ventre dell'avvoltoio da cui si levò un puzzo atroce.

Affondò le mani nelle viscere e le distese sull'altare.

Uri-Teshup si avvicinò, lasciando qualche metro di distanza tra sé e le

guardie del corpo. Putuhepa strinse con tutte le sue forze il manico del pugnale e si preparò al balzo; avrebbe dovuto avere la prontezza di un gatto selvatico e mettere tutta la propria energia nel gesto omicida.

Il grido dell'indovino la bloccò. Uri-Teshup si tirò indietro.

– Signore, è orribile!

– Cosa vedi in queste viscere?

– Devi soprassedere ai tuoi progetti... Il destino ti è sfavorevole.

Uri-Teshup avrebbe avuto voglia di tagliare la gola dell'augure, ma i componenti della sua guardia personale non avrebbero mancato di diffondere ai quattro venti la predizione avversa. Nel Hatti, non si lasciavano inascoltate le conclusioni degli indovini.

– Per quanto tempo dovrò aspettare?

– Finché i presagi non ti saranno favorevoli, signore.

Furibondo, Uri-Teshup lasciò il tempio.



28

La corte era tutta un brusio di voci contraddittorie circa la partenza della coppia reale per il sud; gli uni affermavano che era imminente, gli altri che era stata rimandata "sine die" a causa della situazione incerta nei protettorati. C'era chi pensava addirittura che il re, nonostante la presenza dei "figli reali" alla testa dei reggimenti, sarebbe stato costretto a tornare sul campo di battaglia.

La luce penetrava a grandi fiotti nell'ufficio di Ramses, in raccoglimento davanti alla statua di suo padre. Sul grande tavolo, dispacci provenienti da Canaan e dalla Siria del Sud. Guardiano, il cane giallo oro, dormiva sulla poltrona del suo padrone.

Ameni irruppe nell'ufficio.

– Un messaggio di Asha!

– L'hai verificato come suo?

– È proprio la sua grafia e ha citato il mio nome in crittografia.

– Come l'ha mandato?

– Per mezzo di uno dei componenti della sua rete che proviene dal Hatti.

Nessun altro ha avuto in mano il messaggio.

Ramses lesse il testo redatto da Asha e si rese così conto dell'entità dei

problemi che minacciavano di mandare in pezzi l'impero ittita. E capì anche perché i dispacci precedenti l'avessero indotto a mettere in allarme i fortini della frontiera nordorientale.

– Gli ittiti non sono in grado di attaccarci, Ameni; la regina e io possiamo partire.

Munito del suo amuleto e della fascetta magica, Kha ricopiava un problema di matematica consistente nel calcolare l'angolo ideale di un pendio per issare pietre alla sommità di un edificio in costruzione circondato da collinette di terra. Sua sorella Meritamón si perfezionava ogni giorno all'arpa e incantava il fratellino Merenptah che cominciava a camminare sotto la sorveglianza della bella Iset e di Massacratore.

L'enorme leone nubiano, che se ne stava a occhi socchiusi, si divertiva a veder zampettare il cucciolo d'uomo esitante e incerto.

La belva alzò la testa quando Serramanna comparve sulla soglia del giardino. Resosi conto degli intenti pacifici del sardo, Massacratore si accontentò di un brontolio e riprese il suo atteggiamento da sfinge.

– Vorrei parlare con Kha – disse Serramanna alla bella Iset.

– Ha per caso commesso... una grave mancanza?

– No, certo che no; ma potrebbe essermi d'aiuto nella mia inchiesta.

– Non appena avrà trovato la soluzione del suo problema, te lo manderò.

Serramanna aveva fatto parecchi passi avanti.

Sapeva che un mago libico, chiamato Ofir, aveva ucciso la povera Lita, morta per aver creduto a un miraggio. Divenuto il portavoce dell'eresia di Akhenaton, Ofir si era paludato di quella dottrina per meglio trarre in inganno certe menti e mascherare il suo ruolo di spia al servizio degli ittiti.

Non si trattava più di ipotesi, bensì di certezze ottenute grazie all'interrogatorio di un mercante ambulante caduto nella trappola degli uomini di Serramanna mentre si recava al vecchio domicilio di Shenar dove Ofir si era a lungo nascosto. Certo, il mercante non era che un modesto agente della rete ittita; siccome lavorava solo occasionalmente per il siriano Raia, il suo superiore diretto tornato nel Hatti, non era stato messo al corrente dello smantellamento dell'organizzazione segreta e della dispersione dei suoi membri. Temendo sevizie fisiche, l'interrogato aveva detto tutto ciò che sapeva, dando modo a Serramanna di far luce su alcune zone d'ombra.

Ma Ofir restava introvabile e Serramanna non era convinto che Shenar fosse morto nel deserto. Il mago aveva preso la via del Hatti in compagnia del fratello di Ramses? L'esperienza del sardo gli aveva insegnato che gli esseri perfidi non smettevano mai di nuocere e che la loro immaginazione non aveva limiti.

Kha si avvicinò al gigante e levò gli occhi su di lui.

- Sei molto alto e molto forte.
- Te la senti di rispondere alle mie domande?
- Tu conosci la matematica?
- Io so contare i miei uomini e le armi che affido loro.
- Ma sai costruire un tempio o una piramide?
- Il Faraone mi ha affidato un'altra funzione: trarre in arresto i criminali.
- A me piace scrivere e leggere i geroglifici.
- Proprio per questo vorrei parlarti del pennello che ti è stato rubato.
- Era il mio preferito. Lo rimpiango molto.
- Dopo quell'incidente devi aver riflettuto. Sono certo che hai qualche sospetto e che mi aiuterai a identificare il colpevole.
- Sì, ho riflettuto, ma non ho nessuna certezza. Accusare qualcuno di furto è una cosa troppo grave per parlare alla leggera.

Il sardo era sbalordito dalla maturità del ragazzo; se qualche indizio esisteva davvero, Kha non se lo sarebbe lasciato sfuggire.

- Non hai notato qualche atteggiamento insolito tra le persone che ti circondano? – insistette Serramanna.
- Per qualche settimana, ho avuto un nuovo amico.
- Chi sarebbe?

– Il diplomatico Meba. All'improvviso ha cominciato a interessarsi al mio lavoro e altrettanto improvvisamente è scomparso.

Un largo sorriso illuminò il volto segnato del sardo.

– Grazie, principe Kha.

A Pi-Ramses, come nelle altre città dell'Egitto, la festa dei fiori era un giorno di svago popolare. Superiore di tutte le sacerdotesse, Nefertari non dimenticava che, fin dalla prima dinastia, il governo del paese si era fondato su un calendario di festività che celebravano il matrimonio del cielo e della terra. Grazie ai riti che la coppia reale compiva, il popolo tutto quanto partecipava alla vita degli dei.

Sugli altari dei templi, come davanti a ogni casa, l'arte floreale spiegava i propri fasti. Qui, grandi mazzi di fiori, fronde di palme, fasci di canne; là, loti, fiordalisi, mandragole con i loro steli.

Danzando al suono di tamburelli rotondi o quadrati, agitando rami d'acacia, portando ghirlande di fiordalisi e di rosolacci, le serve della dea Hathor percorrevano le grandi strade della capitale lungo le quali i loro piedi calpestavano migliaia di petali.

La sorella di Ramses, Dolente, aveva voluto mostrarsi accanto alla regina, la cui bellezza abbagliava quanti, maschi o femmine, avevano la fortuna di vederla. Nefertari pensava al desiderio che aveva nutrito da

fanciulla di farsi reclusa al servizio di una dea, lontana dal mondo; come avrebbe potuto allora immaginarsi i doveri di una grande sposa reale, doveri il cui peso diventava ogni giorno più schiacciante?

La processione si dirigeva verso il tempio di Amon salutata da canti gioiosi.

– La data della vostra partenza è stata stabilita, Maestà? – volle sapere Dolente.

– Il nostro battello salperà domani – rispose Nefertari.

– La corte è in preda all'inquietudine; corre voce che la vostra assenza durerà parecchi mesi.

– Non è escluso.

– E andrete davvero... fino in Nubia?

– Così ha deciso il Faraone.

– L'Egitto ha tanto bisogno di voi!

– La Nubia fa parte del nostro paese, Dolente.

– Una regione a volte pericolosa...

– Questo non è un viaggio di piacere.

– Qual è il compito tanto urgente da richiamarvi lontano dalla capitale?

Nefertari sorrise, trasognata.

– L'amore, Dolente. Soltanto l'amore.

– Non capisco, Maestà.

– Stavo riflettendo ad alta voce – rispose la regina distratta.

– Quanto mi piacerebbe aiutarvi... A quale compito potrei assolvere durante la vostra assenza?

– Assistere Iset, se lo desidera; il mio solo rimpianto è di non avere abbastanza tempo per occuparmi dell'educazione di Kha e Meritamon.

– Che le divinità vi proteggano come proteggono i bambini.

Terminata la festa, Dolente avrebbe trasmesso a Ofir le notizie che aveva raccolto. Lasciando la capitale per un lungo periodo, Ramses e Nefertari commettevano un errore che i loro nemici avrebbero saputo sfruttare.

Accompagnato dal suo portasandali, Meba si proponeva di compiere una lunga escursione in barca sul lago artificiale di Pi-Ramses. Il diplomatico sentiva il bisogno di riflettere contemplando quelle acque tranquille.

Travolto da un turbine, Meba non era più se stesso. A cosa aspirava se non a un'esistenza lussuosa e pacifica e a un posto eminente nell'alta funzione pubblica, dove dedicarsi a qualche sapiente intrigo per riaffermare la propria posizione? Ma era membro di una rete di spionaggio ittica e lavorava per la distruzione dell'Egitto... No, questo non lo aveva voluto.

Ma Meba aveva paura. Paura di Ofir, del suo sguardo gelido, della sua violenza a stento raffrenata. No, impossibile ormai per lui sfuggire alla trappola. Il suo avvenire era legato alla caduta di Ramses.

Il portasandali chiamò un noleggiatore di barche che dormiva sulla sponda. Serramanna intervenne.

– Posso aiutarti, Meba?

Il diplomatico sussultò.

– No, non credo...

– Io invece sì! Mi piacerebbe molto un'escursione su questo meraviglioso lago. Mi permetti di farti da rematore?

La forza fisica del sardo spaventava Meba.

– Come vuoi.

Sotto la spinta di Serramanna, la barca si allontanò rapida dalla riva.

– Che luogo delizioso! Ahimè, tu e io siamo sovraccarichi di lavoro e ci manca il tempo di apprezzarlo.

– Qual è il motivo di questa conversazione?

– Rassicurati, non ho affatto l'intenzione di interrogarti.

– Interrogare me?

– Mi occorre semplicemente il tuo consiglio su una questione delicata.

– Non sono certo di poterti essere d'aiuto.

– Hai avuto notizia di uno strano furto? Qualcuno ha rubato uno dei pennelli di Kha.

Meba evitò lo sguardo del sardo.

– Rubato... È cosa certa?

– La testimonianza del figlio maggiore del re è precisa.

– Kha è soltanto un bambino.

– Mi chiedo se per caso tu non abbia un'idea, per quanto vaga, sull'identità del ladro.

– Questa domanda è offensiva. Riportami immediatamente a riva.

Il sorriso di Serramanna fu quello di un predatore.

– È stata una gita istruttiva, Meba.



29

Sulla prua del battello reale, Ramses serrava teneramente Nefertari contro di sé. La coppia dei sovrani si godeva un momento d'intensa felicità comunicando con lo spirito del fiume, il grande nutritore nato ai confini dell'universo e sceso sulla terra per trasmetterle il flusso creatore.

Il livello dell'acqua era alto, il battello procedeva rapido grazie al buon vento del nord. Il capitano restava in continuazione sul chi vive perché la corrente formava pericolosi gorgi: una manovra sbagliata poteva causare un naufragio.

Non passava giorno senza che Ramses fosse sempre più meravigliato della bellezza di Nefertari. In lei si univano la grazia e la sovrana autorità, grazie a lei si compiva il miracoloso sposalizio di uno spirito luminoso e di un corpo perfetto. Quel lungo viaggio verso il sud sarebbe stato l'itinerario dell'amore che il re nutriva per una donna sublime, la cui presenza era di per sé l'incarnazione della serenità, per il Faraone come per il suo popolo.

Da quando viveva con Nefertari, Ramses comprendeva perché i saggi avessero voluto che l'Egitto fosse governato da una coppia reale, due esseri che vedevano le cose come uno solo.

Dopo nove anni di regno, Ramses e Nefertari erano arricchiti dalle prove

superate, attratti l'uno dall'altra come nel momento in cui si erano resi conto che avrebbero percorso insieme la strada della vita e della morte.

I capelli al vento, coperta da una semplice veste bianca, Nefertari assaporava con meraviglia i paesaggi del Medio Egitto; i palmeti, le coltivazioni al limite dell'acqua, i villaggi di bianche case sui dossi erano l'espressione della dolcezza di un paradiso che i giusti avrebbero scoperto dopo il trapasso e che la coppia reale doveva tentare di costruire sulla terra.

– Non credi che la nostra assenza...

– Ho dedicato la maggior parte del mio regno al nord ed è ora che io mi preoccupi del sud; senza l'unione delle Due Terre, l'Egitto non sopravviverebbe. E questa guerra contro il Hatti mi ha tenuto troppo a lungo lontano da te.

– Una guerra che non è finita.

– L'Asia subirà profondi sconvolgimenti; se c'è una possibilità di pace, perché non coglierla?

– È questo il motivo della missione segreta di Asha?

– I rischi che affronta sono enormi. Ma chi se non lui potrebbe portare a buon fine una missione tanto delicata?

– Noi siamo insieme, nella gioia come nel dolore, nella speranza come nel timore; che la magia di questo viaggio protegga Asha.

Sul ponte echeggiò il passo di Setau.

– Posso disturbare?

– Vieni, Setau.

– Mi sarebbe piaciuto restare accanto a Kha: quel bambino diventerà un grande mago. Per quanto riguarda la sua protezione, state tranquilli: nessuno riuscirà a superare le difese che ho creato.

– Tu e Loto non avete fretta di rivedere la vostra cara Nubia? – chiese Nefertari.

– La Nubia ospita i più bei serpenti della creazione... Sapete che il capitano è preoccupato per le correnti delle acque? Pensa che ci avviciniamo a una zona pericolosa e conta di puntare verso la riva non appena avremo superato quell'isolotto coperto di erba in mezzo al fiume. Dopo una serie di meandri, il Nilo passò ai piedi di una roccia a picco su cui si appollaiavano degli avvoltoi, e poi si allontanò dalla falesia. Ben presto apparve un semicerchio montagnoso di una ventina di chilometri. Nefertari si portò la mano alla gola.

– Che ti succede? – chiese Ramses preoccupato.

– Una difficoltà di respiro... Non è niente.

Una scossa violenta fece dondolare il battello. L'effetto di un vortice.

Sulla riva, gli edifici in rovina dell'abbandonata capitale di Akhenaton.

– Accompagna la regina nella nostra cabina – ordinò Ramses a Setau.

Spaventati, alcuni marinai persero la testa. Uno di loro cadde dall'albero di maestra mentre tentava di ridurre una vela e investì il capitano. Mezzo svenuto, lo sguardo smarrito, questi non fu in grado di impartire ordini chiari. Quelli che diede furono contraddittori.

– Silenzio! – impose Ramses. – Ognuno al suo posto, la manovra la dirigo io.

Pochi istanti erano bastati perché il pericolo si manifestasse. I battelli scorta, trascinati dalla corrente in senso contrario e non capendo perché la nave reale sobbalzasse in quel modo, vennero a trovarsi improvvisamente lontani e incapaci di darle soccorso.

Mentre la nave raddrizzava la rotta, il re si avvide del duplice ostacolo. Invalicabile.

In mezzo al fiume, un vasto gorgo; dalla parte dell'imbarcadero della Città del Sole, dove restava un passaggio navigabile, uno sbarramento di zattere sulle quali erano stati accesi dei bracieri. Il re doveva scegliere tra il naufragio e l'incendio che avrebbe senz'altro distrutto la sua nave se avesse urtato in piena velocità contro le zattere.

Chi mai aveva preparato quella trappola all'altezza della città abbandonata? Ramses si spiegava il perché del malessere di Nefertari: con

le sue doti di veggente aveva presentato il pericolo.

Il re aveva solo pochi secondi per prendere una decisione. Questa volta il suo leone non gli sarebbe stato di nessun aiuto.

– Eccolo! – gridò la vedetta.

Gettando via la coscia d'oca arrostita che stava sgranocchiando, Shenar balzò sul proprio arco e sulla propria spada. Lui, il grande dignitario che amava tanto le comodità, si era forgiato un animo da guerriero.

– Il battello del Faraone è isolato?

– Proprio come avevi previsto tu. Quelli che lo seguivano sono a notevole distanza.

Il mercenario era al colmo della gioia. A lui, come ai suoi compagni che formavano il gruppetto di combattenti messo assieme da Ofir, Shenar aveva promesso un bel bottino. Il fratello del re aveva fatto sfoggio di grande eloquenza ed era riuscito a trasmettere con il suo discorso il fuoco dell'odio che gli rodeva il cuore.

Nessun mercenario avrebbe osato colpire Ramses, per paura di restare folgorato dall'energia divina che animava il Faraone. Dopo la vittoria che aveva riportato a Qadesh, non c'era chi non temesse i poteri soprannaturali del signore delle Due Terre. Shenar aveva alzato le spalle e promesso che a uccidere il tiranno sarebbe stato lui stesso.

– Metà degli uomini alle zattere, gli altri con me.

Dunque, Ramses sarebbe morto nei pressi della Città del Sole, come se l'eresia di Akhenaton avesse finalmente la meglio su Amon e le altre divinità venerate dal re d'Egitto. Presa Nefertari in ostaggio, Shenar era certo di riuscire a convincere la scorta del monarca a riconoscerlo come re.

La morte di Ramses avrebbe aperto una breccia enorme nella quale suo fratello maggiore si sarebbe avventato senza perdere un istante.

Parecchi mercenari balzarono dall'imbarcadero sulle zattere e si prepararono a scoccare frecce incendiarie sul battello reale che i loro compagni, comandati da Shenar, avrebbero attaccato da dietro.

Impossibile che la vittoria sfuggisse loro.

– Tutti i rematori a dritta! – ordinò Ramses.

Una prima freccia incendiaria si piantò nella parete di legno della cabina centrale; la bella Loto, agile e svelta, spense il principio d'incendio con uno straccio.

Ramses salì sul tetto della cabina, tese il suo arco, mirò a uno dei nemici, trattenne il fiato e scoccò. La freccia trapassò la gola del mercenario e i suoi commilitoni si accuciarono dietro ai bracieri per proteggersi dai tiri mortali del monarca; quanto alle loro frecce, prive di precisione, si persero nelle acque turbinanti che il battello sfiorava.

La manovra improvvisa comandata da Ramses aveva modificato la rotta: la prua si era inalberata come un cavallo imbizzarrito e il battello si era messo di traverso, investito a sinistra dal fiotto infuriato. C'era una possibilità di deviare verso riva, a patto che la nave non venisse travolta dal gorgo e raggiunta dalle rapide barche degli uomini di Shenar che avevano già ucciso due marinai che stavano a poppa: il petto trafitto dalle frecce, i disgraziati erano precipitati nel fiume.

Setau corse verso prua, portando un uovo d'argilla che maneggiava con precauzione. Coperto di geroglifici, il talismano era una copia dell'uovo del mondo conservato nel naos del grande tempio di Thot a Hermopolis: soltanto i maghi di stato come Setau erano autorizzati a servirsi di quel simbolo carico di onde di temibile efficacia.

Setau era di pessimo umore. Aveva previsto di utilizzare il talismano in Nubia, qualora un pericolo improvviso avesse minacciato la coppia reale; privarsi di una simile arma lo faceva infuriare ma, d'altra parte, doveva vincere quel maledetto gorgo.

Con ampio gesto, l'incantatore di serpenti scagliò l'uovo del mondo nel cuore delle acque che gorgogliarono come se bollissero; si disegnò il solco di una spirale e un'onda piombò sulle zattere spegnendo vari bracieri e annegando due mercenari.

Ora il battello reale non rischiava più di sprofondare né di venire incendiato, ma a poppa la situazione si faceva difficile. Gli uomini di Shenar avevano lanciato dei grappini d'abbordaggio e cominciavano ad arrampicarsi lungo i cordami; scatenato, il loro capo scoccava freccia su freccia impedendo ai marinai egiziani di intervenire.

Due frecce incendiarie si piantarono nella vela provocando un principio d'incendio che ancora una volta Loto spense. Benché esposto al tiro nemico, Ramses non cambiava posizione e continuava a eliminare i mercenari. Richiamato dalle grida che provenivano da poppa, si volse in tempo per vedere un pirata che levava l'ascia sulla testa di un marinaio disarmato.

La freccia del sovrano trapassò il polso dell'assalitore che arretrò gridando di dolore; Massacratore affondò le zanne nel cranio di un altro mercenario che era riuscito a salire sul ponte.

Per un istante, lo sguardo del Faraone incrociò quello del capo della banda, un uomo barbuto e sovreccitato che lo prendeva di mira. Con un movimento quasi impercettibile, il monarca si spostò a sinistra: la freccia del furibondo gli sfiorò la guancia. Deluso, l'aggressore impartì ai superstiti l'ordine di ritirarsi.

Un ritorno di fiamma colse Loto di sorpresa e la sua veste prese fuoco;

la nubiana si tuffò, ma ebbe la sfortuna di essere risucchiata dalla spirale morente del vortice. Non riuscendo a nuotare, alzò un braccio per chiedere aiuto.

Ramses si tuffò a sua volta.

Uscendo dalla cabina centrale, Nefertari vide il re scomparire nel Nilo.



30

I minuti passavano.

Il battello reale e quelli scorta avevano gettato l'ancora all'altezza della Città del Sole in acque tornate tranquille. Tre o quattro mercenari erano riusciti a fuggire, ma sia Nefertari che Setau erano indifferenti alla loro sorte. Come Massacratore, tenevano lo sguardo fisso sul punto in cui erano scomparsi Ramses e Loto.

La regina aveva offerto dell'incenso a Hathor, la patrona della navigazione; con una calma e una dignità che conquistarono il cuore dei marinai, attendeva il rapporto di coloro che erano partiti alla ricerca degli scomparsi. Gli uni percorrevano il fiume, gli altri seguivano le alzaie per meglio cercare tra le erbe alte lungo le rive.

Senza dubbio la corrente doveva avere trascinato lontano, verso sud, il re e la nubiana.

Setau restava accanto alla regina.

– Il Faraone tornerà – mormorò Nefertari.

– Maestà... Il fiume a volte è implacabile.

– Tornerà, e ha salvato Loto.

– Maestà...

– Ramses non ha portato a termine la sua opera. Un Faraone che non abbia portato a termine la sua opera non può morire.

Setau si rese conto che non avrebbe scosso le dolorose certezze della regina; ma come avrebbe reagito quando sarebbe stata costretta ad accettare l'ineluttabile? Il mago dimenticava il proprio dolore per condividere quello di Nefertari. Già immaginava l'orribile ritorno verso la capitale e l'annuncio alla corte della scomparsa di Ramses.

Shenar e i suoi compagni attesero di aver percorso moltissimi chilometri verso nord, spinti dalla forte corrente, prima di riprendere fiato.

Affondarono quindi la loro barca e penetrarono in una campagna verdeggiante dove si procurarono degli asini in cambio di ametiste.

– Dove andiamo? – chiese un mercenario cretese.

– Tu torni a Pi-Ramses e vai ad avvertire Ofir.

– Non si congratulerà certo con me.

– Non abbiamo niente da rimproverarci.

– Ofir non apprezza i fallimenti.

– Sa che il nostro è un compito difficile e che io non risparmio certo gli sforzi. E tu gli darai due buone notizie. La prima è che ho visto Setau a bordo del battello reale e che dunque Kha non beneficia più della sua protezione. La seconda è che, come previsto, vado in Nubia, dove ucciderò

Ramses.

– Preferisco venire con te – replicò il cretese. – Il mio compagno sarà un ottimo corriere. Io so combattere e scovare la selvaggina.

– Intesi.

Shenar non si sentiva affatto scoraggiato. L'azione violenta l'aveva trasformato in un capo guerriero, la rabbia che aveva trattenuto per troppi anni finalmente trovava libera espressione. Con un pugno di uomini e una tattica ingegnosa, non aveva forse sorpreso Ramses il grande, non era quasi giunto a toccare il trionfo?

Il destino avrebbe finito per rispondere in maniera favorevole alla sua perseveranza.

Il silenzio regnava su tutti i battelli della flottiglia reale. Nessuno osava iniziare una conversazione per timore di turbare la dolorosa meditazione della regina. La sera si avvicinava e Nefertari restava immobile sulla prua della nave del Faraone.

Anche Setau taceva, per preservare l'ultima speranza che la legava all'ombra di Ramses. Ma, al tramonto del sole, Nefertari avrebbe dovuto arrendersi all'atroce realtà.

– Lo sapevo – disse lei con un tono di voce dolce che sbalordì Setau.

– Maestà...

– Ramses si trova laggiù, sul tetto di quel palazzo bianco.

– Maestà, la notte scende e...

– Guarda bene.

Setau fissò il punto indicatogli da Nefertari.

– No, è solo un'illusione.

– I miei occhi lo vedono, avviciniamoci.

Setau non osò opporsi alle richieste della regina. Il battello reale levò l'ancora e puntò verso la Città del Sole che le tenebre non avrebbero tardato ad ammantare.

L'incantatore di serpenti tornò a fissare il tetto del bianco palazzo che era stato la dimora di Akhenaton e Nefertiti. Per un istante, gli parve di scorgere un uomo in piedi. Si sfregò le palpebre, guardò meglio. Il miraggio non era scomparso.

– Ramses è vivo – ripeté Nefertari.

– Aumentate il ritmo! – ordinò Setau.

La sagoma di Ramses si avvicinava, di minuto in minuto più grande nell'ultimo raggio di sole.

Setau non riusciva a darsi pace.

– Perché il signore delle Due Terre non ha fatto di tutto per segnalare la sua presenza e chiamarci in aiuto? Non sarebbe stato comunque un perdere

in dignità!

– Avevo altro da fare – rispose il re. – Loto e io abbiamo nuotato sott'acqua, ma lei ha perduto i sensi e pensavo che fosse annegata.

Abbiamo toccato riva all'estremità meridionale della città abbandonata e ho magnetizzato a lungo Loto per farla tornare in vita. Poi ci siamo messi in cammino verso il centro della città e ho cercato il punto più alto per segnalare la nostra presenza. Sapevo che lo spirito di Nefertari ci seguiva passo a passo e che lei avrebbe volto lo sguardo nella direzione giusta.

Con splendida calma, la regina manifestava la propria emozione limitandosi a serrare contro di sé il braccio destro di Ramses intento ad accarezzare il suo leone.

– Ho creduto che l'uovo del mondo non fosse riuscito a salvarti – borbottò Setau. – Se tu fossi scomparso, la mia reputazione ne sarebbe uscita offuscata.

– Come sta Loto? – chiese la regina.

– Le ho somministrato una pozione sedativa. Una lunga notte di sonno basterà a farle dimenticare quest'avventura.

Un coppiere versò del vino bianco fresco.

– Era tempo – commentò Setau. – Mi stavo domandando se eravamo ancora in un paese civilizzato.

- Durante lo scontro, hai osservato il capo degli assalitori? – domandò Ramses.
 - Mi sembravano tutti quanti dei cani rognosi; non ho neppure notato la presenza di un capo.
 - Era barbuto, sovreccitato, lo sguardo pieno di astio... Per un istante, mi è sembrato di riconoscere Shenar.
 - Shenar è morto nel deserto, lungo la strada verso il penitenziario. Anche gli scorpioni finiscono per crepare.
 - E se fosse sopravvissuto?
 - In tal caso, penserebbe solo a nascondersi e non ci avrebbe lanciato contro un reparto di mercenari.
 - Questa non era una trappola improvvisata e per poco non è scattata.
 - L'odio è in grado di rodere un essere umano al punto da trasformare un notevole in un guerriero pronto a tutto per uccidere il proprio fratello e aggredire la sacra persona del Faraone?
 - Se si tratta di Shenar, la risposta te l'ha data lui.
- Setau si incupì.
- Se quel mostro è ancora in vita, non dobbiamo restare passivi. La follia che lo anima è quella dei demoni del deserto.
 - Questo attentato non è stato preparato in maniera sommaria –

commentò Ramses. – Convoca al più presto i tagliapietre delle città più vicine.

Gli uni vennero da Hermopolis, la città di Thot, gli altri da Assiut, la città di Anubis; decine e decine di tagliapietre presero posto in una tendopoli e, a poche ore dal loro arrivo, cominciarono a lavorare agli ordini di due capomastri, dopo aver ascoltato un discorso breve ma deciso di Ramses.

Davanti al palazzo della città abbandonata, il Faraone aveva esposto le sue esigenze: la Città del Sole, votata al dio Aton, doveva scomparire. Uno dei predecessori di Ramses, Horemheb, aveva smantellato alcuni templi e ne aveva usato le pietre come riempitivo dei piloni di Karnak. Una volta che avesse fatto sparire i palazzi, le case, gli opifici, i moli e le altre costruzioni della città morta, Ramses avrebbe completato la sua opera; pietre e mattoni sarebbero stati riutilizzati in altri agglomerati. Intatte sarebbero rimaste le tombe che non ospitavano alcuna mummia.

Il battello reale restò all'ancora finché non rimasero che le fondamenta degli edifici; ben presto, la sabbia portata dai venti le avrebbe ricoperte, risprofondando nel nulla la capitale traviata, divenuta un focolaio di forze negative.

Dei manovali trasportarono i materiali sui battelli da carico; sarebbero

stati suddivisi in base ai bisogni dei vicini agglomerati. Delle forniture supplementari di carne, olio, birra e indumenti convinsero gli operai a dedicarsi con diligenza al compito.

Ramses e Nefertari visitarono un'ultima volta il palazzo della Città del Sole prima che venisse demolito; il pavimento decorato sarebbe stato riutilizzato nel palazzo reale di Hermopolis.

– Akhenaton si era sbagliato – commentò Ramses. – La religione che intendeva introdurre portava all'intolleranza dottrinale. Akhenaton tradiva lo spirito stesso dell'Egitto. Purtroppo, Mosè ha imboccato la stessa strada.

– Akhenaton e Nefertiti sono stati una coppia reale – ricordò Nefertari. – Rispettavano le nostre leggi e ebbero la saggezza di imporre dei limiti spaziali e temporali alla loro iniziativa. Mediante cippi di frontiera, avevano circoscritto il culto di Aton alla sua città.

– Ma il veleno si è diffuso... E io non sono certo che la scomparsa di questa città in cui le tenebre avevano preso il posto della luce basterà a disperderne gli effetti. Perlomeno questo sito viene restituito alla montagna e al deserto e nessuna rivolta potrà più servirsene come base di partenza.

Quando l'ultimo tagliapietre ebbe abbandonato la città rasa al suolo, ormai sepolta nel silenzio e nell'oblio, Ramses diede l'ordine di far vela in direzione di Abido.



31

Ramses si sentì serrare il cuore alla vista di Abido. Sapeva quanto suo padre avesse amato quel sito e quanto importante fosse stata per lui la costruzione del grande tempio di Osiride, e si rimproverava di non esservi venuto per molto tempo. Certo, la guerra contro gli ittiti e la salvaguardia dell'Egitto avevano monopolizzato la sua mente e il suo braccio, ma nessuna scusa avrebbe trovato grazia al cospetto del dio della resurrezione al momento del giudizio.

Setau aveva immaginato che una folla di "sacerdoti puri" dal cranio rasato, profumati e coperti di immacolate vesti candide, di contadini carichi di offerte, di sacerdotesse intente a suonare la lira e il liuto si sarebbe radunata per accogliere il re. Invece l'imbarcadero era deserto.

– Non è normale – affermò. – Non scendiamo dal battello.

– Cosa temi? – chiese Ramses.

– Suppongo che altri mercenari si siano impadroniti del tempio e ti tendano nuovi trabocchetti.

– Qui, sulla terra sacra di Abido?

– Inutile correre rischi; proseguiamo verso sud e mandiamo l'esercito.

– Come potrei accettare che un solo pollice di terreno del mio paese mi

sia inaccessibile? E per giunta Abido!

La collera di Ramses aveva la violenza di un uragano del dio Seth. La stessa Nefertari non tentò di placarlo.

La flottiglia accostò, il Faraone in persona si mise alla testa di un reparto di carri le cui componenti smontate, trasportate sul battello, erano state assemblate in gran fretta.

La strada processionale che portava dall'imbarcadero al sagrato del tempio era anch'essa deserta, quasi che la città santa fosse stata abbandonata. Davanti al pilone, dei blocchi di calcare che rivelavano traccia dei tagliapietre, degli strumenti disposti in ordine nelle casse. Sotto i tamarindi che ombreggiavano il sagrato, grandi slitte di legno cariche di blocchi di granito provenienti dalle cave di Assuan.

Stupefatto, Ramses si recò al palazzo adiacente al tempio. Sui gradini che portavano all'ingresso principale, un vecchio era intento a spalmare del formaggio di capra su delle fette di pane. La comparsa del reparto armato gli tolse l'appetito; in preda al panico, abbandonò il suo pasto e tentò di darsela a gambe, ma fu riacchiappato da un fante che lo portò al cospetto del monarca.

– Chi sei?

Fu con voce tremante che il vecchio rispose.

– Sono uno dei lavandai del palazzo.

– Perché non sei al lavoro?

– Be', ecco... Non c'è niente da fare, dal momento che sono andati via tutti. O meglio, quasi tutti; sono rimasti solo alcuni sacerdoti, vecchi quanto me, accanto al lago sacro.

Nonostante un deciso intervento compiuto da Ramses all'inizio del suo regno, il tempio era ancora incompiuto. Superato il pilone, il re e alcuni soldati attraversarono la zona amministrativa composta da uffici, laboratori, una macelleria, una panetteria e una birreria dove non c'era traccia del personale. Si affrettarono quindi alla volta delle dimore dei sacerdoti stanziali.

Seduto su una panca di pietra, le mani posate sul pomo di un bastone di legno d'acacia, un vecchio dal cranio rasato tentò di alzarsi alla vista del re.

– Non affaticarti, servitore del dio.

– Tu sei il Faraone... Mi avevano parlato tanto del Figlio della Luce la cui potenza splende come un sole! I miei occhi sono deboli, ma non posso sbagliarmi... Come sono felice di vederti prima di morire. A novantadue anni, gli dei mi concedono un'immensa gioia.

– Cosa sta succedendo qui?

– È la quindicina di requisizione.

– Requisizione... Ma chi si è permesso di ordinarla?

– Il sindaco della città vicina... Ha pensato che il personale del tempio era troppo numeroso e che sarebbe stato più utile per riparare i canali piuttosto che per celebrare i riti.

Il sindaco era un gaudente dalle guance paffute e dalle labbra spesse; l'enorme ventre gli impediva i movimenti e quindi si spostava solo in lettiga. Ma fu su un carro, e a grande velocità, che un ufficiale lo portò al palazzo di Abido.

A prezzo di uno sforzo doloroso, il sindaco si prosternò davanti al re assiso su un trono di legno dorato con i piedi a forma di zampe di leone.

– Perdonami, Maestà, non ero stato preavvertito del tuo arrivo! Se l'avessi saputo, avrei organizzato un'accoglienza degna di te e avrei...

– Sei tu il responsabile della requisizione del personale del tempio di Abido?

– Sì, ma...

– Hai dimenticato che è espressamente vietato?

– No, Maestà, ma ho ritenuto che tutte quelle persone non avessero niente da fare e che fosse meglio affidare loro un lavoro utile alla provincia.

– Le hai distolte dai compiti che mio padre aveva loro assegnato e che io

stesso avevo confermato.

– Comunque, ho pensato...

– Hai commesso una colpa gravissima, e la sanzione è prevista per decreto: cento colpi di bastone, naso e orecchie tagliati.

Livido in volto, il sindaco prese a farfugliare.

– Non è possibile, Maestà, è disumano!

– Eri consapevole della tua colpa e conoscevi il castigo; non c'è neppure bisogno di un giudizio.

Certo che il tribunale avrebbe pronunciato la condanna, forse addirittura aggravandola, il sindaco si effuse in lamenti.

– Ho agito male, è vero, ma non è stato per il mio beneficio privato!

Grazie al personale del tempio di Abido, le dighe sono state riparate e i canali ripuliti in profondità.

– Quando è così, ti lascio la scelta di un'altra sanzione: tu e i tuoi funzionari servirete come manovali sul cantiere del tempio fino al suo completamento.

Sacerdotesse e sacerdoti compirono il loro dovere rituale, con la conseguenza che il tempio di Osiride divenne simile all'orizzonte del cielo illuminando di gioia tutti i volti. Ramses aveva consacrato una statua d'oro a effigie di suo padre e celebrato con Nefertari il cerimoniale di offerta alla

Regola di Maat. Le porte di cedro del Libano rivestite di elettro, il pavimento ricoperto d'argento, le soglie di granito, i bassorilievi policromi facevano del tempio un luogo dell'altro mondo, dove le potenze divine avevano piacere di risiedere. Sugli altari, fiori, vasi di profumo e cibarie destinate all'invisibile.

Il tesoro venne riempito d'oro, d'argento, di lino reale, di oli festivi, d'incenso, di vino, di miele, di mirra e di unguenti; nelle stalle trovarono posto, fianco a fianco, grassi buoi, vacche e robusti vitelli, nei granai si accumularono cereali di prima qualità. Come fu proclamato da un'iscrizione geroglifica, "il Faraone moltiplica per la divinità tutte le specie".

Durante un discorso pronunciato davanti ai notabili della provincia riuniti nella sala del palazzo di Abido, Ramses decretò che i battelli, i campi, i terreni, il bestiame, gli asini e tutti gli altri beni di pertinenza del tempio non potevano essere sottratti per nessuna ragione. Quanto ai guardiani dei campi, agli uccellatori, ai pescatori, ai coltivatori, agli apicoltori, ai giardinieri, ai vignaioli, ai cacciatori e agli altri componenti del personale destinati al dominio di Osiride per renderlo prospero, nessuno di loro poteva essere requisito per eseguire un compito qualsiasi in un altro luogo.

Chiunque trasgredisse le direttive del decreto reale, avrebbe subito una punizione corporale, sarebbe stato privato di tutte le sue funzioni e condannato a parecchi anni di prigione.

Sotto l'impulso di Ramses, i lavori procedettero rapidamente, i riti illuminarono i corpi degli dei situati nelle loro cappelle, il male fu bandito e il tempio si nutrì di Maat.

Nefertari trascorreva giorni felici. Il soggiorno ad Abido le offriva l'insperata occasione di realizzare il suo sogno di adolescente: vivere in intima unione con le divinità, meditare davanti alla loro bellezza e coglierne i segreti praticando i riti.

Si avvicinava il momento di chiudere le porte del naos per la notte e Ramses non era accanto a lei. La regina andò a cercarlo e lo trovò nel corridoio degli antenati, intento a contemplare l'elenco dei Faraoni che lo avevano preceduto a partire dalla prima dinastia. Grazie alla potenza dei geroglifici, il loro nome sarebbe rimasto per sempre nella memoria degli uomini; il nome di Ramses il grande avrebbe seguito quello di suo padre.

– Come fare per essere degni di questi esseri eccezionali? – si domandò il re ad alta voce. – Prevaricazione, viltà, menzogna... Quale Faraone riuscirà mai a estirpare questi mali dal cuore degli uomini?

– Nessuno – replicò Nefertari. – Ma tutti si sono impegnati in questa

lotta perduta in partenza e, a volte, hanno riportato la vittoria.

– Se neppure il sacro territorio di Abido è rispettato, a che serve emanare decreti?

– Questo istante di scoraggiamento non è da te.

– È per questo che sono venuto a consultare i miei antenati.

– I quali hanno potuto darti un unico consiglio: continuare, trarre profitto dalle prove per accrescere la tua potenza.

– Si sta così bene in questo tempio! Qui regna la pace che io non riesco a far regnare nel mondo profano.

– Ho il dovere di sottrarti a questa tentazione, sebbene io parli contro il mio desiderio più caro.

Ramses prese la regina tra le sue braccia.

– Senza di te, i miei atti non sarebbero che gesti risibili. Tra una quindicina di giorni verranno celebrati i misteri di Osiride. Noi vi parteciperemo e ho una proposta da farti: a te decidere.

Armata di bastoni, una banda di vociferanti bricconi attaccò la testa della processione. Il sacerdote di Abido, che indossava la maschera del dio sciacallo, "l'apritore dei cammini", respinse gli assalitori pronunciando formule di maledizione per allontanare gli esseri tenebrosi dalla barca di Osiride.

Gli iniziati ai misteri diedero man forte all'apritore dei cammini e dispersero coloro che si erano ribellati alla luce.

La processione riprese la strada verso l'isola del primo mattino dove Ramses, identificato a Osiride assassinato da suo fratello Seth, riposava su un letto a testa di leone. Le acque del Nilo circondavano quel tumulo primordiale che le due sorelle divine, Iside e Neftis, raggiunsero da una passerella.

L'isola sorgeva nel cuore di un colossale edificio formato da dieci pilastri monolitici che sostenevano un soffitto degno dei costruttori dell'epoca delle piramidi. Il santuario segreto di Osiride era concluso da una sala trasversale, di venti metri per sei, in cui era conservato il sarcofago del dio.

Nefertari recitava il ruolo di Iside, la sposa di Osiride, e la bella Iset quello di Neftis, il cui nome significava "la sovrana del tempio". Sorella di Iside, l'assisteva durante i riti che facevano uscire Osiride dal regno della morte.

Nefertari aveva accettato la proposta di Ramses. La presenza rituale di Iset le era parsa auspicabile.

Le due donne si inginocchiarono, Nefertari alla testa del letto, la bella Iset ai piedi; una brocca d'acqua fresca nella mano destra, un pane rotondo

nella sinistra, recitarono lunghe e commoventi litanie indispensabili per far circolare nuove energie nelle vene dell'essere inerte.

Le loro voci si fusero nella stessa melodia sotto la protezione della dea del cielo, il cui corpo immenso, popolato di stelle e di decani, si estendeva sul soffitto sovrastando il letto di resurrezione.

Al termine di una lunga notte, l'Osiride-Ramses si risvegliò. Pronunciò le parole che erano state pronunciate dai suoi predecessori nel corso degli stessi misteri: "Che mi siano date la luce nel cielo, la potenza creatrice sulla terra, la giusta voce nel regno dell'altro mondo e la capacità di viaggiare alla testa delle stelle; possa io afferrare la corda di prua nella barca della notte e la corda di poppa nella barca del giorno".



32

Uri-Teshup era furibondo.

La consultazione di un altro indovino, nel tempio del dio dell'uragano, aveva dato lo stesso risultato: previsioni pessimistiche, divieto di scatenare un'offensiva. La maggior parte dei soldati erano talmente superstiziosi che Uri-Teshup doveva tenerne conto. E nessun indovino sapeva indicare la data in cui il pronostico sarebbe diventato favorevole.

Sebbene i medici di corte non fossero in grado di migliorare le condizioni di Muwattali, l'imperatore non acconsentiva a morire. A dire il vero, quella lunga agonia soddisfaceva Uri-Teshup: nessuno lo avrebbe accusato di assassinio. I terapeuti avevano constatato una crisi cardiaca e apprezzavano la devozione del figlio che, ogni giorno, rendeva visita al malato. Uri-Teshup criticava l'assenza di Hattusil, come se questi fosse indifferente alla salute del fratello.

Quando si imbatté nella nobile e fiera Putuhepa, moglie di Hattusil, il figlio dell'imperatore non si privò del gusto di ironizzare.

- Tuo marito per caso si nasconde?
- Hattusil è in missione per ordine dell'imperatore.
- Mio padre non me ne ha parlato.

- Stando ai medici, Muwattali non è più in grado di pronunciare parola.
- Mi sembri bene informata.
- Ma tu hai vietato l'accesso alla camera dell'imperatore e hai arrogato a te solo il diritto di entrarvi.
- Muwattali ha bisogno di riposo.
- Tutti ci auguriamo che sia al più presto in grado di esercitare la pienezza delle sue funzioni.
- Beninteso, ma supponi che quest'incapacità perduri... Bisognerà ben prendere una decisione.
- Impossibile, senza la presenza di Hattusil.
- Fallo tornare a palazzo.
- È un ordine o un consiglio?
- Pensala come vuoi, Putuhepa.

Putuhepa aveva lasciato la capitale nottetempo con una ridottissima scorta e si era assicurata più volte che Uri-Teshup non l'avesse fatta seguire.

Alla vista della sinistra fortezza in cui si era rifugiato Hattusil, ebbe un brivido: che la guarnigione avesse imprigionato suo marito per compiacere il comandante in capo dell'esercito? In tal caso, la sua esistenza, al pari di quella del marito, sarebbe bruscamente finita dietro quelle grigie mura.

Putuhepa non aveva nessuna voglia di morire. Si sentiva capace di servire il proprio paese, desiderava vivere numerose estati cocenti, percorrere ancora mille volte i selvaggi sentieri dell'Anatolia, e vedere Hattusil regnare sul Hatti. Se esisteva una possibilità, per piccola che fosse, di vincere Uri-Teshup, avrebbe saputo coglierla a piene mani. L'accoglienza dei soldati della fortezza rassicurò la sacerdotessa che venne immediatamente condotta alla torre centrale, negli appartamenti del comandante.

Hattusil corse verso di lei, e gli sposi si abbracciarono.

– Putuhepa, finalmente! Sei riuscita a fuggire...

– Uri-Teshup già regna sulla capitale.

– Qui siamo al sicuro: tutti gli uomini di questa guarnigione lo detestano. Sono troppi i soldati che hanno dovuto subire le sue ingiustizie e le sue violenze.

Putuhepa notò la presenza di un uomo seduto davanti al camino.

– Chi è? – chiese a voce bassa.

– Asha, ministro degli Affari esteri del Faraone e ambasciatore straordinario.

– Lui qui!

– Può darsi che sia la nostra salvezza.

– Ma... Cosa propone?

– La pace.

Hattusil assistette a un fenomeno straordinario: il marrone scuro degli occhi di sua moglie si rischiarò come se una luce interna li illuminasse.

– La pace con l'Egitto – ripeté lei stupefatta. – Sappiamo che è impossibile!

– Non ci conviene utilizzare questo inatteso alleato a vantaggio dei nostri interessi?

Putuhepa si staccò da Hattusil e andò verso Asha. Il diplomatico si alzò in piedi per salutare la bella ittita.

– Perdonami, Asha; avrei dovuto salutarti prima.

– Chi non plaudirebbe all'incontro di una sposa con suo marito?

– Corri grossissimi rischi restando qui.

– Contavo di raggiungere la capitale, ma Hattusil mi ha persuaso ad attendere il tuo arrivo.

– Certamente sei al corrente della malattia dell'imperatore.

– Tenterò comunque di parlare con lui.

– Inutile, sta morendo; l'impero appartiene ormai a Uri-Teshup.

– Sono venuto a proporre la pace e l'otterrò.

– Dimentichi forse che l'unico fine di Uri-Teshup è la distruzione

dell'Egitto? Io disapprovo la sua ostinazione, ma sono consapevole che la coesione del nostro impero si basa sulla guerra.

– Hai pensato al vero pericolo che vi minaccia?

– Un attacco dell'esercito egiziano al gran completo, con Ramses in testa!

– Non dimenticare un'altra possibilità: l'irresistibile ascesa della potenza assira.

Hattusil e Putuhepa mal nascosero il loro stupore. I servizi d'informazione di Asha erano più efficienti di quanto supponessero.

– L'Assiria finirà per aggredirvi e voi verrete a trovarvi tra due fuochi, incapaci di resistere su entrambi i fronti. Credere che l'esercito ittita possa distruggere l'Egitto è un'utopia; istruiti dalle lezioni del passato, abbiamo creato una cortina difensiva nei nostri protettorati. Superarla vi riuscirà difficile e la sua resistenza darà modo al grosso delle nostre truppe di muovere al più presto al contrattacco. E avete imparato, a vostre spese, che Amon protegge Ramses e rende il suo braccio più efficace di migliaia di soldati.

– Sicché, tu ci annunci il crollo dell'impero ittita!

– No, Putuhepa, perché l'Egitto non ha alcun interesse a vedere scomparire il suo vecchio nemico. Non cominciamo forse a conoscerci a

fondo? Contrariamente alla sua reputazione, Ramses ama la pace, e non sarà certo la grande sposa reale Nefertari che lo dissuaderà dall'imboccare questa strada.

– Che ne pensa la regina madre Tuya?

– Condivide il mio punto di vista, e cioè che l'Assiria rappresenterà ben presto un temibile pericolo. Gli ittiti saranno i primi a essere travolti, poi sarà la volta degli egiziani.

– Un'alleanza contro l'Assiria... È proprio questo che ci proponi?

– La pace e l'alleanza per proteggere i nostri popoli dall'invasione. Il prossimo imperatore del Hatti dovrà dunque prendere una decisione gravida di pesanti conseguenze.

– Uri-Teshup non rinuncerà mai ad affrontare Ramses.

– E qual è la risposta di Hattusil?

– Io e Hattusil non abbiamo più nessun potere.

– Vorrei la vostra risposta – insistette Asha.

– Noi saremmo disposti a intavolare negoziati – disse Hattusil. – Ma questa discussione ha senso?

– Mi divertono solo le cose irrealizzabili – replicò l'egiziano sorridendo.

– Oggi voi non contate niente, ma è con voi che voglio negoziare per illuminare l'avvenire del mio paese. Se Hattusil diventerà imperatore,

quello che diciamo acquisterà un valore inestimabile.

– È solo un sogno – obiettò Putuhepa.

– O si fugge o si lotta.

L'orgoglio della bella ittita si risvegliò.

– Non fuggiremo.

– Tu e Hattusil dovrete assicurarvi o comprare la fiducia del maggior numero possibile di ufficiali superiori. I comandanti delle fortezze si schiereranno dalla vostra parte perché Uri-Teshup li disprezza e ne blocca la carriera col pretesto che hanno solo un compito difensivo. Tramite i mercanti, che vi sono quasi tutti favorevoli, diffondete la voce che l'economia ittita non reggerà a un nuovo sforzo bellico e che un conflitto con l'Egitto comporterà rovina e miseria. Aprite grandi brecce e non smettete di allargarle finché Uri-Teshup non apparirà quale un fomentatore di disordini, incapace di regnare.

– Ci vorrà tempo.

– È il prezzo del vostro successo e del raggiungimento della pace.

– Dal canto tuo, come conti di agire? – chiese Putuhepa.

– Sarà un poco rischioso, ma ho intenzione di sedurre Uri-Teshup.

Asha contemplava i bastioni di Hattusa e si divertiva a immaginare la capitale ittita dipinta di vivaci colori, ornata di orifiamme e popolata di

magnifiche giovani danzanti sui merli. Ma quella bella visione scomparve per lasciare posto a una sinistra città fortificata aggrappata alla montagna. Il ministro degli Affari esteri era accompagnato da due compatrioti, uno scudiero e un portasandali. Gli altri membri della spedizione erano tornati in Egitto. Quando Asha esibì il proprio sigillo al primo posto di guardia della città bassa, il graduato restò a bocca aperta.

– Abbi la cortesia di avvertire l'imperatore della mia presenza.

– Ma... Tu sei egiziano!

– Ambasciatore straordinario. Ti prego di fare in fretta.

Perplesso, il graduato mise Asha sotto buona sorveglianza e spedì uno dei suoi subordinati al palazzo.

Asha non fu affatto sorpreso quando vide arrivare, a passo cadenzato, una squadra di fanti armati di lance e comandati da un bruto la cui unica maniera di pensare era l'obbedienza assoluta agli ordini.

– Il comandante in capo vuole vedere l'ambasciatore.

Asha salutò Uri-Teshup e declinò i suoi titoli.

– Il più brillante ministro di Ramses a Hattusa... Che sorpresa!

– Eccoti alla testa di un immenso esercito; ti prego di accettare le mie congratulazioni.

– L'Egitto dovrebbe temermi.

- L'Egitto conosce il tuo valore e le tue qualità di guerriero e ne ha paura; è per questa ragione che ho fatto radunare delle forze di sicurezza nei nostri protettorati.
- Le sterminerò.
- Si preparano all'urto, per quanto duro si annunci.
- Basta con le chiacchiere. Qual è il motivo del tuo arrivo?
- Ho sentito dire che l'imperatore Muwattali è malato.
- Accontentati delle voci; la salute del nostro capo è un segreto di stato.
- Il signore del Hatti è nostro nemico, ma noi rispettiamo la sua grandezza; è per questo che sono qui.
- Che significa la tua presenza, Asha?
- Dispongo dei rimedi necessari per curare l'imperatore Muwattali.



33

A sette anni, il bambino applicava a se stesso il precetto che suo padre, che l'aveva ricevuto dal proprio, aveva a sua volta applicato: dare un pesce a chiunque abbia fame è meno utile che insegnargli a pescare.

Voleva dunque dar prova della propria abilità nel colpire l'acqua con un bastone allo scopo di dirigere la sua preda verso la rete che veniva tesa, accanto ad alti papiri, dal suo compagno non meno affamato di lui.

All'improvviso, il bambino li scorse.

Una flotta di battelli veniva dal nord e alla loro testa una nave sulla cui prua troneggiava una sfinge d'oro. Sì, era proprio la nave del Faraone!

Dimenticando pesci e rete, il pescatore in erba si tuffò nel Nilo e si mise a nuotare verso riva per avvertire il villaggio. La festa sarebbe durata parecchi giorni.

L'immensa sala ipostila del tempio di Karnak si svelava in tutta la sua magnificenza: le dodici colonne della navata centrale, alte venticinque metri, comprovavano la possanza della creazione nata dall'oceano primordiale.

Fu là che Nebu, sommo sacerdote di Amon, andò incontro alla coppia reale, procedendo con l'aiuto del suo bastone rivestito d'oro fino.

Nonostante i reumatismi, riuscì a inchinarsi. Ramses lo aiutò a rialzarsi.

– Sono felice di vederti, Maestà, e incantato di ammirare la bellezza della regina.

– Stai trasformandoti in perfetto cortigiano, Nebu?

– Nessuna speranza che ciò accada, Maestà. Continuerò a dire quel che penso, come ho appena fatto.

– Come va la tua salute?

– Bisogna rassegnarsi alla vecchiaia, anche se rende dolenti tutte le mie articolazioni; ma il medico del tempio mi somministra un rimedio a base di salice che mi dà sollievo. Confesso che non ho certo il tempo di pensare al mio benessere... Mi hai affidato un compito così gravoso!

– Stando ai risultati, ho valide ragioni per essere soddisfatto della mia scelta.

Ottantamila dipendenti tra i quali il sommo sacerdote suddivideva le varie attività, quasi un milione di capi di bestiame, un centinaio di battelli da carico, un'immensa distesa di campi, giardini, boschetti, orti e vigneti: tale l'universo di Karnak, il ricco dominio di Amon.

– La cosa più difficile, Maestà, consiste nell'armonizzare gli sforzi degli scribi dei possedimenti, di quelli dei granai, di quelli addetti alla contabilità e degli altri loro colleghi... Senza un'autorità superiore, questo

piccolo mondo si ridurrebbe ben presto a un caos in cui ciascuno avrebbe di mira soltanto il proprio tornaconto.

– La tua capacità diplomatica fa meraviglie.

– Io conosco solo due virtù: obbedire e servire. Il resto non sono che chiacchiere e, alla mia età, non si ha più il tempo di chiacchierare.

Ramses e Nefertari ammirarono una a una le centotrentaquattro colonne la cui decorazione rivelava il nome delle divinità alle quali la figura del Faraone faceva incessantemente offerte. Quegli steli vegetali, resi eterni dalla pietra, connettevano il suolo, simbolo della palude primordiale, al soffitto dipinto di azzurro dove brillavano delle stelle d'oro.

Come aveva desiderato Sethi, l'immensa sala ipostila di Karnak avrebbe incarnato per sempre la gloria del dio nascosto, rivelandone al tempo stesso i misteri.

– Tebe non sarà che una tappa – volle sapere Nebu – o beneficerà di un lungo soggiorno della coppia reale?

– Per condurre l'Egitto verso la pace – rispose Ramses – devo accontentare gli dei offrendo loro i templi dove ameranno risiedere e completando la mia dimora di eternità e quella di Nefertari. La vita che hanno deposto nel nostro cuore, se la riprenderanno quando vorranno; noi dobbiamo essere pronti ad apparire al loro cospetto affinché il popolo

d'Egitto non soffra per la nostra morte.

Ramses risvegliò la forza divina nel segreto del naos di Karnak e ne salutò la presenza.

– Salute a te che generi la vita, gli dei e gli umani, creatore del mio paese e delle terre lontane, a te che forgi le pianure verdeggianti e l'inondazione. Ogni essere è ricolmo della tua perfezione.

Karnak si risvegliava.

La luce del giorno sostituiva quella delle lampade a olio, i ritualisti riempivano i vasi di purificazione con l'acqua del lago sacro, rinnovavano le pastiglie d'incenso che profumavano le cappelle, ornavano gli altari di fiori, frutta, legumi e pane fresco, organizzavano processioni destinate a far circolare le offerte che tutti avrebbero elevato a Maat. Solo la dea resuscitava le diverse forme di vita, lei sola vivificava, grazie alla fragranza della sua rugiada che inondava la terra al sorgere del sole.

In compagnia di Nefertari, Ramses imboccò la strada processionale bordata di sfingi che conduceva al tempio di Luxor.

Davanti al pilone, un uomo aspettava la coppia reale: un uomo dal volto quadrato, solido, che era stato controllore delle scuderie del regno.

– Noi ci siamo affrontati e picchiati – ricordò il re alla sua sposa – e sono stato assai fiero di essere riuscito a resistergli quando ero solo un

giovinetto.

Abbandonata la carriera delle armi, Bakhen era molto cambiato. Giunto al quarto rango della gerarchia sacerdotale di Karnak, era commosso fino alle lacrime. Era una tale gioia per lui rivedere il Faraone che non riusciva a spicciare parola. Preferendo che la sua opera parlasse al posto suo, fece ammirare l'impressionante facciata di Luxor, preceduta da due snelli obelischi e da parecchi colossi raffiguranti Ramses. Sulla bella pietra di arenaria, spiccavano scene celebranti gli episodi della battaglia di Qadesh e la vittoria del re d'Egitto.

– Maestà – annunciò Bakhen con orgoglio – l'edificio è completato!

– Ma l'opera deve continuare.

– Sono pronto.

La coppia reale e Bakhen entrarono nel grande cortile che si apriva dietro al pilone ed era circondato da portici a colonne tra le quali erano state collocate delle statue di Ramses contenenti il suo *ka*, l'energia immortale che lo rendeva adatto a regnare.

– Il lavoro dei tagliapietre e degli scultori è ammirevole, Bakhen, ma non posso concedere loro un periodo di riposo; ho intenzione anzi di portarli su un terreno difficile, addirittura pericoloso.

– Posso conoscere il tuo progetto, Maestà?

– Edificare parecchi santuari in Nubia, e un grande tempio. Raduna gli artigiani e senti il loro parere; accetterò solo volontari.

Il Ramesseo, la dimora millenaria di Ramses il grande, costruito secondo i piani del re in persona, era divenuto un monumento grandioso, il più vasto della riva occidentale. Granito, arenaria e basalto erano stati impiegati nella costruzione di piloni, cortili e cappelle; varie porte di bronzo dorato delimitavano le diverse parti del monumento, protetto da una cinta di mattoni.

Shenar, scesa la notte, era riuscito a intrufolarsi in un magazzino vuoto.

Munito di un'arma che gli era stata affidata da Ofir e che sperava decisiva, il fratello di Ramses attendeva che le tenebre fossero fitte per avventurarsi nello spazio sacro.

Procedette lungo il muro del palazzo in costruzione e attraversò il cortile. A qualche metro dalla cappella dedicata a Sethi, ebbe un'esitazione.

Sethi, suo padre...

Ma un padre che l'aveva tradito scegliendo Ramses come Faraone! Un padre che l'aveva disprezzato e respinto favorendo l'ascesa al trono di un tiranno.

Una volta compiuto ciò che aveva in animo, Shenar non sarebbe più

stato il figlio di Sethi. Ma che importava? Contrariamente a quanto affermavano gli iniziati ai misteri, nessuno superava l'ostacolo della morte. Il nulla aveva inghiottito Sethi come avrebbe inghiottito Ramses. La vita aveva un unico senso: ottenere il massimo del potere, con qualsiasi mezzo, ed esercitarlo senza ritegno, schiacciando i mediocri e gli inutili.

E pensare che migliaia di imbecilli cominciavano a scambiare Ramses per un dio! Una volta che Shenar avesse rovesciato l'idolo, sarebbe stata aperta la strada verso un nuovo regime. Lui avrebbe soppresso i riti desueti e avrebbe governato in funzione delle due sole mete degne di interesse: la conquista territoriale e lo sviluppo economico.

Subito dopo la sua ascesa al trono, Shenar avrebbe fatto radere al suolo il Ramesseo e fatto distruggere tutte le raffigurazioni di Ramses. Per quanto ancora incompiuta, la dimora millenaria già irradiava un'energia contro la quale lo stesso Shenar aveva qualche difficoltà a lottare.

Geroglifici, scene scolpite e dipinte vivevano, affermando in ogni pietra la presenza e la potenza di Ramses. Ma no, era solo un'illusione partorita dalla notte!

Shenar si strappò all'apatia che si stava impadronendo di lui. Collocò il dispositivo concepito da Ofir e uscì dalla cinta del Ramesseo.

Prendeva forma, cresceva come un essere pieno di vigore, quella dimora

millenaria grazie alla quale si affermava il regno di Ramses. Il Faraone rese omaggio all'edificio in cui, d'ora in avanti, sarebbe venuto ad attingere la forza di cui si nutrivano il suo pensiero e la sua azione.

Come a Karnak e a Luxor, capomastri, tagliapietre, scultori, pittori e disegnatori avevano fatto meraviglie. Il santuario, parecchie cappelle e i loro annessi e una piccola sala a colonne erano compiuti, come pure l'edificio riservato al culto di Sethi. Tutte le altre parti del sacro recinto erano in via di costruzione, senza contare i magazzini in mattoni, la biblioteca e le dimore dei sacerdoti.

Piantata nel secondo anno del regno, l'acacia del Ramesseo era cresciuta anch'essa con sorprendente rapidità. Per quanto sottili fossero le foglie, la chioma già spandeva un'ombra benefica. Nefertari accarezzò il tronco dell'albero.

La coppia reale attraversò il grande cortile sotto gli sguardi rispettosi e meravigliati dei tagliapietre che avevano depresso mazzuoli e scalpelli.

Dopo aver conversato con il loro caposquadra, Ramses interrogò tutti riguardo le difficoltà in cui si erano imbattuti. Il re non aveva dimenticato le ore esaltanti trascorse nelle cave del Gebel Silsileh, in un periodo in cui aspirava a divenire tagliapietre. Agli artigiani, il monarca promise un premio eccezionale: vino e indumenti di prima qualità.

Mentre la coppia reale procedeva alla volta della cappella di Sethi,

Nefertari si portò la mano al cuore e si immobilizzò.

– Un pericolo... Un pericolo vicinissimo.

– Qui nel tempio? – chiese Ramses sorpreso.

Il malessere scomparve. La coppia reale si avvicinò al santuario dove per sempre si sarebbe venerata l'anima di Sethi.

– Non aprire la porta di questo santuario, Ramses, il pericolo è là dietro.

Lascia fare a me.

Nefertari aprì la porta di legno dorato.

Sulla soglia, un occhio di cornalina spezzato in più frammenti; davanti alla statua di Sethi, in fondo alla cappella, una palla rossa fatta di peli di animali del deserto.

Investita del potere di Iside, la grande maga, la regina ripristinò l'occhio.

Se il piede del re avesse toccato i frammenti del simbolo profanato, lui sarebbe rimasto paralizzato. Poi Nefertari avvolse la palla rossa nella parte inferiore della sua veste, senza toccarla con le dita, e la portò fuori perché fosse bruciata.

Il malocchio, constatarono il re e la regina: ecco ciò che avevano osato utilizzare gli esseri sortiti dalle tenebre, ansiosi di spezzare il legame che univa Sethi a suo figlio e ridurre il signore delle Due Terre alla condizione

di un mero despota, privo del soprannaturale insegnamento del suo predecessore.

Chi se non Shenar, pensò Ramses, si sarebbe spinto così lontano sulla strada del male, con l'aiuto del mago venduto agli ittiti? Chi se non Shenar si accaniva a distruggere ciò che il suo cuore troppo angusto non era in grado di contenere?



34

Mosè esitava.

Certo, doveva portare a termine la missione che Dio gli aveva affidato, ma l'ostacolo non era superiore alle sue capacità? Ormai, non si cullava più nell'illusione: Ramses non avrebbe ceduto. Mosè conosceva il re d'Egitto quanto bastava per sapere che le sue parole non erano state pronunciate alla leggera e che considerava davvero gli ebrei parte integrante del popolo egiziano.

Eppure, l'idea dell'esodo si faceva strada nelle menti e l'opposizione al profeta di giorno in giorno diminuiva. Molti pensavano che i rapporti privilegiati di Mosè con Ramses avrebbero facilitato il raggiungimento di un accordo. Uno a uno, i capitribù si erano eclissati; senza venire contraddetto, durante l'ultimo consiglio degli anziani Aronne aveva potuto presentare Mosè come il capo del popolo ebreo riunito in un'unica fede e in un'unica volontà.

Dimenticati i conflitti, al profeta restava da vincere solo un unico nemico: Ramses il grande.

Aronne interruppe la meditazione di Mosè.

– Un mattonaio chiede di vederti.

- Occupatene tu.
- Vuole parlare con te, e con nessun altro.
- Per quale motivo?
- Promesse che gli avresti fatto in passato. Ha fiducia in te.
- Fallo venire.

Con una corta parrucca nera fermata da un nastro bianco che gli nascondeva la fronte lasciandogli le orecchie scoperte, il volto abbronzato ornato da una barbetta e da un paio di baffi irregolari, l'uomo aveva l'aria di un qualsiasi mattonaio ebreo.

E tuttavia era una figura che risvegliò i sospetti di Mosè; quell'uomo non gli era nuovo.

- Cosa desideri?
- Un tempo i nostri ideali coincidevano.
- Ofir!
- Sono proprio io, Mosè.
- Sei molto cambiato.
- La polizia di Ramses mi dà la caccia.
- Non ha forse buoni motivi per farlo? Se non sbaglio, tu sei una spia ittita.
- Ho lavorato per gli ittiti, è vero, ma la mia rete è distrutta e gli ittiti

non sono più in grado di schiacciare l'Egitto.

– Sicché mi hai mentito, miravi a servirti di me contro Ramses.

– No, Mosè. Tu e io crediamo in un Dio unico e onnipotente, e i miei contatti con gli ebrei mi hanno convinto che quel dio è Yahvè e nessun altro.

– Mi credi così stupido da lasciarmi infinocchiare da queste belle parole?

– Anche se tu rifiuti di ammettere la mia sincerità, io servirò la tua causa perché è l'unica che meriti di essere servita. Sappi che non miro a nessun beneficio personale, ma solo alla salvezza della mia anima.

Mosè ne fu turbato.

– Hai rinunciato alla tua fede in Aton?

– Ho compreso che Aton non era che una prefigurazione del vero Dio, e siccome la verità mi è apparsa, rinuncio ai miei errori.

– Che ne è stato di quella giovane donna che volevi portare al potere?

– È andata incontro a una morte atroce che per me è stata fonte d'immenso dolore; ma la polizia egiziana mi accusa di un orrendo crimine che non ho commesso. In quella tragedia ho visto un segno del destino.

Oggi tu sei il solo in grado di opporsi a Ramses, ed è per questo che ti sosterrò con tutte le mie forze.

- Cosa desideri, Ofir?
- Aiutarti a imporre la fede in Yahvè, nient'altro.
- Sai che Yahvè esige l'esodo del mio popolo?
- Approvo questo grandioso progetto. Se si accompagnerà alla caduta di Ramses e all'avvento della vera fede in Egitto, sarò soddisfatto.
- Una spia non resta pur sempre una spia?
- Non ho più nessun contatto con gli ittiti che sono occupati in lotte di successione; quella fase della mia esistenza è cancellata. L'avvenire e la speranza sei tu, Mosè.
- Come conti di aiutarmi?
- Combattere contro Ramses non sarà facile; la mia esperienza di lotta clandestina ti sarà utile.
- Il mio popolo vuole uscire dall'Egitto, non ribellarsi a Ramses.
- E che differenza fa, Mosè? Il tuo atteggiamento sembrerà insurrezionale agli occhi di Ramses, e come tale il Faraone lo reprimerà. In cuor suo, l'ebreo dovette ammettere che il mago libico aveva ragione.
- Devo rifletterci, Ofir.
- Sei tu il capo, Mosè. Permettimi però di darti un consiglio: non compiere nessuna mossa durante l'assenza di Ramses. Con lui potrai forse trattare, ma i suoi sbirri, Ameni, Serramanna e con loro la regina madre

Tuya, non mostreranno nessuna indulgenza verso il tuo popolo. Per mantenere l'ordine pubblico ordineranno una repressione sanguinosa. Approfittiamo del viaggio della coppia reale per rinsaldare la nostra coesione, convincere gli esitanti e prepararci a un inevitabile conflitto. La determinazione di Ofir impressionò Mosè. Sebbene non fosse affatto deciso ad allearsi con il mago, poteva negare la fondatezza delle sue affermazioni?

Il capo della polizia tebana sosteneva che i suoi uomini non avevano risparmiato gli sforzi per ritrovare Shenar e i suoi eventuali complici. Ramses gli aveva fornito la descrizione dell'aggressore che, sul Nilo, aveva tentato di trafiggerlo con una freccia, ma le indagini delle forze dell'ordine si erano rivelate vane.

– Avrò lasciato Tebe – sostenne Nefertari.

– Come me, sei convinta che sia vivo.

– Avverto una presenza pericolosa, una forza tenebrosa... È Shenar, il mago o uno dei loro fanatici seguaci?

– No, è lui – affermò Ramses. – Ha tentato di spezzare per sempre il nesso che mi unisce a Sethi per privarmi della protezione di mio padre.

– Il malocchio non avrà nessuna efficacia: il fuoco gli ha impedito di nuocere. Grazie a una colla a base di resina, abbiamo ricostruito l'occhio

benefico che era stato rubato nel tesoro del tempio di Seth a Pi-Ramses.

– Gli animali del deserto i cui peli formavano l'occhio rosso sono creature di Seth... Shenar aveva l'intenzione di distruggere servendosi della sua temibile energia.

– Ha sottovalutato la forza dei tuoi legami con Seth.

– Un'armonia che va ricreata giorno per giorno... Al minimo errore frutto di disattenzione, il fuoco di Seth annienta colui che credeva di impadronirsene.

– Quando partiamo per il Grande Sud?

– Dopo aver incontrato la nostra morte.

La coppia reale si diresse verso la valle più meridionale della montagna tebana, quella che era denominata "luogo di rigenerazione" e "luogo dei loti", la Valle delle Regine dove avrebbero riposato per l'eternità Tuya, la madre di Ramses, e Nefertari, la grande sposa reale. Le loro tombe erano state scavate sotto la protezione della vetta, dominio della dea del silenzio. Su quel deserto schiacciato dal sole regnava Hathor, la sorridente dea del cielo che faceva brillare le stelle e danzare il cuore dei suoi fedeli.

Hathor, che Nefertari scorse sui muri della sua tomba nell'atteggiamento della magnetizzatrice intenta a offrire l'energia della resurrezione a una grande sposa reale estremamente giovane, portava un'acconciatura d'oro a

forma di spoglia di avvoltoio. In tal modo la dea simboleggiava la madre divina. I pittori erano riusciti a tradurre la bellezza della "dolce d'amore" in forme d'incredibile perfezione.

– Ti piace questa dimora, Nefertari?

– Quanti splendori... Io non ne sono degna.

– Non c'è mai stata una simile dimora di eternità né mai ce ne saranno; il tuo amore è il soffio di vita e tu regnerai per sempre nel cuore degli dei e degli uomini.

Osiride dal viso verde, avvolto in un candido mantello; Ra il luminoso, coronato da un enorme sole; Khepri, l'origine delle metamorfosi con testa di scarabeo; Maat, la Regola universale, bella e raffinata giovane donna il cui unico emblema era una penna di struzzo, leggera come la verità... Le potenze divine si erano radunate per rigenerare Nefertari nel tempo e al di là dei tempi. Ben presto, sulle colonne non ancora ornate, uno scriba della Casa della Vita avrebbe tracciato i geroglifici del *Libro dell'uscire nella luce* e del *Libro delle Porte* che avrebbero dato modo alla regina di procedere sulle belle strade dell'altro mondo evitandone i pericoli.

Non era più la morte, bensì il sorriso del mistero.

Per parecchi giorni, Nefertari scrutò le figure divine che abitavano la dimora di eternità della quale, al momento della grande traversata, sarebbe

divenuta l'ospite privilegiata. Si familiarizzò con l'aldilà della sua propria esistenza e condivise un silenzio che, nel cuore della terra, aveva il sapore del cielo.

Quando Nefertari si risolse ad abbandonare il "luogo dei loti", Ramses la condusse alla "grande prateria", la Valle dei Re dove i Faraoni riposavano fin dall'esordio della diciottesima dinastia. I sovrani trascorsero lunghe ore nelle tombe del primo Ramses e di Sethi. Ogni dipinto era un capolavoro, e la regina lesse colonna per colonna il *Libro della camera nascosta* che svelava le fasi della trasmutazione del sole morente in sole giovane, modello della resurrezione del Faraone.

In preda all'emozione, Nefertari scoprì la dimora di eternità di Ramses il grande. In piccoli vasi, i pittori stemperavano i pigmenti minerali finemente macinati con cui avrebbero animato le pareti di figure simboliche destinate ad assicurare la sopravvivenza del monarca. La polvere colorata, mischiata all'acqua e alla resina d'acacia, permetteva loro di eseguire l'opera con straordinaria precisione.

"La casa d'oro", la sala del sarcofago a otto pilastri, era quasi completata: la morte poteva accogliere Ramses.

Il re chiamò il capomastro.

– Come nella tomba di alcuni miei antenati, scaverai un corridoio che

penetri nella roccia e vi lascerai la pietra grezza, a evocazione dell'ultimo segreto che nessuna mente umana può conoscere.

Nefertari e Ramses ebbero la sensazione di aver percorso una tappa decisiva: al loro amore si aggiungeva ormai la consapevolezza della loro morte, risveglio e non trapasso.



35

A Serramanna non restò che pazientare.

Meba era uscito di casa da oltre un'ora per recarsi al banchetto offerto dalla regina madre Tuya, desiderosa di assicurare la coesione della corte in assenza della coppia reale. In regolare contatto con Ramses mediante corrieri, la vedova di Sethi era soddisfatta del lavoro meticoloso di Ameni e del rigore di Serramanna che manteneva l'ordine senza patemi d'animo. L'agitazione tra gli ebrei sembrava essersi placata.

Ma l'ex pirata, che si fidava del proprio fiuto, era convinto che si trattasse della calma che precede la tempesta. Certo, Mosè si accontentava di abboccamenti con i notabili del suo popolo, ma era divenuto il capo incontestato degli ebrei. Inoltre, numerosi dignitari egiziani ai quali era ben noto in che alto conto Ramses tenesse l'amicizia giudicavano opportuno tenersi buono Mosè. Prima o poi, ne erano convinti, questi avrebbe avuto un nuovo incarico importante e avrebbe lasciato perdere quelle sue fumose teorie.

Al primo posto, nei pensieri di Serramanna, stava Meba. Il sardo era convinto che fosse stato il diplomatico a rubare il pennello di Kha, ma con quale intenzione? L'ex pirata detestava i diplomatici in generale, e Meba in

particolare, troppo mondano, troppo elegante, troppo accomodante; un tipo così possedeva certo il dono naturale della menzogna.

E se il pennello di Kha fosse stato nascosto in casa di Meba?

Serramanna lo avrebbe fatto imputare di furto e l'aristocratico si sarebbe trovato costretto a spiegare a un tribunale le ragioni del suo gesto.

Il giardiniere di Meba andò a dormire. I suoi domestici si ritirarono nella loro dimora di servizio. Il sardo scalò il retro della casa e raggiunse la terrazza; camminando con la leggerezza di un gatto, sollevò la botola che dava accesso a una soffitta. Da lì, scese senza difficoltà nelle stanze principali.

Serramanna aveva a disposizione buona parte della notte per condurre a termine la sua esplorazione.

– Niente – ammise il sardo, immusonito e mal rasato.

– Quella perquisizione era illegale – gli ricordò Ameni.

– Se fosse andata a buon fine, Meba avrebbe smesso di nuocere.

– Perché ti accanisci su di lui?

– Perché è pericoloso.

– Pericoloso, Meba? Ma se si preoccupa solo della sua carriera! Un pensiero costante che esclude ogni deviazione.

Il sardo divorò a grandi bocconi un pezzo di pesce secco che intingeva

in una salsa speziata.

– Può darsi che tu abbia ragione – disse parlando con la bocca piena – ma il mio istinto mi dice che è un grosso mascalzone. Ho una mezza idea di tenerlo sotto continua sorveglianza; finirà per commettere un errore.

– Come vuoi... Ma niente sbagli!

– Anche Mosè avrebbe dovuto essere sottoposto a sorveglianza.

– È stato mio condiscipolo a scuola – gli ricordò Ameni. – E lo è stato anche di Ramses.

– Quell'ebreo è un pericoloso agitatore! Tu sei un servitore del Faraone e Mosè si ribellerà al Faraone.

– Non arriverà a tanto.

– Sì, invece! Tra le ciurme che ho comandato, scopro subito la gente del suo tipo... Come fomentatore di torbidi, Mosè non ha uguali. Ma tu e il Faraone vi rifiutate di prestarmi orecchio!

– Noi conosciamo Mosè e siamo meno pessimisti di te.

– Un giorno, rimpiangerete la vostra cecità.

– Vai a dormire e abbi cura di non urtare gli ebrei. Il nostro compito è di mantenere l'ordine, non di provocare lo scompiglio.

Asha era alloggiato al palazzo, mangiava cibi rustici ma buoni, beveva un vino di discreta qualità e godeva della tenerezza molto professionale di

una bionda ittita che il ciambellano aveva avuto l'eccellente idea di proporgli. Priva di qualsiasi pudore, costei desiderava verificare di persona la reputazione di meravigliosi amanti di cui godevano gli egiziani. E Asha era stato ben lieto di collaborare all'esperimento, a volte mostrandosi attivo, a volte passivo, ma sempre con entusiasmo.

Poteva esserci modo più piacevole di passare il tempo? Uri-Teshup, sbalordito dall'atteggiamento di Asha, era tuttavia lusingato dalla presenza del ministro degli Affari esteri del Faraone; non significava forse che Ramses riconosceva già in lui, figlio di Muwattali, il futuro imperatore? Uri-Teshup fece irruzione nella camera di Asha proprio nel momento in cui la bionda ittita baciava con lodevole avidità l'egiziano.

– Torno dopo – disse Uri-Teshup.

– Resta pure – lo pregò Asha. – Questa giovane si renderà conto che gli affari di stato a volte vengono prima del piacere.

L'incantevole ittita se la svignò e Asha indossò una raffinata tunica.

– Come sta l'imperatore? – chiese a Uri-Teshup.

– Le sue condizioni sono stazionarie.

– Ti rinnovo la mia offerta: permettimi di curarlo.

– Perché vuoi venire in aiuto del tuo peggiore nemico?

– Una domanda, la tua, che mi mette in difficoltà.

Il tono di Uri-Teshup si fece tagliente.

– Esigo che tu mi risponda, e subito.

– I diplomatici non amano svelare i loro segreti in maniera così

esplicita... Non ti convince il carattere umanitario della mia missione?

– Pretendo una risposta precisa.

Asha assunse un'aria seccata.

– E va bene... Ramses ha imparato a conoscere Muwattali. Nutre grande stima per lui, e persino una certa ammirazione. La sua malattia lo rattrista.

– Vuoi farti beffe di me?

– Immagino – insinuò Asha – che non ti piacerebbe essere accusato di aver assassinato tuo padre.

Nonostante la collera che gli ribolliva in petto, Uri-Teshup non protestò.

Asha approfittò del vantaggio.

– Tutto ciò che accade alla corte ittita ci interessa da vicino. Sappiamo che l'esercito desidera che il passaggio dei poteri abbia luogo nella tranquillità e che sia l'imperatore stesso a designare il proprio successore.

È per questo che vorrei aiutarlo a recuperare la salute servendomi delle risorse della nostra medicina.

Una richiesta alla quale Uri-Teshup non poteva accondiscendere: se

Muwattali avesse recuperato l'uso della parola, avrebbe fatto gettare suo

figlio in prigione e consegnato l'impero a Hattusil.

- Come fai a essere così bene informato? – chiese ad Asha.
- Mi riesce difficile...
- Rispondi.
- Spiacente, ma devo tenere la bocca chiusa.
- Tu non sei in Egitto, Asha, ma nella mia capitale!
- In qualità di ambasciatore in missione ufficiale, cosa avrei da temere?
- Io sono un soldato, non un diplomatico. E siamo in guerra.
- Sarebbe una minaccia?
- La pazienza è una qualità che mi è ignota, Asha. Parla, e in fretta.
- Giungeresti... fino alla tortura?
- Non esiterei un istante.

Tremante, Asha si avvolse in una coperta di lana.

- Se parlo, mi risparmi?
- Resteremo buoni amici.

Asha abbassò gli occhi.

- Devo confessarti che la mia vera missione consiste nel proporre una tregua all'imperatore Muwattali.
- Una tregua! E per quanto tempo?
- Il più a lungo possibile...

Uri-Teshup era giubilante. Dunque, l'esercito del Faraone aveva il fiato corto! Non appena quei maledetti oracoli fossero divenuti favorevoli, il nuovo signore del Hatti si sarebbe scagliato all'assalto del Delta.

– In seguito... – soggiunse Asha esitante.

– In seguito?

– Sappiamo che l'imperatore esita, per la successione, fra te e suo fratello Hattusil.

– Chi è che ti informa, Asha?

– Ci accorderesti questa tregua, se ne avessi il potere?

"Perché non ricorrere all'astuzia tanto cara a mio padre?" si chiese Uri-Teshup.

– Io sono un uomo di guerra, ma non escludo questa possibilità a patto che non indebolisca il Hatti.

Asha si rilassò.

– Avevo detto a Ramses che sei un uomo di stato e non mi sono sbagliato. Se lo desideri, arriveremo alla pace.

– La pace, certamente... Ma non mi hai dato la risposta che esigo: chi è che ti informa?

– Degli ufficiali superiori che fanno finta di sostenerti. In realtà, ti tradiscono a beneficio di Hattusil.

La rivelazione produsse su Uri-Teshup l'effetto di un colpo di fulmine.

– Con Hattusil – proseguì Asha – noi non otterremo né pace né tregua.

Il suo unico intento è quello di mettersi alla testa di una vasta coalizione, come a Qadesh, e schiacciare le nostre truppe.

– Voglio i nomi, Asha.

– Saremo alleati contro Hattusil?

Uri-Teshup sentì all'improvviso i muscoli irrigidirsi come all'avvicinarsi di un combattimento. Servirsi di un egiziano per sbarazzarsi del suo rivale: che strana giravolta del destino! Ma non intendeva certo lasciarsi sfuggire un'occasione del genere.

– Aiutami a eliminare i traditori, Asha, e avrai la tua tregua e magari altro ancora.

Il diplomatico parlò.

Ciascuno dei nomi che fece fu come una pugnalata. Dell'elenco facevano parte alcuni dei più accesi partigiani di Uri-Teshup, perlomeno a parole. E c'erano persino degli ufficiali superiori che avevano combattuto al suo fianco, affermando che già lo consideravano il nuovo signore del Hatti.

Livido in volto, Uri-Teshup si diresse a passo pesante verso l'uscio della camera.

– Un ultimo particolare – se ne uscì a dire Asha. – Ti dispiacerebbe chiedere alla mia giovane amica di tornare?



36

Percorrendo le cave di granito di Assuan in compagnia di Bakhen, a Ramses parve di rivedere suo padre intento a scegliere le pietre buone che si sarebbero trasformate in obelischi e statue. A diciassette anni, il figlio di Sethi aveva avuto la fortuna di scoprire quello spazio magico sotto la guida del Faraone alla ricerca di vene di granito di qualità perfetta; e adesso era lui, Ramses, a compiere quell'esplorazione e a dover dare prova delle stesse capacità di percezione.

Ramses si servì della bacchetta da raddomante di Sethi che gli dava modo di avvertire nelle mani le correnti segrete della terra. Il mondo degli uomini non era che un'emergenza scaturita, al momento della "prima volta", dall'oceano di energia nel quale sarebbe risprofondata quando gli dei avessero creato un nuovo ciclo di vita; nel sottosuolo come in cielo, di continuo si verificavano metamorfosi delle quali uno spirito acuto coglieva l'eco.

In apparenza, le cave erano un universo immobile, chiuso e ostile, dove il calore era insopportabile per buona parte dell'anno; ma il ventre della terra si mostrava di straordinaria generosità, facendo affiorare in superficie un granito di uno splendore senza eguali. Ed era proprio il materiale

indistruttibile per eccellenza che avrebbe fatto vivere per sempre le dimore di eternità.

Ramses si bloccò.

– Scaverai qui – ordinò a Bakhen – e ne estrarrai un monolito nel quale plasmerai un colosso per il Ramesseo. Hai consultato gli artigiani?

– Si offrivano tutti volontari per la Nubia; ho dovuto scegliere un gruppo ristretto. Maestà... Non rientra nelle mie abitudini, ma ho una domanda da rivolgerti.

– Ti ascolto, Bakhen.

– Accetteresti la mia presenza in questa spedizione?

– Ho un valido motivo per rifiutarla: la tua nomina a terzo profeta di Amon di Karnak ti obbliga a restare a Tebe.

– Io... Ecco, io non desideravo quella promozione.

– Lo so, Bakhen, ma il sommo sacerdote Nebu e io abbiamo ritenuto di poter deporre un gravame più pesante sulle tue spalle. Assisterai il sommo sacerdote, manterrai la prosperità dei suoi domini e veglierai sulla costruzione della mia dimora millenaria. Grazie a te, Nebu potrà affrontare a cuor leggero le difficoltà di ogni giorno.

Portandosi il pugno al cuore, Bakhen giurò di sobbarcarsi ai doveri del suo nuovo incarico.

L'inondazione, di grande intensità ma senza eccessi dannosi per le dighe, i canali e le coltivazioni, facilitava il viaggio della coppia reale, della scorta e dei tagliapietre. Il roccioso caos della prima cateratta era scomparso sotto le acque agitate delle correnti e dei gorgi che rendevano pericolosa la navigazione. Bisognava diffidare soprattutto dei bruschi dislivelli, visibili solo all'ultimo momento, e delle violente ondate capaci di far capovolgere qualsiasi battello dal carico mal distribuito. Per questa ragione, si presero tutte le precauzioni necessarie alla preparazione del canale che avrebbe permesso alla flottiglia reale di superare senza rischi la cateratta.

Di solito placido, indifferente all'agitazione degli umani, Massacratore dava segni di un certo nervosismo; l'enorme leone era impaziente di raggiungere la sua Nubia natia. Ramses lo calmò accarezzandogli la folta criniera.

Due uomini chiesero di salire a bordo per conferire con il monarca. Il primo, uno scriba incaricato della sorveglianza del nilometro, fece rapporto.

- Maestà, la piena ha raggiunto ventuno cubiti, tre palmi e un terzo.*
- Mi sembra eccellente.
- Del tutto soddisfacente, Maestà; quest'anno l'Egitto non avrà nessun

problema d'irrigazione.

Il secondo personaggio era il capo della polizia di Elefantina; le sue parole furono assai meno rassicuranti.

– Maestà, la dogana ha segnalato il passaggio di un uomo corrispondente alla segnalazione da te fornita.

– Perché non è stato interrogato?

– Il comandante del posto di guardia era assente e nessuno ha voluto assumersi questa responsabilità, tanto più che nessuna infrazione era stata commessa.

* Circa 11,275 metri.

Ramses repressé la propria collera.

– C'è dell'altro?

– L'uomo ha noleggiato un battello rapido per il Sud; ha dichiarato di essere un mercante.

– Natura del suo carico?

– Giare contenenti manzo seccato per i forti della seconda cateratta.

– Quando è partito?

– Una settimana fa.

– Trasmetti la tua segnalazione ai comandanti dei forti con l'ordine di arrestarlo se si presenta alle loro porte.

Ben lieto di essere sfuggito a una punizione, il poliziotto corse ad adempiere alle disposizioni.

– Shenar ci precede in Nubia – constatò Nefertari. – Credi prudente continuare il nostro viaggio?

– Cosa abbiamo da temere da un fuggiasco?

– È pronto a tutto... Il suo odio non lo porterà alla follia?

– Non è certo Shenar che ci impedirà di proseguire. Non sottovaluto la sua capacità di nuocere, Nefertari, ma non la temo. Un giorno ci troveremo faccia a faccia, e Shenar si inchinerà davanti al suo re prima di essere castigato dagli dei.

Si abbracciarono, e quel momento di comunione rafforzò la risolutezza di Ramses.

Diffidente, Setau balzava da poppa a prua, percorreva un battello, saltava sul successivo, esaminava i carichi, controllava i cordami, tastava le vele, provava la solidità dei remi di governo; la navigazione non rientrava nei suoi piaceri prediletti, e non nutriva alcuna fiducia nei marinai troppo sicuri di sé. Per fortuna, la magistratura delle acque fluviali aveva fatto predisporre un canale ben sgombro, in un punto senza scogli, navigabile persino in periodo di acque alte. Ma l'incantatore di serpenti si sarebbe sentito veramente al sicuro solo mettendo piede sulla terra ferma.

Tornato sul battello reale dove aveva a sua disposizione una cabina, Setau controllò di non aver dimenticato niente: recipienti di filtri, vasetti riempiti di rimedi solidi e liquidi, panieri per serpenti di dimensioni diverse, mortai, frantoi, pestelli, rasoi di bronzo, sacchetti di ossido di piombo e limatura di rame, ocre rosse, argilla medicinale, sacchi di cipolle, compresse, vasi di miele, zucche... Non mancava quasi nulla.

Cantando un'antica canzone nubiana, Loto piegava cingilombi e tuniche e li riponeva nelle cassapanche. Faceva caldo, lei era nuda e i suoi gesti felini incantarono Setau.

– Questi battelli hanno un aspetto solido – commentò afferrandola per la vita.

– Li hai ispezionati a fondo?

– Non mi consideri un uomo serio?

– Vai a dare un'occhiata più attenta agli alberi; non ho ancora finito di riassetto.

– Non è tanto urgente.

– Non sopporto il disordine.

Il cingilombi di Setau cadde sul pavimento della cabina.

– Saresti così crudele da abbandonare un amante in questo stato?

Le carezze di Setau si fecero troppo insistenti per permettere a Loto di

continuare il suo meticoloso lavoro.

– Tu approfitti della mia debolezza, nel momento in cui sto per rivedere la Nubia.

– Cosa c'è di meglio del fare l'amore per celebrare questo momento meraviglioso?

Il corteo dei battelli in partenza per il Sud fu salutato da una folla numerosa. Alcuni intrepidi ragazzini, servendosi di galleggianti di canne, si misero a inseguirlo fino all'entrata del canale. Chi avrebbe scordato che la coppia reale aveva offerto alla popolazione un banchetto all'aperto nel corso del quale la birra era colata a fiumi?

Vere e proprie case galleggianti, i battelli costruiti per il viaggio in Nubia erano al tempo stesso solidi e comodi. Muniti di un albero centrale e di una grandissima vela fissata da numerosi cordami, erano provvisti di un doppio timone, l'uno a babordo, l'altro a tribordo. Le aperture delle cabine, spaziose e ben arredate, erano state calcolate in modo da assicurare la circolazione dell'aria.

Superata la cateratta, la flottiglia procedette a velocità di crociera.

Nefertari avrebbe voluto invitare Setau e Loto a condividere un succo di carruba, ma i sospiri di piacere che uscivano dalla cabina della coppia la persuasero a non bussare al loro uscio. Divertita, la regina si adagiò a prua

accanto a Massacratore, le cui nari fremevano all'aria della Nubia.

La grande sposa reale ringraziò le divinità che le offrivano tanta felicità, una felicità che aveva il dovere di far risplendere sul suo popolo. Lei, la modesta e riservata suonatrice di liuto, destinata a un'oscura ma tranquilla carriera, viveva accanto a Ramses un'esistenza prodigiosa.

Ogni mattina, lei lo riscopriva e il suo amore cresceva con la serena potenza di un magico nesso che niente avrebbe mai spezzato. Ramses avrebbe potuto essere benissimo un agricoltore o un trapanatore di vasi di pietra dura e Nefertari l'avrebbe amato con la stessa passione; ma il ruolo che il destino aveva assegnato alla coppia reale vietava a Ramses di godere egoisticamente della propria felicità. Doveva incessantemente pensare a quella civiltà che i suoi predecessori gli avevano affidato e che a lui spettava trasmettere, più bella ancora, ai suoi successori.

Non era appunto questo l'Egitto dei Faraoni, una successione di esseri d'amore, fede e dovere che avevano rifiutato la mediocrità, la bassezza e la vanità allo scopo di formare una catena di umane luci al servizio della luce divina?

Quando il braccio di Ramses serrò contro il suo petto la grande sposa reale con quella forza sfumata di dolcezza di cui Nefertari si era innamorata fin dal loro primo incontro, lei rivisse in un attimo gli anni

trascorsi insieme, gioie e dure prove mescolate, gioie e dure prove superate grazie alla certezza di essere in ogni circostanza un tutt'uno.

E il solo contatto con il corpo di lui bastò a rassicurarla che lo stesso slancio infiammava il cuore di Ramses e li conduceva entrambi lungo le strade dell'invisibile dove la dea dell'amore faceva risuonare la musica delle stelle.



37

A volte filava in linea retta, fiero e impetuoso, a volte invece si illanguidiva in curve seducenti, non mancando di accarezzare, al suo passaggio, un villaggio animato da risate infantili: così si schiudeva il Nilo del Grande Sud, senza mai perdere la maestà del fiume celeste di cui era il terreno prolungamento. Passando tra colline desertiche e isolotti di granito, nutriva un'esile striscia di verzura disseminata di palme dum. Gru coronate, ibis, fenicotteri rosa e pellicani sorvolavano la flottiglia reale i cui passeggeri erano affascinati dall'assolutezza dell'azzurro e del deserto. Durante gli scali, le tribù locali venivano a danzare attorno alla tenda del sovrano; Ramses si intratteneva con i capi, Setau e Loto ne registravano le lamentele e le istanze. La sera, vegliando attorno al fuoco, si rievocava il mistero del flusso creatore, la piena benefattrice, e si celebrava il nome di Ramses il grande, sposo dell'Egitto e della Nubia.

Nefertari si rese conto che la fama del Faraone continuava a crescere e che certuni ne facevano l'uguale di un dio. Dopo la vittoria di Qadesh, il racconto della battaglia correva su tutte le bocche, persino nei villaggi più remoti. Vedere Ramses e Nefertari era considerato un favore divino; forse che Amon non era penetrato nello spirito del re per animarne il braccio, e

Hathor in quello della regina per diffondere l'amore come uno scintillio di pietre preziose?

Siccome il vento del nord spirava piano, la navigazione era lenta; Nefertari e Ramses si godevano quelle ore immobili e trascorrevano gran parte del loro tempo sul ponte, al riparo di un parasole. E sul ponte dormiva Massacratore che aveva ritrovato la sua tranquillità.

La sabbia d'oro e la purezza del deserto non erano forse echi dell'altro mondo? Più il battello reale avanzava verso il dominio di Hathor, quella regione dimenticata dove la dea plasmava una pietra miracolosa, più Nefertari aveva la sensazione di compiere un atto fondamentale che la ricollegava all'origine di tutte le cose.

Le notti erano una delizia.

Nella cabina della coppia reale, il letto preferito di Ramses, con una rete fatta di strisce di canapa incrociate in maniera perfetta e fissate all'intelaiatura; due cinghie gli conferivano grande elasticità. Montata mediante tenoni e mortase, l'intelaiatura era munita al di sotto di un sostegno che le assicurava solidità. Sul fermapièdi, raffigurazioni di papiri, fiordalisi e mandragole circondavano quella del papiro e del loto, simboli del Nord e del Sud. Persino durante il sonno il Faraone restava il mediatore.

Le notti erano una delizia perché nel calore dell'estate nubiana l'amore di Ramses era vasto quanto il cielo stellato.

Grazie alle piastre d'argento che gli erano state date da Ofir e che costituivano una vera e propria fortuna, Shenar si era procurato i servigi di una cinquantina di pescatori nubiani, ben lieti di migliorare la loro condizione nonostante le richieste di quell'egiziano apparissero stravaganti e pericolose. La maggior parte di loro credette alla passeggera follia di un uomo ricco e capriccioso desideroso di assistere a uno spettacolo insolito e che comunque pagava bene e avrebbe assicurato per parecchi anni una vita comoda alle loro famiglie.

Shenar non amava la Nubia. Detestava il sole e il calore e tutto il giorno non faceva che sudare. Costretto a bere grandi quantitativi d'acqua e a mangiare cibi mediocri, si rallegrava tuttavia all'idea di aver messo in opera una tattica che gli avrebbe permesso di eliminare Ramses.

Quell'abborrita Nubia gli metteva comunque a disposizione una schiera d'implacabili sicari che i soldati di Ramses non sarebbero stati in grado di respingere. Una schiera riluttante alla disciplina, ma di cui erano innegabili la violenza e la bellicosità.

Non restava ormai che attendere il battello di Ramses.

Il viceré della Nubia trascorrevva giornate tranquille nel suo comodo

palazzo di Buhen, nei pressi della seconda cateratta, la cui sorveglianza era affidata a varie fortezze che impedivano ogni tentativo di aggressione nubiana. In passato, certi capitribù avevano tentato di invadere l'Egitto che aveva deciso di eliminare quel pericolo erigendo impressionanti piazzeforti le cui guarnigioni, regolarmente vettovagliate, beneficiavano di cospicui salari.

Il viceré della Nubia, che si insigniva anche del titolo di "figlio reale di Kush", una delle province nubiane, aveva un'unica preoccupazione: assicurare l'estrazione dell'oro e il suo trasporto alla volta di Tebe, Menfi e Pi-Ramses. Gli orafi si servivano del metallo prezioso, "la carne degli dei", per ornare porte, muri dei templi, statue, e il Faraone lo utilizzava nei suoi rapporti diplomatici con diversi paesi per acquistarsi la loro benevola neutralità.

La carica di viceré della Nubia era una posizione assolutamente invidiabile, anche se il suo titolare doveva risiedere per lunghi mesi lontano dall'Egitto; l'alto funzionario amministrava un immenso paese ed era sostenuto da una casta militare di provata esperienza nelle cui fila si contavano numerosi autoctoni. Siccome non temeva più nessuna rivolta da parte delle tribù assoggettate, il viceré si dedicava ai piaceri della tavola, della musica e della poesia. Sua moglie, dopo avergli dato quattro figli,

sfoggiava una feroce gelosia che gli impediva di ammirare le forme provocanti delle giovani nubiane tanto esperte nei giochi d'amore. Il divorzio avrebbe portato il viceré alla rovina, poiché sua moglie avrebbe ottenuto enormi indennità e alimenti tali da non permettere più al notevole di condurre una gran vita. E lui aveva orrore degli incidenti che potevano turbare la sua tranquillità... Ed ecco che un dispaccio ufficiale annunciava l'arrivo della coppia reale! Il documento, però, non indicava lo scopo preciso del viaggio né la data di arrivo a Buhen. Un altro dispaccio ordinava l'arresto di Shenar, il fratello maggiore di Ramses, da un pezzo considerato morto e il cui aspetto era assai cambiato. Il viceré esitava a inviare un battello incontro al monarca; dal momento che il Faraone non correva nessun rischio, meglio concentrare l'attenzione sulla qualità dell'accoglienza e sull'organizzazione dei ricevimenti in onore della coppia reale.

Il comandante della fortezza di Buhen fece il suo rapporto quotidiano al viceré.

- Nessuna traccia del sospetto nella regione, ma c'è un fatto strano.
- Detesto gli incidenti, comandante!
- Devo comunque parlarne?
- Se proprio vuoi...

– Parecchi pescatori hanno abbandonato il loro villaggio per due giorni.

Al ritorno, si sono ubriacati e se le sono suonate. Uno di loro è morto nel corso della rissa e nella sua capanna ho trovato un piccolo lingotto d'argento.

– Una vera fortuna!

– Certo, ma i nostri interrogatori non hanno dato frutto; nessuno ha rivelato l'origine di quel lingotto. Sono convinto che qualcuno abbia pagato i pescatori per rubare del pesce destinato all'esercito.

Se il viceré si fosse dedicato a sterili indagini, il Faraone l'avrebbe accusato di inefficienza; la soluzione migliore consisteva dunque nel non fare niente, nella speranza che Sua Maestà non ne venisse a conoscenza.

Il vento era così debole che i marinai, sfaccendati, dormivano o giocavano a dadi. Sapevano apprezzare quel pacifico viaggio e gli allegri scali, occasione di gradevoli incontri con accoglienti nubiane.

Il comandante della nave di retroguardia non vedeva di buon occhio un equipaggio che non avesse nulla da fare. Si apprestava dunque a ordinare una corvée di pulizie quando si verificò una violenta scossa che fece oscillare la nave; parecchi marinai piombarono pesantemente sul ponte.

– Una roccia, abbiamo urtato contro una roccia!

Sulla prua del battello reale, Ramses aveva udito lo scricchiolio dello

scafo. Tutti i battelli ridussero immediatamente la vela e si immobilizzarono in mezzo al fiume che in quel punto non era molto largo. Loto fu la prima a capire.

Decine di grigie rocce emergevano appena dall'acqua fangosa, ma uno sguardo attento permetteva di discernere, in superficie, minuscoli occhi e orecchie.

– Un branco di ippopotami – disse a Ramses.

La bella nubiana si arrampicò in cima all'albero e constatò che la flottiglia era in trappola. Scese agilmente e non nascose la verità.

– Non ne ho mai visti tanti, Maestà. Non possiamo né avanzare né retrocedere. Davvero strano... Giurerei che sono stati costretti a raccogliersi in questo punto.

Il Faraone non ignorava il pericolo. Gli ippopotami adulti pesavano più di tre tonnellate ed erano dotati di armi temibili: gialli canini lunghi decine di centimetri e capaci di squarciare lo scafo di un battello. Particolarmente irascibili, i signori del fiume apparivano perfettamente a loro agio nell'acqua e nuotavano con sorprendente agilità. Quando la loro collera si scatenava, spalancavano le enormi mascelle in un minaccioso sbadiglio.

– Se i maschi dominanti hanno intenzione di battersi per conquistare le femmine – fece notare Loto – abatteranno tutto quello che troveranno sul

loro passaggio e manderanno a picco i nostri battelli. Molti di noi moriranno dilaniati o annegati.

Decine di orecchie si agitarono, gli occhi semichiusi si spalancarono, le narici comparvero sulla superficie dell'acqua, le fauci si aprirono e sinistri brontolii fecero spiccare il volo agli aironi appollaiati sulle acacie. Il corpo dei maschi era cosparso di cicatrici, tracce di furiosi combattimenti conclusi spesso con la morte di uno degli avversari.

La visione degli orrendi canini gialli paralizzava i marinai che ben presto individuarono alcuni enormi maschi alla testa di gruppi di una ventina di esemplari in preda a crescente nervosismo. Se fossero passati all'attacco, avrebbero cominciato col fare a pezzi con un colpo di mandibole i timoni dei battelli, rendendone impossibile la manovra, per poi investirli con la loro massa fino a farli colare a picco. Gettarsi in acqua e tentare di raggiungere a nuoto la riva era rischioso: come riuscire a farsi strada in mezzo a mostri furiosi?

– Bisogna arpionarli – propose Setau.

– Troppo numerosi – replicò Ramses. – Ne ammazzeremmo solo qualcuno e provocheremmo la furia degli altri.

– Non ci lasceremo certo massacrare senza reagire!

– Mi sono forse comportato così a Qadesh? Mio padre Amon è il signore

del vento. Restiamo in silenzio per udire la sua voce.

Ramses e Nefertari levarono le mani in segno di offerta, con i palmi rivolti verso il cielo. Piantato sulle zampe, lo sguardo fisso alle lontananze, l'enorme leone restava con dignità alla destra del suo signore. L'ordine fu trasmesso da un battello all'altro e il silenzio scese sulla flottiglia.

Parecchie fauci di ippopotami si richiusero lentamente; i signori del Nilo, che avevano la pelle delicata, si immersero lasciando apparire solo le narici e la punta delle orecchie. Con gli occhi semichiusi, parvero abbandonarsi al sonno.

Per interminabili istanti, nulla si mosse.

La brezza del nord carezzava la guancia di Loto, quella brezza in cui si incarnava il soffio di vita. La nave reale avanzò lentamente, ben presto seguita dagli altri battelli che passarono tra gli ippopotami d'un tratto placati.

Dall'alto della palma dum dove si era piazzato per assistere al naufragio, Shenar fu testimone del nuovo miracolo compiuto da Ramses. Un miracolo... No, una fortuna sfacciata, un insperato vento che si era levato nel pieno della giornata, nel cuore della canicola!

Rabbioso, Shenar schiacciò tra le dita dei datteri ricolmi di sole.



38

Durante la stagione calda, i mattonai ebrei erano in ferie. Gli uni ne approfittavano per riposarsi in famiglia, gli altri arrotondavano il salario lavorando come giardinieri nei grandi possedimenti. La raccolta di frutta si annunciava notevole; le celebri mele di Pi-Ramses facevano bella mostra di sé sulle tavole dei banchetti.

Le belle sonnacchiavano sotto i chioschi di legno ricoperti di rampicanti oppure si bagnavano negli specchi d'acqua artificiali, i giovanotti si esibivano nuotando davanti alle fanciulle, moltiplicando le prodezze per far colpo, i vecchi prendevano il fresco all'ombra delle vigne a spalliera, e ci si raccontava l'ultima impresa di Ramses che, grazie alla sua magia, aveva domato un immenso branco di ippopotami infuriati. Ovunque risuonava il ritornello della canzone: "Che gioia risiedere a Pi-Ramses, i palazzi risplendono d'oro e di turchese, il vento è dolce, gli uccelli scherzano attorno agli stagni", ritornello che canticchiavano persino i mattonai ebrei.

L'idea dell'esodo sembrava dimenticata. Eppure, quando Ameni vide Mosè entrare nel suo ufficio, temette che quella bella tranquillità fosse turbata.

– Non ti riposi mai, Ameni?

– Un incartamento dietro l'altro; in assenza di Ramses è ancora peggio.

Il re è in grado di prendere una decisione in pochi istanti, ma io devo preoccuparmi dei particolari.

– Non pensi a sposarti?

– Non parlarmi di disgrazie! Una donna mi rimprovererebbe di lavorare troppo, introdurrebbe disordine nelle mie attività e mi impedirebbe di servire come si deve il Faraone.

– Il Faraone, nostro amico...

– Lo è davvero restato per te, Mosè?

– Ne dubiteresti, Ameni?

– A giudicare dal tuo comportamento, si sarebbe indotti a chiederselo.

– La causa degli ebrei è giusta.

– Che follia, l'esodo!

– Se il tuo popolo fosse in cattività, non avresti voglia di liberarlo?

– Ma quale cattività, Mosè? Ciascuno è libero, in Egitto, tu al pari degli altri!

– La nostra vera libertà consiste nell'affermare la nostra fede in Yahvè, il vero Dio, il Dio unico.

– Io mi occupo di amministrazione, non di teologia.

– Sei disposto a comunicarmi la data del ritorno di Ramses?

– La ignoro.

– Se la conoscessi, me la comunicheresti?

Ameni picchiettò con le dita su una tavoletta scrittorica.

– Io non approvo i tuoi propositi, Mosè; ma siccome sono tuo amico, devo confessarti che Serramanna ti considera un uomo pericoloso. Non diventare un fomentatore di disordini, altrimenti il sardo riporterà l'ordine con fermezza, e tu potresti soffrirne.

– Grazie a Yahvè, io non temo nessuno.

– Temi comunque Serramanna; se turberai l'ordine pubblico, lui colpirà.

– E tu non mi aiuterai, Ameni?

– La mia religione è l'Egitto. Se tradisci il tuo paese, passerai nel campo delle tenebre.

– Temo che noi due non abbiamo più niente in comune.

– Colpa di chi, Mosè?

Uscendo dall'ufficio di Ameni, l'ebreo era in preda a cupi pensieri. Ofir aveva ragione: bisognava attendere il ritorno di Ramses e cercare di convincerlo, sperando che la parola fosse un arma sufficiente.

Alloggiato in una casa del quartiere ebraico, il mago Ofir stava portando a termine l'installazione del suo laboratorio. Aveva già cominciato l'opera

di sortilegio servendosi del pennello di Kha, il primogenito di Ramses, ma senza successo alcuno. L'oggetto restava inerte, privo di vibrazioni, come se nessuna mano l'avesse adoperato.

La protezione magica di cui godeva Kha era di straordinaria efficacia, al punto da turbare il mago libico: disponeva di mezzi sufficienti per superare quella barriera? Un uomo poteva aiutarlo: il diplomatico Meba.

Ma il dignitario che si trovò davanti non aveva nulla del personaggio scintillante e sicuro di sé; Meba tremava, infagottato in un mantello con cappuccio che gli nascondeva il viso, e aveva tutta l'aria di un fuggiasco.

– La notte è scesa – gli fece notare Ofir.

– Qualcuno potrebbe comunque riconoscermi. Per me, venire qui è pericolosissimo! Non sarebbe meglio evitare colloqui di questo genere?

– Era indispensabile.

Meba si rammaricava di aver stretto alleanza con la spia ittita, ma come fare a rompere le maglie della rete?

– Cosa hai da comunicarmi, Ofir?

– C'è il rischio che si verifichino grandi cambiamenti nell'impero ittita.

– In che senso?

– In un senso che sarà a nostro favore. Le tue informazioni?

– Asha è un uomo prudente. Soltanto Ameni prende conoscenza dei

messaggi diplomatici che gli sono destinati, prima di trasmetterne l'essenziale a Ramses. Sono messaggi in codice, e io non ne possiedo la chiave. Interessarmene troppo da vicino mi attirerebbe dei sospetti.

– Io voglio conoscere il contenuto di quei messaggi.

– I rischi...

Lo sguardo glaciale di Ofir dissuase Meba dal cercare altre scuse.

– Farò del mio meglio.

– Sei certo che il pennello da scrittura che hai rubato appartenesse proprio a Kha?

– Assolutamente certo!

– Ed è Setau che ha dotato il figlio di Ramses di una protezione magica, vero?

– Proprio così.

– Setau è partito per la Nubia con Ramses, ma la barriera che ha creato si rivela più efficace di quanto non immaginassi. Quali sono esattamente le precauzioni che ha preso?

– Talismani, penso... Ma non ho più modo di avvicinare Kha.

– Per quale motivo?

– Serramanna sospetta che sia stato io a rubare il pennello. Se commetto un passo falso, mi getterà in prigione.

– Conserva il sangue freddo, Meba; in Egitto, la giustizia non è una vana parola. Il sardo non ha alcuna prova contro di te e dunque non corri nessun rischio.

– Sono certo che anche Kha sospetta di me!

– C'è una persona con cui si confida?

Il diplomatico rifletté.

– Senza dubbio il suo precettore Nedjem, il ministro dell'Agricoltura.

– Interrogalo e cerca di scoprire la natura di quei talismani.

– È terribilmente pericoloso.

– Tu sei al servizio dell'impero ittita, Meba.

Il dignitario abbassò gli occhi.

– Farò del mio meglio, te lo prometto.

Serramanna diede una gran manata sulle natiche della libica di vent'anni che lo stava distraendo con ingenuità ma con dedizione. Aveva seni che la mano del sardo non avrebbe dimenticato e cosce commoventi, un vero e proprio richiamo che un uomo dabbene non poteva respingere. E l'ex pirata si vantava, adesso, di appartenere a tale categoria.

– Mi piacerebbe ricominciare – sussurrò lei.

– Sloggia, devo lavorare!

Spaventata, la giovane non insistette.

Serramanna balzò in groppa al suo cavallo e si recò al galoppo al posto di guardia dove i suoi uomini stavano dandosi il cambio. Di solito, giocavano ai dadi o al gioco del serpente e non facevano che discutere del loro soldo o dei loro avanzamenti, ma durante l'assenza della coppia reale Serramanna aveva raddoppiato i turni di lavoro per garantire la protezione della regina madre e dei membri della famiglia del Faraone.

Un profondo silenzio regnava nel locale.

– Siete diventati tutti muti? – chiese Serramanna presentando un intoppo.

Il capoposto si alzò a spalle curve.

– Innanzi tutto, capo, abbiamo rispettato gli ordini.

– Risultato?

– Gli ordini sono stati rispettati, ma la vedetta di servizio nel quartiere ebraico non ha avuto fortuna... Non ha visto passare Meba.

– Vuol dire che si è addormentato!

– Potrebbe essere così, capo.

– E questo me lo chiami "rispettare gli ordini"?

– Ha fatto tanto caldo oggi...

– Io ti chiedo di far pedinare un sospetto, di non perderlo di vista un istante, soprattutto se mette piede nel quartiere dei mattonai ebrei, e tu mi

mandi a monte il pedinamento!

– Non si ripeterà, capo.

– Ancora uno sbaglio come questo e vi rispedisco tutti a casa vostra, nelle isole greche o dove che sia!

Furibondo, martellando il suolo con il suo passo pesante, Serramanna uscì dal posto di guardia. Il fiuto gli diceva che Meba aveva fatto comunella con i contestatori ebrei e che era pronto a dare una mano a Mosè. Erano numerosi i notabili della corte stupidi al punto da non rendersi conto del pericolo rappresentato dal profeta.

Ofir chiuse la porta del suo laboratorio. I due uomini che riceveva, Amos e Baduch, non dovevano venire a conoscenza dei suoi esperimenti. Al pari del mago, i due beduini si erano vestiti come mattonai ebrei e si erano lasciati crescere i baffi.

Grazie alle tribù nomadi di cui i due uomini erano a capo, Ofir manteneva i contatti con Hattusa, la capitale ittita. I due si facevano pagare profumatamente, e questo avrebbe evitato un loro prematuro tradimento.

– L'imperatore Muwattali è sempre in vita – rivelò Amos. – Suo figlio Uri-Teshup dovrebbe succedergli.

– I militari hanno in animo un'offensiva?

– Non immediatamente.

- Disporremo di armi?
- Sì, in quantità sufficiente, ma l'invio presenta qualche difficoltà. Per dotarne gli ebrei, dovremo compiere molte piccole consegne se non vogliamo attirare l'attenzione delle autorità egiziane. Sarà una cosa lunga, ma non dobbiamo commettere imprudenze. Hai ottenuto l'assenso di Mosè?
- L'otterrò. Le armi le nasconderete nelle cantine degli ebrei decisi ad affrontare l'esercito e la polizia del Faraone.
- Stileremo un elenco di persone sicure.
- Quando cominceremo le consegne?
- Il mese prossimo.



39

L'ufficiale incaricato della sicurezza della capitale ittita era uno dei più accesi partigiani di Uri-Teshup; al pari di molti altri militari, attendeva con impazienza la morte dell'imperatore Muwattali e l'ascesa al potere di suo figlio che avrebbe finalmente ordinato l'offensiva contro l'Egitto.

Dopo aver personalmente verificato che i suoi uomini fossero debitamente disposti nei punti strategici della città, l'ufficiale si avviò verso la caserma per concedersi un riposo ben meritato. Il giorno dopo, per mantenere la disciplina, intendeva sottoporre i lavativi a un addestramento intensivo e schiaffare qualcuno agli arresti.

Hattusa appariva alquanto sinistra con le sue fortificazioni e le mura grigie; ma domani, dopo la vittoria, l'esercito ittita avrebbe fatto festa nelle ricche campagne d'Egitto e si sarebbe dato bel tempo sulle rive del Nilo.

L'ufficiale si sedette sul letto, si tolse i calzari e si massaggiò i piedi con un unguento da poco prezzo a base di ortica. Già cominciava ad assopirsi, quando la porta del suo alloggio si spalancò.

La spada sguainata, due soldati lo minacciavano.

– Si può sapere cosa vi prende? Fuori dai piedi!

– Sei peggio di un avvoltoio, tu che hai tradito il nostro capo, Uri-

Teshup!

– Ma cosa state dicendo?

– Eccoti la tua ricompensa!

Con un grugnito da macellaio al mattatoio, i due fanti affondarono le loro lame nel ventre del fellone.

Un pallido sole stava sorgendo. Dopo una notte passata in bianco, Uri-Teshup sentiva il bisogno di rimettersi in forze. Stava bevendo del latte caldo e mangiando del formaggio di capra, quando i due sicari gli comparvero finalmente davanti.

– Missione compiuta.

– Difficoltà?

– Nessuna. Tutti i traditori sono stati colti di sorpresa.

– Fate drizzare una pira davanti alla porta dei Leoni e ammucchiate i cadaveri; domani, accenderò io stesso il fuoco che li brucerà. Tutti conosceranno la sorte riservata a quelli che tentano di colpirmi alla schiena.

Grazie ai nomi forniti da Asha, l'epurazione era stata rapida e brutale. Hattusil non disponeva più di nessun informatore tra gli intimi di Uri-Teshup.

Il comandante in capo si recò nella camera dell'imperatore, suo padre,

che due infermieri avevano adagiato in poltrona, sulla terrazza del palazzo che dominava la città alta.

Lo sguardo di Muwattali restava fisso, le sue mani serravano i braccioli.

– Sei in grado di parlare, padre mio?

La bocca si socchiuse, ma nessun suono superò l'ostacolo delle labbra.

Uri-Teshup ne fu rassicurato.

– Non hai nulla da temere per l'impero, su di esso veglio io. Hattusil si nasconde in provincia, non è più niente, non ho neppure bisogno di sbarazzarmi di lui. Quel codardo marcirà nella paura e nell'oblio.

Negli occhi di Muwattali si accese un lampo d'odio.

– Non hai il diritto di criticarmi, padre; dal momento che il potere si offre, non bisogna forse impadronirsene a qualsiasi costo?

Uri-Teshup estrasse il pugnale dalla guaina.

– Non sei stanco di soffrire, padre mio? Un grande imperatore non ricava diletto che dall'arte del governo. Nelle condizioni in cui ti trovi, quale speranza ti resta di tornare a praticarla? Compi uno sforzo, fai in modo che il tuo sguardo mi supplichi di abbreviare questa tortura.

Uri-Teshup si avvicinò a Muwattali, le palpebre del sovrano non si abbassarono.

– Approva il mio gesto, approvalo e dammi quel trono che mi spetta di

diritto.

Con tutto se stesso, Muwattali si ostinava nel rifiuto e il suo sguardo fisso sfidava l'aggressore.

Uri-Teshup levò il braccio pronto a colpire.

– Deciditi a cedere, per tutti gli dei!

Sotto la pressione delle dita dell'imperatore, uno dei braccioli della poltrona si spaccò come un frutto maturo. Stupefatto, suo figlio Uri-Teshup lasciò il pugnale che cadde sul lastricato.

Dentro il santuario di Yazilikaya, che si ergeva sul pendio di una collina a nordest della capitale ittita, i sacerdoti lavarono la statua del dio dell'uragano perché la sua potenza restasse intatta; poi celebrarono i riti destinati a respingere il caos e a chiudere il male dentro la terra. A tale scopo piantarono sette chiodi di ferro, sette di bronzo e sette di rame prima di immolare un maialino, carico delle forze oscure che minacciavano l'equilibrio del paese.

Compiuta la cerimonia, i celebranti sfilarono davanti a un fregio raffigurante dodici dei, si fermarono di fronte a una tavola di pietra e bevvero un forte liquido alcolico per espellere ogni contrarietà dal loro animo. Poi salirono una scala tagliata nella roccia per recarsi a pregare in una cappella scavata nel cuore della pietra.

Un sacerdote e una sacerdotessa si staccarono dalla processione e scesero in un camera sotterranea illuminata da lampade a olio. Hattusil e Putuhepa si tolsero i cappucci che nascondevano i loro volti.

– Questo momento di pace mi ha ridato animo – confessò la sacerdotessa.

– Qui siamo al sicuro – affermò Hattusil. – Nessun soldato di Uri-Teshup oserà penetrare in questo sacro recinto. Per precauzione, ho fatto mettere delle sentinelle tutto intorno al santuario. Sei soddisfatta del tuo giro di consultazioni?

– I risultati hanno superato le mie speranze. Numerosi ufficiali sono meno devoti a Uri-Teshup di quanto non supponessimo, e si mostrano assai sensibili all'idea di procurarsi una cospicua fortuna senza farsi ammazzare. Alcuni sono persino consapevoli del pericolo rappresentato dall'Assiria e si rendono conto della necessità di rafforzare il nostro sistema difensivo anziché lanciarsi in una folle avventura contro l'Egitto. Hattusil beveva come se fossero nettare le parole di sua moglie.

– È solo un sogno, Putuhepa, o sei davvero latrice di una speranza concreta?

– L'oro di Asha ha fatto meraviglie e ha sciolto un bel po' di lingue; ci sono militari d'alto rango che detestano la tracotanza, la crudeltà e la vanità

di Uri-Teshup. Non prestano più fede ai suoi discorsi da spacccone e alla sua capacità di vincere Ramses, e non gli perdonano il comportamento che ha nei confronti dell'imperatore. Certo, non ha osato assassinarlo, ma non si augura forse esplicitamente la sua morte? Se manovriamo come si deve, il regno di Uri-Teshup sarà di breve durata.

– Mio fratello agonizza e io non posso soccorrerlo...

– Pensi che dovremmo tentare un colpo di mano?

– Sarebbe un errore, Putuhepa. Il destino di Muwattali è segnato.

La bella sacerdotessa scoccò un'occhiata di ammirazione al marito.

– Hai davvero il coraggio di sacrificare i tuoi sentimenti per regnare sul Hatti?

– Dal momento che occorre farlo... Ma quelli che mi legano a te sono indistruttibili.

– Insieme lotteremo e insieme vinceremo, Hattusil. Quale accoglienza hai avuto dai mercanti?

– La loro fiducia è rimasta intatta, e anzi si è rafforzata a causa degli errori di Uri-Teshup. A loro giudizio, lui manderà in rovina l'impero.

Abbiamo l'appoggio della provincia, ma ci manca quello della capitale.

– Le riserve d'oro di Asha sono lungi dall'essere esaurite; mi recherò a Hattusa e convincerò alcuni militari d'alto rango a passare dalla nostra

parte.

– Se cadi tra le grinfie di Uri-Teshup...

– A Hattusa abbiamo degli amici; mi nasconderanno e organizzerò incontri brevi sempre in luoghi diversi.

– Troppo pericoloso, Putuhepa.

– Non dobbiamo dare tregua a Uri-Teshup, non possiamo perdere neppure un'ora.

La lingua della giovane ittita bionda leccava lentamente la schiena di Asha, mezzo intontito dal sonno, salendo verso la sua nuca. Quando il piacere divenne dolcissimo, il diplomatico uscì dal proprio letargo, si girò sul fianco e strinse tra le braccia l'amante i cui seni fremevano. Si apprestava a gratificarla di un'inedita carezza, quando Uri-Teshup fece irruzione nella stanza.

– Tu non pensi che all'amore, Asha!

– La tua capitale si rivela ricca di palpitanti scoperte.

Uri-Teshup afferrò la bionda per i capelli e la buttò fuori, mentre l'egiziano si profumava e si rivestiva.

– Sono di ottimo umore – dichiarò l'ittita i cui muscoli sembravano più gonfi del solito.

Con la sua lunga capigliatura e il petto coperto da un vello di peli rossi,

il figlio dell'imperatore sfoggiava la sua possanza d'implacabile guerriero.

– Tutti i miei avversari sono stati eliminati – dichiarò. – Non esiste più nemmeno un traditore. Ormai l'esercito mi obbedirà ciecamente.

Uri-Teshup aveva riflettuto a lungo prima di scatenare l'epurazione. Se Asha aveva detto la verità, era l'occasione buona per eliminare le pecore rognose; se aveva mentito, era l'occasione di sopprimere eventuali concorrenti.

La

cruenta

operazione,

decisa

su

suggerimento

dell'ambasciatore egiziano, a conti fatti presentava solo vantaggi.

– Continui a rifiutarti di lasciare che curi tuo padre?

– L'imperatore è incurabile, Asha; inutile tormentarlo con droghe che non migliorerebbero il suo stato e rischierebbero di aumentare le sue sofferenze.

– Dal momento che non è più in grado di governare, l'impero resterà senza un capo?

Uri-Teshup ebbe un sorriso trionfante.

- Ben presto gli ufficiali superiori sceglieranno me come imperatore.
- E noi concluderemo una lunga tregua, vero?
- Ne dubiteresti?
- Ho la tua parola.
- Resta tuttavia un grosso ostacolo: Hattusil, il fratello dell'imperatore.
- Ma la sua influenza non è nulla?
- Finché sarà in vita, cercherà di nuocermi. Con l'appoggio dei mercanti, complotterà per privarmi delle risorse materiali di cui ho bisogno per equipaggiare adeguatamente l'esercito.
- Non sei in grado di scovarlo?
- Hattusil è una vera e propria anguilla e conosce l'arte di nascondersi.
- Seccante – ammise Asha. – Ma c'è una soluzione.

Lo sguardo di Uri-Teshup si accese.

- Quale, amico mio?
- Preparargli una trappola.
- E... tu mi aiuteresti a catturarlo?
- Non è forse il ruolo di un ambasciatore egiziano che intende offrire un sontuoso regalo al nuovo imperatore del Hatti?



40

Servendosi delle sue doti di veggente, Nefertari aveva confermato i presentimenti di Ramses: la presenza dei branchi di ippopotami, pronti a un feroce combattimento che sarebbe costato la distruzione alla flottiglia egiziana, non era dovuta al caso. Battitori e pescatori avevano costretto i mastodonti a raggrupparsi.

– Shenar... È lui che ha guidato il loro braccio – fu la conclusione di Ramses. – Non rinuncerà mai a tentare di distruggerci: è la sua unica ragione di vita. Nefertari, vuoi che proseguiamo il nostro viaggio verso il Sud?

– Il Faraone non deve rinunciare al suo progetto.

Il Nilo e il paesaggio della Nubia fecero dimenticare Shenar e il suo odio. Durante lo scalo successivo, Loto e Setau catturarono splendidi cobra, uno dei quali con la testa nera maculata di rosso. La raccolta di veleno si annunciava abbondante.

La seducente nubiana dalla pelle dorata era più bella che mai, il vino di palma generoso e i piaceri dell'amore, nel dolce calore delle notti nubiane, trasformavano il viaggio in una festa del desiderio.

Quando la luce dell'alba tornava a mettere in risalto il verde dei palmizi

e l'ocra delle colline, Nefertari assaporava la gioia di quella resurrezione salutata dal canto di centinaia di uccelli. Ogni mattina, con indosso la tradizionale veste candida con spalline, venerava gli dei del cielo, della terra e del mondo intermedio, ringraziandoli per aver offerto la vita al popolo d'Egitto.

Arenato su un isolotto sabbioso, un battello commerciale.

La nave reale si fermò nei pressi; sul battello abbandonato, nessun segno di vita.

Ramses, Setau e due marinai presero una barca per esaminare da vicino il relitto. Nefertari aveva tentato di dissuadere il re, ma questi, persuaso che si trattasse del battello di Shenar, sperava di scoprirvi degli indizi.

Sul ponte, nulla.

– La stiva – segnalò un marinaio. – La porta è chiusa.

Con l'aiuto di Setau, infranse il chiavistello di legno.

Come mai quell'incagliamento in un punto del fiume che non presentava pericoli di sorta e perché quell'abbandono, precipitoso al punto da non aver lasciato all'equipaggio neppure il tempo di portare via il carico?

Il marinaio si infilò nella stiva.

Un grido orribile lacerò l'azzurro del primo mattino. Setau si tirò indietro. Lui che ignorava la paura, al cospetto dei rettili più temibili si era

immobilizzato di colpo.

Parecchi coccodrilli, penetrati nella stiva attraverso uno squarcio, avevano afferrato il marinaio per le gambe e lo divoravano straziandolo.

Già l'uomo non gridava più.

Ramses avrebbe voluto accorrere in aiuto del poveretto, ma Setau lo trattenne.

– Ti faresti ammazzare... Ormai nessuno può salvarlo.

Un nuovo tranello, feroce quanto il precedente. Shenar aveva previsto la reazione di suo fratello, la cui intrepidità era ben nota.

Il cuore colmo d'ira, il re tornò sui suoi passi in compagnia di Setau e dell'altro marinaio. Dal relitto saltarono sul banco di sabbia.

Tra loro e il battello, un enorme coccodrillo, lungo più di otto metri e del peso di oltre una tonnellata, li osservava, l'occhio fisso e le fauci spalancate, pronto allo scatto. Benché apparisse di un'immobilità minerale, il mostro poteva dar prova di straordinaria rapidità: nei geroglifici, il segno del coccodrillo non simboleggiava forse l'azione folgorante contro la quale nessuno era in grado di premunirsi?

Setau volse lo sguardo intorno: erano circondati da altri rettili. La fuga, impossibile.

Alcuni coccodrilli, le mandibole serrate dalle quali sporgevano denti più

taglienti di pugnali, sembravano sorridere all'idea di beneficiare di così ghiotte prede.

Dal battello reale non potevano vedere la scena. Alla lunga, si sarebbero preoccupati non vedendo tornare il piccolo gruppo, ma sarebbe stato troppo tardi.

– Non intendo morire così – borbottò Setau.

Ramses tolse lentamente un pugnale dalla guaina; non era certo disposto a soccombere senza lottare. All'attacco del mostro, gli si sarebbe infilato sotto e avrebbe tentato di squarciargli la gola.

Lotta disperata, dalla quale Shenar sarebbe uscito vittorioso senza doversi mostrare.

A passo rapido, il coccodrillo percorse due metri e tornò a immobilizzarsi. Il marinaio si era inginocchiato e si tappava gli occhi con le mani.

– Lanciamo insieme un urlo e buttiamoci sull'avversario – disse Ramses a Setau. – Forse dal battello ci sentiranno. Tu a sinistra e io a destra.

L'ultimo pensiero di Ramses fu per Nefertari, così vicina e già tanto lontana. Poi svuotò la mente, raccolse le proprie energie e fissò l'enorme coccodrillo.

Il re stava per lanciare l'urlo, quando notò un movimento tra le macchie

di piante spinose lungo la riva. Il barrito risuonò tuonante, così potente da terrorizzare gli stessi coccodrilli.

Un barrito degno di un gigantesco elefante maschio che entrò a forte velocità nell'acqua e mise piede sull'isolotto. Con la proboscide, afferrò il mostro per la coda e lo scagliò addosso ai suoi simili; in preda alla confusione, i coccodrilli scomparvero sott'acqua.

– Tu! – esclamò Ramses. – Tu, il mio fedele amico!

La proboscide dell'elefante, le cui zanne pesavano almeno ottanta chili ciascuna, avvolse dolcemente la vita del re d'Egitto, lo sollevò e se lo depose sulla nuca, mentre le sue ampie orecchie battevano l'aria.

– Ti ho salvato la vita, a suo tempo; oggi sei tu che salvi la mia.

Ferito da una freccia che gli si era conficcata nella proboscide, soccorso e guarito grazie all'intervento di Ramses e Setau, il giovane elefante era diventato un maschio superbo con gli occhietti brillanti d'intelligenza.

Quando Ramses gli accarezzò la fronte, lanciò un nuovo barrito, questa volta di gioia.

Nedjem, il ministro dell'Agricoltura, concluse il suo rapporto. Grazie a una piena eccellente, i granai sarebbero stati colmi e le Due Terre sarebbero vissute nell'abbondanza. La gestione rigorosa degli scribi del Tesoro avrebbe permesso addirittura uno sgravio fiscale. Tornato nella sua

capitale, Ramses avrebbe constatato che ciascun alto funzionario aveva assolto alla sua funzione con zelo, sotto la sorveglianza attenta e critica di Ameni.

Nedjem si diresse a passo rapido verso il giardino del palazzo, dove Kha avrebbe dovuto essere intento a giocare con sua sorella Meritamon; ma vi trovò solo la ragazzina che si esercitava con il liuto.

– Tuo fratello è andato via da molto tempo?

– Non è venuto.

– Dovevamo trovarci qui...

Nedjem si avviò alla biblioteca dove, poco dopo la colazione, aveva lasciato il piccolo Kha, desideroso di copiare le *Saggezze* compilate dai pensatori al tempo delle piramidi.

E l'adolescente era là, in posizione da scriba, intento a far correre un pennello finissimo sul papiro che teneva svolto sulle ginocchia.

– Ma... non sei sfinito?

– No, Nedjem; questi testi sono talmente belli che ricopiarli scaccia la fatica e rende agile la mano.

– Forse faresti meglio a concederti una sosta.

– Oh, no, non in questo momento. Mi piacerebbe tanto studiare il trattato di geometria dell'architetto che ha costruito la piramide di Unas, a Saqqara.

– Ma il pranzo...

– Non ho appetito, Nedjem. Me lo lasci fare?

– E va bene, ti concedo ancora un istante, ma...

Kha si alzò, baciò il ministro su entrambe le guance, poi riprese la posizione da scriba e si rituffò avidamente nella lettura, nella scrittura e nella ricerca.

Uscendo dalla biblioteca, Nedjem scosse il capo. Una volta ancora, era sbalordito dalle doti eccezionali del primogenito di Ramses. Il bambino prodigio era divenuto un adolescente che confermava le promesse; se Kha avesse continuato a crescere in saggezza, il Faraone avrebbe potuto star certo di disporre di un successore degno di lui.

– Le cose vanno bene per la nostra agricoltura, Nedjem?

La voce che aveva distolto il ministro dalle sue riflessioni era quella di Meba, elegante e sorridente.

– Bene, molto bene.

– È da un pezzo che non abbiamo occasione di conversare... Ti andrebbe un invito a pranzo?

– Purtroppo ho molto da fare e sono costretto a rifiutare.

– Ne sono desolato.

– Anch'io, Meba, ma il servizio del regno non viene forse prima delle

distrazioni?

– È la convinzione di tutti i servitori del Faraone, quella che è a fondamento di ogni nostra iniziativa, dico bene?

– Ahimè! Gli uomini non sono che uomini, e spesso dimenticano i loro doveri.

Meba detestava quel guastafeste ingenuo e pontificante, ma doveva dar prova di rispetto e cortesia per estorcergli le informazioni di cui aveva bisogno.

La situazione del diplomatico era tutt'altro che brillante; vari tentativi infruttuosi gli avevano dimostrato che non sarebbe riuscito a conoscere il contenuto dei messaggi codificati di Asha. Ameni non commetteva imprudenze.

– Posso darti un passaggio? Dispongo di un carro nuovo e di due cavalli tranquillissimi.

– Preferisco camminare – bofonchiò Nedjem.

– Hai avuto modo di rivedere Kha?

Il volto del ministro dell'Agricoltura si illuminò.

– Sì, ho avuto questa fortuna.

– Che ragazzo straordinario!

– Più che straordinario! Ha la stoffa di un re.

Meba assunse un'aria grave.

- Solo un uomo come te può proteggerlo dalle cattive influenze. Un talento come il suo attirerà, per forza di cose, gelosie e cupidigie.
- Rassicurati, Setau l'ha messo al riparo dal malocchio.
- Sei certo che abbia preso tutte le precauzioni?
- Un amuleto a forma di stelo di papiro, che garantisce vigore e sviluppo, e una fascetta sulla quale è disegnato un occhio completo non ti sembrano una perfetta difesa magica contro le forze nocive, da qualsiasi parte provengano?
- Davvero stupefacente.
- Come se non bastasse – soggiunse Nedjem – Kha si impregna ogni giorno delle formule incise nel laboratorio del tempio di Amon. Credi a me, quel bambino è ben protetto.
- Mi hai rassicurato. A proposito, posso rinnovarti il mio invito a pranzo?
- Per essere franco, non sono un amante delle mondanità.
- Come ti comprendo, mio caro! In diplomazia, purtroppo, non è possibile esimersene.

Quando i due si separarono, Meba ebbe voglia di mettersi a saltellare come un cane impazzito. Ofir sarebbe stato contento di lui.



41

Quando il battello accostò alla riva di Abu Simbel, il grande elefante maschio, che aveva percorso la strada del deserto, lanciò un barrito di benvenuto. Dall'alto della falesia, avrebbe vegliato su Ramses e questi avrebbe rivisto con gioia la caletta di sabbia d'oro dove la montagna si separava e tornava a unirsi. Il re ricordava la sua scoperta di quel luogo incantato e la ricerca di Loto che aveva ritrovato la pietra della dea dalle virtù terapeutiche.

La bella nubiana non resistette al piacere di tuffarsi, nuda, nelle acque del fiume e di nuotare con scioltezza verso la riva inondata dal sole.

Parecchi marinai la imitarono, felici di aver fatto buon viaggio.

Tutti restarono soggiogati dallo splendore del sito, dominato da uno sperone roccioso che serviva da punto d'orientamento per i naviganti; il Nilo disegnava una curva incantevole ai piedi di una falesia suddivisa in due promontori tra i quali si insinuava una colata di sabbia fulva.

Il corpo brillante di gocce d'acqua argentate, Loto la scalò ridendo, seguita da Setau con indosso la sua pelle d'antilope zeppa di preparati medicinali.

– Che sensazione ti dà questo luogo? – chiese Ramses a Nefertari.

– Avverto la presenza della dea Hathor. Le pietre sono simili a stelle, l'oro del cielo le fa scintillare.

– Più a nord, una parete di arenaria scende ripida fino al limite delle piene; a sud, la montagna si scosta e lascia spazio a un'ampia distesa. Soprattutto, i due promontori formano una coppia. Celebrerò qui il nostro amore costruendo due santuari, inseparabili l'uno dall'altro, come il Faraone e la grande sposa reale. La tua immagine resterà per sempre scolpita nella pietra e contemplerà il sole che ogni giorno ti farà rinascere. Sebbene il suo gesto fosse poco protocollare, Nefertari avvolse teneramente le braccia al collo di Ramses e lo baciò con foga.

Quando il suo battello fu in vista di Abu Simbel, il viceré della Nubia si sfregò gli occhi, credendosi vittima di un miraggio.

Sulla riva, decine di tagliapietre avevano dato vita a un cantiere di dimensioni adatte alla costruzione di un grande edificio. Alcuni di loro, servendosi di impalcature in legno, cominciavano a plasmare la falesia di arenaria, mentre altri staccavano dei blocchi. Le navi da carico avevano portato la necessaria attrezzatura, e i capisquadra, attenti all'indispensabile disciplina, avevano suddiviso gli artigiani in piccoli gruppi assegnati a compiti specifici.

Il capomastro non era altri che lo stesso Ramses. Sulla spianata, un

plastico e delle planimetrie; il re vigilava sulla perfetta traduzione della sua visione e faceva correggere gli errori, dopo aver sentito il parere dell'architetto e del capo degli scultori.

Come segnalare la propria presenza senza importunare il sovrano? Il viceré della Nubia ritenne prudente aspettare che Ramses guardasse verso di lui. Non si diceva forse che il Faraone era di carattere ombroso e detestava venire interrotto?

Qualcosa gli sfiorò il piede sinistro, qualcosa di morbido e fresco. L'alto funzionario abbassò lo sguardo e si immobilizzò.

Un serpente rosso e nero, lungo un metro. Era venuto ondeggiando sulla sabbia e si era fermato sul piede del viceré. Al minimo movimento, lo avrebbe morso. Persino un grido rischiava di provocare l'attacco del rettile.

A qualche passo di distanza, una giovane donna, i seni nudi, vestita di un corto cingilombi che, sollevato dal vento leggero, ne rivelava le grazie più di quanto non le nascondesse.

– Un serpente – mormorò il viceré che, nonostante il caldo, aveva la pelle d'oca.

Lo spettacolo non impressionò minimamente Loto.

– E di cosa hai paura?

– Ma... Questo serpente...

– Parla più forte, non ti sento.

Lentamente il rettile gli stava salendo lungo il polpaccio. Il viceré non fu più in grado di articolare parola.

Loto si avvicinò.

– Sei tu che l'hai disturbato?

L'alto funzionario era prossimo allo svenimento.

La bella nubiana afferrò il serpente rosso e nero e se lo avvolse attorno al braccio sinistro. Perché mai quell'uomo troppo grasso, dai muscoli flaccidi, aveva paura di un rettile al quale lei aveva tolto il veleno?

Il viceré corse via a perdifiato, inciampò in un sasso e finì lungo disteso non lontano dal re. Ramses guardò incuriosito l'imponente personaggio con il naso nella sabbia.

– Non ti sembra un segno di deferenza un poco esagerato?

– Ti chiedo perdono, Maestà, ma un serpente... Sono appena sfuggito alla morte!

Il dignitario si rialzò.

– Hai tratto in arresto Shenar?

– Puoi star certo, Maestà, che non ho risparmiato gli sforzi! È stato fatto di tutto per accontentarti.

– Non hai risposto alla mia domanda.

– Il nostro fiasco è solo momentaneo; i miei soldati controllano perfettamente l'Alta e la Bassa Nubia. Il fomentatore di disordini non ci sfuggirà.

– Perché mi sei venuto incontro con tanto ritardo?

– Le esigenze della sicurezza locale...

– Forse che ai tuoi occhi contano più di quelle della coppia reale?

Il viceré arrossì violentemente.

– Certo che no, Maestà! Non è affatto quello che volevo dire, e...

– Seguimi.

L'alto funzionario temeva la collera del Faraone, ma Ramses non perdeva la calma.

Il viceré lo seguì sotto una delle grandi tende drizzate al margine del cantiere. Serviva da infermeria a Setau che stava bendando il polpaccio di un tagliapietre escoriato da un blocco di arenaria.

– Ti piace la Nubia, Setau? – chiese il re.

– È proprio necessario pormi questa domanda?

– Mi sembra che tua moglie ne sia innamorata quanto te.

– Qui, Loto mi sfinisce; si direbbe che la sua energia si raddoppi e i suoi desideri amorosi sono insaziabili.

Il viceré era sbalordito. Possibile che ci si rivolgesse con quel tono al

signore delle Due Terre?

– Immagino che tu conosca questo alto funzionario che ci ha fatto il piacere di unirsi a noi.

– Io detesto i funzionari – replicò Setau. – Si rimpinzano di privilegi che finiranno per soffocarli.

– Mi dispiace per te.

Setau guardò stupito il re.

– Cosa intendi dire?

– La Nubia è un vasto territorio e amministrarla è un compito gravoso.

Non sei dello stesso parere, viceré?

– Sì, sì, Maestà!

– La bella provincia di Kush, già da sola, esige polso ferreo. D'accordo anche su questo, viceré?

– Certo, Maestà!

– Siccome tengo in altissimo conto le tue opinioni, ho deciso di nominare il mio amico Setau "figlio reale della provincia di Kush" e di affidarne a lui la gestione.

Come se la cosa non lo riguardasse, Setau ripiegava delle pezze di lino.

Il viceré somigliava a una statua alla quale lo scultore avesse dimenticato di conferire la vita.

- Maestà, i problemi che insorgeranno, i miei rapporti con Setau...
- Saranno aperti e cordiali, ne sono convinto. Torna alla fortezza di Buhen e preoccupati di arrestare Shenar.

Abbattuto, il viceré tolse il disturbo.

Setau incrociò le braccia.

- Suppongo, Maestà, che si tratti di uno scherzo.
- In questa regione i serpenti sono numerosi, voi raccoglierete molto veleno, Loto sarà felice e avrete la fortuna di vivere in questo sito senza pari. Ho bisogno di te, amico mio, per dirigere i lavori e vegliare sulla crescita dei due templi di Abu Simbel. I due santuari saranno destinati a immortalare l'immagine della coppia reale. Qui, nel cuore della Nubia, verrà celebrato il mistero centrale della nostra civiltà. Ma se la mia decisione non ti va, ti lascio libero di rifiutare.

Setau fece udire una sorta di grugnito.

- Hai senza dubbio complottato con Loto... E chi potrebbe resistere alla volontà del Faraone?

Mediante la magia del rito, il re trasferì l'anima dei nemici del sud al nord, quella dei nemici del nord al sud, quella degli avversari dell'ovest all'est e quella degli avversari dell'est all'ovest. Grazie all'inversione dei punti cardinali, che collocava il sito al di fuori del mondo manifestato, Abu

Simbel sarebbe stata al riparo dalle tempeste umane; un campo di forze creato dalla regina attorno ai futuri edifici li avrebbe protetti dagli attacchi esterni.

Nella piccola cappella costruita davanti alla facciata del grande tempio, Ramses offrì a Maat l'amore che lo univa a Nefertari e legò alla luce l'unità della coppia reale il cui matrimonio, eternamente celebrato ad Abu Simbel, sarebbe stato simile alle energie divine, fonte di nutrimento per il popolo d'Egitto.

Sotto lo sguardo di Ramses e di Nefertari, nacquero il tempio del re e il tempio della regina. Gli artigiani penetrarono nel cuore della falesia per ricavarvi il naos; la roccia sarebbe stata tagliata per un'altezza di trentatré metri, una larghezza di trentotto e scavata per una profondità di sessantatré.

Quando i nomi di Ramses e Nefertari vennero incisi per la prima volta nella pietra di Abu Simbel, il Faraone impartì l'ordine di iniziare i preparativi per la partenza.

– Torni a Pi-Ramses? – chiese Setau.

– Non ancora; devo scegliere numerosi altri siti in Nubia per erigervi dei santuari; gli dei e le dee abiteranno questo paese di fuoco, e sarai tu a coordinare gli sforzi dei nostri costruttori. Che Abu Simbel sia il bagliore

centrale, circondato da un pacifico esercito di santuari che contribuiranno al rafforzamento della pace. Ci vorranno molti anni per realizzare quest'opera, ma noi vinceremo il tempo.

Commosa e pensosa, Loto seguì con lo sguardo il battello reale che si allontanava. Dall'alto della falesia, ammirò Ramses e Nefertari, sulla prua del vascello dalla bianca vela che scivolava sull'acqua azzurra, immagine del cielo di Nubia.

Ciò che aveva presentito, adesso Loto poteva articolarlo: era perché amava Nefertari e sapeva farsi amare da lei che Ramses possedeva la statura di un grande Faraone.

Nefertari, la regina di Abu Simbel, apriva le strade del cielo e della terra.



42

Shenar era furibondo.

Nulla era andato secondo le sue previsioni. Dopo il fallimento dei tentativi di sopprimere Ramses e causare danni irreparabili alla sua spedizione, Shenar si era visto costretto a una fuga in avanti, alla volta del Grande Sud.

A bordo di un battello rubato in un villaggio, i cui abitanti avevano avuto la malaugurata idea di presentare denuncia, Shenar era stato inseguito dai soldati del viceré; non fosse stato per l'abilità dei marinai nubiani, sarebbe caduto nelle loro mani. Per prudenza, era stato costretto ad abbandonare l'imbarcazione e ad avventurarsi nel deserto, nella speranza di confondere le tracce. Il mercenario cretese braccio destro di Shenar imprecava contro il caldo, l'aria ardente, la perenne minaccia rappresentata dai rettili, dai leoni e da altre belve.

Ma Shenar voleva giungere a ogni costo al paese di Irem per provocare la sollevazione di tribù capaci di attaccare Abu Simbel e distruggere il cantiere. Una volta che in Nubia fosse regnata l'insicurezza, il prestigio del Faraone sarebbe andato in pezzi e i suoi avversari avrebbero fatto lega per abatterlo.

Il piccolo reparto comandato da Shenar giunse nelle vicinanze della zona d'estrazione dell'oro, un'area ad accesso vietato dove lavoravano operai specializzati sotto la sorveglianza dell'esercito egiziano. Era di quella zona che i rivoltosi dovevano impadronirsi per interrompere la fornitura del prezioso metallo all'Egitto.

Dall'alto di una duna, Shenar vide gli operai nubiani intenti a lavare il minerale separandolo dalla ganga terrosa che gli rimaneva attaccata, persino dopo frantumazione e macinazione. L'acqua, ricavata da un pozzo scavato in pieno deserto, andava a riempire una cisterna da cui colava lungo uno scivolo nel bacino di decantazione; la leggera corrente bastava a portare via i residui terrosi e a liberare l'oro. Tuttavia, perché fosse del tutto purificato, bisognava ripetere più volte l'operazione.

I soldati egiziani erano numerosi e bene armati. Un semplice drappello non aveva nessuna probabilità di toglierli di mezzo, ragion per cui Shenar doveva provocare una rivolta di vasta portata alla quale avrebbero preso parte centinaia di guerrieri di diverse tribù.

Fu nel paese di Irem che Shenar, su consiglio della sua guida nubiana, si incontrò con un capotribù, un grande negro coperto di cicatrici.

Questi lo ricevette in una vasta capanna al centro del suo villaggio, ma l'accoglienza fu glaciale.

– Tu sei egiziano?

– Lo sono, ma detesto Ramses.

– Io detesto tutti i Faraoni che opprimono il mio paese. Chi ti manda?

– Dei potenti nemici di Ramses che abitano a nord dell'Egitto. Se li aiutiamo, vinceranno il Faraone e ti restituiranno la tua terra.

– Se ci rivoltiamo, i soldati del Faraone ci massacreranno.

– La tua tribù non sarà sufficiente, ne convengo; ed è dunque indispensabile concludere delle alleanze.

– Delle alleanze... Difficile, molto difficile... Bisogna riunirci e parlare a lungo, molto a lungo, per lune e lune.

La pazienza era la virtù che faceva maggiormente difetto a Shenar; ma raffrenò la propria collera e giurò a se stesso di essere perseverante, quali che fossero i rinvii e i ritardi dovuti ai negoziati.

– Sei disposto ad aiutarmi? – chiese al capotribù.

– Io devo restare qui, nel mio villaggio. Per discutere a fondo bisognerebbe recarsi al villaggio vicino. È lontano.

Il mercenario cretese porse a Shenar un lingotto d'argento.

– Con questo tesoro – disse l'egiziano – potrai nutrire la tua tribù per parecchi mesi. Chi mi aiuta, io lo pago.

Il nubiano andò in estasi.

- Se discuto, mi dai questo?
- E se riesci, altri ancora.
- Sarà comunque lungo, molto lungo.
- Cominciamo quando si alza il sole.

Tornata a Pi-Ramses, la bella Iset pensava spesso alla capanna di giunchi dove si era dedicata di nascosto ai suoi amori con Ramses prima che questi incontrasse Nefertari; un tempo, aveva sperato di sposare l'uomo di cui era tuttora innamorata, ma come rivaleggiare con quella donna sublime divenuta, giustamente, la grande sposa reale?

A volte, quando il mal d'amore diventava troppo intenso la bella Iset non si truccava più, indossava vecchi abiti, dimenticava di profumarsi... Ma l'affetto che nutriva per Kha e per Merenptah, i due figli che aveva dato a Ramses, e per Meritamon, la figlia del re e di Nefertari, le dava modo di sottrarsi al suo sconforto pensando all'avvenire dei tre ragazzi: Merenptah, un bel bambino robusto, dall'intelligenza già pronta; Meritamon, una graziosa fanciulletta mediatrice e una notevole musicista; Kha, un futuro sapiente fuori del comune. Quei tre bambini erano la sua speranza, sarebbero stati il suo avvenire.

Il suo ciambellano le portò una collana a quattro fili di ametiste e cornaline, orecchini in argento e una veste colorata e ricamata con fili

dorati. Lo seguiva Dolente, la sorella di Ramses.

– Hai l'aria affaticata, Iset.

– Una stanchezza passeggera. Ma... a chi sono destinate queste meraviglie?

– Mi permetti di offrirti questi modesti doni?

– Sono profondamente commossa, non so come ringraziarti.

L'alta donna bruna, con la sua aria rassicurante e protettiva, aveva deciso di passare all'offensiva.

– Mi pare che la tua vita sia un pesante fardello, mia cara Iset.

– Ma no, nient'affatto, dal momento che ho la felicità di allevare i figli di Ramses il grande.

– Perché vuoi accontentarti di un destino senza splendori?

– Amo il re, amo i suoi figli. Non ti sembra che gli dei mi abbiano concesso la felicità?

– Gli dei... Gli dei sono un'illusione, Iset!

– Ma che stai dicendo?

– Esiste un solo dio, quello che Akhenaton venerava, quello al quale rivolgono le loro preghiere Mosè e gli ebrei. È verso di Lui che dobbiamo dirigere il nostro cammino.

– Segui pure il tuo cammino, Dolente; non è il mio.

La sorella di Ramses si rese conto che non sarebbe riuscita a convincere la bella Iset, troppo superficiale e troppo timorata. C'era però un altro terreno sul quale Dolente poteva dare battaglia con qualche speranza di successo.

– A me sembra un'ingiustizia che tu sia ridotta al rango di seconda consorte.

– Non lo penso affatto, Dolente. Nefertari è più bella e più intelligente di me; nessuna donna potrebbe eguagliarla.

– Non è proprio così. Inoltre, ha un terribile difetto.

– Quale?

– Nefertari non ama Ramses.

– Come osi supporre...

– Io non suppongo, io so. Tu non ignori che il mio passatempo preferito consiste nel prestare orecchio ai cortigiani e nel raccoglierne le confidenze; ed è per questo che posso affermare che Nefertari è una simulatrice e un'intrigante. Che cosa era prima di conoscere Ramses? Una piccola sacerdotessa senza avvenire, una mediocre musicista la cui unica possibilità sarebbe stata quella di servire gli dei all'interno di un tempio...

Ed ecco che Ramses le mette gli occhi addosso. Un vero e proprio miracolo, un capovolgimento che trasforma la timida ragazza in una

scatenata ambiziosa.

– Scusami, Dolente, ma non riesco proprio a crederci.

– Conosci la vera ragione del viaggio della coppia reale in Nubia?

Nefertari ha preteso che un enorme tempio venisse costruito a sua gloria e immortalasse il suo nome! E Ramses ha ceduto e ha aperto un costoso cantiere che durerà anni e anni. L'ambizione di Nefertari viene così in piena luce: prendere il posto del re e regnare sola sul paese. Per impedire una simile follia, tutti i mezzi saranno validi.

– Non oserai pensare che...

– Ripeto: *tutti* i mezzi. C'è una sola persona che può salvare Ramses: tu, Iset.

La giovane donna restò profondamente scossa. Certo, diffidava di Dolente, ma era innegabile che la sorella di Ramses facesse ricorso ad argomenti che impressionavano. Eppure, Nefertari sembrava sincera... Ma l'esercizio del potere non suscita forse un'incoercibile vanità?

All'improvviso, l'immagine di una Nefertari amorosa che venerava Ramses s'incrinò. Poteva esserci migliore destino, per un'intrigante, che sedurre il signore delle Due Terre?

– Cosa mi consigli, Dolente?

– Ramses è stato ingannato; è te che avrebbe dovuto sposare. Sei tu la

madre del suo primogenito Kha, nel quale la corte vede già il suo
successore. Se ami il re, Iset, se ami l'Egitto e vuoi la sua felicità, c'è
un'unica soluzione: sbarazzarti di Nefertari.

La bella Iset chiuse gli occhi.

– Impossibile, Dolente!

– Ti aiuterò io.

– Il delitto è un atto abominevole che porta alla distruzione dello spirito,
dell'anima e del nome... Attentare alla vita della grande sposa reale
significa dannarsi per l'eternità.

– E chi verrà a saperlo? Quando avrai deciso di colpire, bisognerà agire
nell'ombra e non lasciare nessuna traccia.

– È questa la volontà del tuo Dio, Dolente?

– Nefertari è una donna perversa che infanga il cuore di Ramses e lo
induce a commettere gravi errori. Tu e io abbiamo il dovere di unirci per
impedirle di nuocere; così facendo saremo fedeli al re.

– Devo rifletterci.

– Niente di più normale! Nutro molta stima per te, Iset, e so che
prenderai la decisione giusta. Qualunque essa sia, il mio affetto per te
resterà immutato.

La bella Iset abbozzò un sorriso così triste che, prima di andarsene,

Dolente la baciò su entrambe le guance.

La seconda consorte di Ramses si sentiva soffocare; con passo incerto si diresse alla finestra che affacciava su uno dei giardini del palazzo e si lasciò compenetrare da un caldo raggio di sole che non bastò a scacciare il suo turbamento.

Pronunciò una preghiera indirizzata alle forze nascoste nel cielo, le forze che decidevano il destino degli esseri, la durata della loro esistenza e l'ora del trapasso. Aveva il diritto di agire in vece loro, di spezzare il filo dei giorni di Nefertari perché la grande sposa reale nuoceva a Ramses?

Una rivale! Per la prima volta la bella Iset vedeva davvero in Nefertari una rivale. Il loro tacito patto si spezzava e il conflitto latente si imponeva con una violenza repressa per troppi anni. Iset era la madre dei due figli di Ramses, era la prima donna che lui avesse amata, colei che avrebbe dovuto regnare al suo fianco. Dolente le aveva rivelato una verità che fino a quel momento aveva cercato di soffocare.

Tolta di mezzo Nefertari, Ramses avrebbe finalmente assunto consapevolezza che quell'amore era stato solo un fugace episodio; liberato da quella maga dalle perfide intenzioni sarebbe tornato alla bella Iset, alla sua passione giovanile, a colei che mai aveva smesso di amare.



43

Sebbene nutrisse un profondo disprezzo per gli ebrei, il sinistro Ofir constatava cinicamente che il quartiere dei mattonai gli offriva un rifugio molto sicuro, anche se era costretto a cambiare spesso domicilio per godere di massima sicurezza. Grazie ad alcune false testimonianze sapientemente centellate, Serramanna aveva finito per credere che il mago libico avesse lasciato l'Egitto; si era così rassegnato a rinunciare a ricerche più approfondite. Restavano soltanto le solite pattuglie, incaricate di impedire disordini notturni.

Il mago tuttavia non esultava. Da molti mesi, la situazione era bloccata; in quel quindicesimo anno del regno di Ramses, che adesso aveva trentasette anni, il paese dei Faraoni dava prova di un'insolente salute. Le notizie provenienti dall'impero ittita erano strane e poco rassicuranti. Certo, Uri-Teshup continuava a predicare la guerra a oltranza contro l'Egitto, ma non lanciava nessuna offensiva. Inoltre, lungo lo spalto di difesa costituito dalla Siria del Sud e da Canaan erano schierate truppe egiziane agguerrite e in grado di respingere un assalto massiccio. Perché il focoso Uri-Teshup tergiversava? I messaggi troppo laconici che i beduini comunicavano a Ofir non gli fornivano nessuna spiegazione.

A sud, Shenar non riusciva a sollevare le tribù nubiane. I discorsi inutili si trascinarono, interminabili, senza che si arrivasse a un risultato concreto.

A corte, Dolente continuava a cercare l'amicizia della bella Iset per persuaderla ad agire, ma la seconda consorte del re sembrava incapace di prendere una decisione. Dal canto suo, Meba non era in grado di procurarsi il contenuto dei testi in codice che Asha faceva pervenire ad Ameni, dando prova di deplorabile inefficienza; certo, aveva ottenuto informazioni precise sulle difese magiche di cui godeva il giovane Kha, ma il primogenito di Ramses era dedito a un'esistenza studiosa e senza distrazioni, nella quale Ofir non aveva individuato nessuna breccia.

Dopo un lungo viaggio nel corso del quale aveva fondato numerosi templi, Ramses era tornato nella capitale. Nefertari risplendeva di felicità. Malgrado i pericoli di guerra, la coppia reale godeva di una straordinaria popolarità; non c'era chi non fosse convinto che stesse assicurando al paese uno stato di durevole prosperità e che avrebbe saputo proteggerlo da ogni aggressione esterna.

Un bilancio che induceva Ofir a masticare amaro. Gli anni passavano, la speranza di abbattere Ramses andava sfumando. Lui, la grande spia, lui, che mai aveva dubitato del successo della propria missione, cominciava a

preoccuparsene e a cedere allo scoraggiamento.

Se ne stava seduto in fondo alla stanza da ricevimento, nel buio, quando entrò un uomo.

– Vorrei parlarti.

– Mosè...

– Hai da fare?

– No, stavo riflettendo.

– Ramses è finalmente tornato, e io ho avuto la pazienza di attenderlo come tu mi avevi consigliato di fare.

Il tono fermo di Mosè ridiede fiducia a Ofir; che l'ebreo si fosse finalmente deciso a prendere l'iniziativa?

– Ho riunito il consiglio degli anziani – proseguì Mosè – e loro hanno deciso di nominarmi portavoce presso il Faraone.

– L'esodo dunque è sempre di attualità.

– Il popolo ebreo uscirà dall'Egitto perché tale è la volontà di Yahvè. E tu hai tenuto fede ai tuoi impegni?

– I nostri amici beduini hanno fornito le armi; sono depositate nelle cantine.

– Noi non faremo ricorso alla violenza, ma sarebbe preferibile disporre di mezzi di difesa qualora fossimo oggetto di persecuzione.

– Lo sarete, Mosè, lo sarete! Ramses non accetterà l'insurrezione di un intero popolo.

– Noi non vogliamo ribellarci, ma solo uscire da questo paese e raggiungere la terra che ci è stata promessa.

Ofir esultava in cuor suo. Finalmente un motivo di gioia! Mosè avrebbe creato un clima d'instabilità propizio all'intervento militare di Uri-Teshup.

Di fronte al fregio dei dodici dei nel santuario di Yazilikaya, la sacerdotessa Putuhepa, i lunghi capelli raccolti in una crocchia e nascosti da un berretto, se ne stava distesa, come morta, su un letto di pietra.

Aveva bevuto una pozione pericolosa che per tre giorni e tre notti l'avrebbe immersa in un sonno profondo. Non c'era mezzo più sicuro per entrare in contatto con le potenze del destino e scoprirne la volontà.

La consultazione dei soliti oracoli, sempre sfavorevoli a Uri-Teshup, non era bastata per prendere una decisione che coinvolgeva l'esistenza di Hattusil nonché la sua, e Putuhepa aveva pertanto scelto di far ricorso a un metodo radicale ma pericoloso.

Certo, tutta quanta la casta dei mercanti e una parte non trascurabile dell'esercito, dopo un intenso lavoro sotterraneo, si dichiaravano ora favorevoli a Hattusil, ma questi e Putuhepa non si facevano per caso illusioni sul proprio avvenire? Grazie all'oro dell'ambasciatore egiziano

Asha, numerosi ufficiali superiori proponevano il rafforzamento delle difese interne e dei posti di frontiera e la rinuncia al piano di attacco contro l'Egitto. Ma non avrebbero mutato parere se il velo che copriva gli occhi di Uri-Teshup fosse caduto e il figlio dell'imperatore avesse scoperto il complotto che si tramava contro di lui?

La contestazione dell'ascesa al potere di Uri-Teshup si sarebbe tradotta, prima o poi, in una guerra civile dall'esito incerto; ed era per questa ragione che Hattusil, nonostante i numerosi appoggi di cui disponeva, esitava ancora a tentare un'avventura cruenta nel corso della quale sarebbero scomparsi migliaia di ittiti.

Ed era anche per questo che Putuhepa intendeva dedicarsi al sogno premonitore, che si sarebbe manifestato solo durante un sonno artificiale. A volte, la persona che tentava l'esperimento non si risvegliava; altre volte, il suo spirito perdeva la sostanza delle proprie facoltà. Così Hattusil aveva dato parere sfavorevole a quella pratica, malgrado l'insistenza di sua moglie; Putuhepa aveva dovuto tornare alla carica dieci volte prima di ottenere finalmente il suo consenso.

E adesso giaceva immobile, respirando appena, da tre giorni e tre notti. Stando ai libri di divinazione, avrebbe ormai dovuto aprire gli occhi e rivelare ciò che le potenze del destino le avevano manifestato.

Innervosito, Hattusil si strinse nei lembi del suo mantello di lana.

Il termine era scaduto.

– Putuhepa... Svegliati, ti prego!

Un sussulto. No, si era sbagliato... Sua moglie non si era mossa. Ma sì, un sussulto! Putuhepa aprì gli occhi. Fissò la roccia sulla quale erano scolpiti i dodici dei.

Allora dalla sua bocca uscì una voce, una voce lenta e profonda che Hattusil non riconobbe.

– Ho visto il dio dell'uragano e la dea Ishtar... Entrambi mi hanno detto: "Sostengo tuo marito e il paese intero si schiererà dietro di lui, mentre il suo nemico sarà come un maiale nella melma".

Una mano dolce, tanto dolce da indurlo a pensare al miele e alla rugiada primaverile; carezze tanto insistenti da suscitare in lui nuove sensazioni e un piacere la cui intensità lo travolgeva. La quinta amante ittita di Asha possedeva qualità identiche alle precedenti, ma lui cominciava a rimpiangere le egiziane, la riva del Nilo e i palmeti.

L'amore era l'unico diversivo all'atmosfera pesante e noiosa della capitale ittita. E come se non bastasse, c'erano i numerosi abboccamenti con i principali rappresentanti della casta dei mercanti e con qualche riservato militare di alto rango. Ufficialmente, Asha continuava i suoi

lunghe negoziati con Uri-Teshup, il nuovo signore del Hatti, il successore di Muwattali la cui agonia sembrava interminabile, ma le cui forze andavano spegnendosi. L'egiziano aveva tuttavia anche una missione ufficiosa: braccare Hattusil, individuarne il nascondiglio e consegnarlo a Uri-Teshup. A intervalli regolari, quando il figlio dell'imperatore tornava dai suoi periodi di addestramento alla testa dei carristi, della cavalleria o della fanteria, mantenuti in perenne stato di all'erta, Asha gli presentava un rapporto particolareggiato.

Per tre volte i soldati di Uri-Teshup erano stati a un passo dall'arrestare Hattusil, avvertito all'ultimo momento dai suoi alleati nell'ombra.

Questa volta, Asha e la sua amante avevano finito di trastullarsi quando Uri-Teshup entrò nella camera dell'ambasciatore egiziano.

Lo sguardo del capo guerriero era duro, quasi fisso.

– Ho buone notizie – disse Asha, intento a sfregarsi le mani con dell'olio profumato.

– Anch'io – dichiarò Uri-Teshup con la foga di un vincitore. – Mio padre, Muwattali, è finalmente morto, e io sono l'unico signore del Hatti!

– Congratulazioni... Ma resta pur sempre Hattusil.

– Non mi sfuggerà ancora a lungo, per quanto vasto sia il mio impero.

Accennavi a buone notizie?

– Riguardano appunto Hattusil; grazie a un informatore degno di fede, credo di sapere dove si trovi il fratello di Muwattali. Ma...

– Ma cosa, Asha?

– Una volta arrestato Hattusil, mi garantisci che suggelleremo la pace?

– Hai fatto una buona scelta, amico, puoi starne certo; l'Egitto non resterà deluso. Dove si nasconde quel traditore?

– Nel santuario di Yazilikaya.

Uri-Teshup aveva assunto personalmente il comando di un piccolo distaccamento di una decina di uomini, per non mettere in allarme eventuali vedette. Uno schieramento di forze le avrebbe insospettite e avrebbe provocato la fuga di Hattusil.

Dunque erano dei sacerdoti agli ordini di Putuhepa che avevano dato rifugio al fratello dell'imperatore defunto; Uri-Teshup avrebbe inflitto loro il giusto castigo.

Hattusil aveva commesso l'imprudenza di restare nei pressi della capitale, in un luogo di facile accesso; questa volta non sarebbe sfuggito.

Uri-Teshup esitava tra l'esecuzione sommaria e il processo truccato; nutriva scarsa simpatia per le faccende giudiziarie, anche se ben preparate, e optò quindi per la prima soluzione. Data la sua posizione, doveva purtroppo rinunciare a tagliare lui stesso la gola di Hattusil, bassa bisogna

che avrebbe affidata a uno dei suoi uomini. Rientrato a Hattusa, Uri-Teshup avrebbe organizzato dei grandiosi funerali per Muwattali e lui, il suo amato figlio, ne sarebbe stato l'incontestato successore.

Con un esercito pronto a combattere, avrebbe invaso la Siria del Sud, stabilito un collegamento con i beduini, occupato Canaan, per poi varcare la frontiera egiziana e affrontare un Ramses che aveva commesso l'errore fatale di credere nella pace, come gli andava assicurando il suo ambasciatore.

Lui, Uri-Teshup, padrone dell'impero del Hatti! Il suo sogno stava per realizzarsi, senza che avesse avuto bisogno di appoggiarsi alla costosa coalizione formata da Hattusil. Uri-Teshup si sentiva abbastanza forte da conquistare l'Assiria, l'Egitto, la Nubia e l'Asia intera; la sua gloria avrebbe eclissato quella degli altri imperatori ittiti.

Il piccolo reparto si avvicinò alla sacra rocca di Yazilikaya dove erano state scavate numerose cappelle. Lì, a quanto si diceva, risiedeva la suprema coppia divina, il dio dell'uragano e la sua sposa; nella seconda parte del suo nome, Teshup, il nuovo imperatore non portava quello del dio terrificante e temuto? Sì, lui stesso era l'uragano divino, la cui folgore si sarebbe abbattuta sui suoi nemici.

Sulla soglia del santuario, un uomo, una donna e una bambina.

Hattusil, sua moglie Putuhepa e la loro figlioletta di otto anni.

Quegli insensati si arrendevano, fiduciosi nella clemenza di Uri-Teshup!

Questi diede l'alt ai suoi cavalieri e assaporò il proprio trionfo. Asha gli aveva dato veramente l'occasione di sbarazzarsi dei suoi ultimi avversari.

Tolta di mezzo quella maledetta famiglia, avrebbe fatto strangolare l'ambasciatore egiziano divenuto inutile. E dire che quell'ingenuo aveva creduto al desiderio di pace di Uri-Teshup! Tanti anni di pazienza, tanti anni di prove per approdare finalmente al potere assoluto...

– Abbatteteli! – ordinò Uri-Teshup ai suoi soldati.

Gli archi si tesero e Uri-Teshup provò una sensazione d'intenso piacere.

Il perfido Hattusil e l'arrogante Putuhepa trafitti dalle frecce e i loro cadaveri bruciati: poteva esserci visione più deliziosa?

Ma le frecce non vennero scoccate.

– Abbatteteli! – ripeté Uri-Teshup furibondo.

Gli archi si volsero contro di lui.

Tradito... Era stato tradito, lui, il nuovo imperatore! Ecco perché

Hattusil, sua moglie e sua figlia erano così tranquilli.

Il fratello di Muwattali venne avanti.

– Sei nostro prigioniero, Uri-Teshup; arrenditi e sarai processato.

Lanciando un grido di rabbia, Uri-Teshup fece impennare il suo cavallo;

sorpresi, gli arcieri arretrarono. Con la furia di un guerriero esperto, il figlio dell'imperatore defunto spezzò l'accerchiamento e si lanciò verso la capitale.

Le frecce sibilarono vicino alle sue orecchie, ma nessuna lo colpì.



44

Uri-Teshup passò per la porta dei Leoni e procedette al galoppo fino al palazzo, forzando il cavallo che ne morì, il cuore scoppiato, sulla sommità di quell'acropoli da cui il sovrano del Hatti amava contemplare il proprio impero.

Accorse il capo della sua guardia personale.

– Cosa succede, Maestà?

– Dove si trova l'egiziano?

– Nei suoi appartamenti.

Questa volta Asha non si dedicava ai piaceri dell'amore con una bella ittita bionda, ma se ne stava avvolto in uno spesso mantello, la spada al fianco.

Uri-Teshup lasciò libero corso alla propria collera.

– Un tranello... Era una tranello! Soldati del mio stesso esercito che si sono rivoltati contro di me!

– Non resta che fuggire – commentò Asha.

Le parole dell'egiziano lasciarono a bocca aperta l'ittita.

– Fuggire... Come sarebbe a dire? Il mio esercito raderà al suolo quel maledetto santuario e massacrerà tutti i ribelli!

- Tu non hai più un esercito.
- Non ho più un esercito? – ripeté Uri-Teshup sbalordito. – Che significa?
- I tuoi generali rispettano gli oracoli e le rivelazioni degli dei a Putuhepa; è per questo che fanno lega con Hattusil. Ti restano la tua guardia personale e un paio di reggimenti che non potranno resistere a lungo. Nelle prossime ore sarai prigioniero nel tuo proprio palazzo fino all'arrivo trionfale di Hattusil.
- Non è vero, non è possibile...
- Arrenditi alla realtà, Uri-Teshup. Un po' alla volta, Hattusil si è impadronito di tutte le leve dell'impero.
- Combatterò fino alla fine!
- Atteggiamento suicida. Ci sarebbe una soluzione migliore.
- Sentiamo!
- Tu hai una conoscenza perfetta dell'esercito ittita, delle sue forze effettive, del suo armamento, di come funziona, delle sue debolezze...
- Certo, ma...
- Se parti immediatamente, ho la possibilità di farti uscire dal Hatti.
- Per andare dove?
- In Egitto.

Uri-Teshup restò come fulminato.

– Tu vaneggi, Asha!

– In quale altro paese saresti al sicuro da Hattusil? Beninteso, questo diritto di asilo deve essere negoziato. Ecco perché, in cambio della vita salva, dovrai dire a Ramses tutto quello che sai sull'esercito ittita.

– Tu mi chiedi di tradire.

– Giudica tu.

Uri-Teshup avrebbe avuto voglia di uccidere Asha. Non era stato proprio quell'egiziano che l'aveva messo nel sacco? D'altro canto, gli offriva l'unica possibilità di sopravvivere: nel disonore, certo, ma comunque di sopravvivere... E, soprattutto, di nuocere a Hattusil rivelando segreti militari.

– Accetto.

– È la strada della ragione.

– Tu mi accompagnerai, Asha?

– No, io resto qui.

– Alquanto rischioso.

– La mia missione non è conclusa; hai forse dimenticato che sono alla ricerca della pace?

Quando la notizia della fuga di Uri-Teshup divenne di pubblico

dominio, gli ultimi soldati rimastigli fedeli si unirono alla causa di Hattusil, proclamato imperatore. Il primo dovere del nuovo sovrano consistette nel rendere omaggio a suo fratello Muwattali, la cui salma fu bruciata su un gigantesco rogo nel corso di una grandiosa cerimonia seguita da una settimana di festa.

Durante il banchetto che concluse le celebrazioni dell'incoronazione, Asha ebbe un posto d'onore alla sinistra dell'imperatore Hattusil.

- Permettimi, Maestà, di augurarti un regno lungo e pacifico.
- Nessuna traccia di Uri-Teshup... Asha, tu che sei il genio dell'informazione, non hai nessuna notizia al riguardo?
- Nessuna, Maestà; senza dubbio non sentirai più parlare di lui.
- Ne sarei sorpreso. Uri-Teshup è un uomo astioso e ostinato, che vorrà vendicarsi a ogni costo.
- Per farlo dovrebbe avere i mezzi necessari.
- Un guerriero della sua tempra non rinuncerà.
- Non condivido i tuoi timori.
- È curioso, Asha... Ho la sensazione che tu la sappia lunga su di lui.
- È solo un'impressione, Maestà.
- Non avrai per caso aiutato Uri-Teshup a uscire dal paese?
- L'avvenire ci riserva certamente delle sorprese, ma io non ne sono

responsabile; la mia unica missione non consiste forse nel convincerti a intavolare dei negoziati con Ramses in vista della pace?

– Stai conducendo un gioco molto pericoloso, Asha; supponi che io abbia cambiato parere e abbia in animo di continuare la guerra contro l'Egitto.

– Conosci troppo bene la situazione internazionale per trascurare il pericolo assiro e sei troppo preoccupato del benessere del tuo popolo per avviarlo alla rovina in un conflitto inutile.

– La tua analisi non manca di coerenza, ma devo accoglierla come la visione politica che più mi conviene? La verità non è affatto utile quando si tratta di governare; una guerra presenta il vantaggio di spegnere le contestazioni e di ridare nuovo slancio.

– Il numero dei caduti ti lascerebbe indifferente?

– Come evitarlo?

– Costruendo la pace.

– Ammiro la tua ostinazione, Asha.

– Io amo la vita, Maestà, e la guerra distrugge troppe gioie.

– Questo mio mondo non deve essere di tuo gusto.

– In Egitto regna una dea straordinaria, Maat, che impone a tutti, compreso il Faraone, di rispettare la Regola dell'universo e di far vivere la

giustizia in terra. Quel mondo là non mi dispiace affatto.

– Una bella favola, che però è solo una favola.

– Disilluditi, Maestà: se decidi di attaccare l'Egitto, è con Maat che ti scontrerai. E se ne uscissi vittorioso, annienteresti una civiltà senza pari.

– E che importa, se il Hatti domina il mondo?

– Impossibile, Maestà. È ormai troppo tardi per impedire all'Assiria di diventare una grande potenza. Soltanto un'alleanza con l'Egitto salvaguarderà il tuo territorio.

– Se non sbaglio, Asha, tu non sei il mio consigliere, bensì l'ambasciatore dell'Egitto... E non smetti di badare ai tuoi interessi!

– Pura apparenza, Maestà; sebbene il Hatti non abbia il fascino del mio paese, mi ci sono affezionato e mi auguro di non vederlo sprofondare nel caos.

– Sei proprio sincero?

– Ammetto che la sincerità di un diplomatico va sempre presa con beneficio d'inventario... Tuttavia, ti prego di credermi. La meta di Ramses è proprio la pace.

– Ti impegni in nome del tuo re?

– Senza esitazioni. Nella mia voce, tu odi la sua.

– Bisogna che una profonda amicizia vi unisca...

- Proprio così, Maestà.
- Ramses ha fortuna, molta fortuna.
- E ciò che sostengono tutti i suoi avversari.

Ogni giorno, da cinque anni a quella parte, Kha si recava al tempio di Amon e trascorrevva almeno un'ora nel laboratorio di cui conosceva a memoria tutti i testi. Nel corso degli anni era entrato in contatto con esperti di astronomia, geometria e altre scienze sacre; grazie a loro, aveva scoperto gli universi del pensiero, progredendo sui cammini della conoscenza.

Nonostante la giovane età, Kha stava per essere iniziato ai primi misteri del tempio. Quando la corte di Pi-Ramses ne aveva avuto notizia, la meraviglia era stata generale: non c'erano dubbi, il primogenito del re era destinato alle più alte funzioni religiose.

Kha si tolse l'amuleto che portava al collo e la fascetta arrotolata intorno al polso sinistro. Nudo, a occhi chiusi, fu condotto in una cripta del tempio per meditare davanti ai segreti della creazione, rivelati sui muri. Quattro rane di sesso maschile e quattro serpenti di sesso femminile formavano le coppie primordiali che avevano plasmato il mondo, delle linee ondulate evocavano l'acqua primordiale nella quale il Principio si era risvegliato per creare l'universo, una mucca celeste partoriva le stelle.

Poi il giovane fu condotto sulla soglia della sala ipostila, dove due sacerdoti, con le maschere di Thot, l'ibis, e di Horus, il falco, gli versarono acqua fresca sulla testa e sulle spalle. I due dei lo rivestirono con un candido cingilombi e lo esortarono a venerare le divinità presenti sulle colonne.

Dieci sacerdoti, con il cranio rasato, circondarono Kha. Il giovane uomo dovette rispondere a mille domande sulla natura celata del dio Amon, sugli elementi della creazione contenuti nell'uovo del mondo, sul significato dei principali geroglifici, sul contenuto delle formule di offerta e su numerosi altri argomenti che soltanto uno scriba agguerrito sarebbe stato in grado di trattare senza errori.

Gli interroganti non fecero osservazioni né commenti. A lungo Kha attese il loro verdetto in una cappella silenziosa.

Nel cuore della notte, un anziano sacerdote lo prese per mano e lo portò sul tetto del tempio; lo fece sedere a contemplare il cielo stellato, il corpo della dea Nut, l'unica capace di trasformare la morte in vita.

Elevato al rango di Portatore della Regola, Kha pensò solo alle giornate radiose che avrebbe trascorso nel tempio, per scoprirvi il complesso dei rituali. In preda all'emozione, dimenticò di riprendere la fascetta e l'amuleto protettore che si era tolti.



45

Ad Abu Simbel, Setau si era appassionato al cantiere che animava con costante energia, deciso com'era a offrire alla coppia reale un monumento senza pari. A Tebe, Bakhen faceva progredire la costruzione della dimora millenaria di Ramses. Quanto alla capitale dalle facciate di turchese, diventava ogni giorno più bella.

Dal ritorno del Faraone a Pi-Ramses, Ameni non aveva fatto che assediare il suo ufficio. Angosciato dall'idea di aver potuto commettere un errore, il segretario particolare e portasandali del re lavorava giorno e notte, senza concedersi un attimo di riposo. Quasi calvo e sempre più magro nonostante il robusto appetito, l'occulto capo dell'amministrazione egiziana dormiva poco, sapeva tutto ciò che accadeva a corte senza mai comparirvi e continuava a rifiutare i titoli onorifici che gli si volevano affibbiare. Pur lamentandosi della schiena fragile e delle ossa dolenti, Ameni in persona portava gli incartamenti confidenziali di cui doveva discutere con Ramses, incurante del peso dei papiri e delle tavolette di legno.

Munito del portapennelli in legno dorato che gli era stato donato dal re, lo scriba nutriva una vera e propria devozione per Ramses, al quale si

sentiva legato da nessi invisibili ma impossibili da spezzare; e poi come non ammirare l'opera del Figlio della Luce che già si iscriveva nella lunga sequela delle dinastie quale uno dei più straordinari rappresentanti dell'istituzione faraonica? Non passava giorno senza che Ameni si felicitasse di aver avuto la fortuna di nascere nel secolo di Ramses.

– Hai incontrato grosse difficoltà, Ameni?

– Niente d'insuperabile. La regina madre Tuya mi è stata di grande aiuto; quando certi funzionari davano prova di troppa cattiva volontà, interveniva in maniera energica. Il nostro Egitto è prospero, Maestà, ma noi non dobbiamo dormire sugli allori. Pochi giorni di ritardo nella manutenzione dei canali, una scarsa vigilanza nel computo dei capi di bestiame, indulgenza per gli scribi pigri, e tutto l'edificio minaccerebbe di crollare.

– Qual è l'ultimo messaggio di Asha?

Ameni gonfiò il petto.

– Oggi posso affermare senz'altro che il nostro compagno di scuola è un vero genio.

– Quando torna dal Hatti?

– Be', ecco... Rimane nella capitale ittita.

Ramses restò sorpreso.

– La sua missione doveva concludersi con l'ascesa al trono di Hattusil.

– È costretto a prolungarla, ma ci riserva una grossa sorpresa!

Di fronte all'entusiasmo di Ameni, Ramses comprese che Asha era riuscito a realizzare un nuovo colpo clamoroso. In altre parole, a portare a buon fine l'intero progetto concepito da Ramses, malgrado le insormontabili difficoltà.

– Maestà, mi permetti di aprire la porta del tuo ufficio per farvi entrare un ospite di riguardo?

Ramses acconsentì, preparandosi a sperimentare una singolare vittoria dovuta all'abilità del suo ministro degli Affari esteri.

Serramanna spinse davanti a sé un uomo alto, muscoloso, i capelli lunghi, il petto coperto di rosso pelo. Irritato per il gesto del sardo, Uri-Teshup si volse verso il colosso brandendo il pugno.

– Non si tratta così il legittimo imperatore del Hatti!

– E tu – intervenne Ramses – non alzare la voce in questo regno che ti concede ospitalità.

Uri-Teshup tentò di sostenere lo sguardo del Faraone, ma ci riuscì solo per pochi istanti. Il guerriero ittita si sentiva gravare addosso il crudele peso della sconfitta. Comparire a quel modo davanti a Ramses, come un volgare fuggiasco... Ramses, la cui potenza lo affascinava e dominava.

– Ti chiedo asilo politico, Maestà, e ne conosco il prezzo. Risponderò a

tutte le tue domande circa la forza e le debolezze dell'esercito ittita.

– Cominciamo immediatamente – pretese Ramses.

Sentendosi nelle vene il fuoco cocente dell'umiliazione, Uri-Teshup chinò il capo.

Il frutteto del giardino era in fiore; un melograno, un ginepro, un fico e un albero d'incenso rivaleggiavano in bellezza. Era là che la bella Iset amava passeggiare con Merenptah. La costituzione robusta di quel ragazzino di nove anni sorprende i suoi precettori. Il secondogenito di Ramses amava giocare con Guardiano, il cane giallo oro, e l'animale, malgrado l'età ormai avanzata, si piegava ai capricci del bambino. Insieme, correavano dietro a farfalle che mai acchiappavano; poi Guardiano si stirava a lungo e piombava in un sonno riparatore. Dal canto suo, il leone nubiano, Massacratore, aveva accondisceso a lasciarsi accarezzare da Merenptah, dapprima impressionato, poi fiducioso.

Iset rimpiangeva il tempo ormai lontano in cui Kha, Meritamón e Merenptah se la spassavano in quel frutteto o nell'adiacente giardino, godendosi senza limiti la spensieratezza dell'infanzia. Adesso Kha studiava nel tempio e la bellissima Meritamón, che i grandi dignitari avevano già chiesto in moglie, si dedicava alla musica sacra. La bella Iset rammentava il ragazzino troppo serio con il suo materiale scrittoriale e l'incantevole

bambina con la sua arpa a spalla, troppo grande per lei. Sembrava ieri, una felicità ormai inaccessibile.

Quante volte Iset aveva rivisto Dolente, quante ore avevano passato a parlare di Nefertari, della sua ambizione e della sua ipocrisia! A pensarci, la seconda consorte del re si sentiva girare la testa. Stanca, logorata dall'ostinazione di Dolente, aveva deciso di agire.

Su un basso tavolo di sicomoro decorato con pitture di loti azzurri, Iset aveva deposto due coppe colme di succo di carruba. Quella che intendeva offrire a Nefertari conteneva un veleno a effetto ritardato. Quando la grande sposa reale si fosse spenta, da lì a quattro, cinque settimane, a nessuno sarebbe passato per la mente di accusare la bella Iset. Era stata Dolente a consegnarle l'invisibile arma del delitto, sostenendo che soltanto la giustizia divina sarebbe stata responsabile della scomparsa di Nefertari. Poco prima del tramonto del sole, la regina entrò nel frutteto, si tolse il diadema, baciò Merenptah e Iset.

– Una giornata estenuante – ammise.

– Hai visto il re, Maestà?

– Purtroppo, no. Ameni lo stringe d'assedio e, quanto a me, devo risolvere mille e un problema urgente.

– Il vortice della vita pubblica e dei doveri rituali non ti stordisce?

– Più di quanto tu possa credere, Iset. Come ero felice in Nubia! Ramses e io non ci lasciavamo mai, ogni istante era una meraviglia.

– Tuttavia...

La voce di Iset ebbe un tremito. Nefertari ne restò sorpresa.

– Stai per caso male?

– No ma... Io sono...

La bella Iset non riuscì a controllarsi; formulò la domanda che le bruciava le labbra e il cuore.

– Maestà, tu ami davvero Ramses?

Un velo di contrarietà oscurò per un istante il volto di Nefertari, subito scacciato da un radioso sorriso.

– Perché ne dubiti?

– A corte si mormora...

– La corte blatera come una gazza, e nessuno riuscirà mai a far tacere coloro il cui unico compito consiste nello sparlare e nel calunniare.

Dovresti saperlo già da molto tempo.

– Sì, certo, ma...

– Ma io non sono di natali elevati e ho sposato Ramses il grande: ecco l'origine della voce. Non credi che fosse inevitabile?

Nefertari guardò dritto negli occhi la bella Iset.

– Ho amato Ramses fin dal nostro primo incontro, dal primo istante che l'ho visto, ma non osavo confessarlo a me stessa. E questo amore non ha fatto che crescere fino al nostro matrimonio e non smette di crescere da allora, e perdurerà al di là della nostra morte.

– Non hai preteso la costruzione di un tempio a tua gloria, ad Abu Simbel?

– No, Iset; è il Faraone che desidera celebrare nella pietra l'inalterabile unità della coppia reale. Chi se non lui potrebbe concepire progetti così grandiosi?

La bella Iset si alzò e andò verso il basso tavolo sul quale erano posate le due coppe.

– Amare Ramses è un immenso privilegio – soggiunse Nefertari. – Io sono totalmente sua, lui è tutto per me.

Con un ginocchio, Iset urtò il tavolo; le due coppe si rovesciarono e il loro contenuto si sparse sull'erba.

– Ti prego di perdonarmi, Maestà, sono commossa; spero che tu voglia dimenticare i miei dubbi assurdi e spregevoli.

L'imperatore Hattusil aveva fatto togliere i trofei di guerra che ornavano la sala d'udienza del suo palazzo. La pietra grigia e fredda, troppo austera ai suoi occhi, sarebbe stata ricoperta di arazzi a disegni geometrici e vivaci

colori.

Avvolto in una pezza di stoffa multicolore, un monile d'argento al collo, un bracciale al gomito sinistro, i capelli trattenuti da una fascia, Hattusil si era messo in testa un berretto di lana appartenuto al suo defunto fratello.

Parsimonioso, poco interessato al proprio aspetto, avrebbe gestito le finanze dello stato con un rigore fino ad allora sconosciuto.

I principali rappresentanti della casta dei mercanti si susseguivano nella sala d'udienza per individuare con l'imperatore le priorità economiche del paese. L'imperatrice Putuhepa, alla testa della casta religiosa, partecipava ai colloqui ed era a favore di una cospicua riduzione dei finanziamenti concessi all'esercito. Nonostante avessero recuperato i loro privilegi, i mercanti si stupivano di quell'atteggiamento: il Hatti non era forse in guerra con l'Egitto?

Seguendo un metodo a lui congeniale, Hattusil procedeva a piccoli passi, moltiplicava gli abboccamenti a quattr'occhi con mercanti e ufficiali superiori e insisteva sui vantaggi di una tregua prolungata, senza mai pronunciare la parola "pace". Putuhepa applicava la stessa tattica negli ambienti religiosi, e l'ambasciatore egiziano Asha costituiva la prova evidente del miglioramento dei rapporti tra i due potenti avversari. Dal momento che l'Egitto rinunciava ad aggredire il Hatti, non doveva

quest'ultimo comportarsi di conseguenza, andando verso la cessazione del conflitto?

Ma un fulmine era piombato a distruggere quel bell'edificio fatto di illusioni.

Hattusil convocò immediatamente Asha.

– Tengo a informarti della decisione che ho preso e che renderai nota a Ramses.

– Una proposta di pace, Maestà?

– No, Asha, la conferma che la guerra continua.

L'ambasciatore era prostrato.

– Come mai questo improvviso capovolgimento?

– Ho appena saputo che Uri-Teshup ha chiesto e ottenuto asilo politico in Egitto.

– E questo particolare ti ha scioccato al punto da rimettere in discussione i nostri accordi?

– Sei stato tu, Asha, ad aiutarlo a uscire dal Hatti e a rifugiarsi nel tuo paese.

– Ma non è ormai acqua passata, Maestà?

– Voglio la testa di Uri-Teshup; quel traditore deve essere condannato e messo a morte. Nessun negoziato di pace sarà intavolato finché l'assassino

di mio fratello non sarà tornato nel Hatti.

– Dal momento che è in domicilio coatto a Pi-Ramses, cosa hai da temere da lui?

– Voglio vedere il suo cadavere bruciare sul rogo, qui, nella mia capitale.

– È poco probabile che Ramses accetti di venir meno alla parola data e permetta l'estradizione di un uomo al quale ha concesso la sua protezione.

– Parti immediatamente per Pi-Ramses, convinci il tuo re e riportami Uri-Teshup. Altrimenti, il mio esercito invaderà l'Egitto e catturerò io stesso il traditore.



46

Maggio, con il suo forte calore, era il periodo dei raccolti, dopo che le opportune misurazioni erano state effettuate. I falciatori separavano le spighe dorate dallo stelo, lasciando la paglia sul terreno; intrepidi e infaticabili, gli asini trasportavano il grano alle aie di battitura. Il lavoro era duro, ma non mancavano certo pane, frutta e acqua fresca. E nessun sorvegliante avrebbe osato proibire la siesta.

Era il momento che Omero aveva scelto per smettere di scrivere.

Quando Ramses andò a fargli visita, non lo trovò più intento a fumare foglie di salvia nel suo fornello di pipa ricavato da un guscio di lumaca; con indosso una tunica di lana nonostante la canicola, il poeta stava disteso su un letto, ai piedi del suo limone. Sotto la testa, un cuscino.

– Maestà... Non speravo più di rivederti.

– Cosa ti succede?

– È solo l'età. La mia mano è stanca, e lo è anche il mio cuore.

– Perché non hai chiamato i medici del palazzo?

– Non sono malato, Maestà; la morte non è forse parte dell'armonia?

Ettore, il mio gatto bianco e nero, mi ha abbandonato e io non ho il coraggio di sostituirlo.

- Hai ancora delle opere da scrivere, Omero.
- Ho dato il meglio di me nell' *Iliade* e nell' *Odissea*. Dal momento che è arrivata l'ora dell'estremo passaggio, perché ribellarsi?
- Ti cureremo noi.
- Da quanto tempo regni, Maestà?
- Da quindici anni.
- Non hai ancora sufficiente esperienza per mentire in maniera credibile a un vecchio che ha visto il trapasso di tanti uomini. La morte mi si è insinuata nelle vene, mi gela il sangue, e nessuna medicina potrebbe ostacolarne l'avanzata. Ma c'è qualcosa di più importante, assai più importante: i tuoi antenati hanno edificato un paese unico, sappi conservarlo. Che ne è della guerra contro gli ittiti?
- Asha ha portato a termine la sua missione: speriamo di sottoscrivere un trattato che metterà fine alle ostilità.
- Com'è dolce abbandonare questa terra in pace dopo aver tanto scritto sulla guerra... "Lo splendore luminoso del sole precipita nell'oceano" dice uno dei miei eroi "sprofonda nella terra feconda e sopravviene la notte nera, la notte tenebrosa che i vinti ardentemente bramano." Adesso, sono io a essere vinto e aspiro alle tenebre.
- Ti farò costruire una splendida dimora di eternità.

– No, Maestà... Sono rimasto greco e, per il mio popolo, l'altro mondo non è che oblio e sofferenza. Alla mia età, è troppo tardi per abbandonare tali credenze. Anche se questo avvenire non ti sembra affatto gioioso, è quello al quale mi sono preparato.

– I nostri sapienti affermano che le opere dei grandi scrittori dureranno più a lungo delle piramidi.

Omero sorrise.

– Mi concedi un ultimo favore, Maestà? Prendi la mia mano destra, quella che ha scritto... Grazie alla tua forza, mi sarà più facile passare dall'altra parte.

E il poeta si spense, in pace.

Omero riposava sotto un tumulo, accanto al suo limone; nel sudario, una copia dell' *Iliade* e dell' *Odissea* e un papiro che celebrava la battaglia di Qadesh. Soltanto Ramses, Nefertari e Ameni, profondamente addolorati, avevano assistito all'inumazione.

Quando il monarca entrò nel suo ufficio, Serramanna gli presentò un rapporto.

– Nessuna traccia del mago Ofir, Maestà; ha senza dubbio lasciato l'Egitto.

– Non potrebbe nascondersi tra gli ebrei?

- Forse, posto che abbia cambiato aspetto e se ne sia accattivata la fiducia.
- Cosa dicono i tuoi informatori?
- Da quando Mosè è stato riconosciuto capo degli ebrei, tengono la bocca chiusa.
- Sicché, ignori quello che tramano.
- Sì e no, Maestà.
- Spiegati, Serramanna.
- Non può che trattarsi di una rivolta guidata da Mosè e dai nemici dell'Egitto.
- Mosè mi ha chiesto un colloquio privato.
- Non concederglielo, Maestà!
- Cosa temi?
- Che tenti di sopprimerti.
- Le tue paure sono eccessive.
- Un rivoltoso è capace di tutto.
- Mosè è un mio amico d'infanzia.
- Un'amicizia che lui ha dimenticato, Maestà.

La luce di maggio inondava l'ufficio di Ramses, rischiarato da tre grandi finestre a bilico, una delle quali affacciava su un cortile interno dove si

trovavano parecchi carri da guerra. Le pareti bianche, una poltrona a schienale diritto per il monarca e delle seggiole impagliate per i suoi visitatori, un armadio contenente papiri e un grande tavolo costituivano l'austero arredamento della stanza, che Sethi non avrebbe disapprovato. Sethi, di cui Ramses spesso contemplava la statua.

E Mosè entrò.

Alto, le spalle larghe, la barba e i capelli folti, il volto abbronzato, l'ebreo esibiva una forte maturità.

– Siediti, Mosè.

– Preferisco restare in piedi.

– Cosa desideri?

– La mia assenza è stata lunga, e tanto più profonde le mie riflessioni.

– Ti hanno portato alla saggezza?

– Sono stato istruito in tutta la saggezza degli egiziani, ma che cos'è a paragone della volontà di Yahvè?

– Dunque, non hai rinunciato ai tuoi progetti insensati!

– Al contrario, ho convinto la maggior parte del mio popolo a seguirmi.

E ben presto saranno tutti al mio fianco.

– Ricordo le parole di mio padre, Sethi: "Il Faraone non deve tollerare né ribelli né fomentatori di disordini. Altrimenti sarebbe la fine del regno

di Maat e l'avvento del disordine, e quest'ultimo è fonte d'infelicità per tutti, grandi e piccoli".

- La legge che l'Egitto fa propria non riguarda più gli ebrei.
- Finché vivranno su questa terra, vi si dovranno inchinare.
- Concedi al mio popolo il permesso di recarsi a tre giorni di marcia nel deserto per sacrificare a Yahvè.
- Le ragioni di sicurezza che ti ho già spiegato mi obbligano a darti una risposta negativa.

Mosè serrò più forte ancora il suo nodoso bastone.

- Non posso accontentarmi di questa risposta.
- In nome dell'amicizia, acconsento a dimenticare la tua insolenza.
- Sono consapevole di rivolgermi al Faraone, signore delle Due Terre, e non voglio affatto mancargli di rispetto. Ciò non toglie che le esigenze di Yahvè perdurino, e che continuino a esprimersi per bocca mia.
- Se spingi gli ebrei alla rivolta, mi obbligherai a reprimerla.
- Anche di questo ho coscienza. Ecco perché Yahvè farà ricorso ad altri mezzi. Se insisti nel rifiutare agli ebrei la libertà che esigono, Dio infliggerà all'Egitto mali terribili.
- Credi forse di spaventarmi?
- Patrocinerò la mia causa al cospetto dei tuoi notabili e del tuo popolo,

e l'infinito potere di Yahvè li convincerà.

– L'Egitto non ha nulla da temere da te, Mosè.

Come era bella Nefertari! Ramses l'ammirava intenta a dirigere i riti di consacrazione di una nuova cappella dedicata alla dea lontana. Lei, la dolce d'amore, quella la cui voce dava gioia e non pronunciava mai parole inutili, lei che colmava il palazzo del suo profumo e della sua grazia, lei che sapeva discernere il bene e il male senza confonderli, era divenuta l'adulata sovrana delle Due Terre. Ornata di una collana d'oro a sei fili e di una corona conclusa da due alte piume, sembrava appartenere all'universo delle dee dove giovinezza e bellezza mai si offuscavano.

Negli occhi di sua madre Tuya, Ramses scorgeva un bagliore di felicità: la felicità di constatare che la regina che le era succeduta era degna dell'Egitto. Il suo aiuto, discreto ma efficace, aveva permesso a Nefertari di schiudersi appieno e di trovare la giusta nota che caratterizza i grandi sovrani.

Al rituale fece seguito un grande ricevimento in onore di Tuya. Non ci fu cortigiano che non andasse a congratularsi con la regina madre che ascoltò con orecchio distratto le solite banalità. Il diplomatico Meba riuscì finalmente ad avvicinarsi a Tuya e al Faraone; con un gran sorriso sulle labbra, tessé le lodi della vedova di Sethi.

– Ritengo che i risultati del tuo lavoro al ministero degli Affari esteri siano scarsi – l'interruppe Ramses. – In assenza di Asha, avresti dovuto tenere un maggior scambio di corrispondenza con i nostri alleati.

– Maestà, la quantità e la qualità dei tributi che ti promettono sono eccezionali! Puoi star certo che con i miei negoziati ho ottenuto che l'appoggio dell'Egitto fosse pagato ad altissimo prezzo. Numerosi ambasciatori sollecitano di essere accreditati per renderti omaggio, Maestà, perché mai un Faraone ha raggiunto tanto prestigio!

– Non hai nient'altro da comunicarmi?

– Sì, Maestà: Asha ha annunciato il suo imminente ritorno a Pi-Ramses. Conto di organizzare un bel ricevimento per festeggiarlo.

– Nel suo dispaccio sono indicate le ragioni di questo viaggio?

– No, Maestà.

Il re e sua madre si allontanarono.

– L'edificazione della pace continua, Ramses?

– Se Asha ha inviato un messaggio in chiaro a Meba e ha lasciato all'improvviso il Hatti, senza dubbio non è per annunciarmi una buona notizia.



Grazie a una decina di lunghe conversazioni con Uri-Teshup, Ramses non ignorava più niente dell'esercito ittita: strategie preferite, armamenti, capacità e debolezze. Il generale deposto si era mostrato prontissimo a collaborare, tant'era il suo desiderio di nuocere a Hattusil. In cambio delle informazioni che forniva, Uri-Teshup beneficiava di una villa, di due servi siriani, di cibi che aveva saputo immediatamente apprezzare, e di una stretta sorveglianza poliziesca.

Ramses prese coscienza dell'enormità e della ferocia del mostro con il quale si era scontrato con la foga della giovinezza. Senza la protezione di Amon e di Sethi, la sua imprudenza avrebbe portato l'Egitto al disastro. Anche se indebolito, il Hatti continuava a essere una temibile potenza militare. Un'alleanza tra l'Egitto e il Hatti, per quanto limitata, si sarebbe tradotta in una pace durevole nella regione perché nessun popolo avrebbe osato attaccare un blocco del genere.

Ramses stava parlando di questa prospettiva con Nefertari, all'ombra di un sicomoro, quando un Ameni affannato gli annunciò l'arrivo di Asha. Il lungo periodo di esilio del capo della diplomazia egiziana non l'aveva cambiato affatto. Il volto allungato e fine, i baffetti ben curati, gli occhi

brillanti d'intelligenza, le membra sciolte, avrebbe potuto sembrare sdegnoso e distante, e molti credevano che affrontasse l'esistenza con suprema ironia.

Asha si inchinò alla coppia reale.

– Che le Vostre Maestà mi perdonino, ma non ho avuto il tempo di concedermi una doccia e di farmi massaggiare e profumare. È una sorta di nomade sudicio colui che osa presentarsi al vostro cospetto, ma il messaggio di cui sono latore è troppo urgente per essere sacrificato alla mia comodità personale.

– Rimanderemo dunque le congratulazioni a più tardi – disse Ramses sorridendo – sebbene il tuo ritorno sia per noi fonte di una di quelle gioie che si incidono nella memoria.

– Nelle mie condizioni, ricevere l'abbraccio del mio re mi sembrerebbe un delitto di lesa maestà. Com'è bello l'Egitto, Ramses! Soltanto un grande viaggiatore è in grado di apprezzarne la raffinatezza.

– Falso – interloquì Ameni. – Viaggiare deforma lo spirito, mentre non lasciare mai il proprio ufficio e guardare le stagioni dalla finestra permette di godersi la felicità di vivere qui.

– Anche questa diatriba rimandiamola a dopo – tagliò corto Ramses. –

Sei stato espulso dal Hatti, Asha?

- No, ma l'imperatore Hattusil voleva che le sue richieste venissero trasmesse dalla bocca dell'ambasciatore all'orecchio del Faraone.
- Mi annunci l'inizio di negoziati destinati a condurre alla pace?
- Sarebbe il mio più grande desiderio... Purtroppo, sono portatore di un ultimatum.
- Hattusil è dunque bellicoso quanto Uri-Teshup?
- Hattusil ammette che concludere la pace con l'Egitto stroncherebbe la minaccia assira, ma la difficoltà è costituita proprio da Uri-Teshup.
- Hai condotto una splendida manovra! Per merito tuo, so tutto sull'esercito ittita.
- Molto utile in caso di conflitto, ne convengo; ma se non gli restituiamo Uri-Teshup, Hattusil continuerà la guerra.
- Uri-Teshup è nostro ospite.
- Hattusil vuole vedere il suo cadavere bruciare su un rogo.
- Ho concesso asilo politico al figlio di Muwattali e non verrò meno alla parola data. In caso contrario, Maat smetterebbe di regnare sull'Egitto per cedere il posto alla menzogna e alla viltà.
- È appunto quello che ho detto a Hattusil, ma il suo atteggiamento non muterà: o Uri-Teshup viene estradato e la pace potrà essere presa in considerazione oppure il conflitto continuerà.

– Neppure il mio atteggiamento cambierà: l'Egitto non calpesterà il diritto di asilo, Uri-Teshup non verrà estradato.

Asha si lasciò cadere su una poltrona a schienale basso.

– Tanti anni perduti, tanti sforzi resi vani... Era un rischio da correre, e tu, Maestà, hai ragione: meglio la guerra che lo spergiuro. Perlomeno siamo più informati sugli ittiti con cui ci scontreremo.

– Il Faraone mi autorizza a intervenire? – chiese Nefertari.

La voce dolce e pacata della grande sposa reale incantò il monarca, l'ambasciatore e lo scriba.

– Sono state delle donne a liberare l'Egitto dall'occupatore, in passato – ricordò Nefertari – e sono delle donne che hanno negoziato molti trattati di pace con le corti straniere. Tuya stessa non ha forse continuato questa tradizione mostrandomi l'esempio da seguire?

– Cosa proponi? – domandò Ramses.

– Scriverò all'imperatrice Putuhepa; se riesco a convincerla a intavolare dei negoziati, non credi che persuaderà a sua volta il marito a mostrarsi meno intransigente?

– L'ostacolo rappresentato da Uri-Teshup non può essere rimosso – fece osservare Asha. – Tuttavia, l'imperatrice Putuhepa è una donna brillante e intelligente, più preoccupata della grandezza del Hatti che del proprio

interesse. Il fatto che la regina d'Egitto si rivolga a lei non dovrebbe lasciarla insensibile. Siccome l'influenza di Putuhepa su Hattusil è notevole, può darsi che quest'iniziativa dia risultati positivi. Ma non voglio nascondere alla grande sposa reale le difficoltà del suo progetto.

– Scusatemi se vi lascio – replicò Nefertari – ma comprenderete che su di me grava un pesante compito.

Ammirato e commosso, Asha seguì con lo sguardo la regina che si allontanava aerea e luminosa.

– Se Nefertari riesce ad aprire una breccia – disse Ramses al suo ambasciatore – ritornerai nel Hatti. Non estraderò mai Uri-Teshup, ma tu otterrai la pace.

– Pretendi l'impossibile, ed è proprio per questo che mi piace tanto lavorare per te.

Il re si rivolse ad Ameni.

– Hai chiesto a Setau di tornare al più presto?

– Sì, Maestà.

– Cosa succede? – volle sapere Asha preoccupato.

– Mosè si ritiene l'interprete del Dio unico, quel Yahvè che gli ha ordinato di condurre gli ebrei fuori dall'Egitto – spiegò Ameni.

– Intendi dire... tutti gli ebrei?

– Secondo lui, si tratta di un popolo che ha diritto alla propria indipendenza.

– Ma è una follia!

– Non soltanto è impossibile far ragionare Mosè, ma diviene anzi minaccioso.

– Ne hai per caso paura?

– Temo soprattutto che il nostro amico Mosè divenga un nemico temibile – disse Ramses – e ho imparato a non sottovalutare i miei avversari; ecco perché è indispensabile la presenza di Setau.

– Che pasticcio! – deprecò Asha. – Mosè era una persona retta e forte.

– Continua a esserlo, ma ha messo le proprie qualità al servizio di un dogma e di una verità indiscutibile.

– Mi fai paura, Ramses; questa guerra non ti sembra più temibile di un conflitto con gli ittiti?

– O la vinceremo oppure periremo.

Setau posò le sue grandi mani sulle fragili spalle di Kha.

– Per tutti i serpenti della terra, eccoti quasi un uomo!

Tra i due personaggi, il contrasto era sorprendente. Kha, il figlio maggiore di Ramses, era un giovane scriba dal volto pallido e dall'aspetto fragile; Setau, tozzo, virile, la pelle abbronzata, la muscolatura poderosa,

la testa quadrata, mal rasato, con una tunica di pelle d'antilope piena di tasche, aveva un fisico da avventuriero e da cercatore d'oro.

A vederli, nessuno avrebbe osato immaginare che una qualunque amicizia potesse unirli. Eppure, Kha considerava Setau il maestro che l'aveva iniziato alla cognizione dell'invisibile e Setau vedeva in Kha un essere eccezionale capace di giungere al cuore dei misteri.

– Spero che tu, di sciocchezze, non ne abbia commesse molte da quando sono partito – fece Setau burbero.

Kha sorrise.

– Be'... Spero perlomeno di non deluderti.

– Dunque hai avuto una promozione!

– Svolgo qualche funzione rituale al tempio, è vero... Ma la scelta non è stata mia. Del resto, ne sono molto felice.

– Mi congratulo con te, ragazzo mio! Ma di' un po'... Non vedo nessun amuleto al tuo collo e nessuna fascetta al tuo polso.

– Me li ero tolti al momento della purificazione, nel tempio, e dopo non li ho ritrovati. Adesso che sei tornato non ci sono più rischi, e poi ho beneficiato anche della magia dei riti.

– Dovresti comunque portare degli amuleti.

– Tu ne porti, Setau?

– In effetti, ho la mia pelle d'antilope.

Una freccia si piantò esattamente nel centro del bersaglio, lasciando stupiti i due che si trovavano sul campo da tiro dove si esercitavano gli arcieri scelti: era lì che il re aveva dato loro appuntamento.

– Ramses è sempre straordinariamente abile – constatò Setau.

Kha guardò suo padre deporre l'arco che lui solo riusciva a tendere e di cui si era servito durante la battaglia di Qadesh. La statura del monarca sembrava essere ulteriormente aumentata. La sua sola presenza era di per sé l'incarnazione dell'autorità suprema.

Kha si prosternò davanti a quell'essere che era ben più di un padre.

– Perché riunirci qui? – chiese Setau.

– Perché tu e mio figlio mi aiuterete a condurre una lotta nella quale bisognerà saper mirare giusto.

Kha replicò senza mezzi termini.

– Temo di non essere molto abile.

– Non è come credi, figlio mio; è con lo spirito e con la magia che bisognerà lottare.

– Io appartengo al personale del tempio di Amon e...

– I sacerdoti ti hanno scelto all'unanimità come superiore della loro comunità.

– Ma... io non ho ancora vent'anni!

– L'età non importa; comunque, ho respinto la loro proposta.

Kha ne fu sollevato.

– Mi è giunta una cattiva notizia – rivelò Ramses. – A Menfi, è scomparso il sommo sacerdote di Ptah, e io ho scelto te per succedergli, figlio mio.

– Io, sommo sacerdote di Ptah... Ma è...

– È la mia volontà. E come tale, farai parte dei notabili, di fronte ai quali desidera comparire Mosè.

– Cos'è questa pensata? – volle sapere Setau.

– Dato il mio rifiuto di lasciare che gli ebrei si avventurino nel deserto, Mosè minaccia di far subire all'Egitto i castighi inflitti dal suo dio. Il nuovo sommo sacerdote di Ptah e il migliore dei miei maghi saranno in grado di vanificare quest'illusione?



48

Accompagnato da Aronne, Mosè si presentò alla porta della sala d'udienza del palazzo di Pi-Ramses affidata alla sorveglianza di Serramanna e della guardia d'onore. All'ebreo che passava, il sardo scoccò un'occhiata corrucciata; al posto del monarca, avrebbe fatto gettare quel ribelle in un sotterraneo o, meglio ancora, l'avrebbe spedito in fondo al deserto. L'ex pirata si fidava del proprio istinto: quel Mosè non aveva altra intenzione che di nuocere a Ramses.

Procedendo nel corridoio centrale, tra le due file di colonne, il capo e portavoce del popolo ebraico constatò, con un certo piacere, che la sala d'udienza era affollata.

Alla destra del re, suo figlio Kha, che indossava una pelle di pantera ornata di stelle d'oro. Nonostante la giovane età, Kha aveva ottenuto un'altissima carica e, grazie all'apertura della sua mente e alla vastità delle sue conoscenze, nessun sacerdote aveva contestato quella decisione.

Spettava adesso al primogenito del Faraone dare prova delle proprie qualità cogliendo il messaggio degli dei per trascriverlo in geroglifici; tutti avrebbero osservato attentamente il suo comportamento, dal momento che Kha avrebbe avuto il compito di preservare le tradizioni dell'epoca delle

piramidi, quell'età d'oro durante la quale erano stati espressi i valori creativi della civiltà egiziana.

Quella nomina aveva sorpreso Mosè; ma vedendo da vicino Kha, si rese conto che la determinazione e la maturità del giovane uomo erano eccezionali. Senza dubbio alcuno sarebbe stato un temibile avversario.

E che dire del personaggio che stava alla sinistra del Faraone? Setau, incantatore di serpenti ed effettivo mago in capo del regno! Setau che, al pari di Ramses, era stato uno dei compagni di studi di Mosè, come del resto Ameni, seduto un po' più indietro e pronto ad annotare i punti salienti del dibattito.

Mosè non voleva più pensare a quegli anni durante i quali aveva contribuito alla grandezza dell'Egitto. Il suo passato era morto il giorno in cui Yahvè gli aveva affidato la sua missione e lui non aveva il diritto di intenerirsi al ricordo di ore per sempre perdute.

Mosè e Aronne si fermarono davanti ai gradini che portavano al podio su cui il Faraone e i suoi dignitari avevano preso posto.

– Qual è l'argomento che desideri dibattere al cospetto di questa corte? – chiese Ameni.

– Non ho l'intenzione di dibattere – rispose Mosè – ma di esigere ciò che mi è dovuto, conformemente alla volontà di Yahvè; che il Faraone mi

autorizzi a lasciare l'Egitto alla testa del mio popolo.

– Autorizzazione rifiutata, per motivi di sicurezza pubblica.

– Questo rifiuto è un'offesa a Yahvè.

– Che io sappia, Yahvè non regna sull'Egitto.

– Tuttavia la Sua collera sarà terribile! Dio mi protegge e compirà dei prodigi per manifestare la sua potenza.

– Ho avuto modo di conoscerti a fondo, Mosè, e siamo stati persino amici; quando studiavamo assieme non vivevi di illusioni.

– Tu sei uno scriba egiziano, Ameni, e io sono il capo del popolo ebreo.

È proprio Yahvè che mi ha parlato, e lo dimostro!

Aronne gettò sul pavimento il suo bastone, Mosè lo fissò con uno sguardo intenso. I nodi del legno si animarono, il bastone prese a ondulare e si trasformò in serpente.

Spaventati, parecchi cortigiani si ritrassero; il serpente avanzò verso Ramses che non mostrò la minima paura. Setau balzò in piedi e afferrò il rettile per la coda.

Numerose esclamazioni ne accompagnarono il gesto e altre si levarono quando il serpente si trasformò in bastone nella mano di Setau.

– Io stesso ho insegnato questo trucco magico a Mosè all'harem di

Merur, tanto tempo fa; lui se ne serve per far colpo sui consiglieri del

Faraone e sulla corte d'Egitto.

Mosè e Setau si sfidarono con lo sguardo. Tra i due uomini, ogni legame di amicizia era scomparso.

– Tra una settimana – predisse il profeta – un altro prodigio lascerà stupito il popolo!

Sotto la sorveglianza di Guardiano, che dormiva all'ombra di un tamarindo, Nefertari si bagnava nuda nel laghetto più vicino al palazzo, nel quale l'acqua era sempre pura grazie alle lamelle di rame infisse tra le pietre, alle piante che divoravano i batteri e a un sistema di canalizzazione che ne assicurava il regolare ricambio; inoltre, uno specialista vi gettava, a intervalli regolari, una polvere a base di sali di rame.

La piena era vicina e il caldo stava diventando soffocante; prima di cominciare le sue udienze, la regina assaporava quel momento delizioso in cui il corpo, rilassato e tranquillo, lasciava libero corso a pensieri leggeri come aironi. Nuotando, Nefertari si ripeteva le parole, alcune confortanti, altre severe, che doveva rivolgere ai suoi interlocutori le cui richieste erano tutte una più urgente dell'altra.

Con una veste a spalline che lasciava i seni scoperti, i capelli sciolti, Iset si avvicinò senza far rumore allo specchio d'acqua. Lei, che pure era stata definita "la bella", ammirando Nefertari si sentiva quasi banale. Ciascun

gesto della regina era d'incomparabile purezza, ciascuno dei suoi atteggiamenti sembrava nascere dal pennello di un pittore geniale che avesse saputo conferire la bellezza perfetta al corpo di una donna.

Dopo aver molto esitato ed essersi incontrata un'ultima volta con Dolente, focosa come sempre, Iset aveva preso una decisione definitiva.

Questa volta, avrebbe agito.

Svuotando il proprio animo da ogni timore che rischiasse di compromettere la sua iniziativa, fece un altro passo verso lo specchio d'acqua. Agire... Non doveva più lasciarsi distogliere dal suo proposito.

Nefertari scorse Iset.

– Vieni a bagnarti!

– Non mi sento bene, Maestà.

La regina nuotò con scioltezza fino all'orlo dello specchio d'acqua e ne uscì da una scala di pietra.

– Cosa c'è che non va?

– Non lo so io stessa.

– Merenptah ti ha dato qualche preoccupazione?

– No, si comporta che è una meraviglia e la sua robustezza mi stupisce ogni giorno.

– Distenditi su queste lastre calde accanto a me.

– Scusami, ma non sopporto il sole.

Il corpo di Nefertari era un incanto per l'anima: non era forse simile alla dea d'Occidente, il cui sorriso illuminava l'aldilà e il mondo degli uomini?

Distesa sulla schiena, le braccia lungo il corpo, gli occhi chiusi, era insieme vicina e inaccessibile.

– Cos'è che ti tormenta, Iset?

Una volta ancora, il dubbio si impadronì della seconda consorte di Ramses: doveva perseverare nella sua decisione o fuggire, a rischio di passare per pazza? Per fortuna Nefertari non la guardava. No, l'occasione era troppo bella. Iset non doveva lasciarsela sfuggire.

– Maestà... Maestà, vorrei...

Iset si inginocchiò vicino al volto di Nefertari; la regina restò immobile, vestita di luce.

– Maestà, ho voluto ucciderti.

– Non ti credo, Iset.

– Sì, invece, dovevo confessartelo... Questo peso diventava insopportabile. Adesso, lo sai.

La regina aprì gli occhi, si mise a sedere e prese la mano della bella Iset.

– Chi ha tentato di fare di te una criminale?

– Ho creduto che tu non amassi Ramses e fossi mossa solo

dall'ambizione. Ero cieca e stupida! Come ho potuto prestare orecchio a delle spregevoli calunnie?

– Non c'è essere che non attraversi dei momenti di debolezza, Iset, e allora il male tenta di impadronirsi della coscienza e di strangolare il cuore. Ma tu hai resistito a questo terribile assalto, e non è questo che conta?

– Ho vergogna di me stessa, tanta vergogna... Quando deciderai di farmi comparire davanti a un tribunale, accetterò la mia condanna.

– Chi ti ha mentito sul mio conto?

– Volevo confessare la mia colpa, Maestà, e non assumere il ruolo della delatrice.

– Tentando di distruggere me, si sperava di colpire Ramses; se ami il re, devi dirmi la verità, Iset.

– Tu... Tu non mi odi?

– Tu non sei né ambiziosa né intrigante e hai il coraggio di riconoscere i tuoi errori; non soltanto non ti odio, ma ti stimo.

Iset pianse e parlò senza remore, sgravandosi il cuore.

Sulla riva del Nilo, Mosè aveva radunato migliaia di ebrei ai quali si erano aggiunti altrettanti curiosi venuti dai vari quartieri della capitale.

Stando alle voci, il dio guerriero degli ebrei avrebbe compiuto un grande

prodigio, comprovando di essere più potente di tutti gli dei dell'Egitto messi insieme. E il Faraone non doveva dunque accondiscendere alle esigenze del profeta?

Contrariamente al parere di Ameni e Serramanna, Ramses aveva deciso di lasciar fare. Mandare l'esercito e la polizia per disperdere i manifestanti sarebbe stata una reazione eccessiva. Né Mosè né gli ebrei turbavano l'ordine pubblico, e i venditori ambulanti erano ben contenti di vedere quella folla formicolante.

Dalla terrazza del suo palazzo, il Faraone guardava il fiume sulla cui riva si era radunata una moltitudine impaziente; ma il suo pensiero andava soprattutto alle spaventose rivelazioni che gli aveva fatto Nefertari.

– Sussiste qualche dubbio?

– No, Ramses. Iset era sincera.

– Dovrei punirla severamente.

– Esigo la tua indulgenza; è per amore che è stata sul punto di commettere un atto orrendo. Ma l'irreparabile non è accaduto e, grazie a lei, sappiamo che tua sorella Dolente ti odia al punto da giungere al delitto.

– Speravo che avesse vinto il demone che da tanti anni le rode l'anima...

Ma mi sono sbagliato. Dolente non cambierà mai.

– La farai giudicare da un tribunale?

– Negherà e accuserà la bella Iset di essersi inventata tutto. Il processo rischia di tradursi in uno scandalo.

– La mandante di un delitto resterà dunque impunita?

– No, Nefertari. Dolente si è servita di Iset e noi ci serviremo di Dolente.

Sulla riva del fiume, la folla era in agitazione; si levarono delle grida.

Mosè gettò il suo bastone nel Nilo e l'acqua assunse un colore rossastro.

Il profeta ne raccolse un po' in una coppa e la versò per terra.

– Siate testimoni di questo prodigio! Per volontà di Yahvè l'acqua del Nilo si è mutata in sangue. E se il suo desiderio non verrà esaudito, questo sangue si diffonderà in tutti i canali del paese e i pesci moriranno. Questa è la prima piaga che colpirà l'Egitto.

A sua volta, Kha raccolse quella strana acqua dall'odore acre.

– Non si verificherà niente del genere, Mosè; ciò che hai predetto è soltanto l'onda rossa della piena. Per qualche giorno, quest'acqua non sarà potabile e non bisognerà mangiare pesce. Se di un prodigio si tratta, è alla natura che lo dobbiamo, e sono le sue leggi che abbiamo il dovere di rispettare.

Il giovane e fragile Kha non provava timore di sorta davanti al colossale Mosè. L'ebreo trattenne la propria collera.

– Sono belle parole, le tue. Ma come spieghi che il mio bastone abbia

causato la piena dell'acqua sanguinante?

– E chi contesta a Mosè le sue qualità di profeta? Tu hai presentito la trasformazione delle acque, la forza che veniva dal Sud, e il giorno in cui l'onda rossa sarebbe comparsa. Tu conosci questo paese quanto me, non ti sfugge nessuno dei suoi segreti.

– Fino a questo momento – tuonò Mosè – Yahvè si è accontentato di avvertimenti! Poiché l'Egitto si ostina nel dubbio, gli infliggerà altre piaghe ben più dolorose.



49

Asha portò personalmente la lettera alla grande sposa reale che stava parlando con Ramses dell'amministrazione dei granai.

– Ecco la risposta che attendevi, Maestà. Viene dall'imperatrice Putuhepa in persona. Spero che il suo contenuto non ti deluderà.

La tavoletta, avvolta in una stoffa preziosa, recava il sigillo di Putuhepa.

– Vuoi leggercela, Asha? Non solo perché decifri perfettamente l'ittita, ma anche perché le informazioni che provengono da Hattusa ti riguardano.

Il capo della diplomazia egiziana obbedì.

A mia sorella, la regina Nefertari, moglie del sole, Ramses il grande.

Come sta mia sorella, la sua famiglia gode di buona salute, i suoi cavalli sono superbi e vigorosi? Nel Hatti è arrivata la bella stagione. In Egitto, la piena sarà buona?

Ho ricevuto la lunga lettera di mia sorella Nefertari e l'ho letta con grande attenzione. L'imperatore Hattusil è assai contrariato dalla presenza del vile Uri-Teshup a Pi-Ramses. Uri-Teshup è un essere malvagio, violento e spregevole. Meriterebbe di essere estradato e riportato a Hattusa per venire giudicato. L'imperatore Hattusil, su questo argomento, non transige.

Ma la pace tra i nostri due paesi non è un ideale di tale grandiosità da giustificare alcuni sacrifici? Certo, non è possibile trovare un compromesso a proposito di Uri-Teshup e l'imperatore giustamente ne esige l'estradizione, tuttavia ho insistito con lui perché riconosca la lealtà del Faraone che tiene fede alla parola data. Che fiducia potremmo riporre in un sovrano che la tradisse?

Dunque, sebbene il caso del traditore Uri-Teshup non sia negoziabile, perché non supporlo risolto, allo scopo di progredire verso la formulazione di un trattato di non belligeranza? La redazione di tale documento richiederà molto tempo; sicché, è saggio intavolare delle trattative.

La regina d'Egitto, mia sorella, condivide i miei pensieri? In tal caso, sarebbe buona cosa inviarcì al più presto un diplomatico di alto rango che goda della fiducia del Faraone. Io suggerirei il nome di Asha.

A mia sorella, la regina Nefertari, con la mia amicizia.

– Siamo costretti a rifiutare questa proposta – deprecò Ramses.

– Perché respingerla? – protestò Asha.

– Perché si tratta di una trappola destinata ad appagare un desiderio di vendetta. L'imperatore non ti perdona l'aver fatto uscire Uri-Teshup dal Hatti. Se tu andrai lassù, non ne tornerai.

– Io interpreto questa lettera in maniera diversa, Maestà. La regina

Nefertari ha saputo trovare argomenti convincenti, l'imperatrice Putuhepa conferma il suo desiderio di pace. Data l'influenza che esercita sull'imperatore, è un passo decisivo!

– Asha ha ragione – disse Nefertari. – Mia sorella Putuhepa ha perfettamente compreso il significato della missiva che le ho inviato. Non parliamo più di Uri-Teshup e intavoliamo dei negoziati per preparare un trattato di pace, sia nella sostanza che nella forma.

– Uri-Teshup non è un'illusione! – obiettò Ramses.

– Devo chiarire meglio la mia posizione e quella di mia sorella Putuhepa? Hattusil esige l'extradizione di Uri-Teshup, Ramses la rifiuta. Che ciascuno dei due resti fermo e intransigente mentre proseguono i negoziati. Non è appunto quel che si chiama diplomazia?

– Io ho fiducia in Putuhepa – aggiunse Asha.

– Se tu e la regina fate lega contro di me, come potrei resistere?

Invieremo dunque un diplomatico, ma non te.

– Impossibile, Maestà. È chiaro che i desideri dell'imperatrice sono ordini. E chi conosce il Hatti e i nostri interlocutori bene quanto me?

– Sei pronto ad affrontare tanti rischi, Asha?

– Lasciar perdere una simile occasione di concludere la pace sarebbe criminale; tutte le nostre energie devono essere consacrate a questo

compito. La conquista dell'impossibile... Non è la caratteristica del tuo regno?

– Di rado mi è capitato di vederti tanto entusiasta.

– Io amo il piacere e i piaceri. E la guerra mal vi si adatta.

– Non intendo concluderla a qualsiasi prezzo; in nessun caso l'Egitto dovrà uscirne perdente.

– Avevo preso in considerazione alcune difficoltà del genere, ma fanno parte del mio mestiere. Lavoreremo per qualche giorno per mettere a punto un progetto presentabile, renderò visita ad alcune amiche particolarmente care, poi partirò per il Hatti. E riuscirò perché tu lo esigi.

Dapprima, fece un balzo stupefacente; poi si immobilizzò a meno di un metro da Setau che, seduto sulla riva, osservava soddisfatto il modificarsi dell'acqua del Nilo tornata potabile.

Una seconda, poi una terza, agili, gioiose, con varie gradazioni di verde: delle magnifiche rane balzarono dal limo che il fiume deponeva sulla terra d'Egitto per fertilizzarla e assicurare il nutrimento al popolo del Faraone.

Alla testa di un imponente corteo, Aronne protese il proprio bastone sul Nilo e parlò con voce sonora.

– Poiché il Faraone rifiuta di lasciare uscire gli ebrei dall'Egitto, ecco, dopo l'acqua cangiata in sangue, la seconda piaga che Yahvè infligge

all'oppressore: rane, migliaia di rane, milioni di rane che penetreranno ovunque, negli opifici, nelle case, nelle camere dei ricchi!

Setau tornò con passo tranquillo al suo laboratorio, dove Loto era intenta a preparare dei nuovi rimedi grazie al veleno di magnifici cobra catturati nei dintorni di Abu Simbel da cui giungevano notizie rassicuranti: la costruzione continuava con regolarità. L'incantatore di serpenti e sua moglie non vedevano l'ora di tornarvi, non appena Ramses lo avesse permesso.

Setau sorrise. Né lui né Kha avrebbero dovuto lottare contro Aronne e quella piaga; il luogotenente di Mosè avrebbe dovuto consultare il suo capo prima di proferire una maledizione che non sgomentava nessun egiziano.

In quel periodo dell'anno, la proliferazione delle rane non era niente di anormale ed era anzi considerata dal popolo un felice presagio. Nella scrittura geroglifica, il simbolo della rana serviva a vergare la cifra "centomila", vale a dire una molteplicità pressoché incalcolabile, connessa all'abbondanza procurata dalla piena. Osservando le metamorfosi di quell'animale, i sacerdoti delle prime dinastie vi avevano letto le incessanti mutazioni della vita; e così la rana, nella coscienza popolare, era divenuta insieme il simbolo di una felice nascita al termine di numerose fasi, a

partire dall'embrione per giungere al bambino, e quello dell'eternità che sussisteva attraverso e al di là del tempo.

L'indomani, Kha fece distribuire gratuitamente degli amuleti in ceramica raffiguranti rane. Felice per il dono inatteso, la popolazione della capitale acclamò il nome di Ramses e provò gratitudine nei confronti di Aronne e degli ebrei: grazie alla loro agitazione, molte persone modeste divennero proprietarie di un oggetto prezioso.

Asha fece gli ultimi ritocchi al progetto di trattato che aveva elaborato con la coppia reale; oltre un mese di lavoro era stato necessario per pesare ogni parola, e la rilettura di Nefertari era stata particolarmente utile. Come il capo della diplomazia egiziana aveva supposto, le esigenze del Faraone avrebbero reso difficile il negoziato; comunque, Ramses non aveva trattato il Hatti alla stregua di un vinto, ma piuttosto come un alleato che avrebbe ricavato numerosi vantaggi da quell'accordo. Se Putuhepa voleva davvero la pace, la cosa si preannunciava fattibile.

Ameni portò un magnifico papiro di colore ambrato, sul quale Ramses in persona avrebbe scritto le proprie proposte.

– Degli abitanti del quartiere meridionale si sono lamentati: sono invasi dalle zanzare.

– In questa stagione, le zanzare proliferano quando le regole di igiene

non vengono scrupolosamente rispettate. Ci si è per caso dimenticati di prosciugare una palude?

– Stando ad Aronne, Maestà, questa sarebbe la terza piaga inflitta all'Egitto da Yahvè. Il discepolo di Mosè ha proteso il suo bastone e colpito la polvere del suolo perché si trasformasse in zanzare; a te vedervi la manifestazione di un dio vendicatore.

– Il nostro amico Mosè ha sempre dato prova di ostinazione – ricordò Asha.

– Manda immediatamente il servizio di disinfestazione nel quartiere meridionale – ordinò Ramses ad Ameni – e libera gli abitanti da questo flagello.

La piena abbondante faceva sperare in un felice avvenire. Ramses celebrò i riti dell'alba nel tempio di Amon e si concesse una passeggiata sull'imbarcadero in compagnia di Massacratore, prima di tornare al palazzo per redigere una lettera, destinata a Hattusil, che avrebbe accompagnato le sue proposte di pace. All'improvviso, il bastone di Mosè colpì il selciato.

L'enorme leone fissò l'ebreo senza ruggire.

– Lascia partire il mio popolo, Ramses, in modo che possa venerare Yahvè come Lui si attende.

– Non ci siamo già detti tutto, Mosè?

- Prodiggi e piaghe ti hanno rivelato la volontà di Yahvè.
- È proprio il mio amico che proferisce parole così strane?
- Non c'è più nessun amico! Io sono il messaggero di Yahvè, tu sei un Faraone empio.
- Come fare a guarirti dalla tua cecità?
- Sei tu a essere cieco!
- Segui la tua strada, Mosè; io seguirò la mia, qualsiasi cosa accada.
- Concedimi un favore: vieni a vedere gli armenti dei miei fratelli ebrei.
- Cos'hanno di particolare?
- Vieni, ti prego.

Massacratore, Serramanna e una squadra di mercenari assicurarono la protezione del monarca. Mosè aveva fatto raccogliere gli armenti degli ebrei a una decina di chilometri dalla capitale, in una zona paludosa.

Attorno alle bestie, migliaia di tafani che non davano loro requie e provocavano muggiti di dolore.

- Ecco la quarta piaga ordinata da Yahvè – rivelò Mosè. – Mi basterà disperdere le bestie e i tafani invaderanno la capitale.
- Tattica da poco... Era proprio necessario mantenere queste bestie in un simile stato di sporcizia e farle soffrire?
- Noi dobbiamo sacrificare a Yahvè arieti, vacche e altri animali che gli

egiziani considerano sacri. Se celebrassimo i nostri riti nel tuo paese, provocheremmo la collera dei contadini. Lasciaci andare nel deserto, altrimenti i tafani aggrediranno i tuoi sudditi.

– Serramanna e un reparto dell'esercito accompagneranno te, i tuoi sacerdoti e i tuoi animali malati in una zona desertica dove farete i vostri sacrifici. Il resto del bestiame verrà disinfestato e riportato sui suoi pascoli. Poi rientrerete a Pi-Ramses.

– È solo una pausa, Ramses; un giorno sarai costretto a concedere agli ebrei di uscire dall'Egitto.



50

– Bisogna colpire forte – disse Ofir. – Molto più forte.

– Non siamo forse riusciti a sacrificare a Yahvè nel deserto come Dio aveva ordinato? – replicò Mosè. – Ramses ha ceduto e cederà ancora.

– Non credi che la sua pazienza sia giunta al limite?

– Yahvè ci protegge.

– Io ho un'altra idea, Mosè. Un'idea che si tradurrà in una quinta piaga che ferirà nel profondo il Faraone.

– Non spetta a noi decidere, bensì a Yahvè.

– Ma non dobbiamo dargli man forte? Ramses è un tiranno ostinato, e soltanto dei segni dall'aldilà potranno impressionarlo al punto da farlo recedere. Lascia che ti aiuti.

Mosè acconsentì.

Ofir uscì dalla casa del profeta e raggiunse i suoi complici, Amos e Baduch. I due capi beduini avevano continuato ad accumulare armi nelle cantine delle case del quartiere ebreo; tornavano dalla Siria del Nord dove avevano preso contatti con messaggeri ittiti. Il mago non vedeva l'ora di avere notizie fresche nonché istruzioni.

Amos si era unto d'olio il cranio calvo.

– L'imperatore Hattusil è furibondo – rivelò. – Dal momento che Ramses si rifiuta di estradare Uri-Teshup, è pronto a riprendere i combattimenti.

– Magnifico! Cosa si attende dalla mia rete?

– Gli ordini sono semplici: continua a fomentare l'agitazione degli ebrei in Egitto, provoca ovunque disordini nel paese per indebolire Ramses, fai evadere Uri-Teshup e riportalo a Hattusa, oppure uccidilo.

Ditastorte era un contadino che amava il suo campicello e la sua piccola mandria di vacche, una ventina di bestie una più bella dell'altra, aggraziate e dolci, sebbene la veterana avesse un certo caratterino e non si lasciasse avvicinare da chiunque. Ditastorte passava lunghe ore a chiacchierare con lei.

Al mattino, era la Rossa, una birichina, che lo svegliava leccandogli la fronte; Ditastorte tentava invano di afferrarla per l'orecchio, ma finiva sempre per alzarsi.

Quel mattino, il sole era già alto in cielo quando Ditastorte uscì dalla fattoria.

– Rossa... Dove sei finita, Rossa?

Dopo essersi sfregato gli occhi, Ditastorte fece qualche passo nel suo campo e vide la vacca distesa sul fianco.

– Cos'hai, Rossa?

La lingua pendula, gli occhi vitrei, il ventre gonfio, la bella vacca agonizzava. Un po' più in là, due bestie erano già morte.

In preda al panico, Ditastorte corse fino alla piazza del villaggio per chiedere aiuto al veterinario. Lo trovò assediato da una decina di allevatori che vivevano la stessa tragedia.

– Un'epidemia! – gridò Ditastorte. – Bisogna avvertire immediatamente il palazzo!

Quando, dalla terrazza della sua casa, Ofir vide arrivare una folla di contadini preoccupati e incolleriti, si rese conto che i suoi ordini erano stati correttamente eseguiti. Avvelenando alcune vacche, i capi beduini Amos e Baduch avevano provocato un bello scompiglio.

In mezzo al viale che portava al palazzo, Mosè fermò il corteo.

– Siete vittime della quinta piaga che Yahvè infligge all'Egitto! La sua mano colpirà tutti gli armenti, l'epidemia colpirà il bestiame grande e piccolo! Saranno risparmiate soltanto le bestie appartenenti al mio popolo.

Serramanna e numerosi soldati erano pronti a respingere i contadini quando Loto, in groppa a un cavallo nero, giunse al galoppo e si fermò accanto ai manifestanti.

– Che nessuno si spaventi – disse con voce calma. – Non si tratta di un'epidemia, ma di un avvelenamento. Ho già salvato due vacche da latte

e, con l'aiuto dei veterinari, curerò le bestie che non sono ancora morte.

La speranza prese subito il posto dello smarrimento. E quando il ministro dell'Agricoltura annunciò che il Faraone avrebbe sostituito le bestie morte a spese dello stato, la serenità ritornò.

A Ofir e ai suoi alleati restava ancora del veleno per continuare ad aiutare Mosè, questa volta senza dirglielo. Per ordine di Yahvè, servendosi di una vecchia ricetta di magia, il profeta si era riempito le mani di fuliggine di forno che aveva gettato in aria perché ricadesse in polvere sulle persone e le bestie e le coprisse di pustole. Quella sesta piaga sarebbe stata talmente terrificante da costringere il Faraone a piegarsi.

Ofir aveva avuto un'altra idea. C'era modo migliore per impressionare il monarca del prendersela con i suoi intimi? Amos il calvo, reso irriconoscibile da una parrucca che gli nascondeva a metà la fronte, aveva consegnato alimenti avariati al cuoco che preparava i pasti per Ameni e i suoi funzionari.

Quando il portasandali gli portò i suoi quotidiani incartamenti, Ramses notò un'eruzione rossastra sulla guancia dell'amico.

– Sei ferito?

– No, ma questo sfogo comincia a farsi doloroso.

– Chiamo subito il dottor Pariamakhu.

Il medico del palazzo accorse, col fiato corto, accompagnato da una splendida fanciulla.

– Stai male, Maestà?

– Sai benissimo, caro dottore, che io ignoro la malattia. Abbi la compiacenza di visitare il mio segretario particolare.

Pariamakhu girò attorno ad Ameni, gli tastò la pelle delle braccia, gli sentì il polso, gli appoggiò l'orecchio alla gabbia toracica.

– Niente di anormale a prima vista... Bisogna che io rifletta.

– Se si tratta di un'affezione dovuta a disordini gastrici – suggerì la fanciulla con voce timida – non sarebbe opportuno preparare un rimedio a base di frutti di sicomoro, anice, miele, resina di terebinto e finocchio, da prescrivere per applicazioni esterne e in pozione?

Il dottor Pariamakhu assunse un'aria solenne.

– Può darsi che non sia una cattiva idea... Proviamo e stiamo a vedere.

Vai al laboratorio, bambina cara, e fai preparare questo rimedio.

La ragazza se la svignò dopo essersi inchinata tremante davanti al monarca.

– Come si chiama la tua assistente? – chiese Ramses.

– Neferet, Maestà; non farle caso, è solo una principiante.

– Mi sembra già assai competente.

– Non ha fatto che recitare una formula che le ho insegnato io. Una semplice praticante senza un grande avvenire.

Ofir era mediatore.

I rimedi di Neferet erano bastati a vincere la piccola epidemia di ulcere, e Ramses continuava a perseverare nel suo atteggiamento. Mosè e Aronne tenevano sotto controllo gli ebrei perché una qualsiasi agitazione intempestiva avrebbe provocato il brutale intervento di Serramanna e della polizia.

A quei rovesci si aggiungeva la rottura del contatto con Dolente, la sorella del re. Senza dubbio aveva fatto fiasco. Nefertari era viva e vegeta e non soffriva di nessun male capace di rovinarle la salute. Sentendosi in pericolo, Dolente non osava più mettere piede, neppure nottetempo, nel quartiere ebreo, privando così Ofir di informazioni dirette sui piccoli segreti della corte.

Ostacolo, questo, che non impediva alla spia ittita di fomentare il sentimento di rivolta degli ebrei; lo zoccolo duro, compatto dietro a Mosè e Aronne, stava diventando una cuspide di lancia sempre più temibile.

Organizzare l'evasione di Uri-Teshup sarebbe stato difficile. In domicilio coatto in una villa vigilata giorno e notte dagli uomini di Serramanna, Uri-Teshup era un uomo finito e ingombrante. Anziché

affrontare dei rischi sconsiderati, la migliore soluzione non consisteva nel farlo scomparire per assicurarsi al più presto la riconoscenza di Hattusil? Intelligente, furbo e spietato, il nuovo imperatore si inseriva perfettamente nella scia di suo fratello Muwattali.

Ofir aveva pur sempre un alleato di cui nessuno sospettava il tradimento: il diplomatico Meba. Malgrado la sua mediocrità, sarebbe stato proprio lui ad aiutarlo a sopprimere Uri-Teshup.

La scorta di Asha era ridotta al minimo poiché il capo della diplomazia egiziana, contrariamente a quanto aveva detto a Ramses, riteneva di avere, nella migliore delle ipotesi, una probabilità su cento di essere bene accolto nella capitale ittita. Agli occhi del nuovo imperatore, sarebbe apparso come un personaggio sospetto che aveva dato modo a Uri-Teshup di sottrarsi al castigo. Hattusil si sarebbe mostrato più rancoroso che politico?

Se avesse ceduto all'odio, avrebbe fatto trarre in arresto, e addirittura mettere a morte, tutti i componenti della missione diplomatica, Asha in testa, costringendo Ramses a scatenare un'offensiva per lavare l'offesa.

Certo, Putuhepa sembrava propendere per la pace, ma fino a che punto si sarebbe discostata dalla posizione del marito? L'imperatrice del Hatti non si sarebbe chiusa in un sogno; se la strada del negoziato si fosse rivelata troppo ardua, avrebbe promosso quella dello scontro.

Un forte vento, frequente sugli altipiani dell'Anatolia, accompagnò Asha e la sua scorta fino alle porte della capitale ittita, il cui aspetto di fortezza imprendibile gli parve ancora più angoscioso che durante i suoi precedenti viaggi.

Il capo della diplomazia egiziana consegnò le sue credenziali a un graduato e pazientò per oltre un'ora ai piedi di una postierla, prima di essere autorizzato a entrare in Hattusa passando per la porta dei Leoni.

Contrariamente a ciò che Asha sperava, non venne portato al palazzo, bensì in un edificio di grigia pietra da taglio dove gli era stata destinata una camera. L'unica finestra era bloccata da sbarre di ferro.

Persino agli occhi di un ottimista, il luogo somigliava a un carcere.

Giocare con il temperamento ittita esigeva tatto e fortuna, molta fortuna, e non era accaduto forse che Asha avesse dato fondo alla quantità riservatagli dal destino?

Poco dopo il tramonto, un militare con l'elmo in testa, coperto da una pesante armatura, gli chiese di seguirlo. Questa volta imboccò una stradina che portava all'acropoli su cui si ergeva il palazzo dell'imperatore.

L'ora della verità, se mai esisteva nel mondo della diplomazia.

Un fuoco era acceso nel camino della sala d'udienza ornata di arazzi.

L'imperatrice Putuhepa si godeva il dolce calore.

- Che l'ambasciatore d'Egitto si degni di prendere posto accanto a me, davanti a questo fuoco; c'è il rischio che la notte sia piuttosto fredda. Asha si accomodò su una sedia priva d'eleganza, a rispettosa distanza.
- Ho molto apprezzato le lettere della regina Nefertari – esordì l'imperatrice. – Il suo pensiero è luminoso, le sue argomentazioni convincenti, le sue intenzioni oneste.
- Devo dedurre che l'imperatore accetta di intavolare dei negoziati?
- L'imperatore e io aspettiamo proposte concrete.
- Sono latore di un testo elaborato da Ramses e Nefertari e redatto dal Faraone in persona; servirà da base alle nostre discussioni.
- Era l'iniziativa che mi auguravo. Beninteso, il Hatti ha delle esigenze.
- Sono qui per udirle, con la precisa volontà di addivenire a un accordo.
- Il calore di queste parole è dolce quanto quello di questo fuoco, Asha. Ti ha messo in allarme questa accoglienza... riservata?
- Sarebbe stato fuori luogo il contrario, dico bene?
- Hattusil ha preso un'infreddatura ed è restato per un po' a letto; le mie giornate sono pienissime, ecco perché ho dovuto farti attendere. Da domani, l'imperatore sarà in grado di intavolare le discussioni.



51

Il giorno non era ancora spuntato, e Ramses già si recava al tempio di Amon quando, all'improvviso, Mosè gli sbarrò il passo. Il re fermò, afferrandolo per il braccio, l'uomo di scorta che lo accompagnava.

– Devo parlarti, Faraone!

– Sii breve.

– Non capisci che, fino a questo momento, Yahvè si è mostrato indulgente? Se l'avesse voluto, tu e il tuo popolo sareste stati annientati! Se ti ha lasciato in vita, è per meglio proclamare la Sua onnipotenza, Lui che è senza rivali. Permetti agli ebrei di uscire dall'Egitto, altrimenti...

– Altrimenti?

– Una settima piaga produrrà sofferenze insopportabili al tuo paese, una grandinata di violenza tale che le vittime saranno numerose! Quando punterò il mio bastone verso il cielo, il tuono rimbomberà e i lampi baleneranno.

– Non sai che uno dei principali templi di questa città è dedicato a Seth, il signore dell'uragano? Seth è la collera del cielo, e io saprò placarlo con i riti.

– Questa volta non ci riuscirai. Uomini e bestie moriranno.

– Togliti dalla mia strada.

Quello stesso pomeriggio, il re consultò i "sacerdoti dell'ora" che osservavano il cielo, studiavano il movimento dei pianeti e predicevano il tempo atmosferico. Effettivamente, prevedevano intense precipitazioni che rischiavano di distruggere una parte del raccolto di lino.

Quando la tempesta si scatenò, Ramses si chiuse nel santuario di Seth e rimase solo davanti al dio. Gli occhi rossi della statua monumentale ardevano come braci.

Il re non aveva il potere di opporsi alla volontà di Seth e all'ira delle nuvole; ma comunicando con il suo spirito, ne avrebbe attenuato gli effetti e ridotto la durata. Sethi aveva insegnato a suo figlio come dialogare con Seth e come canalizzarne la potenza distruttrice senza esserne lui stesso annientato. Al Faraone occorsero moltissime energie per reggere il confronto senza cedere nulla alle fiamme invisibili di Seth, ma la sua impresa fu coronata dal successo.

Il diplomatico Meba tremava di paura. Nonostante una parrucca corta e un grossolano mantello di cattivo taglio, temeva di essere riconosciuto. Ma chi poteva identificarlo, in quella casa della birra del quartiere dei magazzini portuali dove venivano a dissetarsi spedizionieri e marinai?

Amos, il calvo barbuto, gli si sedette di fronte.

- Chi... chi ti manda?
- Il mago. Tu sei proprio...
- Niente nomi! Consegnagli questa tavoletta; contiene un'informazione che dovrebbe interessargli.
- Il mago desidera che tu ti occupi di Uri-Teshup.
- Ma... è in domicilio coatto.
- Gli ordini sono precisi: uccidi Uri-Teshup, altrimenti ti denunceremo a Ramses.

Il dubbio cominciava a diffondersi tra gli ebrei. Già sette piaghe erano state inflitte all'Egitto e il Faraone restava intrattabile. Durante la riunione del consiglio degli anziani, Mosè riuscì tuttavia a conservarsi la loro fiducia.

- Che cosa intendi fare adesso?
- Scatenare un'ottava piaga, talmente terribile che gli egiziani si sentiranno abbandonati dai loro dei.
- E che flagello sarà?
- Guardate il cielo verso est e lo saprete.
- Usciremo finalmente dall'Egitto?
- Siate perseveranti come lo sono stato io per lunghi anni e abbiate fede in Yahvè: ci condurrà verso la Terra Promessa.

Nel cuore della notte, Nefertari si svegliò con un sussulto. Accanto a lei, Ramses dormiva di un sonno pacifico. La regina uscì senza fare rumore dalla camera e fece qualche passo sulla terrazza. L'aria era profumata, la città silenziosa e tranquilla, ma l'angoscia della grande sposa reale non smetteva di crescere. La visione che l'aveva tormentata non accennava a cancellarsi, l'incubo continuava a serrarle il cuore.

Ramses la strinse dolcemente tra le braccia.

– Un brutto sogno, Nefertari?

– Se fosse solo questo...

– Cosa temi?

– Un pericolo proveniente dall'est, con un terribile vento.

Ramses volse lo sguardo in quella direzione.

Si concentrò a lungo, come se vedesse nelle tenebre. Lo spirito del re divenne cielo e notte e si trasferì all'estremità della terra, là dove nascono i venti.

Ciò che Ramses intravvide era talmente spaventoso che si vestì in gran fretta, svegliò il personale amministrativo del palazzo e mandò a cercare Ameni.

Formata da milioni, miliardi di locuste, l'enorme nuvola avanzava dall'est spinta da un vento impetuoso. Non era la prima volta che si

verificava un attacco del genere, ma questo era di dimensioni spaventose. Per ordine del Faraone, i contadini del Delta avevano acceso dei fuochi nei quali gettavano delle sostanze odorifere destinate a tener lontane le locuste; su certe coltivazioni, erano stati stesi dei grandi teli di spesso lino. Quando Mosè aveva proclamato che gli insetti avrebbero divorato tutti gli alberi d'Egitto non risparmiando neppure un frutto, la minaccia si era ben presto diffusa per le campagne grazie ai messaggeri reali; adesso, ci si felicitava di aver preso senza indugi le precauzioni decise da Ramses. I danni furono minimi; e ci si rammentò che la cavalletta era una delle forme simboliche che l'anima del Faraone assumeva per raggiungere il cielo con un salto gigantesco. In numero contenuto, quegli insetti erano considerati benefici; a renderli temibili era solo la moltitudine. La coppia reale percorse su un carro i dintorni della capitale e si fermò in parecchi villaggi dove temevano un nuovo assalto. Ramses e Nefertari assicurarono che il flagello sarebbe ben presto scomparso. Come aveva presentito la grande sposa reale, il vento dell'est cadde e il suo posto fu preso da raffiche che trascinarono la nuvola di locuste fino al Mare delle canne, al di là delle coltivazioni.

– Non sei ammalato – disse il dottor Pariamakhu a Meba – ma dovresti comunque concederti qualche giorno di riposo.

– Questo malessere...

– Il cuore è in eccellenti condizioni, il fegato funziona bene. Non preoccuparti, arriverai ai cent'anni!

Meba aveva finto un malessere nella speranza che Pariamakhu gli ordinasse di restare in camera sua per parecchie settimane, durante le quali Ofir e i suoi complici avrebbero potuto forse essere arrestati.

Piano infantile che andava in fumo... E denunciarli significava denunciare se stesso!

Non gli restava ormai che compiere la sua missione. Ma come avvicinarsi a Uri-Teshup senza mettere in allarme Serramanna e la sua guardia scelta?

La sua arma migliore, in fin dei conti, era la diplomazia. Incontrando il sardo in uno dei corridoi del palazzo, Meba lo abbordò.

– Asha mi ha fatto pervenire un messaggio che mi ordina di interrogare Uri-Teshup e di registrare le sue confidenze sull'amministrazione ittita – dichiarò Meba. – Ciò che Uri-Teshup mi confiderà deve restare segreto, ragion per cui dobbiamo parlare a quattr'occhi. Annoterò le sue dichiarazioni su un papiro, lo sigillerò e lo consegnerò al re.

Serramanna parve contrariato.

– Quanto tempo ti ci vorrà?

- Non lo so.
- Hai fretta?
- È una missione di carattere urgente.
- E va bene... Andiamoci.

Uri-Teshup accolse il diplomatico con diffidenza, ma Meba seppe far sfoggio di fascino e convinzione per blandire l'ittita. Non lo subissò di domande, si felicitò con lui per la sua collaborazione e gli assicurò che il suo avvenire avrebbe finito per rischiararsi.

Uri-Teshup descrisse le sue più belle battaglie e tirò fuori persino qualche battuta.

- Sei soddisfatto del trattamento che ricevi? – volle sapere Meba.
- L'alloggio e il cibo sono gradevoli, faccio esercizio fisico, ma... mi mancano le donne.
- Forse posso provvedere...
- In che maniera?
- Chiedi di poter passeggiare nei giardini verso sera, per godere il fresco. Nel boschetto di tamarindi, presso la postierla, ci sarà una donna ad attenderti.
- Penso che diventeremo buoni amici.
- È il mio più vivo desiderio, Uri-Teshup.

L'atmosfera si faceva pesante, il cielo si oscurava. Il dio Seth, una volta ancora, faceva sfoggio della sua potenza. Il calore soffocante e la mancanza di vento costituirono per Uri-Teshup l'occasione buona per pretendere una passeggiata nei giardini. Due guardiani lo accompagnarono e lo lasciarono errare tra i cespugli fioriti, poiché l'ittita non aveva nessuna possibilità di fuggire. E del resto, perché avrebbe dovuto tentare di evadere dal carcere dorato dove godeva della massima sicurezza?

Nascosto sotto i tamarindi, Meba tremava. Drogato da un infuso di mandragola, fuori di sé, il diplomatico aveva scalato il muro di cinta e si preparava a colpire.

Quando Uri-Teshup si fosse chinato su di lui, gli avrebbe tagliato la gola con un pugnale a lama corta rubato a un ufficiale della fanteria. L'arma l'avrebbe lasciata sul cadavere, e i militari revanscisti sarebbero stati accusati di aver ordito un complotto per vendicarsi di un nemico responsabile della morte di numerosi egiziani.

Meba non aveva mai ucciso e sapeva che quell'atto lo avrebbe portato alla dannazione, ma avrebbe difeso la propria causa davanti ai giudici dell'altro mondo spiegando che era stato plagiato. Adesso, però, doveva solo pensare al pugnale e alla gola di Uri-Teshup.

Dei passi.

Passi lenti e prudenti. La sua preda si avvicinava, si fermava, si chinava...

Meba levò il braccio per colpire, ma un violento pugno sul cranio lo fece sprofondare nel nulla.

Serramanna sollevò il diplomatico afferrandolo per il collo della tunica.

– Traditore, stupido uomo da nulla... Svegliati, Meba.

Il diplomatico restò inerte.

– Basta con la commedia!

La testa formava uno strano angolo con la linea del collo. Serramanna si rese conto di aver colpito con troppa forza.



52

Nella cornice dell'indispensabile inchiesta amministrativa sulla morte violenta di Meba, Serramanna aveva dovuto subire un serrato interrogatorio condotto da Ameni. A disagio, il sardo temeva di subire una sanzione.

– Le cose sono chiare – concluse lo scriba. – Tu sospettavi, giustamente, che il diplomatico Meba ti avesse mentito e intendesse sopprimere Uri-Teshup. Hai tentato di arrestarlo in flagrante delitto, ma lui ha opposto resistenza, ha messo in pericolo la tua incolumità ed è morto nel corso della colluttazione.

L'ex pirata si rilassò.

– È uno splendido rapporto.

– Anche se è morto, Meba sarà giudicato dal tribunale. La sua colpevolezza è fuor di dubbio e il suo nome verrà cancellato da tutti i documenti ufficiali. Resta però una domanda: per chi lavorava?

– Mi aveva detto di agire per ordine di Asha.

Ameni mordicchiò il suo pennello.

– Far togliere di mezzo l'ittita per sbarazzare Ramses di un personaggio ingombrante... Ma Asha non avrebbe mai affidato un compito del genere a

un individuo mondano e pauroso! E soprattutto non sarebbe andato contro la volontà di Ramses che tiene molto al rispetto del diritto d'asilo. Meba ha mentito una volta di più. E se fosse stato un membro della rete di spionaggio ittita impiantata sul nostro territorio?

– Ma non era favorevole a Uri-Teshup?

– Adesso l'imperatore si chiama Hattusil, e Uri-Teshup non è altro che un rinnegato. Togliendo di mezzo il suo nemico giurato, la rete si sarebbe assicurata la riconoscenza del nuovo signore del Hatti.

Il sardo si lisciò i lunghi baffi.

– In altre parole, Ofir e Shenar non soltanto sono vivi e vegeti, ma sono ancora in Egitto.

– Shenar è scomparso in Nubia, di Ofir non si sa niente da anni.

Serramanna strinse i pugni.

– E pensare che quel maledetto mago è forse vicinissimo a noi! Le testimonianze circa la sua fuga in Libia erano solo menzogne destinate a sopire la mia diffidenza.

– Ma Ofir non ha dimostrato di essere in grado di rendersi inafferrabile?

– Non per me, Ameni, non per me...

– E se, una volta tanto, tu lo catturassi vivo?

Per tre interminabili giorni, grevi nuvole nere nascosero il sole sopra Pi-

Ramses. Agli occhi degli egiziani, le perturbazioni causate dal dio Seth si univano ai pericoli resi noti dai messaggeri della dea Sekhmet, annunciatori di malattie e di disgrazie.

Solo una persona poteva impedire che la situazione degenerasse: la grande sposa reale, incarnazione terrestre della Regola eterna che il Faraone nutriva di offerte. In quel periodo, ciascuno guardò in se stesso e, senza compiacimenti, tentò di riparare alle proprie deviazioni dalla retta via. Accollandosi gli errori e le imperfezioni del suo popolo, Nefertari si recò al tempio di Mut per deporre delle offerte ai piedi delle statue della temibile dea Sekhmet e trasformare così le tenebre in luce.

Nella capitale, Ramses accondiscese a ricevere Mosè, il quale sosteneva che l'oscurità che avvolgeva la città era la nona delle piaghe inflitte da Yahvè al popolo egiziano.

– Sei finalmente convinto, Faraone?

– Tu non fai che interpretare dei fenomeni naturali, attribuendoli al tuo dio. La visione che hai della realtà, io la rispetto. Ma non ammetterò che tu semini l'inquietudine tra la popolazione in nome di una religione. È un atteggiamento in contrasto con la legge di Maat e porterebbe solo al caos e alla guerra civile.

– Le esigenze di Yahvè restano immutate.

- Lascia l'Egitto con i tuoi fedeli, Mosè, e va a pregare il tuo dio là dove desideri farlo.
- Non è questa la volontà di Yahvè; è l'intero popolo ebreo che deve partire con me.
- Lascerei qui il bestiame, greggi e mandrie, perché vi è stato dato ma non è di vostra proprietà. Coloro che rifiutano l'Egitto non devono poter godere dei suoi benefici.
- Le nostre mandrie verranno con noi; neppure un capo di bestiame resterà nel tuo paese perché serviranno per il culto di Yahvè. Ne abbiamo bisogno per offrire sacrifici e olocausti fino al nostro arrivo nella Terra Promessa.
- Vorresti dunque comportarti come un predone?
- Solo Yahvè può giudicarmi.
- Quale credenza potrebbe giustificare simili eccessi?
- Non sei in grado di comprenderla. Rassegnati e basta.
- I Faraoni sono riusciti a soffocare il fanatismo e l'intolleranza, quei veleni mortali che rodono il cuore dell'uomo. Non temi, come me, le conseguenze di una verità assoluta e definitiva imposta da uomini ad altri uomini?
- Io compio la volontà di Yahvè.

– Possibile che tu non abbia altro sulla bocca che la minaccia e l'invettiva, Mosè? Che ne è stato della nostra amicizia che ci guidava lungo il cammino della conoscenza?

– A me interessa solo l'avvenire, e quest'avvenire è l'esodo del mio popolo.

– Vattene da questo palazzo, Mosè, e non ricomparirmi più davanti, altrimenti ti considererò un ribelle e il tribunale ti infliggerà il castigo che spetta ai fomentatori di disordini.

Pieno di collera, Mosè varcò la porta della cinta del palazzo, dimenticò di salutare i cortigiani che volentieri avrebbero scambiato qualche parola con lui e tornò nel suo alloggio del quartiere ebraico dove Ofir lo aspettava.

Questi era stato informato dai suoi alleati del fiasco e della morte di Meba. Ma l'ultimo rapporto vergato dal diplomatico conteneva un'informazione interessante: durante una cerimonia al tempio di Ptah di Menfi, Meba aveva constatato che Kha si era tolto le protezioni magiche di Setau. Certo, la sua funzione di sommo sacerdote lo metteva al riparo dalle forze oscure; ma perché Ofir non avrebbe dovuto approfittare della occasione?

– Ramses ha ceduto? – chiese il mago.

– Non cederà mai! – rispose Mosè.

– Ramses ignora la paura. Questa situazione resterà senza via d'uscita finché non faremo ricorso alla violenza.

– Una rivolta...

– Possediamo delle armi.

– Gli ebrei saranno massacrati.

– Parlo forse di aperta sedizione? È della morte che bisogna servirsi: sarà la decima e ultima piaga inflitta all'Egitto.

Il furore di Mosè non si placava. Ascoltando le minacciose parole di Ofir, credette di udire la voce di Yahvè.

– Hai ragione, Ofir. Bisogna colpire con una forza tale che Ramses sarà costretto a liberare gli ebrei. A mezzanotte, nella notte della morte, Yahvè attraverserà l'Egitto e i primogeniti moriranno.

Quanto aveva atteso quell'istante Ofir! Finalmente si sarebbe vendicato delle sconfitte che aveva subito per mano del Faraone.

– In testa all'elenco dei primogeniti figura Kha, il figlio di Ramses e suo probabile successore. Finora godeva di una protezione magica che non sono mai riuscito a vincere, ma adesso...

– La mano di Yahvè non lo risparmierebbe.

– Bisogna ricorrere all'astuzia – propose Ofir. – Gli ebrei devono fingere

di fraternizzare con gli egiziani, come in passato, e ne approfitteranno per impadronirsi di numerosi oggetti preziosi. Ne avremo bisogno nel corso dell'esodo.

– Celebreremo la Pasqua – annunciò Mosè – e segneremo le nostre case di rosso con un mazzo di issopo immerso nel sangue del bestiame immolato per la festa. La notte della morte, lo Sterminatore risparmierà quelle dimore.

Ofir si precipitò nel suo laboratorio. Grazie al pennello rubato a Kha, il mago sarebbe forse riuscito a paralizzare il primogenito di Ramses e a farlo sprofondare nel nulla.

Il gioco d'ombra e di luce che rallegrava il giardino rendeva ancora più bella Nefertari. Misteriosa e sublime, intenta ad aggirarsi con la grazia di una dea tra i boschetti e i fiori, la regina era l'incarnazione stessa della felicità. Tuttavia, quando le posò un bacio sulla mano, Ramses si avvide immediatamente del suo turbamento.

– Mosè non ha finito di minacciarci – mormorò la regina.

– Era mio amico, e non posso credere che sia d'animo malvagio.

– Anch'io nutro stima per lui, ma un fuoco distruttore si è impadronito del suo cuore; è di questo che ho paura.

Con aria preoccupata, Setau si unì alla coppia reale.

– Perdonatemi, ma ho l'abitudine di dire le cose chiaramente: Kha è malato.

– Qualcosa di grave? – chiese Nefertari.

– Lo temo, Maestà. I miei rimedi sembrano inefficaci.

– Vuoi dire che...

– Inutile farsi illusioni: si tratta di un maleficio.

Figlia di Iside, la maga per eccellenza, la grande sposa reale si precipitò al capezzale di Kha.

Malgrado il dolore, il sommo sacerdote di Ptah dava prova di straordinaria dignità.

Disteso su un letto basso, il volto scavato, grigiastro, Kha respirava a fatica.

– Non riesco a muovere le braccia – disse a Nefertari – e neppure le gambe.

La regina posò le mani sulle tempie del giovane.

– Ti darò tutta la mia energia – promise – e lotteremo insieme contro la morte subdola. Ti darò tutta la felicità che la vita ha dato a me, e non morirai.

Nella capitale ittita, i negoziati procedevano con estrema lentezza.

Hattusil metteva in discussione ogni paragrafo del progetto di trattato che

era stato redatto da Ramses, proponeva un'altra formulazione, battagliava tenacemente con Asha, tentava di addivenire a un compromesso di cui pesava e ripesava ogni parola. Putuhepa aggiungeva le sue osservazioni, e ne nascevano altre discussioni.

Asha dava prova di una pazienza ammirevole. Era consapevole di partecipare all'elaborazione di una pace da cui dipendeva il benessere dell'intero Vicino Oriente e di buona parte dell'Asia.

– Non dimenticare – gli ricordò Hattusil – che io esigo l'estradizione di Uri-Teshup.

– Sarà l'ultimo punto da affrontare – replicò Asha – quando saremo giunti a un accordo sull'insieme del trattato.

– Ottimismo degno di nota... Ma sei proprio convinto che l'imperatore del Hatti riponga completa fiducia in te?

– Non sarebbe l'imperatore del Hatti se lo facesse.

– I secondi fini che mi attribuisce non rischiano di compromettere il risultato dei negoziati?

– Di secondi fini ne hai per forza, Maestà, e ovviamente tenti di giungere a un trattato più favorevole al Hatti che all'Egitto... Il mio ruolo consiste nel mantenere in equilibrio i piatti della bilancia.

– Un gioco difficile, forse votato al fallimento.

– L'avvenire del mondo... Ecco ciò che mi è stato affidato da Ramses,
ecco ciò che è nelle tue mani, Maestà.

– Io sono paziente, lucido e testardo, mio caro Asha.

– Lo sono anch'io, Maestà.



53

Serramanna non usciva più dal posto di guardia di spettanza dei suoi mercenari. Al massimo, si concedeva qualche distrazione con una ragazza della casa della birra più rinomata, ma il piacere non riusciva a strapparla alla sua ossessione: l'avversario avrebbe immancabilmente commesso un errore e lui doveva essere pronto ad approfittarne.

La malattia di Kha lo gettava in uno stato di profonda tristezza; tutto ciò che riguardava il re e i suoi intimi lo sconvolgeva come se la famiglia regnante fosse divenuta la sua e il sardo mordeva il freno, furibondo di non avere il modo di sopprimere i nemici di Ramses.

Uno dei suoi mercenari si presentò a rapporto.

– Strane cose succedono tra gli ebrei...

– Spiegati meglio.

– Sulle porte delle loro case ci sono dei segni di colore rosso. Non so perché, ma ho pensato che ti interessasse saperlo.

– Hai fatto bene. Portami qui Abner con un pretesto qualsiasi.

Dopo aver testimoniato a favore di Mosè, il mattonaio Abner, che in precedenza aveva manifestato la tendenza a ricattare i suoi confratelli ebrei, non aveva fatto più parlare di sé.

A testa bassa, Abner era visibilmente a disagio.

– Hai commesso qualche colpa? – chiese Serramanna con voce minacciosa.

– Oh no, signore! La mia esistenza è immacolata quanto la veste candida di un sacerdote.

– E allora, perché tremi?

– Io non sono che un miserabile mattonaio e...

– Basta così, Abner; come mai hai sporcato l'uscio di casa tua con della pittura rossa?

– È stato un incidente, signore!

– Un incidente che si è ripetuto su decine di altre porte! Smettila di prendermi per un imbecille.

Il gigante sardo fece scrocchiare le giunture delle dita e l'ebreo ebbe un sussulto.

– È... è una moda!

– Ah, sì? E se la mia moda consistesse nel tagliarti il naso e le orecchie?

– Non ne hai il diritto, il tribunale ti condannerebbe.

– Caso di forza maggiore: sto indagando sul maleficio di cui è vittima il primogenito di Ramses, e non sarei sorpreso se scoprissi che tu vi sei coinvolto.

I giudici si mostravano estremamente severi con chi praticava la magia nera; Abner rischiava una pesante condanna.

– Io sono innocente!

– Dato il tuo passato, sarà difficile crederlo.

– Non trattarmi così, signore, ho una famiglia, dei figli...

– Parla, o ti incrimino.

Di fronte alla scelta tra il difendere la propria sicurezza o quella di Mosè, Abner non esitò a lungo.

– Mosè – rivelò – ha gettato un maleficio sui primogeniti; la notte del dolore, verranno uccisi da Yahvè. E perché gli ebrei siano risparmiati, bisogna che le loro case abbiano un segno distintivo.

– Per tutti i demoni del mare, quel Mosè è un mostro!

– Mi lasci libero, signore?

– Chiacchiereresti, piccola serpe; in prigione sarai al sicuro.

Abner scosse il capo: gli era andata abbastanza bene.

– Quando ne uscirò?

– Qual è la data stabilita per questa notte del dolore?

– Non lo so, ma è vicina.

Serramanna si precipitò da Ramses che lo ricevette alla fine del suo colloquio con il ministro dell'Agricoltura. Profondamente addolorato per la

malattia di Kha che era tenuto in vita solo dalla magia di Nefertari, Nedjem riusciva a stento ad assolvere alle sue funzioni; ma Ramses l'aveva convinto che servire il paese e la comunità degli egiziani veniva prima di ogni altra considerazione, fosse pure una tragedia personale.

Il sardo riferì le parole di Abner.

– Quell'uomo mente – replicò il re. – Mai Mosè avrebbe concepito un simile abominio.

– Abner è un vile e ha paura di me. Mi ha detto la verità.

– Una serie di delitti, l'eliminazione fredda e sistematica dei primogeniti... Un orrore del genere ha potuto sbocciare solo in un cervello malato. No, non è opera di Mosè.

– Propongo uno spiegamento delle forze dell'ordine per dissuadere gli assassini dal mettere in atto i loro propositi.

– Bisogna fare intervenire anche la polizia delle campagne.

– Chiedo scusa, Maestà, ma non bisognerebbe trarre in arresto Mosè?

– Non ha commesso nessun delitto. Il tribunale lo assolverebbe. No, devo trovare un'altra soluzione.

– Vorrei proporti una tattica che giudicherai atroce, ma che potrebbe rivelarsi efficace...

– Ti vedo molto cauto. Parla, Serramanna.

– Mettiamo in giro la voce che Kha non riuscirà a sopravvivere per più di tre giorni.

Bastò l'annuncio di quel sinistro futuro perché Ramses avesse un brivido.

– Sapevo che ti avrei turbato, Maestà, ma questa notizia indurrà per forza di cose gli assassini ad agire al più presto e io conto di approfittare della loro fretta.

Il re rifletté solo per pochi istanti.

– D'accordo, Serramanna.

Dolente, la sorella di Ramses, schiaffeggiò la sua acconciatrice che aveva tirato troppo una delle trecce della sua magnifica capigliatura bruna.

– Fuori di qui, maldestra!

L'acconciatrice scappò piangendo, subito sostituita dalla pedicurista.

– Toglimi le pelli morte e tingimi le unghie di rosso... E sta bene attenta a non ferirmi.

La pedicurista ringraziò la sua lunga esperienza.

– Lavori come si deve – constatò Dolente. – Ti pagherò bene e ti raccomanderò alle mie amiche.

– Ti ringrazio, principessa. Nonostante la tristezza che si respira ovunque, tu mi dai una bella soddisfazione.

– Perché parli di tristezza?

– La mia prima cliente di stamane, una grande dama di corte, mi ha confidato la spaventosa notizia: il figlio maggiore del re sta per morire.

– Non sarà una voce infondata?

– No, ahimè! Stando al medico del palazzo, Kha non sopravviverà più di tre giorni.

– Spicciati a finire, ho da fare.

L'urgenza, la sola situazione che potesse indurre Dolente a infrangere gli ordini di sicurezza. Senza neppure truccarsi, si mise in testa una parrucca qualsiasi e si gettò sulle spalle un mantello bruno. Nessuno l'avrebbe riconosciuta.

La sorella di Ramses si confuse tra i bighelloni e deviò verso il quartiere dei mattonai ebrei. Si intrufolò tra un acquaiolo e un venditore di formaggi, scostò con mano nervosa due ragazzine che giocavano con la bambola in mezzo al vicolo, urtò un vecchio che procedeva troppo lentamente e batté cinque volte a una porticina dipinta di verde scuro.

L'uscio si aprì cigolando.

– Chi sei? – chiese un mattonaio.

– L'amica del mago.

– Accomodati.

Il mattonaio precedette Dolente per una scala che portava a uno scantinato illuminato da una lampada a olio la cui debole luce svelava il volto inquietante del mago Ofir. I tratti da uccello da preda, gli zigomi sporgenti, il naso adunco gli conferivano un'aria misteriosa che affascinava la sorella di Ramses.

Ofir impugnava il pennello di Kha, che aveva coperto di strani segni e parzialmente bruciato.

– Qual è la ragione di questa urgenza, Dolente?

– Kha morirà nelle prossime ore.

– I medici del palazzo avrebbero dunque rinunciato a curarlo?

– Pariamakhu ritiene che il decesso sia imminente.

– Ottima notizia, ma ci costringe a modificare un poco i nostri piani. Hai fatto bene ad avvertirmi.

La notte del dolore avrebbe dunque avuto luogo prima del previsto. I primogeniti sarebbero morti, a cominciare dal figlio di Ramses, e la disperazione sarebbe piombata sul popolo d'Egitto che, terrorizzato dalla potenza e dalla collera di Yahvè, si sarebbe rivoltato contro Ramses: una sommossa di proporzioni enormi.

Dolente si gettò ai piedi del mago.

– Cosa succederà, Ofir?

– Ramses sarà spazzato via, Mosè e il vero Dio trionferanno.

– Il nostro sogno si realizza...

– È di realtà che bisogna parlare, cara Dolente... Come vedi, hai fatto bene a perseverare.

– Non si potrebbero evitare... certi atti di violenza?

Ofir rialzò Dolente e posò le mani sulle guance dell'alta donna bruna che si sentiva venir meno.

– È Mosè a prendere le decisioni, e Mosè è ispirato da Yahvè; noi non dobbiamo discutere i suoi ordini, quali che siano le conseguenze.

Un uscio si spalancò di colpo, un grido soffocato, passi precipitosi per la scala, e il gigante sardo fece irruzione nello scantinato!

Con un ceffone, Serramanna scostò Dolente, che il sardo aveva seguito fino al rifugio del mago, e colpì questi con una testata; nella caduta, la spia ittita non aveva mollato il pennello di Kha, continuando a stringerlo nella mano. L'ex pirata gli schiacciò il braccio con il piede e l'obbligò ad aprire le dita.

– Ofir... Finalmente ti ho in pugno!



54

Setau entrò nella camera di Kha, gettò sul pavimento il pennello stregato e lo calpestò con rabbia, tanto da ridurlo in minuscoli frammenti.

Nefertari, che aveva continuato a magnetizzare senza sosta il primogenito di Ramses, gli rivolse uno sguardo riconoscente.

– Il maleficio è distrutto, Maestà. Kha non tarderà a guarire.

Nefertari tolse le mani dalla nuca del giovane e crollò sfinita.

Dopo che il dottor Pariamakhu ebbe prescritto i suoi inoffensivi ricostituenti, Setau somministrò alla regina un rimedio degno di tal nome che avrebbe ridato al suo sangue l'energia scomparsa.

– La grande sposa reale si è spinta oltre i limiti della resistenza – disse a Ramses.

– Esigo l'intera verità, Setau.

– Offrendo la propria magia a Kha, Nefertari si è privata di parecchi anni di vita.

Ramses restò al capezzale della regina tentando di trasmetterle la forza che da lui emanava, quella forza sulla quale era costruito il suo regno. Era pronto a sacrificarla perché Nefertari avesse una lunga e felice vecchiaia, illuminando con la sua bellezza le Due Terre.

Occorse tutta la capacità di convinzione di Ameni per riportare Ramses agli affari di stato. Il re accettò di discutere con l'amico solo dopo aver udito la voce calma di Nefertari che affermava di sentire la notte allontanarsi da lei.

– Serramanna mi ha fatto un lungo rapporto – dichiarò Ameni. – Il mago Ofir è stato arrestato e verrà giudicato per spionaggio, magia nera, tentato assassinio dei membri della famiglia reale e omicidio nelle persone della povera Lita e della sua serva. Ma non è il solo colpevole: Mosè è pericoloso quanto lui. Ofir ha parlato e ha rivelato che Mosè aveva intenzione di sopprimere tutti i primogeniti d'Egitto. Senza l'intervento di Serramanna che ha vanificato quel mostruoso piano, quante vittime dovremmo piangere?

Dal più vecchio al più giovane, dal più povero al più ricco, dal più furbo al più ingenuo, tutti gli ebrei si stupirono. Nessuno si aspettava di veder comparire il Faraone in persona alla testa di un reparto di soldati comandati da Serramanna. Le strade rimasero deserte, tutti si limitarono a seguire i movimenti del monarca da dietro le imposte socchiuse.

Ramses andò direttamente verso l'abitazione di Mosè. Avvertito dal rumore, questi era sulla soglia, con il bastone in mano.

– Non dovevamo più rivederci, Maestà.

- Sarà la nostra ultima conversazione, Mosè, puoi starne certo. Perché hai tentato di seminare la morte?
- Sono mosso soltanto dall'obbedienza a Yahvè.
- Il tuo dio non è troppo crudele? Rispetto la tua fede, amico mio, ma non ammetto che sia fonte di discordia sulla terra lasciatami in eredità dai miei antenati. Lascia l'Egitto, Mosè, lascialo con gli ebrei. Andate a vivere altrove la vostra verità. Non sei tu che chiedi l'esodo, sono io che lo pretendo.

Con indosso un lungo mantello di lana rossa e nera, l'imperatore Hattusil contemplava la propria capitale dall'alto dell'acropoli sulla sommità della quale si ergeva il suo palazzo. Sua moglie Putuhepa gli strinse teneramente il braccio.

- Il nostro paese è rozzo, ma non manca di bellezza. Perché sacrificarlo a un risentimento?
- Uri-Teshup deve essere castigato – dichiarò l'imperatore.
- Non lo è già? Te lo immagini quel guerriero implacabile in domicilio coatto, in mano al suo peggiore nemico? La vanità di Uri-Teshup non è già ferita a morte?
- Non ho il diritto di cedere su questo punto.
- L'Assiria non ci permetterà di ostinarci ancora a lungo; il suo esercito

appare sempre più minaccioso e non esiterà ad aggredirci se verrà a sapere che i nostri negoziati di pace con l'Egitto sono falliti.

– Sono negoziati segreti.

– L'imperatore del Hatti è forse divenuto un ingenuo? I messaggeri fanno incessantemente la spola tra il Hatti e l'Egitto e tra l'Egitto e il Hatti, e ciò che era segreto non è più tale. Se non concludiamo al più presto un accordo di non belligeranza, gli assiri ci considereranno una preda facile, dal momento che Ramses assisterà senza reagire al nostro crollo.

– Gli ittiti sapranno difendersi.

– Dall'inizio del tuo regno, Hattusil, il tuo popolo è assai cambiato.

Persino i soldati aspirano alla pace, e tu stesso hai forse un altro obiettivo?

– Non subisci l'influenza di Nefertari?

– Mia sorella, la regina d'Egitto, condivide le mie convinzioni; è riuscita a convincere Ramses a non muovere più guerra agli ittiti, ma noi saremo capaci di rispondere alle sue attese?

– Uri-Teshup...

– Uri-Teshup appartiene al passato. Che sposi un'egiziana, si confonda con il popolo del Faraone e scompaia dal nostro avvenire!

– Tu mi chiedi molto.

– Non è il mio dovere d'imperatrice?

- Ramses vedrà nella mia rinuncia un segno di debolezza.
- Né io né Nefertari interpreteremo così la tua magnanimità.
- Sarebbero dunque le donne a gestire la politica estera del Hatti e dell'Egitto?
- Perché no – rispose Putuhepa – se raggiungiamo la pace?

Al suo processo, il mago Ofir parlò diffusamente. Si vantò di essere stato alla testa della rete di spionaggio ittita in Egitto e di aver attentato alla vita di Kha; quando rivelò come aveva soppresso la povera Lita e la sua serva, i giurati si resero conto che Ofir non provava il minimo rimorso e non avrebbe esitato a uccidere ancora con la stessa freddezza.

Dolente non fece che singhiozzare. Accusata da Ofir di attiva complicità, non negò nulla e si accontentò di implorare clemenza dal re d'Egitto, suo fratello. Incolpò Shenar, dicendo che la sua cattiva influenza l'aveva distolta dalla retta via.

La consultazione fu di breve durata. Il visir pronunciò il verdetto: condannato a morte, Ofir si sarebbe suicidato con il veleno; Dolente, il cui nome sarebbe stato distrutto e cancellato da tutti i documenti ufficiali, sarebbe stata esiliata per sempre nella Siria del Sud, dove avrebbe lavorato come bracciante agricola agli ordini di un fattore che l'avrebbe adibita alle corvé. Quanto a Shenar, fu condannato alla pena capitale in contumacia;

anche il suo nome sarebbe sprofondato nel nulla.

Setau e Loto ripartirono per Abu Simbel il giorno stesso del ritorno di Asha in Egitto. Ebbero appena il tempo di congratularsi con lui prima della nuova separazione.

Asha fu subito ricevuto dalla coppia reale; per quanto stanca, Nefertari non aveva interrotto la corrispondenza con Putuhepa. Massacratore, il leone nubiano, e il suo complice Guardiano, il cane giallo oro rimasto un birichino nonostante l'età, non lasciavano mai la regina, quasi sapessero che la loro presenza le ridava un po' di forze. Non appena poteva sottrarsi alle esigenze della sua carica, Ramses si recava dalla sposa. Passeggiavano nei giardini del palazzo e lui le leggeva i testi dei saggi vissuti al tempo delle piramidi; l'uno e l'altra assumevano crescente consapevolezza dell'amore immenso che li univa, quell'amore segreto che nessuna parola era in grado di definire, ardente come un cielo d'estate e dolce come il tramonto del sole sul Nilo.

Era Nefertari a costringere Ramses a separarsi da lei per tornare a occuparsi dell'Egitto, per dirigere il corso della nave dello stato nella buona direzione e rispondere alle mille domande quotidiane che gli venivano poste da ministri e alti funzionari. Grazie alla bella Iset, a Meritamon e a Kha che aveva riacquisito la salute, la convalescenza della

regina era tutta gioia e giovinezza. Le piacevano le visite del piccolo Merenptah, la cui prestanza era già notevole, e quelle di Tuya, così abile da nascondere la propria stanchezza.

Asha si prosternò davanti a Nefertari.

– Ho sentito molto la mancanza della tua saggezza e della tua bellezza, Maestà.

– Sei latore di buone notizie?

– Eccellenti.

– Hattusil è disposto a sottoscrivere un trattato? – chiese Ramses, sospettoso.

– Grazie alla regina d'Egitto e all'imperatrice Putuhepa, il caso di Uri-Teshup è quasi risolto: che resti in Egitto e si integri nella nostra società. In tal modo non ci saranno più ostacoli alla conclusione di un accordo.

Un ampio sorriso rischiarò il volto di Nefertari.

– Avremmo dunque riportato la più bella delle vittorie?

– Il nostro sostegno maggiore è stata l'imperatrice Putuhepa; il tenore delle lettere della grande sposa reale le ha toccato il cuore. Da quando è cominciato il regno di Hattusil, gli ittiti temono il pericolo rappresentato dall'esercito assiro e sanno che noi, i loro nemici di ieri, domani saremo il loro più valido sostegno.

– Bisogna agire rapidamente per approfittare di questo momento di grazia – raccomandò Nefertari.

– Ho portato la versione del trattato di non belligeranza proposta da Hattusil. Studiamola con attenzione; quando avrò ottenuto il tuo consenso e quello del Faraone, ripartirò per il Hatti.

La coppia reale e Asha si misero all'opera; non senza sorpresa, Ramses constatò che Hattusil aveva accettato la maggior parte delle sue condizioni.

Asha aveva compiuto uno straordinario lavoro, senza mai tradire il pensiero del re. Quando anche Tuya ebbe portato a termine un'attenta lettura, diede la sua approvazione.

– Cosa succede? – chiese il viceré di Nubia che, a bordo di un carro tirato da due cavalli e guidato da un esperto auriga, si dirigeva verso il palazzo di Pi-Ramses passando per le strade rumorose e affollate.

– L'esodo degli ebrei – rispose l'auriga. – Sotto la guida del loro capo Mosè, lasciano l'Egitto diretti verso la loro Terra Promessa.

– Perché il Faraone ha accondisceso a questa follia?

– Ramses li espelle per turbativa dell'ordine pubblico.

Stupefatto, il viceré di Nubia, in visita ufficiale nella capitale, vide migliaia di uomini, donne e bambini uscire da Pi-Ramses, spingendo davanti a loro greggi e mandrie e tirando carrette cariche di indumenti e

provviste. Alcuni cantavano, altri avevano l'aria triste. Allontanarsi da una terra dove conducevano un'esistenza gradevole gettava i più nella disperazione, senza però che osassero opporsi a Mosè.

Accolto da Ameni, il viceré di Nubia venne condotto nell'ufficio di Ramses.

– Qual è il motivo della tua visita? – volle sapere il monarca.

– Dovevo avvertirti al più presto, Maestà. Così non ho esitato a imbarcarmi su un rapido battello per presentarti io stesso un rapporto sui tragici eventi che gettano nel lutto il territorio affidatomi... Eventi talmente inattesi e violenti! Non potevo immaginare...

– Basta con le chiacchiere – ordinò Ramses – e di' la verità.

Il viceré di Nubia inghiottì a vuoto.

– Una rivolta, Maestà. Una terribile rivolta di tribù coalizzate.



Shenar ce l'aveva fatta.

Mese dopo mese, aveva parlato e parlato, accanendosi a convincere uno a uno i capitribù ad allearsi tra loro per impadronirsi della principale miniera d'oro della Nubia. Sebbene promettesse di pagarli riccamente in lingotti d'argento, i guerrieri neri si erano mostrati reticenti all'idea di sfidare Ramses il grande. Non era una follia opporsi all'esercito egiziano che all'inizio del regno di Sethi aveva inflitto una così pesante sconfitta ai ribelli?

Nonostante i numerosi fiaschi, Shenar si era ostinato. La sua ultima possibilità di sopprimere Ramses consisteva nell'attirarlo in una trappola, e per questo doveva procurarsi l'aiuto di bellicosi guerrieri decisi a impadronirsi di cospicue ricchezze e che non tremassero all'idea di affrontare i soldati del Faraone.

La perseveranza di Shenar era stata ricompensata. Un primo capotribù aveva ceduto, poi un secondo, un terzo, parecchi altri... E nuove chiacchiere erano state necessarie per designare colui che si sarebbe messo alla testa della rivolta.

La discussione era degenerata in un tafferuglio nel corso del quale due

capitribù e il mercenario cretese erano stati uccisi. L'accordo si raggiunse sul nome di Shenar: benché non fosse nubiano, era quello che conosceva meglio Ramses e il suo esercito.

Le guardie incaricate di sorvegliare i lavoratori della miniera opposero solo una debole resistenza all'orda travolgente di guerrieri neri, armati di lance e archi; in poche ore, questi si impadronirono del sito e, qualche giorno dopo, respinsero le truppe giunte dalla fortezza di Buhen per ristabilire l'ordine.

Vista l'entità della rivolta, il viceré della Nubia non aveva trovato altra soluzione che renderne conto a Ramses.

Shenar sapeva che suo fratello sarebbe venuto personalmente a domare gli insorti. E così facendo, avrebbe commesso un errore fatale.

Colline desertiche, isolotti di granito, la stretta fascia di verde che resisteva all'avanzata del deserto, il cielo di un azzurro assoluto percorso da pellicani, fenicotteri rosa e gru coronate, le palme dum a doppio tronco... Tale era la mirabile Nubia che Ramses amava, il cui fascino non svaniva mai, malgrado le gravi preoccupazioni che avevano costretto il re e il suo esercito a recarsi con urgenza nel Grande Sud.

Stando al rapporto del viceré, delle tribù nubiane in rivolta si erano impadronite della principale miniera d'oro. L'interruzione della fornitura

del prezioso metallo aveva conseguenze catastrofiche: da un lato gli orafi ne avevano bisogno per ornare i templi, dall'altro il re lo usava per farne dono ai suoi vassalli, allo scopo di mantenere ottimi rapporti diplomatici. Sebbene gli dispiacesse staccarsi da Nefertari, Ramses doveva colpire rapidamente e con forza, tanto più che aveva una certezza, confermata dall'intuizione della grande sposa reale: il promotore di quella rivolta non poteva essere che Shenar.

Suo fratello maggiore, lungi dall'essere scomparso, come si era creduto, nella solitudine del deserto, era riuscito a fomentare i disordini.

Assicuratosi il possesso dell'oro, avrebbe reclutato orde di mercenari, attaccato le fortezze egiziane, e si sarebbe lanciato in un'insensata avventura alla conquista della terra dei Faraoni. L'odio e la gelosia, nutriti dai fallimenti, avevano spinto Shenar a entrare in un regno da cui non sarebbe più uscito: quello della follia.

Tra lui e Ramses, tutti i legami d'affetto erano stati spezzati. Persino Tuya, quando il Faraone le aveva rivelato le sue intenzioni, non aveva sollevato proteste. Quello scontro fratricida sarebbe stato l'ultimo.

Parecchi "figli reali" erano al fianco di Ramses, impazienti di dar prova del proprio valore. Con parrucche a lunghe bande, camicie pieghettate dalle ampie maniche e un gonnellino a lembi sovrapposti, inalberavano

con fierezza l'insegna del dio sciacallo, "l'apritore dei cammini".

Ma quando un gigantesco elefante sbarrò loro la strada, persino i più entusiasti sarebbero fuggiti se Ramses non fosse avanzato verso la montagna vivente: la proboscide lo sollevò e l'elefante se lo depose sulla nuca tra le due grandi orecchie che si agitavano a ritmo allegro. Come dubitare ancora della protezione divina di cui beneficiava il Faraone?

Massacratore, il leone dalla magnifica criniera, proseguì alla destra dell'elefante verso la miniera. Arcieri e fanti erano persuasi che il Faraone intendesse sfondare le file nemiche con un urto violento, ma Ramses fece preparare l'accampamento a notevole distanza dall'obiettivo. I cuccinieri si misero subito all'opera, alcuni pulirono le armi, altri affilarono le lame, asini e buoi vennero accuditi.

Un "figlio reale", un ventenne, osò sollevare una protesta.

– Perché attendere, Maestà? Pochi nubiani in rivolta non sono in grado di opporsi alle nostre forze!

– Tu conosci male questo paese e i suoi abitanti; i nubiani sono temibili arcieri e combattono con un accanimento senza eguali. Se ci credessimo già vincitori, molti uomini morirebbero.

– Ma non è questa la legge della guerra?

– La mia legge consiste nel risparmiare quante più vite sia possibile.

– Ma... I nubiani non si arrenderanno!

– Non se minacciati, è vero.

– Ma, Maestà, non possiamo certo negoziare con quei selvaggi!

– Bisogna stupirli. Ad assicurare la vittoria, non è il braccio armato, bensì l'ascendente. I nubiani, di solito, tendono imboscate, attaccano le retroguardie e prendono il nemico alle spalle. Noi non offriremo loro l'occasione di farlo perché li sbalordiremo.

Sì, Shenar conosceva bene Ramses. Il re avrebbe attaccato a testa bassa, imboccando l'unica pista che conduceva alla miniera. D'ambo i lati del sito, le colline bruciate dal sole e le rocce sarebbero servite da nascondiglio agli arcieri nubiani. Questi avrebbero ucciso gli ufficiali, l'esercito egiziano si sarebbe sbandato e Shenar avrebbe ucciso con le proprie mani un Ramses implorante e disperato.

Non un soldato egiziano sarebbe uscito vivo da quella trappola.

Shenar allora avrebbe attaccato il cadavere di Ramses sulla prua del suo battello e avrebbe fatto un ingresso trionfante a Elefantina, prima di impadronirsi di Tebe, di Menfi, di Pi-Ramses e dell'Egitto tutto quanto. Il popolo si sarebbe schierato con lui e Shenar avrebbe finalmente governato, vendicandosi di tutti coloro che non si erano inchinati al suo valore.

Il fratello del re uscì dalla capanna fatta di pietre in precedenza dimora

del caposquadra incaricato di sorvegliare il lavoro di depurazione dell'oro e salì in cima alla zona di lavaggio del minerale aurifero. Soltanto l'acqua, colando in leggero pendio sul piano inclinato che finiva in una vasca di decantazione, riusciva a liberare il metallo prezioso dalla ganga: le particelle di terra restavano in sospensione e il minerale, più pesante e più denso, precipitava in fondo alla vasca. Operazione meticolosa che esigeva lunga pazienza. Shenar pensò alla sua esistenza: interminabili gli anni che gli erano occorsi per arrivare ad affrancarsi dalla magia di Ramses ed essere in grado di vincerlo e di affermare la propria grandezza! Nell'ora del trionfo, si sentiva come ebbro.

Una vedetta fece grandi segnali, delle grida ruppero il silenzio. I guerrieri neri, le cresse capigliature ornate di piume, si misero a correre di qua e di là.

– Cosa sta succedendo? Smettetela di agitarvi!

Shenar discese dall'altura e afferrò un capotribù che, sgomento, girava su se stesso.

– Calmati, è un ordine! Sono io che comando.

Il guerriero puntò la lancia verso le colline circostanti e le rocce.

– Dappertutto... Sono dappertutto!

Shenar andò al centro dello spiazzo, alzò gli occhi e li vide.

Migliaia di soldati egiziani accerchiavano la miniera. Sulla sommità della collina più alta, una decina di uomini drizzarono un baldacchino sotto il quale collocarono un trono. In testa la corona azzurra, Ramses vi prese posto. Il leone si accucciò ai suoi piedi.

Non c'era nubiano che riuscisse a distogliere lo sguardo da quel monarca di quarantadue anni che, nel ventesimo anno di regno, giungeva all'apogeo del suo potere. Nonostante il loro coraggio, i guerrieri neri si resero conto che attaccarlo sarebbe stato un suicidio. La trappola che Shenar si era illuso di aver teso si serrava su di lui. I soldati del Faraone avevano soppresso le sentinelle nubiane e non lasciavano agli insorti nessuna via di scampo.

– Vinceremo! – urlò Shenar. – Tutti con me!

I capi nubiani si riscossero. Sì, bisognava lottare.

Uno di loro, seguito da una ventina di uomini che urlavano e brandivano lance, scalò il pendio alla volta del re.

Una scarica di frecce inchiodò a terra i guerrieri. Più abile dei suoi compagni, un giovane combattente, correndo a zig zag, giunse quasi ai piedi del trono. Massacratore scattò e piantò i suoi artigli nella testa dell'assalitore.

Ramses, lo scettro di comando in pugno, era rimasto impassibile.

Massacratore grattò la sabbia, scosse la criniera e tornò ad accucciarsi ai piedi del suo padrone.

Quasi tutti i guerrieri nubiani gettarono le armi e si prosternarono in segno di sottomissione. Furibondo, Shenar li prese a calci.

– Alzatevi e combattete! Ramses non è invincibile!

Siccome nessuno gli obbediva, Shenar piantò la spada nelle reni di un vecchio capotribù le cui convulsioni furono violente e brevi. Il suo rantolo d'agonia sconvolse i suoi pari. Sbalorditi, si alzarono e scoccarono al fratello di Ramses occhiate cariche d'odio.

– Ci hai traditi – disse uno di loro. – Ci hai traditi e ci hai mentito.

Nessuno è in grado di vincere Ramses e tu non fai che procurarci disgrazie.

– Combattete, vili!

– Hai mentito – ripeterono quelli in coro.

– Seguitemi e uccidiamo Ramses!

Con occhi folli, levando la spada, Shenar ritornò sull'altura che dominava il serbatoio d'acqua e la zona di lavaggio dell'oro.

– Io sono il signore, il solo signore dell'Egitto e della Nubia. Io sono...

Dieci frecce scoccate dai capotribù gli si piantarono nella testa, nella gola e nel petto. Shenar cadde supino sul piano inclinato e, lentamente, il suo

corpo scivolò verso la vasca di decantazione, insieme alla ganga terrosa
che un tranquillo flusso d'acqua purificava.



56

La partenza degli ebrei non era stata accompagnata da nessun incidente.

Molti erano gli egiziani che lamentavano la perdita di amici e vicini che si gettavano in un'avventura insensata; dal canto loro, parecchi ebrei temevano la dura traversata di un deserto pieno di pericoli. Quanti nemici avrebbero dovuto affrontare, quanti popoli e tribù si sarebbero opposti al passaggio degli adoratori di Yahvè?

Serramanna era furibondo.

Prima di partire per la Nubia, Ramses aveva affidato a lui e Ameni il compito di mantenere l'ordine nella capitale. Al minimo tumulto provocato dagli ebrei, le forze di sicurezza sarebbero dovute intervenire con rigore e senza indugio. Ma siccome l'inizio dell'esodo era avvenuto nella tranquillità, Serramanna non aveva avuto nessun motivo per fermare Mosè e Aronne.

Il sardo continuava a essere convinto che il Faraone avesse fatto male a risparmiare il capo degli ebrei: neppure una vecchia e profonda amicizia giustificava tanta tolleranza. Anche lontano dall'Egitto, Mosè rimaneva pur sempre capace di nuocere.

Per precauzione, Serramanna aveva chiesto a una decina di mercenari di

seguire gli ebrei e inviargli regolari rapporti sul loro cammino. Con sua grande sorpresa, il profeta non aveva preso la strada di Sile, punteggiata da pozzi e sorvegliata dall'esercito egiziano, ma aveva imboccato una pista difficile che portava al Mare delle canne. Così facendo, Mosè eliminava ogni tentazione di ritorno.

– Serramanna! – esclamò Ameni. – Ti cercavo dappertutto. Per quanto tempo ancora te ne starai lì a guardare la strada del nord?

– Quel Mosè che ha fatto tanto male e che se n'è andato indenne... Io non amo l'ingiustizia.

– Prima di morire, Ofir ci ha fornito un'ultima informazione interessante, come se volesse distruggersi completamente, alla maniera di uno scorpione: due capitribù beduini, Amos e Baduch, hanno lasciato l'Egitto con gli ebrei. Sono stati loro a fornire armi ai fedeli di Yahvè nell'eventualità che durante l'esodo debbano affrontare dei combattimenti. Serramanna si batté il pugno sul palmo della mano.

– Quei due briganti debbono essere considerati dei criminali... E io ho il dovere di arrestarli, al pari del loro complice Mosè.

– Il tuo ragionamento non fa una grinza.

– Parto immediatamente con una cinquantina di carri, porto indietro tutti quei bei tipi e li getto in prigione.

Ramses strinse Nefertari tra le braccia. La dolce d'amore, truccata di fresco e profumata come una dea, era più bella che mai.

– Shenar è morto e la rivolta dei nubiani è finita – le disse il re.

– La Nubia conoscerà finalmente la pace?

– I capi dei ribelli sono stati messi a morte per alto tradimento e i villaggi che tiranneggiavano si sono dati ai festeggiamenti per celebrarne la morte. L'oro rubato mi è stato restituito; ne ho depositato una parte ad Abu Simbel e l'altra a Karnak.

– Ad Abu Simbel i lavori procedono?

– Setau gestisce il cantiere con straordinaria efficienza.

A questo punto, la regina ritenne necessario non nascondere al Faraone l'informazione più importante.

– Serramanna e un reparto di carri si sono lanciati all'inseguimento di Mosè.

– E per quale motivo?

– La presenza di due spie beduine al soldo degli ittiti tra le file degli ebrei. Serramanna intende arrestare quei due uomini e Mosè; Ameni non si è opposto alla sua iniziativa perché è conforme alla legge.

Ramses si immaginò Mosè che, alla testa del suo popolo, pestava il suolo con il bastone, aprendo la strada, obbligando gli esitanti a

proseguire, implorando Yahvè perché si manifestasse di notte in forma di una colonna di fuoco e di giorno quale una colonna di nuvole. Nessun ostacolo lo avrebbe fatto arretrare, nessun nemico lo avrebbe spaventato.

– Ho ricevuto una lunga lettera di Putuhepa – soggiunse Nefertari. – Si dice persuasa che ce la faremo.

– Magnifica notizia!

Parole che Ramses aveva pronunciato distratto, la mente altrove.

– Temi che Mosè venga ucciso, vero?

– Mi auguro di non rivederlo mai più.

– Per quanto riguarda il trattato di pace, resta un punto in discussione.

– Ancora Uri-Teshup?

– No, un problema di formulazione... Hattusil non vuole riconoscere di essere lui solo il responsabile del clima di guerra e si lamenta di venire considerato alla stregua di un inferiore, costretto a sottomettersi alla volontà del Faraone.

– Non è forse questa la realtà?

– Il testo del trattato sarà reso di pubblico dominio, e le generazioni future lo leggeranno: Hattusil si rifiuta di perdere la faccia.

– O l'ittita piega la testa, o sarà annientato!

– Dovremo rinunciare alla pace per via di qualche parola di troppo?

– Anche la più piccola parola è importante.

– Posso perlomeno proporre una nuova stesura al signore delle Due Terre?

– Tenendo conto delle esigenze di Hattusil, vero?

– Tenendo conto dell'avvenire di due popoli che rifiutano la guerra, i massacri e l'infelicità.

Ramses baciò Nefertari sulla fronte.

– Ho qualche probabilità di sottrarmi alla fantasia diplomatica della grande sposa reale?

– Nessuna – rispose lei posando la testa sulla spalla di Ramses.

Mosè era in preda a una violenta collera, e Aronne aveva dovuto battere con il bastone la schiena di alcuni recalcitranti già stanchi dell'esodo e desiderosi di tornare in Egitto dove avevano da mangiare a sazietà e vivevano in comode case. La maggior parte degli ebrei detestava il deserto e non sapeva abituarsi a dormire sotto le stelle o nelle tende; molti cominciarono a protestare contro la dura esistenza imposta loro dal profeta.

Si era allora levato il vocione di Mosè, per ingiungere ai tiepidi e ai vili di obbedire a Yahvè e continuare la strada verso la Terra Promessa, quali che fossero le insidie e le prove. E la lunga marcia era ripresa, al di là di

Sile, in un paesaggio umido e acquitrinoso; talvolta gli ebrei sprofondavano nel fango, le carrette si rovesciavano, le sanguisughe assalivano uomini e bestie.

Mosè decise di far tappa non lontano dalla frontiera, nei pressi del lago Sarbonis e del Mediterraneo; era un luogo ritenuto pericoloso poiché il vento del deserto deponeva enormi quantitativi di sabbia su distese d'acqua dai confini incerti, creando false terre che venivano chiamate il "Mare delle canne".

Nessuno viveva in quei luoghi desolati, abbandonati alle burrasche e alle collere del mare e del cielo; li evitavano persino i pescatori, per timore di essere inghiottiti dalle sabbie mobili.

Una donna scarmigliata si prosternò ai piedi di Mosè.

– Moriremo tutti qui, in questa solitudine!

– Ti sbagli.

– Guardati attorno! È forse questa la tua Terra Promessa?

– Certo che no.

– Non andremo più avanti, Mosè.

– Sì, invece. Nei prossimi giorni varcheremo la frontiera e andremo dove ci chiama Yahvè.

– Come fai a essere così sicuro di te stesso?

– Perché ho visto la Sua presenza, donna, e perché Lui mi ha parlato.

Vai a dormire, adesso; abbiamo ancora molte fatiche da affrontare.

Soggiogata, la donna obbedì.

– Questo posto è spaventoso – commentò Aronne. – Non vedo l'ora di rimettermi in cammino.

– Era necessario un lungo riposo; domani all'alba, Yahvè ci darà la forza di continuare.

– Tu non dubiti mai del nostro successo?

– Mai, Aronne.

I carri di Serramanna, accompagnati da un "figlio reale" in rappresentanza di Ramses, avevano continuato a gran carriera l'inseguimento degli ebrei. Quando sentì l'aria di mare, le narici dell'ex pirata si dilatarono. Fece segno ai suoi uomini di fermarsi.

– C'è qualcuno tra voi che conosce questi luoghi?

A prendere la parola fu un carrista esperto.

– Il posto è frequentato dagli spiriti. Ti consiglio di non disturbare i demoni.

– Eppure, gli ebrei hanno preso questa strada – gli fece osservare il sardo.

– Padroni loro di comportarsi da insensati... Noi però dobbiamo tornare

sui nostri passi.

In lontananza, del fumo.

– L'accampamento degli ebrei non è molto distante – fece osservare il "figlio reale". – Procediamo all'arresto dei malfattori.

– I fedeli di Yahvè sono armati e numerosi – ricordò Serramanna.

– I nostri uomini sanno combattere e i nostri carri ci assicurano la supremazia. Giunti a una certa distanza, lanceremo una scarica di frecce ed esigeremo che Mosè e i due capi beduini ci siano consegnati. Altrimenti, caricheremo.

Non senza apprensione, i carristi affrontarono i terreni acquitrinosi.

Aronne si risvegliò di soprassalto; Mosè era già in piedi, il bastone in mano.

– Questo rumore sordo...

– Sì, è quello dei carri egiziani.

– Ci vengono addosso!

– Abbiamo il tempo di fuggire.

I due beduini, Amos e Baduch, rifiutarono di avventurarsi nel Mare delle canne, ma gli ebrei, terrorizzati, accettarono di seguire Mosè. La notte scendeva e nessuno riusciva più a distinguere l'acqua dalla striscia di sabbia, ma Mosè procedeva con passo sicuro tra il mare e il lago, guidato

dal fuoco che gli ardeva nell'anima fin dall'adolescenza, quel fuoco divenuto desiderio di una Terra Promessa.

Nello schierarsi, i carristi egiziani commisero un errore fatale. Alcuni sprofondarono nelle sabbie mobili, altri si perdettero in acquitrini percorsi da invisibili correnti; il carro del figlio reale restò inchiodato in un terreno melmoso, mentre il carro di Serramanna travolse i due beduini che si erano staccati dagli ebrei.

Il vento dell'est si alzò, unendosi a quello del deserto; ne risultò prosciugata la striscia di terra lungo la quale gli ebrei stavano attraversando il Mare delle canne.

Indifferente alla morte delle due spie schiacciate dalle ruote del suo carro, Serramanna finì a sua volta impantanato; quando riuscì a disincagliare il carro e a radunare i suoi uomini, alcuni dei quali feriti, il vento era cambiato. Delle raffiche cariche d'umidità sollevarono delle grandi ondate che allagarono la striscia di terra.

Con la rabbia in cuore, Serramanna restò a guardare Mosè che fuggiva.



57

Nonostante le cure prodigatele da Neferet, una giovane donna medico dalle doti eccezionali, la regina madre Tuya si preparava al grande viaggio. Ben presto avrebbe raggiunto Sethi e abbandonato un Egitto terrestre il cui felice avvenire era quasi assicurato. Quasi, dal momento che il trattato di pace con gli ittiti restava ancora da concludere.

Quando Nefertari andò a trovarla nel giardino dove era intenta a meditare, Tuya si avvide dell'emozione della grande sposa reale.

– Maestà, ho ricevuto questa lettera dall'imperatrice Putuhepa.

– I miei occhi sono deboli, Nefertari; leggimela, ti prego.

La voce dolce e avvincente della regina rapì il cuore di Tuya.

A mia sorella, la sposa del sole, Nefertari.

Tutto va bene per i nostri due paesi; spero che la tua salute e quella dei tuoi cari sia ottima. Mia figlia è uno splendore e i suoi capelli sono magnifici; possa essere lo stesso per i tuoi figli, i tuoi cavalli, e il leone di Ramses il grande. Il tuo servo Hattusil è ai piedi del Faraone e davanti a lui si prosterna.

Pace e fratellanza: queste sono le parole che devono essere pronunciate, poiché il dio luce dell'Egitto e il dio uragano del Hatti vogliono

fraternizzare. Latori del testo del trattato, gli ambasciatori dell'Egitto e del Hatti sono partiti alla volta di Pi-Ramses affinché il Faraone suggelli per sempre la nostra comune decisione.

Che mia sorella Nefertari sia protetta dagli dei e dalle dee.

Gettandosi l'una nella braccia dell'altra, Nefertari e Tuya piansero di gioia.

Serramanna si sentiva come un insetto che stava per essere schiacciato dal sandalo di Ramses. A testa bassa, il sardo si preparava a essere scacciato dal palazzo e l'idea di quella sconfitta gli sembrava intollerabile.

Lui, l'ex pirata, si era abituato a quell'esistenza di uomo dell'ordine e di paladino della giustizia. L'assoluta fedeltà a Ramses aveva conferito un senso alla sua vita e messo fine al suo vagabondare; quell'Egitto che un tempo mirava a saccheggiare era divenuto la sua patria. Lui, il navigatore, aveva toccato terra senza più sentire il desiderio di ripartire.

Serramanna provava riconoscenza per Ramses che, lungi dal fargli subire un'umiliazione davanti alla corte e ai suoi subordinati, l'aveva ricevuto nel suo ufficio a quattr'occhi.

– Maestà, ho commesso un errore. Nessuno conosceva il terreno e...

– Le due spie beduine?

– Sono morte, schiacciate dalle ruote del mio carro.

- Sei certo che Mosè sia riuscito a sfuggire alla tempesta?
- Lui e gli ebrei hanno attraversato il Mare delle canne.
- Dimentichiamoli, dal momento che hanno passato la frontiera.
- Ma... Mosè ti ha tradito!
- Mosè segue la sua strada, Serramanna. E siccome non può più turbare l'armonia delle Due Terre, che vada verso il suo destino. Ho una missione importante da affidarti.

Il sardo non credeva alle proprie orecchie. Il re gli aveva perdonato il fallimento.

- Ti recherai alla frontiera con due reggimenti di carri per accogliere l'ambasciatore ittita e assicurare la sua protezione.

– È un compito... un compito...

- Un compito decisivo per la pace del mondo, Serramanna.

Hattusil aveva ceduto.

Prestando orecchio alla propria intuizione di uomo di stato, al consiglio di sua moglie Putuhepa e alle esortazioni dell'ambasciatore egiziano Asha, aveva redatto il testo di un trattato di non belligeranza con l'Egitto senza opporsi alle esigenze di Ramses e aveva nominato due messaggeri incaricati di portare al Faraone le tavolette d'argento su cui era incisa in caratteri cuneiformi la versione dell'accordo.

Hattusil prometteva a Ramses di esporre il trattato nel tempio della dea del sole, a Hattusa, a patto che il sovrano egiziano facesse lo stesso in uno dei grandi santuari delle Due Terre; ma Ramses avrebbe accettato di ratificare il documento senza aggiungere nuove clausole?

Tra la capitale ittita e la frontiera egiziana, l'atmosfera restò tesa. Asha era ben consapevole di non poter esigere altro da Hattusil; se Ramses avesse sollevato delle contestazioni, il progetto di trattato sarebbe rimasto lettera morta. Dal canto loro, i soldati ittiti non nascondevano la propria inquietudine: con molta probabilità, dei gruppi di dissidenti avrebbero tentato di attaccarli per impedire ai messaggeri della pace di giungere a destinazione. Valichi, gole, foreste sembravano altrettanti trabocchetti. Il viaggio, tuttavia, si svolse senza incidenti.

Quando scorse Serramanna e i carri egiziani, Asha tirò un lungo respiro di sollievo. Adesso, il suo viaggio sarebbe stato tranquillo.

Il sardo e l'ufficiale superiore dei carristi ittiti si rivolsero un freddo saluto; l'ex pirata avrebbe volentieri massacrato i barbari, ma aveva l'obbligo di obbedire a Ramses e portare a termine la sua missione.

Per la prima volta, dei carri ittiti entrarono nel Delta e corsero sulla strada che portava a Pi-Ramses.

– Che ne è della rivolta in Nubia? – chiese Asha.

- La notizia è arrivata a Hattusa? – replicò preoccupato il sardo.
- Rassicurati, l'informazione è rimasta segreta.
- Ramses ha riportato l'ordine, Shenar è stato ucciso dai suoi alleati.
- Possa la pace imporsi al Nord come al Sud! Se Ramses accetta il trattato che gli presenteranno i messaggeri ittiti, avrà inizio un'era di prosperità che le generazioni future ricorderanno.
- E perché dovrebbe respingerlo?
- Per via di un particolare che non è una cosa da nulla... Ma siamo ottimisti, Serramanna.

Il ventunesimo giorno della stagione invernale del ventunesimo anno del regno di Ramses, Asha e i due diplomatici ittiti furono introdotti da Ameni nella sala d'udienza del palazzo di Pi-Ramses che li sbalordì per la sua magnificenza. Al grigiore del loro mondo guerriero si sostituiva un universo colorato, in cui grandiosità e raffinatezza si mescolavano.

I messaggeri presentarono al Faraone le tavolette d'argento; Asha lesse la dichiarazione preliminare.

Che un migliaio di divinità, tra gli dei e le dee del Hatti e dell'Egitto, siano testimoni di questo trattato stabilito dall'imperatore del Hatti e dal Faraone d'Egitto. Sono testimoni il sole, la luna, gli dei e le dee del cielo e della terra, dei monti, dei fiumi, del mare, dei venti e delle nuvole.

Queste migliaia di divinità distruggeranno la casa, il paese e i sudditi di colui che non osserverà il trattato. Quanto a colui che lo osserverà, queste migliaia di divinità agiranno affinché sia prospero e viva felice con la sua *

famiglia, i suoi figli e i suoi sudditi.

* Testo autentico del trattato conservato negli archivi ittiti ed egiziani.

In presenza della grande sposa reale Nefertari e della regina madre Tuya, Ramses approvò questa dichiarazione che Ameni trascrisse su papiro.

– L'imperatore Hattusil riconosce la responsabilità degli ittiti negli atti di guerra di questi ultimi anni?

– Sì, Maestà – rispose uno degli ambasciatori.

– Ammette che questo trattato impegna i nostri successori?

– Il nostro imperatore si augura che questo accordo generi pace e fratellanza e sia applicato dai nostri figli e dai figli dei nostri figli.

– Quali sono le frontiere che rispetteremo?

– L'Oronte, una linea di fortificazioni nella Siria del Sud, la strada che separa l'egiziana Biblo dalla provincia di Amurru considerata protettorato ittita, la strada che passa a sud dell'ittita Qadesh separandola

dall'imboccatura settentrionale della pianura della Bekaa posta sotto

influenza egiziana. I porti fenici resteranno sotto il controllo del Faraone; i

diplomatici e i mercanti egiziani percorreranno senza difficoltà la strada che porta al Hatti.

Asha trattenne il fiato. Ramses avrebbe accettato di rinunciare definitivamente alla fortezza di Qadesh e, soprattutto, alla provincia dell'Amurru? Né Sethi né suo figlio erano riusciti a impadronirsi della celebre piazzaforte ai piedi della quale Ramses aveva riportato la sua più grande vittoria, e sembrava logico che Qadesh restasse in mani ittite.

Ma l'Amurru... L'Egitto aveva molto lottato per conservare quella provincia, dei soldati erano morti per questo. Asha temeva che il Faraone si mostrasse intransigente.

Il monarca guardò Nefertari. Negli occhi della regina lesse la risposta.

– Accettiamo – dichiarò Ramses il grande.

Ameni continuò a scrivere, Asha si sentì colmare da un'immensa gioia.

– Cosa desidera ancora mio fratello Hattusil? – chiese Ramses.

– Un patto definitivo di non aggressione, Maestà, e un'alleanza difensiva contro chiunque attacchi l'Egitto o il Hatti.

– Pensa all'Assiria?

– A qualunque popolo tenti di impadronirsi delle terre dell'Egitto e del Hatti.

– Anche noi vogliamo questo patto e quest'alleanza che ci permetteranno

di mantenere prosperità e felicità.

Con mano sicura, Ameni continuò la sua redazione.

– Maestà, l'imperatore Hattusil desidera inoltre che, nei nostri paesi, sia rispettata e salvaguardata la successione reale secondo i riti e le tradizioni.

– Non potrebbe essere altrimenti.

– Il nostro sovrano amerebbe infine risolvere il problema della reciproca estradizione dei fuggiaschi.

Asha temeva quest'ultimo ostacolo; anche solo la contestazione di un particolare avrebbe rimesso in discussione l'intero accordo.

– Esigo che le persone estradate siano trattate umanamente – dichiarò

Ramses. – Quando verranno ricondotte nel loro paese, l'Egitto o il Hatti,

non subiranno né castighi né ingiurie e la loro casa dovrà essere restituita

loro intatta. Inoltre Uri-Teshup, divenuto egiziano, sarà libero di scegliere

il proprio destino.

I due ambasciatori, che avevano ottenuto il preventivo consenso di

Hattusil a queste condizioni, accondiscesero.

Il trattato poteva entrare in vigore.

Ameni avrebbe consegnato la versione definitiva agli scribi reali che

l'avrebbero ricopiata su papiri di prima qualità.

– Questo testo verrà inciso nella pietra di numerosi templi dell'Egitto –

annunciò Ramses – e in particolare nel santuario di Ra a Heliopolis, sulla facciata sud del nono pilone dell'ala orientale di Karnak e sul lato sud della facciata del grande tempio di Abu Simbel. In tal modo, dal nord al sud, dal Delta alla Nubia, gli egiziani sapranno che vivranno per sempre in pace con gli ittiti sotto lo sguardo delle divinità.



58

Alloggiati nei locali del palazzo dei paesi stranieri, gli ambasciatori ittiti parteciparono alla gioia generale che animava la capitale egiziana; ebbero così modo di constatare l'immensa popolarità di Ramses, ovunque celebrata in un canto che volentieri diventava coro: "Egli ci abbaglia come il sole, ci rigenera come l'acqua e il vento, noi lo amiamo come il pane e le belle stoffe, poiché egli è il padre e la madre del paese intero, la luce delle due rive".

Nefertari invitò gli ittiti ad assistere a un rituale celebrato nel tempio di Hathor e gli ambasciatori udirono l'invocazione alla potenza unica che si creava da sé ogni giorno, dava esistenza a tutte le forme di vita, illuminava i volti, faceva fremere di gioia gli alberi e i fiori. Quando gli sguardi si volsero verso il Principio nascosto nell'oro del cielo, gli uccelli spiccarono il volo in quel felice istante, e un sentiero di pace si aprì sotto i passi degli umani.

Passando dallo sbalordimento al tripudio, gli ittiti furono invitati a un banchetto nel corso del quale gustarono stufato di piccione, rognoni marinati, cosce di bue allo spiedo, perche del Nilo, oche arrostate, lenticchie, aglio e cipolle dolci, zucchine, lattughe, cocomeri, piselli,

fagiolini, passata di fichi, mele, datteri, angurie, formaggi di capra, yogurt, dolci rotondi al miele, pane fresco, birra dolce, vino rosso e vino bianco.

Per l'eccezionale occasione, venne servito un vino pregiato, messo in anfore contrassegnate dal simbolo di Anubi, signore del deserto, il sesto giorno del quarto anno del regno di Sethi. I diplomatici si stupirono dell'abbondanza e della qualità delle vivande, apprezzarono la bellezza del vasellame di pietra e finirono per abbandonarsi alla gioia collettiva, intonando in egiziano le lodi di Ramses.

Sì, era proprio la pace.

La capitale si era finalmente addormentata.

Nonostante l'ora tarda, Nefertari vergò di suo pugno una lunga lettera a sua sorella Putuhepa per ringraziarla dei suoi sforzi e parlarle delle ore meravigliose che vivevano il Hatti e l'Egitto. Quando la regina ebbe apposto il proprio sigillo, Ramses le posò dolcemente le mani sulle spalle.

– Il tempo del lavoro non è ancora finito?

– La giornata ha più compiti che ore. Non potrebbe essere altrimenti, ed è bene che sia così: non lo ripeti forse tu stesso ai tuoi alti funzionari? La grande sposa reale non può sottrarsi alla Regola.

Il profumo dei giorni di festa di Nefertari inebriava Ramses. Il grande profumiere del tempio, per prepararlo, si era servito di almeno sedici

ingredienti tra cui il giunco odoroso, il ginepro, il fiore di ginestra, la resina di terebinto, la mirra e altri aromi. Un ombretto verde le valorizzava le palpebre, una parrucca intrisa d'olio di Libia metteva in luce la sublime bellezza del viso.

Ramses tolse la parrucca e sciolse la lunga capigliatura ondulata di Nefertari.

– Sono felice – disse lei. – Non abbiamo forse operato per la felicità del nostro popolo?

– Il tuo nome resterà per sempre associato a questo trattato; la pace, sei tu che l'hai costruita.

– Ma che importa la nostra gloria rispetto alla giusta sequenza dei giorni e dei riti?

Il re fece scivolare le spalline della veste di Nefertari e la baciò sul collo.

– Come dirti il mio amore?

Lei si volse e posò le proprie labbra sulle sue.

– È ancora il momento dei discorsi?

La prima lettera ufficiale proveniente dal Hatti in seguito all'accettazione del trattato di pace provocò un'ondata di forte curiosità alla corte di Pi-Ramses. Hattusil intendeva forse rimettere in discussione qualche punto essenziale dell'accordo?

Il re spezzò il sigillo apposto sulla stoffa che copriva la tavoletta di legno prezioso e percorse il testo vergato in caratteri cuneiformi.

Si recò immediatamente dalla regina. Nefertari stava terminando di rileggere il rituale per le feste della primavera.

– Strano messaggio, a dire il vero!

– Un incidente grave? – si preoccupò la regina.

– No, una sorta di richiesta d'aiuto. Una principessa ittita dal nome impossibile è malata. Stando a Hattusil, sembra posseduta da un demone che i medici del Hatti non riescono a scacciare dal suo corpo. Conoscendo il talento dei nostri terapeuti, il nuovo alleato dell'Egitto mi supplica di inviargli un guaritore della Casa della Vita per restituire la salute alla principessa e permetterle di avere finalmente il figlio che desidera.

– Un'eccellente notizia; i legami tra i nostri due paesi continuano a rafforzarsi.

Il re fece venire Asha e gli comunicò il contenuto della missiva di Hattusil.

Il capo della diplomazia egiziana scoppiò a ridere.

– Questa supplica è dunque così bislacca? – si meravigliò la regina.

– Ho la sensazione che l'imperatore ittita nutra una fiducia davvero senza limiti nella nostra medicina! Pretende nientemeno che un miracolo.

– Sottovaluti per caso la nostra scienza?

– Certo che no, ma come potrebbe dare la possibilità di avere un figlio a una donna, sia pure una principessa ittita, che ha superato la sessantina?

Dopo uno spontaneo scoppio d'ilarità, Ramses dettò ad Ameni una risposta per il suo fratello Hattusil.

Quanto alla principessa sofferente, soprattutto della sua età, la conosciamo. Nessuno può preparare dei medicinali che la rendano pregna. Ma se il dio dell'uragano e quello del sole lo vorranno... Manderò dunque un eccellente mago e un medico competente.

Ramses inviò immediatamente alla volta di Hattusa una statua magica del dio guaritore Khonsu, l'attraversatore dello spazio, incarnato in una falce di luna. Chi se non una divinità, infatti, avrebbe saputo modificare le leggi della fisiologia?

Quando il messaggio di Nebu, il sommo sacerdote di Karnak, giunse a Pi-Ramses, il re decise che la corte si trasferisse a Tebe. Con l'abituale efficienza, Ameni apprestò i battelli necessari e distribuì i compiti indispensabili perché il viaggio avesse luogo nelle migliori condizioni possibili.

Sulla nave reale avevano preso posto tutte le persone care a Ramses: la sua sposa Nefertari, risplendente; sua madre Tuya, che mostrava

chiaramente la sua gioia per aver vissuto abbastanza a lungo da vedere instaurarsi la pace tra l'Egitto e il Hatti; la bella Iset, molto commossa di partecipare alla grande festa che si stava preparando; i suoi tre figli, Kha, il sommo sacerdote di Menfi, Meritamon la musicista e il giovane Merenptah dall'impressionante statura; i suoi fedeli amici, Ameni e Asha, grazie ai quali Ramses aveva avuto modo di costruire un regno felice; il ministro Nedjem e Serramanna, suoi leali servitori. Mancavano solo Setau e Loto che, costretti a venire da Abu Simbel, si sarebbero uniti al corteo solo a Tebe. E Mosè... Mosè che aveva rinnegato l'Egitto.

All'imbarcadero, il sommo sacerdote di Karnak in persona accolse la coppia reale. Adesso Nebu era davvero vecchio. Curvo, si muoveva con difficoltà, la mano contratta sul bastone, la voce incerta; soffriva d'artrite deformante, ma l'occhio restava vivo e il senso dell'autorità non era diminuito affatto.

Il re e il sommo sacerdote si abbracciarono.

– Ho mantenuto la mia promessa, Maestà: grazie all'opera di Bakhen e delle sue squadre di artigiani, la tua dimora millenaria è compiuta. Le divinità mi hanno concesso la gioia di contemplare quest'immenso capolavoro che sarà la loro dimora.

– E io manterrò la mia di promessa, Nebu: saliremo insieme sul tetto del

tempio e di lassù contempleremo il santuario, le sue dipendenze e il palazzo.

L'enorme pilone, la cui facciata interna era ornata con scene della vittoria di Qadesh, il vasto primo cortile con i pilastri rappresentanti il re quale Osiride, il colosso alto diciassette metri raffigurante il re assiso, un secondo pilone che illustrava il rituale della mietitura, la sala ipostila lunga trentuno metri e larga quarantuno, il santuario i cui rilievi rivelavano i misteri del culto quotidiano, il grande albero scolpito che simboleggiava la perennità dell'istituzione faraonica... Tante meraviglie che la coppia reale ammirò al colmo della felicità.

Le feste d'inaugurazione della dimora millenaria durarono parecchie settimane. Per Ramses, il loro culmine doveva essere la nascita rituale della cappella consacrata a suo padre e sua madre. Nefertari e il monarca avrebbero pronunciato le parole d'animazione incise per sempre nelle colonne di geroglifici.

Mentre il Faraone finiva di vestirsi nella "dimora del mattino", Ameni si presentò davanti a lui, il volto disfatto.

– Tua madre... Tua madre ti chiama...

Ramses corse agli appartamenti di Tuya.

La vedova di Sethi era distesa supina, le braccia lungo il corpo, gli occhi

socchiusi. Il re si inginocchiò e le baciò le mani.

– Sei troppo stanca per partecipare all'inaugurazione della cappella?

– Non è la stanchezza a prostrarmi, ma è la morte che arriva.

– Respingiamola insieme.

– Non ne ho più la forza, Ramses... E perché dovrei ribellarmi? È venuta l'ora di raggiungere Sethi e quest'ora è un momento felice.

– Avresti la crudeltà di abbandonare l'Egitto?

– La coppia reale regna e segue la retta via. So che la prossima piena sarà eccellente e la giustizia sarà rispettata. Posso andarmene serena, figlio mio, grazie alla pace che tu e Nefertari avete costruito e renderete duratura. È così bello un paese pacifico dove i bambini giocano, dove le mandrie tornano dai campi mentre i bovini intonano una canzone accompagnandosi con il flauto, dove gli esseri umani si rispettano a vicenda sapendo che il Faraone li protegge... Mantieni questo benessere, Ramses, preserva questa felicità e trasmetti questa Regola al tuo successore.

Di fronte alla prova suprema, Tuya non tremava. Rimaneva altera e sovrana, e il suo sguardo impassibile fissava l'eternità.

– Ama l'Egitto con tutto te stesso, Ramses; che nessun sentimento umano abbia la meglio su quest'amore, che nessuna prova, per crudele che sia, ti distolga dai tuoi doveri di Faraone.

La mano di Tuya serrò con molta forza quella di suo figlio.

– Augurami, re d'Egitto, di raggiungere il campo delle offerte, la campagna delle felicità; augurami di stabilirmi per sempre in quel meraviglioso paese d'acqua e di luce, e lì splendere in compagnia dei nostri antenati e di Sethi...

La voce di Tuya si spense in un soffio profondo come l'aldilà.



59

Nella Valle delle Regine, luogo di bellezza e perfezione, la dimora di eternità di Tuya era vicinissima a quella predisposta per Nefertari. La grande sposa reale e il Faraone presiedettero ai funerali della vedova di Sethi la cui mummia avrebbe ormai riposato nella "casa d'oro". Trasmutata in Osiride e in Hathor, Tuya sarebbe sopravvissuta attraverso il suo corpo di luce, che ogni giorno sarebbe stato rianimato dall'energia invisibile proveniente dalle profondità del cielo. Nella tomba vennero deposti l'arredo rituale, i vasi canopi contenenti le viscere, le stoffe preziose, le anfore di vino, i vasi di oli e di unguenti, le cibarie mummificate, le vesti delle sacerdotesse, gli scettri, le collane e i gioielli, i sandali d'oro e d'argento e altri tesori che facevano di Tuya una viaggiatrice equipaggiata per percorrere le belle strade dell'Occidente e i paesaggi dell'altro mondo. Ramses si sforzava di accogliere con la stessa forza d'animo la felicità e l'infelicità. Da un lato, la tanto desiderata pace con gli ittiti e il completamento del Ramesseo, la sua dimora millenaria; dall'altro, la scomparsa di Tuya. Il figlio e l'uomo erano distrutti, ma il Faraone non aveva il diritto di tradire la regina madre, incrollabile al punto che la morte stessa non sembrava avere avuto su di lei presa alcuna. Doveva tener fede

al messaggio che lei gli aveva lasciato: l'Egitto veniva prima dei suoi sentimenti, prima della sua gioia e del suo dolore.

E Ramses si sottomise alle esigenze della sua funzione, assistito da Nefertari; continuò a reggere il timone della nave dello stato come se Tuya fosse sempre presente. Ormai, avrebbe dovuto imparare a fare a meno dei suoi consigli e dei suoi interventi. Spettava adesso a Nefertari assumersi i compiti che Tuya assolveva; ma nonostante il coraggio della sua sposa, Ramses sentiva che il peso diventava schiacciante.

Ogni giorno, dopo la celebrazione dei riti dell'alba, la coppia reale restava a lungo a meditare nella cappella del Ramesseo dedicata a Tuya e Sethi; il re sentiva il bisogno di impregnarsi della realtà invisibile creata dalle pietre viventi e dai geroglifici animati dal Verbo. Comunicando con l'anima dei loro predecessori, Ramses e Nefertari si riempivano di quella luce segreta che nutriva il loro pensiero.

Alla fine dei settanta giorni di lutto, Ameni ritenne indispensabile sottoporre a Ramses le questioni urgenti. Insediato negli uffici del Ramesseo con la sua schiera di scribi, ridotta ma efficiente, il segretario particolare del Faraone si teneva in contatto permanente con Pi-Ramses e non aveva dimenticato neppure per un istante lo studio degli incartamenti.

– La piena è eccellente – comunicò a Ramses – il tesoro del regno non è

mai stato così cospicuo, la gestione delle nostre riserve alimentari non presenta carenze di sorta e le corporazioni di artigiani lavorano senza posa.

Quanto ai prezzi, sono stabili e nessuna inflazione ci minaccia.

– L'oro della Nubia?

– L'estrazione e l'approvvigionamento sono soddisfacenti.

– Mi stai descrivendo un paradiso?

– Certo che no... Ma ci sforziamo di essere degni di Tuya e di Sethi.

– Perché questo tono di contrarietà nella tua voce?

– Ebbene... Asha vorrebbe parlarti, ma non sa se è il momento giusto...

– Si direbbe che ti abbia inculcato il senso della diplomazia. Che mi raggiunga nella biblioteca.

La biblioteca del Ramesseo era degna di quella della Casa della Vita di Heliopolis; giorno dopo giorno, vi giungevano papiri e tavolette d'iscrizioni la cui catalogazione avveniva sotto la sorveglianza del monarca stesso. Senza la conoscenza dei riti, dei testi filosofici e degli archivi, impossibile governare adeguatamente l'Egitto.

Elegante, vestito con una tunica di lino di qualità eccezionale ornata di frange colorate, Asha ne fu estasiato.

– Lavorare qui sarà una benedizione, Maestà.

– Il Ramesseo sarà uno dei centri vitali del regno. Intendi parlarmi di un

libro di sapienza?

– Desidero semplicemente vederti.

– Sto benissimo, Asha. Nulla cancellerà la morte di Tuya, mai dimenticherò Sethi, ma l'uno e l'altra hanno tracciato una strada da cui non devierò. Gli ittiti ci causano forse delle difficoltà?

– Nessuna, Maestà. Hattusil è tanto più soddisfatto del nostro trattato dal momento che ha ridotto l'Assiria a più miti consigli. L'accordo di mutua assistenza tra l'Egitto e il Hatti ha fatto capire ai militari assiri che ogni aggressione comporterebbe una risposta massiccia e immediata. Sono in corso numerosi contatti commerciali con il Hatti e posso affermare che la pace regnerà nella regione per molti anni ancora. La parola data non è infatti solida quanto il granito?

– Se le cose stanno così, perché quell'aria tormentata?

– È per via di Mosè... Sei disposto a sentirne parlare?

– Ti ascolto.

– Le mie spie non perdono di vista gli ebrei.

– Dove si trovano adesso?

– Continuano a errare nel deserto nonostante le proteste sempre più frequenti; ma Mosè governa il suo popolo con pugno di ferro. "Yahvè è un fuoco divoratore e un dio geloso" si compiace di ripetere.

- Conosci la sua destinazione?
- È probabile che la Terra Promessa sia Canaan, ma per loro non sarà facile impadronirsene. Gli ebrei hanno già dato battaglia alle genti di Madian e agli amorrei e adesso occupano il territorio di Moab. I popoli della regione temono i nomadi ebrei che considerano temibili predoni.
- Mosè non si scoraggerà; se dovrà affrontare cento battaglie, le affronterà. Sono certo che ha osservato Canaan dalla cima del monte Negeb e che ha visto un paese ruscellante di miele e di olio festivo.
- Gli ebrei seminano disordini, Maestà.
- Cosa proponi, Asha?
- Eliminiamo Mosè. Privati del loro capo, gli ebrei torneranno in Egitto, a patto che tu prometta loro di non punirli.
- Cancella questo progetto dalla tua mente. Mosè seguirà il suo destino.
- L'amico si allieta della tua decisione, ma il diplomatico la deplora. Come me, tu sei persuaso che Mosè raggiungerà il suo scopo e l'arrivo degli ebrei nella loro Terra Promessa modificherà l'equilibrio del Vicino Oriente.
- A patto che Mosè non esporti la sua dottrina, perché non dovremmo riuscire ad accordarci? La pace tra i nostri due popoli sarà un fattore di equilibrio.

– Tu mi dai un'ottima lezione di politica estera e di diplomazia.

– No, Asha; io tento semplicemente di tracciare un cammino di speranza.

Nel cuore della bella Iset, la tenerezza aveva preso il posto della passione. Lei che aveva dato due figli a Ramses provava sempre la stessa ammirazione per il re, ma aveva rinunciato a conquistarlo. Come lottare contro Nefertari che con il passare degli anni diventava sempre più bella e luminosa? Maturando, la bella Iset si era placata e aveva imparato ad assaporare le felicità che la vita le offriva. Parlare con Kha dei misteri della creazione, ascoltare Merenptah intento a descriverle il funzionamento della società egiziana, studio al quale si dedicava con la serietà di un futuro dirigente, conversare con Nefertari nei giardini del palazzo, trovarsi accanto a Ramses con la massima frequenza possibile... La bella Iset non godeva forse d'ineestimabili tesori?

– Vieni, andiamo a fare un giro in barca sul fiume – le propose la grande sposa reale.

L'estate aveva trasformato l'Egitto in un immenso lago e si passava in battello da un villaggio all'altro. Il sole ardente faceva scintillare le acque fecondatrici, centinaia di uccelli danzavano nel cielo.

Le due donne, riparandosi sotto un candido baldacchino, si erano

cosparse la pelle di olio profumato; le anfore di terracotta di cui disponevano conservavano fresca l'acqua.

– Kha è ripartito per Menfi – spiegò la bella Iset.

– Ti dispiace?

– Il primogenito del re nutre interesse solo per i monumenti antichi, i simboli e i rituali. Come si comporterà quando suo padre lo chiamerà accanto a sé per occuparsi degli affari dello stato?

– Ha un'intelligenza di un'ampiezza tale che saprà adeguarsi.

– Che ne pensi di Merenptah?

– È assai diverso da suo fratello, ma l'essere eccezionale già traspare sotto il giovane uomo.

– Tua figlia Meritamon è divenuta una donna meravigliosa.

– Lei dà realizzazione al mio sogno infantile: vivere in un tempio e farvi musica per le divinità.

– Il popolo tutto quanto ti venera, Nefertari; l'amore del popolo è pari a quello di cui tu lo fai oggetto.

– Come sei cambiata, Iset!

– Mi sono rassegnata, i demoni della cupidigia sono usciti dalla mia anima. Mi sento in pace con me stessa. E se tu sapessi quanto ti ammiro per tutto ciò che sei, per l'opera che stai compiendo...

– Grazie al tuo aiuto, l'assenza di Tuya sarà meno pesante da reggere.

Dal momento che sei affrancata dai doveri dell'educazione, accetteresti di lavorare al mio fianco?

– Non ne sono degna...

– Lascia che sia io a giudicare.

– Maestà...

Nefertari posò un bacio sulla fronte della bella Iset. Era estate e l'Egitto era in festa.

Il palazzo del Ramesseo era già pieno d'animazione quanto quello di Pi-Ramses; secondo i desideri del re, gli annessi della sua dimora millenaria si imponevano come il maggiore centro economico dell'Alto Egitto, funzionante in simbiosi con Karnak. Sulla riva occidentale di Tebe, il Ramesseo avrebbe proclamato per sempre la magnificenza del regno di Ramses il grande, la cui ampiezza già colpiva le menti.

Fu Ameni a ricevere il messaggio firmato da Setau. Lasciando ogni altra occupazione, commosso da restarne senza fiato, lo scriba corse a cercare Ramses che trovò nel grande specchio d'acqua accanto al palazzo; ogni giorno infatti, durante la bella stagione, il re dedicava almeno mezz'ora al nuoto.

– Maestà, una lettera proveniente dalla Nubia.

Il monarca raggiunse la sponda del bacino. Ameni si inginocchiò per porgergli il papiro. Conteneva solo poche parole, quelle che Ramses aspettava.



60

Sulla prua del battello della coppia reale, una testa della dea Hathor in legno dorato con il disco solare tra le corna. La sovrana delle stelle era anche la signora della navigazione; la sua vigile presenza garantiva un viaggio tranquillo in direzione di Abu Simbel.

Abu Simbel, i cui due templi celebranti l'unione di Ramses e Nefertari erano finiti. Il messaggio di Setau era inequivocabile, e l'incantatore di serpenti non amava certo le vanterie. Al centro del battello, una cabina con il tetto bombato che si posava su due colonnette con il capitello a forma di papiro verso poppa e di loto verso prua; delle aperture davano modo all'aria di circolare. La regina, trasognata, assaporava il viaggio come fosse una leccornia.

Nefertari, in realtà, mascherava la sua pesante fatica per non preoccupare il re; si alzò e lo raggiunse sotto la candida vela tesa a poppa tra quattro pali. Sdraiato su un fianco, l'enorme leone sonnecchiava, con il vecchio cane giallo appoggiato alla sua schiena; immerso in un sonno riparatore, Guardiano si sapeva protetto da Massacratore.

– Abu Simbel... Un re ha mai fatto una simile offerta a una regina?

– Un re ha mai avuto la fortuna di sposare Nefertari?

– Troppa felicità, Ramses... A volte provo una certa paura.

– Questa felicità noi dobbiamo dividerla con il nostro popolo, con l'Egitto tutto quanto e con le generazioni che verranno dopo di noi. Ecco perché ho voluto che la coppia reale fosse per sempre presente nella pietra di Abu Simbel. Né tu né io, Nefertari, ma il Faraone e la grande sposa reale di cui noi siamo solo incarnazioni terrene e passeggere.

Nefertari si strinse a Ramses e rimase a contemplare la Nubia, selvaggia e splendida.

Apparve la falesia di arenaria, dominio della dea Hathor, che segnava a ovest una curva del Nilo. Un tempo, una colata di sabbia fulva separava i due promontori che erano un richiamo per l'architetto e lo scultore; ora le loro mani avevano operato, trasformando la roccia docile in due templi scavati nel suo cuore e annunciati da facciate la cui potenza e grazia sbalordirono la regina. Davanti al santuario del sud, quattro colossi assisi, alti venti metri, raffiguravano Ramses; davanti a quello del nord, dei colossi del Faraone in piedi e intento a marciare inquadravano una Nefertari alta dieci metri.

Abu Simbel non sarebbe più stato un punto di riferimento per i naviganti, ma un luogo trasfigurato dove la fiamma dello spirito avrebbe brillato, immobile e immutabile, nell'oro del deserto nubiano.

Dalla riva, Setau e Loto fecero cenni d'accoglienza, imitati da tutti gli artigiani che li circondavano. Vi fu, è vero, un moto all'indietro quando Massacratore imboccò la passerella per scendere a terra, ma l'alta statura del re scacciò i timori. La belva si mise alla sua destra, il vecchio cane alla sua sinistra.

Mai Ramses aveva visto tanta contentezza dipinta sul volto di Setau.

– Puoi essere fiero di te – disse il re abbracciando l'amico.

– Sono gli architetti e gli scultori che meritano le congratulazioni, non io. Non ho fatto che incoraggiarli perché creassero un'opera degna di te.

– Degna delle potenze misteriose che risiedono in questo tempio, Setau.

Ai piedi della passerella, Nefertari incespicò; Loto la sostenne e si avvide che la regina era in preda a un malessere.

– Procediamo – comandò Nefertari. – Sto bene.

– Ma, Maestà...

– Non guastiamo la festa d'inaugurazione, Loto.

– Dispongo di un rimedio che forse scaccerà la tua stanchezza.

Il ruvido Setau non sapeva come comportarsi al cospetto di Nefertari la cui bellezza lo affascinava. Commosso, si inchinò.

– Maestà... Volevo dire...

– Celebriamo la nascita di Abu Simbel, Setau; voglio che sia

indimenticabile.

Tutti i capi delle tribù nubiane erano stati invitati ad Abu Simbel per festeggiare la creazione dei due templi; ornati delle loro più belle collane e con dei cingilombi nuovi, avevano baciato i piedi di Ramses e Nefertari, per poi intonare un canto di vittoria che era salito fino al cielo stellato.

Quella sera, vi furono più cibi deliziosi che granelli di sabbia sulla riva, più pezzi di bue arrostito che fiori nei giardini reali, e una quantità enorme di pani e dolci. Il vino corse come una piena abbondante, olibano e incenso bruciarono sugli altari eretti all'aperto. Esattamente come era stata instaurata nel lontano nord, con gli ittiti, così la pace avrebbe a lungo regnato anche nel Grande Sud.

– Abu Simbel è ormai il centro spirituale della Nubia e l'espressione simbolica dell'amore che unisce il Faraone alla grande sposa reale – confidò Ramses a Setau. – Tu, amico mio, convocherai a intervalli regolari i capitribù e li farai partecipare ai riti che sacralizzano questa terra.

– In altre parole, mi permetti di restare in Nubia... Dunque Loto continuerà ad amarmi.

Alla dolce notte di settembre fece seguito una settimana di festeggiamenti e di rituali nel corso dei quali i partecipanti scoprirono, meravigliati, l'interno del grande tempio. Nella sala a tre navate e otto

pilastri ai quali era addossata la statua del re quale Osiride alta dieci metri, ammirarono le scene della battaglia di Qadesh e l'incontro del monarca con le divinità che lo abbracciavano per meglio trasmettergli la loro energia.

Il giorno dell'equinozio d'autunno, soltanto Ramses e Nefertari entrarono nel santo dei santi. Al momento del sorgere del sole, la luce si diffuse lungo l'asse del tempio e illuminò il fondo del santuario dove, assisi su una panca di pietra, stavano quattro dei: Ra-Horus del paese luminoso, il *ka* di Ramses, Amon il dio nascosto e Ptah il costruttore. Quest'ultimo restava nelle tenebre salvo che in occasione dei due equinozi; in quei mattini, il chiarore del sole nascente sfiorava la statua di Ptah di cui Ramses udì le parole uscire dalla profondità della roccia: "Fraternizzo con te, ti dono il tempo, la stabilità e la potenza; noi siamo uniti nella gioia del cuore, io faccio sì che il tuo pensiero sia in armonia con quello degli dei, io ti ho scelto e rendo efficaci le tue parole. Io ti nutro di vita, affinché tu faccia vivere gli altri".

Quando la coppia reale uscì dal grande tempio, egiziani e nubiani lanciarono grida di gioia. Era venuto il momento d'inaugurare il secondo santuario, dedicato alla regina e che portava il nome di "Nefertari per la quale il sole sorge".

La grande sposa reale offrì fiori alla dea Hathor perché il volto della

sovrana delle stelle si illuminasse; identificandosi con Sechat, la patrona della Casa della Vita, Nefertari disse a Ramses:

– Hai ridato vigore e coraggio all'Egitto, tu ne sei il signore; quale falco celeste, hai steso le tue ali al di sopra del tuo popolo. Ai suoi occhi, tu sei simile a un muro di metallo celeste che nessuna forza ostile potrebbe infrangere.

– Per Nefertari – replicò il re – ho costruito un tempio scavato nella montagna pura di Nubia, in bella pietra di arenaria, per sempre.

La regina indossava una lunga veste gialla, sfoggiava una collana di turchesi e calzava sandali dorati; sulla parrucca azzurra portava una corona composta da due lunghe e sottili corna di vacca che reggevano un sole sormontato da due alte piume. Nella mano destra teneva la chiave della vita, nella sinistra uno scettro flessibile che evocava il loto sorto dalle acque il primo mattino del mondo.

Volti sorridenti della dea Hathor coronavano i pilastri del tempio della regina; sulle pareti, scene rituali alle quali partecipavano Ramses, Nefertari e le divinità.

La regina si appoggiò al braccio del monarca.

– Che ti succede, Nefertari?

– Un po' di stanchezza...

– Vuoi che interrompiamo questo rituale?

– No, desidero scoprire ogni scena di questo tempio con te, leggere ognuno di questi testi, partecipare a tutte le offerte... Non è forse la dimora che hai costruito per me?

Il sorriso della sua sposa rassicurò il re che si comportò conformemente ai desideri di lei, e insieme animarono ogni parte del tempio fino al naos in cui appariva la vacca celeste, incarnazione di Hathor, che usciva dalla roccia.

Nefertari restò a lungo nella penombra del santuario, come se la dolcezza della dea potesse scacciare il freddo che le si insinuava nelle vene.

– Vorrei rivedere la scena dell'incoronazione – chiese al re.

Ai due lati della raffigurazione della regina, la cui sagoma era di una sottigliezza quasi irreali, Iside e Hathor magnetizzavano la sua corona. Lo scultore aveva magnificato il momento in cui una donna di questo mondo entrava vivente nell'universo divino per rendere testimonianza, sulla terra, della sua realtà.

– Stringimi tra le braccia, Ramses.

Nefertari era di ghiaccio.

– Sto morendo, Ramses, muoio di sfinitezza, ma qui nel mio tempio, con

te, così vicina a te che noi formiamo un unico essere per sempre.

Il re la strinse a sé con tanta forza da illudersi di riuscire a trattenerne la vita, quella vita che Nefertari aveva dato senza riserve ai suoi cari e all'Egitto tutto quanto per dar modo, a quelli e a questo, di sottrarsi ai malefici.

Ramses vide il volto calmo e puro della regina irrigidirsi e la testa chinarsi lentamente. Senza ribellioni e senza timori, il respiro di Nefertari si stava spegnendo.

Il Faraone prese la grande sposa reale tra le braccia come una fidanzata alla quale il futuro sposo faccia varcare la soglia della sua dimora a suggellare il matrimonio. Sapeva che Nefertari sarebbe diventata una stella imperitura, che sua madre il cielo l'avrebbe fatta rinascere e che Nefertari avrebbe preso posto sulla barca del perpetuo viaggio, ma come avrebbero potuto, quelle cognizioni, calmare il dolore intollerabile che gli straziava il cuore?

Ramses si avviò verso la porta del tempio; l'anima vuota e lo sguardo perduto, uscì dal santuario.

Guardiano, il vecchio cane giallo oro, aveva reso l'anima tra le zampe del leone che leccava teneramente la testa del suo compagno per guarirlo dalla morte.

Ramses soffriva troppo per riuscire a piangere. In quel momento, la sua potenza e la sua grandezza non gli erano di nessun conforto.

Il Faraone alzò verso il sole il corpo sublime di colei che avrebbe amato per l'eternità, la regina di Abu Simbel, Nefertari, per la quale splendeva la luce.